VERONA

E

LA SUA PROVINCIA

NUOVAMENTE DESCRITTE

DA G. B. DA PERSICO

CIAMBERLANO DI S. M. I. R.
CAVALIERE DELLA LEGION D' ONORE
E SOCIO DI VARIE ACCADEMIE D' ITALIA

VERONA
PRESSO FRANCESCO POLLIDI
1838.

AL NOBILE

G. GIROLAMO ORTI

PODESTÀ DI VERONA

COMMENDATORE DELL' ORDINE DE' SS. MAURIZIO E LAZZARO

SOCIO DI VARIE ACCADEMIE D'ITALIA, ec.

A te mio rivale nel patrio amore, a te giovane, che sostieni con tanto plauso la prima Civile Rappresentanza, a te, che in seguito ad una retta e placida Amministrazione, hai risvegliato ne' tuoi concittadini il genio per gli abbellimenti della già tanto bella comun patria, a te, questo qualsiasi mio libro, deggio e voglio offerire. Questo non è nuovo, ma sotto altra forma; ristretto in parte, in parte cangiato, ciò che esser dovea dopo un diciotto anni da che vide la luce quella mia *Descrizione di Verona;* Opera, che intesi dirmi più volte e con ragione, essere di troppo voluminosa per il forestiere. Si perdoni dunque a questa nuova mia fatica, se non altro per la buona intenzione ch' io m' ebbi di far conoscere con minor noja, per quanto era da me, agli Stranieri ed ai Nazionali questa nostra Città, in cui, chiunque la vegga, ripetiamlo pure, volentieri vi s' intrattiene, soddisfatto ne parte, e le dolci rimembranze gliene fanno sollecito desiderare il ritorno.

In questo mio lavoro, alcuni vi scorgeranno delle ommissioni; ma come poteva io parlare, fra l'altre cose, di alcune pie Istituzioni, le quali per quanto sieno sante e

preziose, e che vogliamo sperare durabili, non hanno per ora altro fondamento, che quello delle modiche sottoscrizioni di alcune persone caritatevoli? Così dicasi delle nuove fortificazioni militari; questo non sarà mai tema opportuno per chi non ne seguì le insegne; è meglio tacerne, che lo spiegarsi in termini, che non sieno dell'Arte.

Verona s'accresce ogni dì più. E' lieta e prosperosa la sua popolazione; le sue strade s'avviano ormai, mercè le tue cure, alla perfezione tanto invidiata di quelle della Lombardia. Nuove fabbriche sorgono, e miglioramenti alle vecchie veggonsi da ogni lato; il suo commercio ogni dì più fiorente diviene. Che più manca a Verona? l'arrivo della Maestà di Ferdinando I che fra le due sue Capitali in Italia, si degni d'accogliere gli omaggi di questa Città, ch'è certamente la prima, fra quelle di Provincia. Tu nuovo, non troverai strana questa espressione d'un vecchio Podestà. Possanmi il tuo nome, e le tue future imprese impetrar venia dal benigno lettore.

Il tuo GIAMBATISTA DA PERSICO

NOTIZIE GENERALI

Verona, *qui te viderit,*
Et non amarit protinus
Amore perditissimo,
Is, credo, se ipsum non amat,
Caretque amandi sensibus
Et odit omnes gratias.

Di tal guisa lodò il Cotta questa nostra città, compilandone quasi in astratto i suoi pregi. Ne appello il giudizio al *qui te viderit,* se le stia bene tal elogio, unendo in sè Verona amenissimo sito e buon clima per la natural sua posizione. Il rigirarsi che fa in essa l'Adige, fiume pur *ameno e splendidissimo,* come il chiamaron gli antichi, lambendo, per così dire, le sovrapposte colline, e ne' suoi seni abbracciando più parte delle contrade, sì vario e diverso ne forma il punto delle vedute, che non è sì facile il determinare, quale di tanti pregi ne sia il migliore, e chi più debba, se la città al fiume, o questo a quella.

Verona, secondo le osservazioni fatte dal cav. Antonio Cagnoli, è situata a' 45 gradi, 26 minuti, 9 secondi di latitudine; di longitudine, presa dal punto medesimo della maggior torre col meridiano dell'Isola del Ferro, a' gradi 28, 40', 39''. La temperatura n'è dolce, essendo l'ordinario freddo a' 4 gradi sotto zero sul termometro di Reaumur, e il caldo a' 25 sopra. Si può contare che non più di tre volte in un secolo giunga il primo ai 12, ai 28 il secondo. Di rado la pioggia oltrepassa nel corso dell'anno i 36 pollici parigini. Il vento, che più domina, è il greco-levante, apportator di burrasche nel verno;

che nella state ci vengono più spesso da sera. Dalle prime abbiamo neve, che rare volte dura più di tre giorni; ma le seconde son bene spesso foriere di gragnuole devastatrici, che si direbbe formarsi in sui laghi elvetici. Questo bel cielo, che ha più volte nel verno da trenta a quaranta giorni sereni, è talora infoscato da nebbia, or con brine, ora senza, la quale ci vien dalle valli della provincia, e nel nostro dialetto dicesi *calinverna*, quasi *caligo hiberna*. È pur gradevole allora trovarsi a poche miglia dalla città, e vedervi sulle colline brillar il sole di primavera. Ciò è sì vero, che ad onta della total mancanza di stufe molta copia di fiori diversi ne fornisce per tutto l'anno il nostro mercato; perchè in tal genere non abbiamo a invidiarne Genova, nè Firenze.

Dalle osservazioni meteorologiche, fatte dall'Accademia di Agricoltura, Commercio ed Arti negli ultimi 42 anni, risulta nell'annuo corso il numero medio essere di 98 giorni sereni, di 110 di pioggia, di 109 nuvolosi, aggiugnendone complessivamente 27 di nebbia, 5 di neve, e 10 temporali. I mesi comunemente più sereni sono il gennajo, l'agosto e il settembre; viceversa il maggio, l'ottobre e 'l novembre.

Della elasticità e salubrità dell'aria n'abbiam doppia prova nel poco numero de' morti, che sta annualmente l'uno al trenta; e nella molta e ben conosciuta giovialità de' veronesi che mai vien meno anche nelle più ardue circostanze, come se n'ebbero esempli recentissimi. Ma questo cielo così mite ha pur anch'esso le sue irregolarità, principalmente nell'incostanza dell'aria stessa, per cui richiedesi soprattutto la primavera e la state di andar circospetti, dall'improvviso succedersi del caldo e del freddo derivandone comunemente le febbri reumatiche.

Secondo un'esatta misura di questa città, calcolata sulla mappa censuaria, Verona ha nella sua circonferenza esterna:

a destra . . .	Metri	6,462. —
a sinistra . . .	»	6,034. 80
	»	12,496. 80

Addietro . . . Metri 12.496. 80

Larghezza dell'Adige:

alla catena S. Zeno	Metri	112. 50	
alla catena Vittoria	»	112. 20	
		»	224. 70
Circonferenza complessiva		Metri	12,721. 50

Area interna.

Strade e piazze, non compresi i ponti	Metri	512,551. 68	
Orti, giardini e terreni coltivati	»	1,510,680. —	
Fortificazioni e terreni incolti	»	323,430. —	(*)
Terreno ad uso di abitazione	»	1,780,227. 94	
Superficie terrestre	Met. Quad.	4,126,889. 62	
Superficie occupata dall'Adige, Adigetto e da altri canali, compresi i ponti, . .	»	188,327. 67	
Superficie complessiva	Met. Quad.	4,315,217. 29	

Contrade e vie abbiamo, a dir vero, in alcuna parte irregolari, e più facciate di case a tramontana rivolte; ma ciò necessariamente n'è provenuto sin da principio, avendo i nostri antenati col prospetto delle loro fabbriche secondato il tortuoso corso del fiume. A questo non si è potuto, nè si potrà por rimedio sì di leggieri; come si va ponendo all'altro disordine delle vie, di che si lamentarono sempre e abitanti e forestieri, che nel cammino trovavano molestia, e pericolo. Al fine, la Dio mercè, rinnovate ne abbiamo la più parte, e tra non poco ne vedrem tolto del tutto l'antico vitupero e disagio. Un Ufficio speciale, detto *Commissione al Civico Ornato*, già da un secolo rimpro-

(*) Dopo cinque anni di continui lavori, occupandosi tuttora il *Genio* nell'aumento delle esterne fortificazioni, questa cifra ne va ad essere certamente di molto alterata.

veratosi dal Maffei che mancasse a Verona, ormai veglia severamente su questi obbietti. Ufficio tanto più necessario quanto che da tutte parti, e co' discorsi e co' fatti si va decantando essere pochi li 5 ordini dell'architettura, e doversi nelle nuove opere non copiare, ma innovare. Eresia in arte certamente non plausibile, e che sarà scala a un nuovo *Barochismo*, seguace a quello dello scorso secolo.

Nella vastità del suo ricinto rimasta la popolazione della città, dopo la peste del 1630, a 20000 individui, dopo due secoli ne trovò essa un notabile aumento, contando nel principio di quest'anno 1838 dentro le mura della città da 49076, e fuori 6048 abitanti: e del montare, come fu, dai 60 ai 70 mila non n'è lontana la speranza. Il territorio, che stendesi a 40 miglia di lunghezza sopra 26 circa di larghezza, diviso in montagne altissime, fioriti colli, in pianure o fertili o ghiaiose, e in valli d'acque stagnanti o correnti, ne fa industre la sua popolazione in ogni genere d'agricoltura. Abbonda esso di più spezie di marmi, di miniere di litantrace, e d'altri fossili. Oltre il Benaco, non mancan riviere e sorgenti copiose di pesci, ed assai utili all'irrigazione de'prati e delle risaie. Orti e *broli* vi sono molto ricchi d'erbaggi e frutte saporosissime d'ogni stagione. L'ultima divisione territoriale in 13 Distretti ci dà la somma di 291145 individui, tra quali 48439 estimati, aventi 12,944,750 scudi di estimo. E qui si osservi che ne' 18 anni, ora scorsi, s'accrebbero gli estimati della provincia di 10454, aumento che mostra il ben essere delle popolazioni, mentre che la divisione delle proprietà dee ritenersi per la vera sorgente della prosperità degli stati.

Il governo spirituale della città, divisa in 15 parrocchie, *matrici*, colle respettive lor chiese *sussidiarie*, e della diocesi, in parrocchie 234, è soggetto ed amministrato immediatamente dalla giurisdizione d'un Vescovo suffraganeo del Patriarca di Venezia. Il Capitolo Canonicale è ridotto per gli ultimi regolamenti dai ventuno ai tredici individui, restandone i titoli delle primarie lor dignità.

In quanto al governo civile egli è conforme a quello delle altre città del Regno, e verisimilmente alla centrale posizion nostra si dee che tra noi sia il ragguardevole magistrato dell'I. R. Supremo Tribunale di Giustizia per tutto il Regno Lombardo-Veneto, non che l'I. R. Comando Generale, e parecchi militari corpi, ed uffici centrali.

Nove sono i pretori nella provincia, ed ogni Capodistretto ha il suo commissario distrettuale, quelli per gli affari giudiziarii, questo per la civile amministrazione.

Il commercio della città, dopo l'introduzione delle due fiere approvate con sovrana munificenza nel settembre del 1823 è più fiorente di prima. Da 80 case forestiere si stabilirono presso di noi. La raccolta delle sete mediante i nuovi metodi, va ogni dì più acquistando miglior essere; e l'altrui esempio e l'aumento de' prezzi dovranno probabilmente far ragionevoli e docili anche i più rozzi e restii. Metà della provincia è piantata di gelsi, e senza iperbole si può dire potersi colle cure e col buon intendimento aumentare ben più d'un terzo il valore di questa nostra derrata. Di quanto siasi, dopo le immense piantagioni di mori, arricchita la nostra provincia, basti il dire che ne' primi anni dello scorso secolo le nostre campagne ghiajose coperte ora da quella preziosa pianta, erano incolte, e perciò di scarsissima rendita, non oltrepassando il prezzo loro d'acquisto li 5 ducati, che sono poco più di 15 franchi per campo. Ma non basta il perfezionare la cura de' filugelli; bisogna considerare eziandio che la nostra seta in commercio non si pareggiò sin ad ora, che con quella della Calabria e delle isole del levante. Oh quanto è vero, che a vincere inveterati pregiudizj non bastano nè consigli, nè anni! La facilità di erigere de' filatoj per *organzino* col mezzo de' canali dell'Adige, comodi alle manifatture di vario genere, o pure coll'acque di Montorio d'un corso più regolato, di quanta utilità non ci potria divenire? Di 67 filatoj che abbiamo in città, un solo di nuova costruzione è adatto al lavoro delle sete fine. Non si vuol negare però che nel fatto di seta da *cucire* e da *trama* il nostro commercio non abbia ogni più felice spaccio nella Germania, in Polonia, Prussia e Russia; e di più, se accociar si sapesse l'una specie coll'altra, ne avremmo lo smercio e il vantaggio di gran lunga maggiore. Peccato! che colla vendita, che or generalmente si fa de bozzoli, ricavino gli esteri quell'utile, che dovremmo aver noi, non calcolandosi come si privi la classe povera di que' guadagni, che ponno ritenersi un 10 per cento. Se tutto in provincia si filasse il nostro primo prodotto, si può asserire che ne salirebbe la rendita a oltre un milione di libbre di seta. L'instituzione fatta dal Veneto Senato nel 1780 della nostra Accademia di Agri-

coltura, Commercio ed Arti potrà esserne in ciò sempre più proficua, seguendo i proprietarj nella rinnovazione de' metodi e de' lavori a raccogliere i risultamenti e i confronti delle loro aziende, struggendo col fatto gli antichi pregiudizj, e migliorando col loro l'interesse dei proprj concittadini. Non più languiscono gli studj del sullodato Instituto, che gareggiando per attività e coltura de' Socj con qualunque altra Accademia d'Italia, ravviva tra noi gli esempli del Del-Bene, del Betti, del Lorenzi, del Pollini, e degli altri non pochi scrittori di cose agrarie.

Ora de' nostri vini potremmo forse dirne altrettanto, che delle sete, riguardo alla poca o nessuna diligenza ed industria nel farli. Se le nostre viti loda Virgilio, se il lor governo poco o nulla differiva da quel de' Romani ricordatoci da Columella; se Catone commenda le nostre uve, e Plinio le ricorda prima delizia delle mense Romane; se Cassiodoro in fine i nostri vini esalta sopra que' della Grecia, ordinandone la compera per il suo Teodorico, si vuol conchiudere essersene pur a quel tempo conosciuto il pregio, e la perizia e industria nel farli; al che forse ora nuoce la troppa copia che se ne ritrae. Le diverse spezie del vino della nostra Valpolicella, quello di Cesan nella Valpantena, il *Famaloso* d'Affi, dal Maffei appellato *Famoso*, gareggian tra' neri con quelli di qualunque altra provincia; ma non introdottasi ancor fra noi la vera maniera di farli, in poca quantità sani se ne conservano oltre i due anni, nè posson resistere alla navigazione. Preso che avessero coll' età il colore del vino di Borgogna, e messi come questo in commercio, ben ne riuscirebbe di sventare l'universal pregiudizio, che la bontà del vino stia nel colore e non nella qualità. Non è così del nostro vin *santo*, che fatto col freddo resiste a qualunque intemperie; come se n' ebbe per più anni la prova, che passato per mare da Venezia al Reno ad una di quelle corti siasi creduto vino di Toccai. A questa derrata de' nostri vini potrà tornar utile il commercio attivo, che or se ne fa colla Lombardia. Se con questo genere di lusso industrioso s' arricchì cotanto la Francia, perchè non potremmo noi farne altrettanto, quando l'aria e la terra a sì larga mano ci va compartendo i suoi doni?

Dalla rovinosa ingordigia di tutto ridurre a coltura introdottosi l'abuso di spogliare i monti del lor naturale ornamento, oltre l'in-

nalzamento de' torrenti e de' fiumi, e le alterazioni meteorologiche, donde la bella pianura dalle nostre Alpi agli Appennini sì fertile e popolata divenne in parte insalubre e nociva, a noi particolarmente importò il danno, che dalla nostra provincia esca la grave somma di 980000 lire Ital. per provvederne legne da costruzione e da fuoco. Si ha da Cassiodoro, che l' Italia ne somministrava all' altre provincie; ed al suo tempo dovendosi costruire mille navi da trasporto, non si pagarono che i cipressi ed i pini: tanta era l' abbondanza degli altri alberi; il che in proporzione toccò pur tra noi (*). In mezzo secolo almeno, quanto di leggieri non potrebbesi rimediare a tal difetto, se da un vero amor della patria mossi i ricchi proprietarj ed agricoltori, secondo che ognuno possiede in sui monti, consegnassero alla terra annualmente una data quantità di piante di alto fusto? L' importuna idea, che non giunga lo spazio del viver nostro a goderne del frutto, non dovrebbe tanto far trascurare questo mezzo di migliorare, se non la nostra, almeno la condizione de' nostri nipoti. È già vecchia sentenza e sempre osservata del piantarsi gli alberi che giovino ad altro secolo. Sarebbe pur bell' uffizio il promuovere metodo e premio a chi imprenda a mettere e coltivare sì fatta spezie di piante, seguendo in ciò l'esempio del ministro Colbert che seppe co' premj render folte le selve di Francia, e migliorare ben anco le razze de' cavalli. Non altramente dai possidenti della nostra bassa provincia, lasciata, almeno in parte, la prediletta, nè sempre felice cultura del riso, e fattisi vicendevolmente a ridurre a prateria una buona porzione de' vasti loro poderi, introducendovi mandrie di spezie diversa, verrebbesi in poco di tempo a scemare il gravoso annuo difetto di 325000 lire, per provvederci dall' estero di muli, cavalli e buoi. Queste due misure economiche ben osservate, collo scorrere degli anni recherebbero sì fatto vantaggio al nostro paese da compensarnelo di tutti gli altri gravosi danni. A ciò si aggiunga, che li dieci milioni incirca di rendita della nostra seta vanno in gran parte assorbiti dall' introduzione de' panni esteri e de' generi coloniali, delle tele e delle cotonerie. Il milione poi, che ne viene dal riso, non che la somma sempre incerta che si può

(*) Maffei Ver. Ill. Part. III. fac. 280. Citando i luoghi della *Verona Illustrata* se ne usò l' edizione in foglio.

ricavar dal soprabbondare de' vini, non sempre compensa l' enorme uscita di tre milioni e mezzo, che ne vanno per fornirci d' olio, legne, animali, pesce salato, pellaterie, ferro, cera, e cento altri oggetti diversi.

Lo stato del nostro commercio era pur fiorentissimo, quando il lusso de' generi coloniali e d' altri forestieri non astrigendoci alla ferrea catena dell' abitudine, rendea ben agiata la nostra popolazione, e considerevole utilità ne traeva dal lanificio, da non invidiare nessun' altra città d' Italia. Ora però osserviamo, che al compenso di tal difetto si va esercitando qualche novello oggetto d' industria, istituendosi nuove fabbriche di saponi, vetri, marmi, spilli, corde di canape e armoniche, tele incerate, terre colorate, calze di lana, berrette, guanti, e più di tutto una grandiosa fabbrica per raffinare li zuccheri. L' arte tintoria poi per le nuove scoperte della chimica, e per la più semplice applicazione delle elementari sostanze, ne va ogni dì più prosperando; e così parecchie altre arti meccaniche; di che ne fecero solenne prova i diversi oggetti sposti l' anno 1816 nella Camera di Commercio alla sovrana e pubblica considerazione.

Al commercio, che abbiamo col Tirolo e con Venezia, oltre i fiumi secondarj, che bagnano il territorio, ne vien pur l' Adige assai vantaggioso, navigabile com' è per 190 miglia, e portante legni fluviatili col carico sin di 36 mila libbre. Secondo la ricognizione delle altezze verticali di varj punti della provincia dalla superficie del mare Adriatico, verificata col barometro in questi ultimi tempi, trovasi questo fiume, al punto di S. Salvator Corte Regia, ov' è collocato l' idrometro, a metri 67,07, contando dall' altezza media dell' acqua. La città e la provincia ne sono, per così dire, divise, scorrendo da tramontana a mezzodì, e piegando verso levante nel suo giro tortuoso. Se tale non fosse, non vi potrebbe certamente aver luogo la navigazione per la troppo rapida sua pendenza. Ad onta della larghezza, quasi sempre di 120 metri, si vide nello scorso secolo straripar ben sei volte, infra l' altre ne' giorni 2 e 3 settembre del 1757. Questo rigoglioso fiume ha sua origine dal lago di Rescher nel Tirolo Meridionale; sbocca nell' Adriatico, 20 miglia sotto Venezia nel punto detto il *Fosson*, ed è il solo di Lombardia che non si scarichi in Po. Rapido n' è il suo corso fino a Verona, scorrendo a guisa di torrente

fra gli argini che si scava, e menando ciottoli e ghiaja. A dieci miglia dalla città è arginato, e scorre pensile, non portando che sabbia.

Fra gli undici torrenti principali della nostra provincia, de' quali altri nell'Adige, altri si scaricano nel Benaco, ve n'ha di sì minacciosi, ch'è ben mestieri d' un sollecito provvedimento, non passando anno che non inondino e copran di ghiaja gran porzione di buoni terreni. Anche per questo si accresce vie più il bisogno di dar luogo a' boschi ed a' prati fra que' monti, che tutto giorno si veggono rovinare dall' urto dell' acque. Le quali cose in generale accennate, incominciamo dalla Città a vederne gli oggetti particolari dell' antichità e delle belle arti.

S. ANASTASIA.

Sul finir del secolo XIII si prese a fabbricar questo tempio sotto la signoria degli Scaligeri. L'interna struttura ne manifesta la magnificenza di loro, ed insieme di quell'età. I frati domenicani, condottivi dal suo Istitutore fin dall'anno 1220, vi furono accolti da Norandino vescovo e da' magistrati della città; il che si rappresenta nell'antica pittura delle due mezze lune sopra la porta grande. Venne compiuto in un secolo e mezzo circa il lavoro del Tempio, e del monastero su di un'area di metri quadrati 15388. Pietro dalla Scala vescovo, Alberto I pure della Scala morto l'anno 1391 (vedine a memoria di ciò la scala, suo stemma, non ancora portante il *santo uccello*) (1), Guglielmo da Castelbarco, consigliere ed amico degli Scaligeri, versaronvi le loro elemosine. Sulle colonne presso la crocìera s' ha la memoria di Castelbarco nel leon rampante, suo stemma. Alla munificenza di lui l'anno 1320 sottentrò l'altra di Domenico Marzari come dal suo stemma, e dalle lettere D. M. Giusta il Biancolini l'anno 1381 la città donò a' domenicani il fondo del palazzo de' conti di Sambonifazio, demolito a' tempi delle fazioni, del quale però nel contiguo Liceo riman qualche parte. L'anno 1422 ne accorse al compimento la città stessa, alle sue aggiungendosi le largizioni de' veronesi, invitativi da una delle indulgenze, dette *massime*, a questo fine ottenuta; quindi la croce d'oro in campo azzurro, stemma della città, v'è scolpita in più luoghi. Alla metà circa del secolo XV se n'è compiuto il campanile, ma non così la facciata della chiesa, che sullo stile dell'interno aspetta il suo compimento.

Il disegno di questo tempio, in qualche modo conforme a quello d'altri de' domenicani, si dice Gotico o Tedesco, ma impropriamente; che non è verisimile, sì fatte nazioni, innondatane l'Italia ne' secoli barbari, ci lasciasser principj, stile ed esempli d'architettura, la quale, benchè dicasi strana, pur mostra avere non so qual eleganza e simmetria, che piace e sorprende. Che poi questa

spezie d' architettura nè sia, nè debbasi dir Gotica, altre ragioni ne dà il Maffei. Di questo tempio se ne ignora l' architetto; ma chi sa, non sia stato lo stesso de' tre magnifici di s. Nicolò di Trevigi, de' ss. Giovanni e Paolo di Venezia, e di s. Agostino di Padova? Forse anche i domenicani, come altri religiosi istituti, s' aveano i loro proprj artefici, ricordandoci la storia non pochi monaci, che nel fatto di belle arti furono valentissimi inventori ed esecutori.

Or s' entri meco dalla porta maggiore, bipartita per una colonna di marmo con iscolpitevi tre sacre immagini a basso rilievo, e presso le due dai lati interni, l' effigie della luna e del sole. Su d' essa due architravi, co' principali misteri della vita di Cristo scolpitovi a mezzo rilievo, sopravi dipinta a fresco da ignoto pittore l' accoglienza de' domenicani, fatta, come s' è detto, dal vescovo Norandino. Ha in altro campo superiore, dipinto un Cristo in croce, ch' è di più antica mano. Di qua s' offrono, all' entrare, maestose le colonne, le volte gli sfondi e gli alzati delle navate, della crociera e del coro. De' due gobbi sopposti alle pile quello, ch' è alla sinistra di chi entra, dicesi di Gabriel Caliari, padre di Paolo, postovi secondo alcuni l' anno 1491. La pila è formata di un capitello, sì come pare, di antica colonna. Quello a destra dicesi di quell' Alessandrino, che fu padre di Giovambatista Rossi, detto il Gobbino. La pila ne porta scolpito l' anno 1591.

Di qua, presa la destra, ci si presenta un Cenotafio con busto; omaggio offerto, dice un autor francese, dalla grandezza e dall' amicizia al nostro poeta ed improvisatore Ab. Lorenzi. Il magnifico altare, ordinato da Giano Fregoso genovese, capitan generale dell' armata da terra de' Veneziani, gli venne poi innalzato da Ercole suo figliuolo, che gliene appese in alto i trofei. Architetto e scultore ne fu Danese Cataneo da Carrara l'anno 1565, come dall'iscrizione (2). Le colonne scanalate, i capitelli, i mezzi rilievi e gli ornati, cose tutte di bel lavoro d' ordine corintio. Belle son pur le statue: quella di mezzo del Redentore par copia di antica forma; le due laterali vestite di militar corazza, sono leggiadramente scolpite. Scrisse il Vasari, che questa cappella si tenea fra le più rare, che in Italia si avessero. L' altar secondo ha di singolare il lavoro

della doppia arcata di due diverse spezie de' nostri marmi; fra i quali è distinto il così detto *bronzino* (*). Il quadro di s. Vincenzo è del co. Pietro Rotari, che il Lanzi non so il perchè, lodò come una delle più belle tavole, falsamente dettogli essere del Balestra; quello a fresco di sopra, ricco di molte figure e pittoreschi partiti, è opera bellissima e in parte ben conservata del Mantegna. Il Mausoleo a sinistra di Sebastian Pisani, è di Adriano Cristofoli, il busto dello Schiavi. A destra v' ha quello di Francesco Maria Ornano di Corsica. Il terzo altare, che fu de' Bonaveri, ora de' Bevilacqua Lazise, al di fuori ha le stesse due arcate dell' altro. Il gruppo della Vergine è del Marinali vicentino; il Cristo morto e pianto dalle Marie, a fresco nel frontispizio, è bella opera del nostro Giovanni Francesco Caroto; di Liberale però lo fa il Vasari. Sono pur di Liberale, secondo lo stesso, gli Angeli che fan corona, ed altri che suonan cetere dattorno l' effigie in pietra del Padre Eterno. Del Caroto già vecchio è il s. Martino a cavallo all' altar eretto da Fiorio Pindemonte l' anno 1542, come dall' iscrizione sepolcrale dappiedi al lato dell' epistola. E si noti, che il disegno ornato di colonne e di statue in nicchie rappresenta una fronte dell' atterrato arco dei Gavj, che dall' architetto si volle qui rinnovare con qualche varietà. All' altare degli Aligeri in s. Fermo maggiore vedremo essersi fatto quasi lo stesso. L' amatore della romana architettura faccia plauso a questo partito di moltiplicare alcuna volta le vere forme del Bello venuteci da que' venerandi maestri, anzichè per troppo amore di novità inventare, come s' è fatto e si fa da alcuni, strane apparenze e bizzarre spezie di fabbriche con vitupero e danno delle belle arti. Qua dappresso v' ha un' epigrafe posta l' anno 1744 alla memoria d' Isotta Nogarola Pindemonte. La s. Rosa dell' altare contiguo alla porta è opera del Ceffis. Segue la cappella del Crocifisso con isquisito lavoro degli stipiti in bianco marmo. Pregiata è la vecchia scultura in pietra rappresentante la Deposizione di Croce; di Stefano da Zevio è la tavola in legno con dipinti i simboli e stromenti della Passione di Cristo. E perchè coprire un terzo di questa

(*) *Il* bronzino, *che in più altari, e in varie porte di private abitazioni fu usato, è una varietà, secondo l' Hauy, della* Chaux carbonatée compacte; *e, secondo il Werner, del* gemeiner dichter Kalk-stein, *ossia* calcare compatta comune.

antichissima pittura con quell'*Ecce Homo* che può collocarsi altrove? Nella crociera all' altare di magnifica mole, ricco di marmi e di graziosi intagli, il quadro della Vergine e di s. Tommaso d' Acquino, monumento di pietà della famiglia Centrago, è bell' opera di Francesco Morone; ma fa corruccio lo strano intonaco di cinericcio colore fattone ai marmi dagli ultimi domenicani, in tale oggetto più liberali de' loro predecessori, i quali strano incrostamento di colore oscuro gliene avean fatto; cosa altamente, ma in vano, biasimata dal Maffei. Sì goffo costume non fu mai nuovo; chè a questi dì nella contigua cappella de' co. Cavalli, per diligenza de' giovanetti che vi si raccolgono, levatane l' antica incrostatura tornarono a vita novella varii e bei dipinti del lodato Stefano da Zevio; e di sopra un bellissimo a fresco, ch'io ritengo essere del Giotto. Vedi que' due cavalieri armati (del loro stemma sulla spalla e sul cimiero della famiglia Cavalli) ginocchioni dinanzi alla Madonna sporgente con singolar vezzo il bambino, e contornata dalla sua corte angelica bizzarramente vestita. Chi sa quante antiche pitture e di merito singolare, almen per l' età, quasi altri *Palinsesti*, sieno state per sì fatto modo forzate a dar luogo ad altrettante, assai men pregevoli? Rimaste nell' esser loro, sarien nuova prova di quanto disse il Maffei, che l' arte della pittura fra noi non venne meno giammai, da che anche ne' tempi più oscuri, *malamente sì, ma in Italia si dipinse sempre* (*). In questa cappella v' ha sopra la porta un' antica tavola in legno testè innalzatavi del nominato Morone, e, secondo il Vasari, di Liberale veronese. L' arca sepolcrale in bel marmo è di Federico Cavalli coll'anno 1390. L' andata al Calvario, il nostro Signore deposto in grembo alla Madre, e l' Orazion nell' orto, sono dello stesso Liberale, e di lui pure le figure de' Profeti, de' ss. Dottori e delle Sibille, dipinti in legno l'anno 1510 su' piedestalli e sulla fascia dell' altare.

Ora passiamo alla contigua cappella de' co. Pellegrini; dove la prima cosa è da compiangere la solita imbiancatura, data alle figure in creta di mezzo rilievo, delle quali sono intonacate le interne pareti. Rappresentano esse gli atti della Vita, e della Passione di Cristo, ed è bell' opera del secolo XV. La bellissima poi delle invenzioni a me

(*) Ver. Ill. P. III. f. 145.

pare la Deposizione dalla Croce. Tra le figure è da osservarsi quella, benchè storpia, de' Pellegrini, genuflesso a mani giunte, che ha qualche foggia del vestire Mantegnesco. Belle son pur le antiche pitture a fresco dei due sarcofaghi, che ne stanno dai lati. Quello a destra, con più figure di belle mosse naturali e vivissime, ha alcuni santi dai lati, la Vergine col Bambino, e dappiè una s. Caterina che le presenta genuflessi alcuni guerrieri, che agli stemmi in sui vestiti si direbbero della famiglia Aligera o Bevilacqua. Sì queste, che le pitture dell' altro dirimpetto meriterebbono più considerazione dai maestri dell' arte per riconoscerne gli autori di quel secolo XIV. L' epigrafe poi di quello a sinistra eretto a Tommaso Pellegrini segna la sua morte dell' anno 1392. Dal mezzo della cappella fu disagiatamente riposta appiè di questa parete la lapida sepolcrale di Guglielmo di Bibra, legato di Federico III a Innocenzo VIII, come accenna la nuova iscrizione segnatavi in muro meschinamente. Del Rossi, detto il Gobbino, è il quadro dell' altare; di Michel Veronese son le figure de' santi dipinti a fresco sui pilastri all' ingresso. Il suo più bel quadro della Crocifissione in gran tela dipinto l' anno 1501, dal monastero di s. Giorgio fu trasportato ad ornare la galleria di Brera in Milano, ove gareggia di pregio fra le prime pitture, e a noi ne restò solo il disegno del Zancon inciso a contorni. Ma le pitture tutte di questa cappella avanza di pregio quella a fresco sulla parete dell' arco esterno dipinta dal nostro celebre Vittor Pisanello. Mirabile, per quanto ne resta, è l' esattezza di tutte le parti, e il finimento delle figure, comecchè assai picciole rispetto all' altezza. Il cavallo del san Giorgio, nell' atto ch' ei vi rimonta, liberata dal dragone la real donzella, ha uno scorcio di bella prospettiva, come il paesaggio, gli sfondi ed altri aggiunti; opera, che testè detersa riebbe vita. Questo pittore fu anche eccellente fonditor di medaglie, anzi il più antico dopo il risorgimento delle belle arti, secondo il Bonanni allegato dal Maffei (*).

La gran tavola all' altar maggiore sustituita ad altra più antica rappresenta il nostro s. Pietro martire. Il pittore n' è il Torelli, il quale alla composizione ed agli atteggiamenti si conosce aver voluto

(*) loc. cit. P. III. f. 194.

imitar, infelicemente però, la gran tavola di questo fatto dipinta da Tiziano, che ammirasi ancora in s. Giovanni e Paolo a Venezia. I due quadri da un lato sono del Bassetti, son del Farinati li due altri di rincontro. Magnifico dall' altro lato è il mausoleo di Cortesia Serego, cognato e generale di Antonio Scaligero, innalzatogli l' anno 1432 (3). Tutto è di pietra, e le pitture a fresco mezzo distrutte sono di Girolamo Monsignori. Ne ha i contorni a fogliami con padiglione di sopra l' arca; ma *balordamente coloriti,* grida indispettito il Maffei. Leggansi poi non per merito della scultura, ma sì dell' erudizione, le varie cose che ti sa dir quel suo genio, che tutto avviva ed incarna, intorno al mover che fa il cavallo posto sull' arca tutti i due piedi dallo stesso lato (*). *Franciscchinus venetus fecit,* scultore a noi sconosciuto, leggesi in terra, di mezzo al presbiterio, sul sepolcro di fra Pietro degli Specchi.

Passati nella cappella de' Lavagnoli, osserviamo le antiche pitture a fresco che ne adornan le pareti, degne pur di considerazione, comechè in buona parte sparute. Al modo, alle tinte, e a certe fattezze vi trova alcuno le tracce del Mantegna, altri del Giolfino. Queste pitture ricordano molto lo stile dei Campi Cremonesi. Il bel mausoleo fu eretto ad Angelo e a Marsiglio Lavagnoli (4). La contigua de' Salerni, ad uso del campanile, ha figure dei Santi dipintevi a fresco ragguardevoli per l' età; e vi seppe leggere il Maffei: *Opus Boninsegna.* Non è lontano il momento in cui anche questa cappella ne verrà sgombrata e pulita.

Nella sagristia, sulla cui porta sta appeso l' immenso quadro del concilio di Trento del Falcieri, si veggono stemmi, cenotafj, e sepolcri delle famiglie de' Giusti, de' quali è giuspatronato. All' unico altare vaga e dignitosa è la tavola in tela con più santi, del nostro Felice Brusasorzi, con sotto l' epigrafe: *ex veris antiquis imaginibus;* e di lui son pure i ritratti di santi domenicani in quadretti fitti nel muro. Gli altri quattro di sacre allegorie a piccole figure sono del Falconetto; del Torbido, detto il Moro, è il s. Paolo co' ss. Dionigi e M. Maddalena, con varj devoti genuflessi che porgono cuori. L' antica ancona in legno di facciata ritiensi del Morone, quantunque il Vasari

(*) loc. cit. f. 182.

la voglia di Liberale. Di Felice Brusasorzi è il B. Polfranceschi domenicano. È bella a vedersi la copia della gran tavola di Paolo, esistente nella chiesa di s. Giorgio. Del Cittadella è la Presentazione al Tempio sopra la porta. Altri ve n' ha di minor pregio; ma a sè ne chiama la cappella del Rosario.

Essa è di buona architettura e ricca di marmi veronesi, e stranieri incominciatasi l' anno 1585, e secondo alcuni da un disegno lasciato del Sanmicheli. L'antica e bella tavola dell'altare, in tela di sottil lino distesa sul legno, da alcuni falsamente creduta di Giotto, ha Maria col Bambino, i ss. Domenico e Pietro martire, e dappiè le stan genuflessi Mastino II Scaligero, e Taddea da Carrara sua moglie. L' iscrizione di sotto, è un' esortazione in due versi leonini ad onorar Maria. Gli angeli ed altre figure sono dell'Orbetto. Dei quadri sparsi per la cappella, a chi voglia saperlo, il Bassetti ha la Coronazione di Maria; del Gobbino è il sepolcro di Cristo; l' Orazion nell' orto del Bernardi, detto il *Bigolaro*; e la Flagellazione, opera pur bella, ma annerita, del Ridolfi. Dello stesso *Bigolaro*, secondo il p. Marino, è l' Annunziata; ma, secondo il dal Pozzo, di Dario figliuol naturale di Paolo de' co. dal Pozzo. La Natività, senza dubbio, è del Falcieri, avente certa sua impronta di far gli occhi, direi quasi senz' occhi, o almen senza pupilla. Del Lorenzetti è l' Assunzione della Vergine, e i quattro Evangelisti. Le sculture de' quattro Angeletti sulle balaustrate, se vaglia il nominarli, son di Pietro Tedesco; quelle degli Angioli in alto, della Fede e della Speranza abbasso, e nelle nicchie esterne, dell'Angelo e della Nunziata, di Gabriel Brunelli bolognese. Sarebbe pur bell' intendimento il cangiare queste statue con sculture di buono scarpello.

Fuori della cappella v' ha un monumento di marmo con figure ed ornati a fresco di Paolo Farinati eretto a Pier Francesco Miniscalchi, alla cui famiglia appartiene pure il contiguo altare, che sorge maestoso, ricco di marmi e di statue di antico gusto; il s. Bastiano però e la Maddalena sono più mosse e gentili. Ma la tavola, dipintavi da Nicolò Giolfino, è pur vaghissima. Veggasi quella luce dello Spirito Santo come dall'alto si diffonde, e tutto rischiara il cenacolo, e ne irradia in più guise le facce tutte di Maria e degli Apostoli! È di lui pure la sopposta pittura in legno a piccole figure, rappresentante un

fatto di s. Domenico dipinto l'anno 1518. Più antica e pur vaga dello stesso Giolfino è la pittura a fresco nella volta dell'altare, che ne rappresenta lo stesso mistero della Pentecoste. All'altare che segue, la Vergine col Bambino tra Santi, è di Brusasorzi; il s. Raimondo poi dell'Orbetto è prova di bell'innesto, non raro a vedersi.

Dello Spazzi è il vivissimo busto in marmo di Carrara, eretto dalla Congregazione Municipale al nostro matematico Pietro Cossali, il grande autore della storia dell'algebra; di Giuseppe Barbieri è l'architettura del monumento la quale in qualche parte ricorda i bei tempi del secolo XVI. Al merito dell'arte s' accordò la natura, prestando tale spezie del nostro marmo, che per poco è diverso da quello del busto. Dello stesso scultore, col disegno di Luigi Trezza, è l' altro monumento eretto al rinomato editore di Celso, il medico Leonardo Targa. Del lodato Giolfino, all' altare dei Faella, è la gran tavola del Salvatore e de' ss. Giorgio ed Erasmo. Del Castellazzi è il bel Cenotafio in marmo innalzato a Giuseppe Torelli, letterato, filosofo e matematico. Il busto è scultura di Francesco Zoppi.

L' ultimo altare, de' Boldieri, non ha cosa di considerazione, tranne in alto alcune pitture a fresco, le quali, benchè sparute, mostran lo stile di Michel Veronese; ma di Liberale le dice il Vasari, al quale si può credere in questo fatto. Un antico sarcofago qui dappresso ha l'epigrafe di Gherardo Boldiero medico veronese, col titolo: *sui temporis physicorum principi.* Non parlerò de' quadri sovrapposti a' capitelli delle grandi colonne, perchè sono un vero sconcio dell' architettura di questo tempio. Sarcofaghi, iscrizioni, bassi rilievi ed altre pitture in tela ed a fresco, di antica mano e diversa, veggonsi qua e là sparsi sulle colonne, per le volte e sugli archi. Nel secondo leggesi l'anno 1437. Il gran quadro sopra la porta maggiore, rappresentante la celebre pugna e vittoria de' cattolici contro degli Albigesi, è dello stesso Falcieri; nè più merito o meno ha dell' altro di lui già indicato.

Fuor della chiesa, rivolto uno sguardo alla facciata, veggasi sopra la colonna di mezzo bella statuetta di Maria.

REGIO LICEO CONVITTO, E S. PIETRO MARTIRE.

Tre arche di marmo s' offron a vedere, al di dentro della porta laterale del Liceo, sulla qual posa l' altra di Guglielmo da Castelbarco senza epigrafe, ornata di fregi e figure a mezzo rilievo. La prima è di Guinicello de' Principi, illustre famiglia di Bologna, ed ha l' arme de' nostri Verità apocrife, come si crede, non meno che l' iscrizione più recente infitta nel muro; la seconda del nostro Leonardo da Quinto, dottor delle leggi, uno de' sottoscritti al testamento di Can Signorio sotto il dì 17 ottobre 1375; la terza de' Dussaimi posta in alto con più figure e storie di mezzo rilievo. Ne soggiugnerò le iscrizioni ridotte alla moderna scrittura (5). Una più lunga, posta nel muro dietro a quella di Leonardo da Quinto, ne fu più che dal tempo, da qualche mano distruggitrice pesta e corrosa, sì che non se ne può cavar senso d' intelligenza, tranne l' epoca del 6 giugno 1392. Appartenendo a Leonardo, chi sa quai notizie avrebbe potuto contenere di lui?

Questo Liceo, pubblico asilo di letteraria e di morale disciplina, fu aperto l' anno 1807 con R. decreto del cessato Governo Italico. Certo numero di giovani alunni ha in esso la grazia, o in tutto o in parte, del mantenimento, a ricompensarne i meriti dei padri loro nel servigio della patria e del sovrano. Ma i più si giovano di questa istituzione, pagandone la somma prescritta. Pubbliche ne sono le scuole e promiscue sì a' convittori, e sì agli esteri. Reggitori e ministri, col titolo di provveditore, di censore, di economo, di prefetti e di professori delle respettive facoltà, per dottrina e per virtù ragguardevoli, vi fanno rifiorir quegl' ingegni, di cui natura ci fu ognor liberale, sì che le scienze non abbiano giammai tra noi a cedere alla fervida fantasia, che ne dà il nostro clima ingiustamente da alcuni tenuto e spacciato per solamente poetico; quando parecchi tra matematici e astronomi, lasciando stare i filosofi d' ogni altra spezie e d' ogni età, conta fra noi il secolo testè passato. Vaglia fra questi un Bianchini, un Lorgna, un Torelli, un Cossali, un Cagnoli.

Ora passando al materiale del Liceo, non parmi troppo s' io dica, che l' estensione e le adiacenze del fondo, la bellezza e varietà

del sito, con dinanzi e dai lati le vaghe collinette che l'una sovra l'altra si estolle, e il rapido fiume che a' pie' ne discorre, e la purità e la sottigliezza dell' aria, e le reliquie delle antiche rocche le quali da fronte gli stanno, di tanti pregi e di tali il fan lieto, che ben pochi o nessun altro v' ha da mettergli al paro. Quindi l' opportunità ne deriva e la conformità insieme la più appropriata all' indole giovanile, per addestrarla con buon successo nella carriera de' costumi e delle scienze col necessario sviluppo delle fisiche potenze. La nuova fabbrica esterna d' ordine ionico in parte riordinata col nuovo piano della via, per tre porte ne guida al maestoso scalone, opera già da un secolo eretta da' domenicani, tutta dignità e magnificenza. Il conte cav. Bartolommeo Giuliari, che ai buoni fonti delle regole e degli esempli d' architettura nutrì il suo genio in quest' arte, ne adornò il disegno. Potrebbono forse ad alcuno, che più sobrio si tenga e più regolato, dare molestia quelle nude teste di alcuni nostri letterati e filosofi a farla da serraglio degli archi.

S. *Pietro Martire,* chiesa che fu intitolata a s. Giorgio, poi chiusa alla pubblica ricorrenza, internamente apertasi al solo uso del Liceo. Stando alla critica del Biancolini, dal vedervi fitta nella facciata l'arca sepolcrale del medico Bavarino coll' iscrizione, che nel secondo verso, per perifrasi da quel tempo, importa l'anno 1346, questa chiesa non solo allora sussisteva, ma eziandio molto prima del 1273, dall' esserne appoggiata al suo muro esterno del coro la già ricordata arca marmorea di Guinicello, la cui iscrizione porta il detto anno. Di queste due epoche si giova lo storico a smentir l' asserzione di chi la disse l' anno 1353 edificata dai cavalieri brandemburghesi venuti in soccorso di Can Grande II contro Frignano suo fratel naturale, aquartierati in un palazzo degli Scaligeri, che diceasi dell' Aquila, di cui ora fa parte l' albergo delle due Torri. Comunque sia del tempo e de' fondatori di questa chiesa, essa è pur antica e a' sacri ufizj servì pur bene, e non poca dignità ancora le danno i nomi, gli stemmi e due ritratti che ci restan dipinti degli accennati brandemburghesi, che il dal Pozzo appellò *consiglieri* dell' imperator Massimiliano, dipintivi dal nostro Gio. Maria Falconetto. È pur bella e di gran merito tutta questa sua pittura a fresco che rappresenta ingegnose allegorie bibliche; la quale per buona ventura fu preservata dallo

imbiancamento degli altri stemmi e figure, che sparse v' erano ordinatamente per le pareti. Del Gobbino, se vaglia il ricordarlo, è il quadro dell'altare, che si vorrebbe copiato da un originale di Tiziano. Le due pitture a fresco, l'una sotto dell'altra, dipinte esternamente sopra la porta sono del Ligozzi.

Dal liceo alla cattedrale.

Per questa via intermedia osserviamo ciò che se ne può trovar degno. Lasciato a sinistra *s. Biagio*, chiesa soppressa che ha tuttavia de' sepolcri della famiglia Pigaro con greche e latine iscrizioni, vi si vede contiguo il palazzo degli *Emilj*. L'antica facciata vi fu rimessa di nuove fogge dall'architetto co. Ignazio Pellegrini, il quale per danno di sè e più della buona architettura, studiò nel tempo dello scadimento di quest'arte. Ora se in tanta mole un po' più vi si cerchi di verità negli ornati, ne vien però dentro e fuori compensato il difetto dalla sua magnificenza. Di più vi troverà l'ammiratore del bello forse l'obbietto migliore, che del suo dipingere n'abbia lasciato l'Orbetto in quella nobilissima tavola dell'Adorazione de' Magi della galleria Gherardini, acquistata in tempi di molta angustia dal conte Giovanni degli Emilj. Volle in essa quell'eccellente pittore studiando in Roma, rappresentarne le virtù diverse de' più rinomati maestri.

Di qua usciti, diasi uno sguardo, cammin facendo, agli stipiti di una porta num. 116 del nostro *bronzino* di bello intaglio. Di sì fatte porte ne abbiam parecchie, diverse negli ornati delle sculture, egregio frutto dell'industria e perizia degli artefici del secolo decimosesto. Quindi nel palazzo de' *Rotari* si potrà vedere la Pinacoteca delle teste dipinte dal co. Pietro loro zio. Ognuna d'esse è una prova del suo valor nel colorire e del bello ideale, che avvivar seppe nelle fattezze femminili, stando ai servigi della corte di Russia sotto Caterina II, alla quale di trecento e più di sì fatte bellezze fornì il castello di Peterhoff. Presso gli stessi trovasi pur anche qualche pezzo non ordinario, appartenente alla serie de' lapidefatti.

Nell'antica chiesa di *s. Pietro in Cattedra*, detto in archivolto, non v'ha più da osservare ma sì in marmo la bella pittura di Giovanni Caroto, sulla porta laterale un'antica statua di s. Pietro sedente in cattedra.

La cattedrale.

Da chi propriamente incominciata e in qual anno, e da chi proseguita la fabbrica di questo tempio, intitolato di s. Maria Matricolare, non istarò a dire definitivamente bastandomi il soggiugnere con altri, che questa chiesa possa aver il suo principio dall' ottavo al nono secolo.

Il vestibolo o propileo per l'antico uso de' penitenti s'apre dinanzi alla porta maggiore in bel marmo rosso. La parte inferiore della facciata ha in vario modo scolpite storie, figure, simboli, non altramente che di quelle d' altre città ne ricordino scrittori e disegni. Per ciò in essa non mancano grifi, leoni, pesci, augelletti, frutte, cacciatori, profeti e guerrieri, non che i due stemmi del cardinale Michieli, e del cardinale Valerio, che la terminò (6). Quindi in tali simboli veniamo pur noi a riconoscervi misteri e riti della nostra religione, come nei due guerrieri di mezzo rilievo in su gli stipiti riconosciamo la custodia e la difesa del tempio, affidata alla giustizia e al valore de' due paladini Orlando e Olivieri, il quale ha la sua spada impugnata, non *durlindana*, ma *durindarda*, come chiaramente ancor vi si legge.

Le tre donne o busti a basso rilievo, scolpite sull'architrave della porta, alla corona e a qualche altro segno, stando ai documenti dell'archivio canonicale, rappresentano le tre regine, che co' loro doni concorsero all'erezione della chiesa, Bertarda, madre di Carlomagno, la sua moglie e quella di Desiderio. Si volle in seguito convertirle nelle immagini delle tre virtù teologali; e con forma di carattere d'inferior tempo vi s'aggiunsero scolpiti i titoli: *Fides*, *Spes*, *Charitas*. La qual terza immagine posta di mezzo, rimane nascosta sotto lo stemma vescovile, il quale per essere di troppo voluminoso, toglie alla vista una parte dell'antico basso rilievo, rappresentante la Vergine col Bambino, i Re Magi e i Pastori col verso leonino: « *Hic dominus magnus Leo Christus cernitur agnus* ». Ma entriamo omai. Il maestoso e ardito sormontare delle colonne e degli archi, lo scomparto e l'intreccio de' marmorei cordoni, dalle imposte condotti a sostenerne le volte di tutte e tre le navate, presentano una mole non inferiore ad altre di questa fatta. Quanto magnifica riuscirebbe

questa volta se fosse come quella dipinta dal Sanquirico nel Duomo di Milano! Ma all'architettura pur eguale vi si trovasse ogni altro suggetto, della pittura principalmente. Il che almeno in parte sarebbe, se le migliori delle antiche non si fossero distrutte o scambiate con tavole più recenti: cotanto può uno sregolato appetito di novità, in chi vuol secondarlo a suo senno, senza punto badare alle sacrosante leggi del bello e del vero! Ma facciamoci a vedere particolarmente ciò che ne resta, per giustificare a pari tempo il nostro corruccio, ricordando quello che abbiamo perduto.

Elegante è il cenotafio del cardinale Pietro Colonna, che s'ha entrando alla destra, disegno del Castellazzo. L'iscrizion n'è del matematico e letterato Giuseppe Torelli. Il sepolcro terragno con figura di basso rilievo è del vescovo Bonincontro, qui traslocato, ergendosi l'anno 1628 dal vescovo Valerio l'interna Porta di magnifica mole, ma non adatta all'architettura del Tempio. Essa ha in un de' pilastri comoda scala a chiocciola, per salire alla macchina del doppio orologio. Del Balestra è la tavola del primo altare, sustituito all'antico erettovi l'anno 1483. Tra il merito e'l danno di questa pittura non è da bilanciare qual sia il maggiore, sapendosi, riguardo al merito, che questo abbia con altri suoi pari prima e poi fatto piegare la scuola veronese a quella forma di dipingere, che dicesi *ammanierato*; e riguardo al danno è cosa di fatto, che l'annerimento sì grave, che la guastò con altre molte di lui, sia proceduto dal suo metodo di colorire ad oglio cotto; come ricorda anche il Lanzi (*). Al secondo altare de' Calcasoli, l'Adorazione de' Magi è di Liberale; il resto, ond'è scompartita la tavola, è parte di lui e parte di Nicolò Giolfino. Una Trasfigurazione di Gio. Bettino Cignaroli, all'altar degli Emilj, fu sustituita a un Salvatore, portante la croce di Francesco Morone, di cui pur sono ai due lati i ss. appostoli Giovanni e Jacopo, che pur si fanno del Torbido. Ora giudichi altri più intelligente e desideroso di rilevarne i caratteri de' pittori, se di questa Trasfigurazione possa dirsi avverato il pronostico che del Cignaroli fece il Balestra (**). *Temo che ancor esso si lasci trasportare dalla corrente dell'uso d'invaghirsi di certe maniere ideali, e di macchia,*

(*) Stor. Pitt. ec. f. 280. T. III. Bas. 1809.

(**) Lett. Pittor. T. II.

e poi trascurare le buone pratiche: il quale scoglio toccammo di sopra non avere schivato chi così scrisse del suo scolare.

Alla cappella del Sacramento, la cui moderna cena è del Burato, per dar luogo alla presente mole di marmo, si è commesso il vergognoso ed irreparabile errore di atterrar nella notte del 25 giugno 1759 la Crocifissione, insigne pittura a fresco di Jacopo Bellino, dipintavi l'anno 1436; per ventura ne resta il disegno inciso a contorni. Contro tanta barbarie quasi tutti i poeti veronesi scagliarono le pungentissime loro saette. De' cenotafj con busto ed epigrafe, ai lati esterni della cappella, uno al vescovo e cardinale Agostino Valerio, l'altro, colle sculture di Domenico Aglio, vicentino, fu eretto al cardinale Noris, nostro concittadino. Quindi si passi ad ammirare i bellissimi candelabri egregiamente scolpiti in pietra nelle quattro colonne o stipiti, con alcune storie a basso rilievo, all'altar di s. Agata della famiglia Mazzanti (8). Dalle più grandi alle più minute figure singolar ne apparisce in così fatto lavoro la maestria dello scarpello.

Disegno del Sanmicheli, eseguito da periti e solerti artefici di quell'età, è il presbiterio, detto volgarmente *tornacoro*, di bell' ordine ionico, che se erger si dovesse al presente, farebbesi certamente sullo stile del Tempio. In questo presbiterio, leggiadra se n'offre d'un colpo a vedere, non che pregevole ai marmi, la porta con bassi rilievi, gruppo di colonne e timpano. Ha su' piedistalli gli stemmi Canossa, e s'è detto essere stato innalzato co' danari a ciò lasciati da Lodovico, vescovo di Bayeux. Ma dappiedi, forse a smentirne tale opinione, vi fu scolpito a grandi lettere *impensis fabricæ*, instituita dal vescovo Ratoldo nell'anno 813. Il Crocifisso di bronzo che vi sta sopra, è opera di Giovambatista da Verona. Quando l'anno 1534 si eresse questo presbiterio, se ne dovè levare il sepolcro del pontefice Lucio III morto l'anno 1185, e sotterratone coll'antica epigrafe in versi nella parte anteriore del coro, vi fu sovrapposta quella che ancor vi si legge (9). Mirabile è la mensa del doppio altar maggiore, tutta d'un pezzo del nostro marmo rosso, lunga metri 3 . 62, larga 2 . 38. Nella parte posteriore presso il vescovo Canossa, il quale sul disegno di Giulio Romano ne fece dal Torbido dipingere a fresco le pareti e le volte l'anno 1534, che si ha nell'epigrafe, fu con iscrizio-

ne (10) sepolto il Giberti, quel rinomatissimo vescovo, il quale oltre le tante opere sue di pietà e di sapere, fece a sue spese selciare tutto il pavimento, come vedesi allo stemma di lui, ch' è la mezza luna e una stella. Se questo verrà un giorno rinnovato, si tributeranno allora le dovute lodi a chi liberalmente ne farà eseguire la non piccola impresa.

L' altare de' Maffei di fronte all' altra navata ha pure negli stipiti i suoi candelabri di bello intaglio. A' pie' della nuova pittura di Agostino Ugolini v'ha di antico e bello, storie, paesaggio e piccole figure dipinte in legno, di Giovan Francesco Morone; nella lunetta di sopra bella pittura a fresco, forse dello stesso Morone, o del Falconetto, secondo che ne dice il Temanza. Da' lati e abbasso pendono due dipinti pezzi, copiati dalla fascia del velo che ordinò s. Annone, nostro vescovo dal 750 al 772, per coprirne l'urna de' ss. martiri Fermo e Rustico (11). Di Felice Brusasorzi sono tutte le belle pitture dell' Organo, ben assai più pregiate, che non son quelle dell' altro, dipinte dal Falcieri.

Nella sagristia de' Canonici havvi la Concezione del Ridolfi. Li ss. appostoli Pietro e Paolo ai due lati, son del Morone; del Giolfino l'ultima cena del Salvatore; e la sacra famiglia con s. Giovannino, del Caroto. Altra simile d'incerto è assai buona; di sotto, un' altra colla Vergine che ha una colomba in mano della scuola di Paolo: d'un Brusasorzi è pure altra sacra famiglia a mezze figure; e in altrettali una del Cittadella. Del Farinati è la Vergine col Bambino e s. Giovambatista in piccole figure; del cav. Liberi il s. Lorenzo diacono; le due piccole teste in due quadretti, del Carpioni il vecchio; e di Pietro Bernardi il Gesù fanciullo colla Croce. Sono poi d'incerti, varj di forma, di tempo e di pregio, i due Daviddi col teschio in mano; il Giobbe sul letamajo; il s. Francesco confortato dall' angelo; la Vergine allattante Gesù; e otto paesaggi diversi con porti di mare. V' ha pur fra l'altre, copia d'una sacra famiglia di Rafaello, oltre qualche altro quadro moderno (*).

(*) Non si sa comprendere la ragione, perchè tutti questi quadri meno i tre primi, rilegati venissero, anni sono, nella così detta Aula Canonicale, per sostituirvi i ritratti di quelli, che fra nostri Canonici promossi vennero a dignità ecclesiastiche.

Tra le due sagristie, dall'antica forma datale nell'anno 1440, da Antonio Malaspina, legista e canonico, fu ridotta alla moderna, non ha molt'anni, la cappella di M. V. detta la *Madonna del Popolo*, per secondare la simmetria di quella del Sacramento, rifatta l'anno 1762 dal canonico Paolo Franchini. Del Locatelli sono i due ss. Girolamo e Sebastiano, non che i putti di marmo (*). Lasciando stare il merito dell'architettura e degli ornati, la più antica e pregiata cosa a vedere sarebbe l'arca sepolcrale con romana iscrizione di Giulio Apollonio e di sua moglie (12), usatane poi a riporvi il corpo di s. Teodoro, nostro vescovo.

Di qua usciti, nel prossimo altare un moderno s. Michele arcangelo all'antica pittura di Antonio Benzoni vi sustituì Michelangelo Prunati; come in luogo di un Salvatore del Mantegna, o di quella scuola, pur un suo nel contiguo vi pose Santo Prunati. « *Non ragioniam di lor, ma guarda e passa* » che all'altare de' Cartolari, rifatto dai Nichesola sul disegno del Sansovino, come tiene la comun tradizione, avrai bene di che ricrearne lo spirito nell'Assunta di Tiziano ritornata da Parigi, sola pittura di cui in questo tempio vogliansi intrattenere, quanti del bello pittorico sogliono prender diletto. Qual ch'ella sia nelle sue qualità singolari di disegno e di luce, parole io non ci aggiungo, chè ambedue questi pregi corrono agli occhi, e investono l'anima d'un soave inebriamento. Stando al Temanza, tra queste belle immagini degli apostoli piacque a Tiziano di allogarvi il ritratto del Sanmicheli, e par che potrebbe esser la testa di quella figura, che di mezzo al quadro tiene la faccia in su rivolta, posando una mano sul sepolcro.

Piacemi qui uniti raccogliere tre monumenti degni d'osservazione. Risguardano il primo le due iscrizioni latine, una in prosa ed una in versi elegiaci, scolpite in un greco marmo, risguardanti la vita, le opere e la morte del nostro arcidiacono Pacifico, illustre per-

(*) Se Canova morto nel 1822 avesse vissuto un solo anno di più, promesso avea all'Estensore di questi scritti, che qualora soppresso ne fosse il barrocchismo dell'Altare, si sarebbe prestato secondando il desiderio della Compagnia della Madonna del Popolo, a sottoporre al suo immortale scalpello due nove statue di questi santi. E non si potrebbe sostituire ora in questa bella impresa il nostro Fracaroli?

sonaggio del secolo IX, esprimendosi nella seconda, forse scritta da lui, il suo nome in tre lingue, latina, ebraica, greca, *Pacificus, Salomon, Ireneus;* che tornan lo stesso (13). Levata dal suo sepolcro, disfatto per la fabbrica della nuova sagristia capitolare, fu riposta sopra la porta laterale qui presso, e piacemi ripubblicarla, notando però come vano sia riuscito dopo 9 secoli, quel suo voto: *Obsecro nulla manus violet pia jura sepulcri.* Fuor d'essa porta ne resta di tal sepolcro un gruppo di due leoni o *marzocchi*, come diconsi, che posava sopra d'uno de' due pilastri scolpiti a rilievo di bellissima antica forma, riposti l'un sopra l'altro nell'atrio del museo lapidario. Qui presso v'ha un'area, il cui coperchio di marmo greco, alle tegole intagliatevi sopra, e alla testa di Medusa e patera ai due lati, mostra antichità romana, scolpitevi posteriormente iscrizione e stemma della veneta famiglia Zantana. Il secondo monumento è il cenotafio con busto dello Schiavi ed epigrafe, che soggiugnerò nella nota seguente, eretto a Francesco Bianchini, *quel primo letterato del secolo XVIII,* come lo chiamò il dottissimo Gaetano Marini (*). Il terzo è il mausoleo, che il francese Francesco Gervasio canonico fece innalzare alla memoria di Galeso Nichesola, vescovo di Belluno, disegno e scultura del Sansovino, a cui pure l'attribuisce la comun tradizione e l'autorità de' più intelligenti (14).

Usciti al fin della cattedrale vedremo nelle esterne mura e nelle porte antichi frammenti di graniti e porfidi, sculti marmi di greco lavoro, latine iscrizioni e qualche basso rilievo incastrato nell'antico basamento del campanile, che dovea compiersi sul disegno del Sanmicheli (15). I summenzionati frammenti la più parte ci vennero dall'antico tempio pagano, secondo alcuni dedicato a Minerva, sul quale Pacifico eresse la chiesa, ora in basso piano, da lui dedicata a s. M. Matricolare, di cui ne restano ancora archi, navate e colonne con capitelli diversi di greco marmo, e un'antica porta fra il coro e s. Gio. in Fonte. Qua v'han pure due arche, una di Gioachimo della famiglia Broilo, titolo che ha qui presso quello spazio ch'è posto tra l'Adige e il vescovato; l'altra coll'anno 1376 di Agostino Giolfino, giudice di Verona, donde vennero i pittori Giolfini. Sulla detta por-

(*) Pref. Iscriz. Alb.

ta, per cui si passa al vescovato, sta riposto l'*ambone* ossia pulpito, sul quale il diacono anticamente leggeva al popolo il vangelo, scolpitovi l'angelo annunziatór della Vergine, la quale secondo l'antico rito v'è in piedi, e non ginocchioni, come falsamente da parecchi ci venne e ci vien tuttavia scolpita e dipinta.

Il vescovato.

Trasferitasi la vescovil sede alla nuova cattedrale, è verisimile che siesi pensato a trasferirvisi anche l'abitazione, e che per ciò da quel tempo in circa vi si desse principio. Qual ch'ella fosse, tale forse ritennesi fino al vescovo Ognibene, che da alcuno si vuole de' Nogaroli. Questi l'anno 1172 nella torre da esso eretta di pietre dell'antico teatro vi edificò una cappella in onore di san Zenone, come dal documento di un'iscrizione (16), dal vescovo Moresini convertita poi ad altro uso. L'anno 1184 vi accolse Ognibene il pontefice Lucio III; il quale morto, da ventun cardinali vi si tenne il conclave giusta la più comune opinione, e dopo dodici dì circa gli si creò a successore Urbano III. Ciò mostra che fin d'allora questo palazzo fosse di qualche ampiezza. In altro documento del dì 17 giugno 1356 s'ha il titolo di *nuovo* palazzo vescovile di Verona in *episcopali palatio novo Veronae,* che probabilmente è quello di cui parliamo, venutosi riducendo alla forma presente dai vescovi successori.

L'esterior porta coll'annesso portico, di vecchie e bizzarre colonne adorno e di statue, con simmetria e disegno, che mostra già scaduta la goffa, ed innoltrata la buona architettura, fu opera della liberalità del vescovo cardinale Micheli, come dall'iscrizione sull'architrave e dagli stemmi di lui. Una poi delle due iscrizioni dal suo vicario Mattia Ugoni, bresciano, fatte incidere ne'piedestalli, per li vescovi che successivamente ne vengono al governo spirituale della chiesa, è pur la gran verità, la quale vien a dire: che ben del pari v'entrano e buoni e cattivi; ma non così n'escon del pari. Piacemi tutte e tre di soggiugnerle (17). Il disegno se ne dice comunemente di fra Giocondo; nè disconviene al suo stile, nè all'età sua; ma documento, com'altri vorrebbe, non se ne trova. Di Alessandro Vittoria da Trento è la

statua colossale, avente in mano corona radiata; ed è volgar tradizione, che si dovesse ripor sulla cima, finitone il campanile, o con tre altre in sui quattro lati, come ricorda il dal Pozzo. Trovandosene per ventura il disegno, ce ne potremmo chiarire. Se la torre fu opera, come s' è detto, del vescovo Ognibene, certo ne fu compiuta o rifatta la cima da Ermolao Barbaro; che ciò ne documenta il suo stemma. Anche per questo capo d'aver dato mano a grandi edifizj loda il Panvinio questo benemerito vescovo, singolare amatore delle belle arti. Questa torre ha tre carceri e magnifiche, se a carcere convenga bel titolo, per uso un tempo della vescovile giurisdizione.

Le pitture a fresco di Paolo ancor giovane, in cinque spartimenti d' una camera terrena, svanirono del tutto. Non isvanirono però i cento e otto ritratti di altrettanti nostri vescovi, oltre quel di s. Pietro, vale a dire da s. Euprepio sino al cardinale Agostino Valerio, da esso lui l'anno 1566 nel salone sinodale, detto dei vescovi, fatti dipingere all' egregio pittore Domenico Brusasorzi, avvertendo che i tre ultimi sino al cento e undici furono aggiunti dopo la morte di lui da pennello ben inferiore. Nel fregio d'una ringhiera, che tutta vi corre all' intorno, stanno essi con tutta la persona, in varie fogge di atteggiamenti e di vestiti, ciascun coll'impronta della forma o dell'indole o di quell'avvenimento, in cui d' essersi segnalato potea ricordarne la storia. Infra gli altri è Siagrio, ora vescovo undecimo, a cui il pittor pose in mano una lettera, mirando a quella che s. Ambrogio gli aveva scritta intorno al fatto della vergine Indicia (18) (*). E qui è da avvertire, che nel riordinare testè la serie, volutosi stare con qualche varietà alla cronologia del Dionisi, a Siagrio fu apposto il nome di Lupicino, e viceversa: quindi falsamente in mano di questo ne restò quello che era segnale proprio di Siagrio. Non vorrei credere, che a toglier questo errore si commettesse anche l' altro di por mano alla pittura, cangiando alla detta lettera luogo e persona. Dello stesso Brusasorzi ne sono i paesaggi con figure d' animali, di colonne, d' architetture varie e diverse in otto spartimenti. Ristoratasi questa sala dai sofferti guasti militari, monsignor Liruti ne fece testè aggiugner nella contigua, i ritratti de' dieci vescovi col suo medesi-

(*) Panv. Antiq. Ver. p. 115.

mo, i quali a Sebastiano Pisani I ne succedettero. Il sottinsù per chi il chiegga è dell' Ugolini.

Alcune poche tavole e singolari passiamo a vederne in una camera, e sono un Crocifisso in tela dipinto a tempera da Jacopo Bellino, che v' aggiunse il suo nome; un Lazaro risuscitato, del Caroto, bellissima opera tra le sue, trasportata dalla chiesicciuola vescovile di Nazaret; un' Adorazione de' Magi, una Natività di Maria Vergine ed un transito d' esso lei di Liberale. Questi quattro ne adornano il segreto oratorio. Nella cappella che fu stanza di s. Carlo, il suo busto con iscrizione è scultura del Rossetti.

S. GIOVANNI IN FONTE.

Questa chiesa portà l' età della nuova cattedrale; perchè essendo stato a quei tempi il vescovo l' ordinario ministro del battesimo, amministrandolo solennemente nelle vigilie della Pasqua e della Pentecoste, presso la cattedrale se ne facea ergere il pubblico battistero; come si vede in più città d' Italia. Lasciando intorno la fondazione le cose già dette da' nostri critici e storici contro il Moscardo, è da ricordar soprattutto, che questa chiesa col battisterio nella forma presente si riedificò dal vescovo Bernardo, che fu tra il 1122 e il 1135, cadutane la prima per il terremoto dell' anno 1116. S' ha di più sulla fede di breve cronaca manoscritta (*) che il battisterio ne sia stato profanato da alcuni malvagi uomini di nazione straniera. Avviciniamoci a riscontrarne le forme, se non eleganti nè magnifiche, pur degne d' osservazione anch' esse, conchiudendo il Maffei, che questa cristiana antichità è veramente delle *nobili* che si possan vedere, non delle *deboli*, come per errore si legge nel Biancolini.

Questo battisterio diviso in otto facce lavorate a rilievo, è d' un solo pezzo del nostro marmo. Di metri 9, 20 n' è la circonferenza e la forma ottagona, la più comune agli altri battisteri d' Italia, e per lo più anche ai tempietti, in cui sien chiusi. Lo scultore n' è ignoto nè alla storia della scultura sconverrebbe il saperlo. Dove più e dove meno riconoscerà l' amator delle belle arti da questi bassi rilievi che

(*) Bianc. l. 2. f. 407.

i nostri buoni vecchi non mancavano in tutto d' invenzioni, nè di partiti, ma sì di contorni e di prospettiva. Questi scompartimenti s' hanno a stampa, qualunque ne sia il pregio dell' incisione.

Delle pitture di questa chiesa la migliore è il battesimo di Cristo di Paolo Farinati; della scuola de' Brusasorzi la Vergine co' ss. Gio. Battista, Domenico e il beato Enrico da Bolgiano, che si tiene qui sepolto. D' antico ignoto è una Pietà dipinta sul gesso. Il Battaglia e Cosimo Piazza cappuccino sono autori delle altre due. Fuor della chiesa è il sepolcro dei Chiocco; dei quali fu Andrea Grecista e Medico scrittore di più opere utili ed erudite.

S. Elena.

Da Pacifico, suo fondatore, fu intitolata questa chiesa a s. Giorgio; sotto il qual nome è pur conosciuta negli antichi documenti. Nella chiesa v' ha più monumenti. Nell' alto della parete, alla sinistra di chi entra, veggonsi scolpiti in due tondi il sole e la luna. Fra gli altri personaggi illustri, vi sono sepolti il cardinale Teodino della corte di Lucio III, e Leonardo Montagna celebre letterato veronese il cui Epitafio è semplice ed affettuoso (19). Tra le buone pitture v' ha di Felice Brusasorzi la s. Elena con altri santi; un Cristo nel sepolcro di Gio. Maria Falconetto; di Liberale o del Benaglio una Vergine, segnatovi l' anno 1490, una s. Elena ed una s. Caterina. A fresco in due nicchie la Vergine col Bambino di Nicolò da Verona, pittore non ricordato dal Pozzo, nè dal Lanceni. Il curioso indagator dell' antico scenda qui in un basso piano a vedervi la porzione di un mosaico, ora per diligenza de' cappellani custoditovi meglio assai che non si fece in passato. Il Bianchini e il cardinale Furietti ne danno le iscrizioni che ancor vi si leggono. Si vuole che Dante abbia sostenuto in questa chiesa, nell' anno 1320, una pubblica tesi sulla terra e l' acqua. Il libro ne esiste stampato in Verona l' anno 1508, intitolato *de duobus elementis terrae et aquae*.

BIBLIOTECA CAPITOLARE.

Dal chiostro canonicale, in parte ancora nella sua prima struttura a colonnette del nostro marmo rosso, si passa a questa illustre biblioteca, nel secolo IX fondata e arricchita de' codici dell' arcidiacono Pacifico ricordati nel suo epitafio. La memoria ne fu sovente ripetuta dagli scrittori; ma verisimilmente per la peste del 1630 questo tesoro restò sepolto ed ignoto, finchè piacque alla provvidenza di scoprirlo a chi potea conoscere e pubblicarne il pregio, dico all' immortale Maffei.

Dell' opere nuove o illustrate per questi codici se n' ha l' *elenco* nell' operetta del Bevilacqua Lazise, colla quale per breve e saggio modo rivendicò l' onore della capitolare biblioteca (*).

Ma più dappresso facendoci a considerare il pregio di tal suppellettile, i codici che ne rimangono tra greci e latini sono 543, diversi di età, forma, materia e titolo, di cose sacre e profane; e delle prime sono le più singolari. Dell' età parlando, due sono dal IV al V secolo; due dal V al VI; ventiquattro dal VI al X; ed oltre a cinquanta dal X al XII. Che i primi tra questi appartenessero alla collezione di Pacifico, non è a dubitare, stando all' autorità del Maffei e d' altri, concorrendovi anche le note d' una remotissima antichità, *che rende prezioso e rarissimo*, soggiugne lo stesso, *un manoscritto anche nelle più celebrate biblioteche vaticana, fiorentina, milanese, cesarea, regia di Francia* e simili. Che se questi codici per la maggior parte non fossero acefali, e talor senza l' ultime carte, quanto meglio non se ne conoscerebbe il pregio dell' antichità loro alle note dell' anno e dell' amanuense, che comunemente vi si solea apporre? I quali indizj, a chi ben si conosca dell' arte di rilevare l' età de' codici, possono venir suppliti dalla forma de' caratteri, delle sigle e della scrittura. Di questa, ne' nostri codici, tre spezie distinse il Maffei, *majuscola, minuscola e corsiva*; le quali partitamente illustrò *(Ver. ill. e stor. diplom. etc.)* Che se alla materia lor si risguardi, in gran

(*) Notizia di alcuni frammenti di antica Giurisprudenza Romana ecc. Vicenza 1817.

parte son membranacei, alcuni anche tinti in porpora, con lettere d' argento e d' oro; gli altri più recenti per lo più cartacei di varia spezie: la maggior parte ben conservati, come sono tutti que' manoscritti in pergamena, i quali, oltre molti libri a stampa del secolo XV, vi furono lasciati dal ricordato canonico Paolo Dionisi, vedendovisi comunemente dipinto il suo nome e stemma. Del titolo de' nostri codici finalmente parlando, qual v' ha scienza o facoltà umana, che per essi non abbia avuto illustrazione e soccorso? Fu quì che il Petrarca, con sua gran meraviglia, scoprì il primo le *lettere famigliari* di Cicerone (*). Come poi il codice, e la copia di mano del Poeta conservinsi ora nella Laurenziana, sallo il Cielo.

Fu quì che recentemente il Consigliere Intimo Niebur Prussiano trascrisse da un Palinsesto i preziosi frammenti sugli interdetti, diritti del fisco, ed instituzioni di Cajo autorevolissimo giureconsulto Romano sotto l'impero di Caracalla. Questi frammenti già conosciuti, e ricordati dal Maffei e dal Dionisi, ritornarono a questa biblioteca, pubblicati in Berlino ed illustrati dai Signori Goeschen, Bekker, ed Holweg, col debito onore anco al de-Savigny, che vi aggiunse le proprie osservazioni.

Altre cose inedite possiede la biblioteca, le quali, tempo, buona critica e mezzi potranno fare di pubblico diritto. Di tale almeno si facessero i due volumi in foglio intitolati: « *Scipionis Maffei bibliotheca manuscripta capitularis, recognita, digesta, suppleta sub auspiciis amplissimi capituli ab Antonio Masotti bibliothecario. Veronae* 1788 ».

Se essa invitò mai sempre la dotta curiosità de' letterati d'Europa a giovarsene, non meno ne attrasse il genio repubblicano francese per arricchirsene. L'anno 1797 per li suoi commissarj Berthollet, Renaud ed Appiani ne levò ventiquattro degli antichi codici, e sette de' più recenti manoscritti, i quali certo doveano essere de' migliori, oltre ventidue libri a stampa delle più rare edizioni del secolo decimoquinto e di Aldo. La ragione dell'armi ne gli ha riacquistati; e da Parigi, dopo diciannove anni di esiglio, ritornarono gloriosi, non però tutti, all'antica lor sede (20). Gratissima n' è la

(*) Voyages Historiques et litteraires en Italie par M. Valery.

memoria del capitolo e della patria, descritta con epigrafe che fu aggiunta agli altri monumenti, i quali porteranno alla più tarda posterità i nomi del benefico Sovrano restitutore, e di quelli che manoscritti e libri a stampa vi lasciarono in dono preziosi e rari, per cui a tant' ampiezza ed eleganza questa biblioteca è ridotta. E qui più d' ogni altro merita singolar menzione Monsignor Can. Gio. Giacopo Donisi, delle lettere e della patria assai benemerito, il quale lasciò, giusta l' epigrafe *ad uso pubblico*, la sua privata libreria ben ragguardevole soprattutto per la collezione, presso che completa, delle edizioni del Dante. Così più facile ne fosse l'accesso a trarre il sospirato frutto di quella pellegrina merce, che invano altrove si cercherebbe. Buon per noi, che questo non potranno dire i lodati giureconsulti prussiani, i quali per più settimane con lodevole pazienza di monsignor bibliotecario ebbero agio di vedere, di leggere, di confrontare e di usar anche di chimiche sostanze per rilevare e trascriverne que' preziosi frammenti.

Qualche antichità in marmo qui pur si vede, vale a dire la testa d' Omero, due statuette di Socrate, una con testa di nuovo rimessagli, ch' è la piu rassomigliante, e musicali strumenti di antica forma. Passarono ad ornare stranieri musei due rari pezzi di antico mosaico; ed un museo portatile, che fu di monsignor Francesco Bianchini, si restò addietro nelle spoglie passate. Il s. Giorgio in tela del sottinsù, stemma capitolare, è di Odoardo Perini, chi ne ricercasse l'autore.

Alla biblioteca si può aggiugnere l' archivio capitolare, che possiede a centinaja le carte manoscritte avanti il mille, oltre a trentamila rotoli.

S. Eufemia.

Lungo la via, detta lo *stradon* del Duomo, degna d' osservazione è la porta, una delle già dette mirabili per la qualità del marmo e più del lavoro ad intaglio. La facciata del palazzo *Miniscalchi* è tutta dipinta. Il fregio a chiaro scuro, a fogliami intrecciativi animali e putti diversi a vivo e vario colore, è di Tullio India; di Michelangelo Aliprandi il fatto di Damocle.

Non molto lungi di qua nella casa già de' Quaranta, ora dei *da*

Lisca, v' ha di Paolo Farinati un fregio assai vago, rappresentante la cavalcata in Bologna di Clemente VII e dell' imperatore Carlo V, argomento che abbiamo dipinto anche da Giacomo Ligozzi in casa de' Fumanelli a s. Maria in Organis, e soprattutto da Domenico Brusasorzi nella sala de' Ridolfi. Bel suggetto e degno che lo studioso della pittura ne confronti gli originali tutti per riconoscere i diversi partiti, che usarono sì eccellenti pittori in esporre lo stesso argomento.

Non lungi dalla porta laterale di s. Eufemia vi hanno due pitture a fresco, un s. Agostino d' anonimo coll' anno 1556, ed un Angelo col giovine Tobia, del Cavazzola, coll' anno M. V. XX. (1520). La detta porta ha di Stefano da Zevio, col suo nome, un s. Agostino: le facce di alcuni profeti ne' quadri della nicchia sono più conservati e vivi. Si ha qui presso da pascer l' anima alla bella vista del cenotafio di marmo, innalzato da Gaspare Verità a Marco padre e a Pier Antonio suo zio. Il disegno si pubblicò anche fra le opere del Sanmicheli, come di lui, o certamente della sua scuola.

L' arca di pietra nella facciata presso la porta maggiore è il sepolcro di Cavalcan Cavalcani, a cui succedettero i Banda, come dall' aggiuntovi stemma ed epigrafe. Dall' altro lato è pur bello per disegno e per lavoro il monumento in pietra, da Livia Antimaca col suo figliuolo Girolamo eretto l'anno 1550 alla memoria di Tommaso, figlio di Iacopo Lavagnoli. Questi monumenti, tranne quello del Cavalcani, sono stati qua trapiantati nel secolo passato, rinnovatasi, come si vede, internamente la chiesa, cui ora con molto miglior senno vi si dà mano, a merito di chi vi presiede.

Alcune sepolcrali iscrizioni ne dà il Maffei (*). Una è di Rinaldo da Villafranca maestro di grammatica, al quale s' ha alcuna lettera scrittagli dal Petrarca; ed una di Antonio da Legnago, consigliere degli Scaligeri, *dotto e riputato in que' tempi*. Più ne ha il Biancolini (**). Una in lapida nel coro sotto il bel mausoleo del nostro marmo rosso, sposta in ventidue esametri, per quel tempo di buon sapore, ricorda i meriti di Pietro dal Verme e di Lucchino suo figlio (a cui lo stesso Petrarca indirizzò un suo trattato in lettera) (***) di

(*) Ver. Ill. par. II. f. 57 e segg.
(**) Lib. 8. f. 221 e segg.
(***) Senil. I, l. IV de Officio et Virtutibus imperatoriis.

Iacopo suo figliuolo e di Cia sua moglie della casa degli Ubaldini di Firenze. Di questa egregia femmina si ha un' altra epigrafe in marmo, posta in alto dell'antico muro dentro la cappella dell'Arcangelo Raffaele da sè eretta, nel cui diritto succedettero gli Spolverini dal Verme. La soggiugnerò, non essendo, ch' io sappia, ancor pubblicata; come non fu certamente l'altra che v' aggiungo di Paolo Ramusio riminese, presso l' altare di s. Cristoforo testè scoperta (21).

Incominciando dalla porta maggiore, vedesi in bel quadro a fresco, trasportatovi con esso il muro dalla chiesa vecchia, un s. Paolo prostrato avanti Anania di Giovambatista dal Moro. Di Giacomo Ligozzi è la ss. Trinità con santi, al primo altare della corsía a destra. Nel seguente v' ha la bellissima, e per iscorci pregiatissima tavola colla Vergine in gloria, e da basso li ss. Rocco, Sebastiano ec., di Domenico Brusasorzi; la s. Barbara è del Torbido; del Battaglia la Vergine con santi; al s. Paolo dell'Ugolini verrà sostituita altra pittura di Paolo Farinati. All'altare di s. Tommaso da Villanova, del bel giallo di Torri screziato per modo, che di tal vena soli due altri se ne contano nella provincia, abbiamo l' opere di quattro Cignaroli; il quadro maggiore di Giovambettino; di Diomiro e di Gaetano la statuetta di s. Giuseppe e in alto gli Angeli in marmo di Carrara; e di Gio. Domenico il quadretto laterale presso la porta; l' altro è del Cartolari, tutti e due in pietra di paragone. Del Carpioni il vecchio sono i due quadri in cattivo stato sopra le due porte, laterale e della sagristia.

Nella cappella degli Spolverini li tre Arcangeli sul legno, in tela le due ss. Vergini dai lati ed a fresco i tre fatti di Tobia coll'Arcangelo Raffaele, sono insigni pitture del Caroto, col breve *F. Carotus P.*, con manifesta immitazione di Raffaele, secondo il Lanzi, tenendo altri le due sante del quadro dell'altare della scuola Carotiana soltanto. Fa pena però quel vedere i tre Arcangeli ritoccati da moderno pennello, quasi che questo nuovo colore debba essere più pregevole delle tinte naturali. Il quadro principale nel coro, ch'è lo sposalizio di s. Caterina, è di Bernardino India. Di Domenico Brusasorzi è nella sagristia un s. Nicola da Tolentino e un s. Agostino in due quadri; ve ne sono quattro di Dionigio Guerra. Quando monastero e chiesa servirono di spedale francese dall' altare di questa sagristia, fondo

che fu de' Maffei ai leoni, ora Pindemonte, ne furono involate le tavole in bronzo, istoriate di egregio lavoro da Andrea Riccio padovano. Al primo altare fuori di essa è bella tavola di Claudio Ridolfi, al secondo la ss. Trinità di Felice Brusasorzi; del d'Origny il s. Cristoforo; del Melchiori l'Assunta nella lunetta; l'Addolorata e s. Gio. sul paragone di Santo Prunati; e per ultimo i ss. Onofrio ed Antonio Abate son del Moretto.

Ad uso di caserma militare è il primo chiostro, di bella forma ed elegante, che dicesi e pare disegno del Sanmicheli, con esso il Capitolo, ch'era della famiglia Gherardini, i cui sepolcri sotterranei, quasi due stanze, diconsi ornati di un bel crocifisso a fresco dell'Orbetto, del quale i Gherardini furono mecenati. Di questo monastero furono i due celebri agostiniani, Onofrio Panvinio e il cardinale Arrigo Noris.

La Porta de' Borsari, le Mura di Gallieno e luoghi circostanti.

La porta de' Borsari già sussisteva, quando Gallieno in otto mesi fece rifabbricar le mura della città, che per ciò di Gallieno si dicono. Ne abbiamo distintamente il documento nell'iscrizione, che da architrave ad architrave continua colla prima linea, e così colla seconda (22). Vi si vedono raschiate pur anche ed incavate le fasce e profondati gli spazj, dovutasi scolpire altra sopra altra scrittura. Il che mostra che la porta, come già dissi, era in piedi, sustituita una seconda alla prima iscrizione. Dagl'incavi quadrati conosciamo le lettere esserne state di metallo, e dal nome de' consoli, essersi scolpita l'anno dell'era nostra 265, imperando Gallieno. Altra prova, ch'essa avanti di lui sussistesse, se n'ha pur anco nel molto lavoro degli ornati; perchè non è verisimile potesse ciò farsi in soli otto mesi, spazio anche troppo ristretto, non che per la costruzione della porta, ma per il solo rifacimento delle mura, che da' due lati ei vi fece innalzare e condurre sino alle due rive opposte dell'Adige. Più dubbj su questo argomento sciolse il Panvinio, ritenendo sempre la porta essere più antica della predetta epoca, e innalzata di materiali d'altro edifizio, provandolo dalla natura de' fondamenti, dalle com-

messure e dalla varietà dell' opera. Ma questi punti lasciando, soggiugnerò solo che questa porta esser dovesse quella, a cui metteva l' antica via, falsamente chiamata Emilia (23). Altri la vorrebbe in due tempi costrutta: osservata però da me l' identica qualità e connessione delle pietre e delle forme, per cui il lavoro dell' inferior parte a quello della superiore ne risponde, credo che per erroneo spacciar si possa questo supposto. Ma facciamoci a riconoscere in questa porta la nativa bellezza o la deformità architettonica, che altri pur vi ravvisa nell' eccesso degli ornamenti.

Il Serlio non la trovò degna d' essere disegnata e messa a stampa coll' altre antichità di Verona. Men però rigoroso o più ragionevole fu Giovanni Caroto, che nel suo ampio volume la rappresentò e illustrolla coll' altre nostre anticaglie. Il Saraina la chiamò fabbrica magnifica e sontuosissima. E perchè tale non la terremo noi pure? Forse la cosa, che a ragion si taccia, è quel doppio ordine e la forma delle finestre. Ma potrà pur ciò tollerarsi, concedendo all' architetto che abbia dovuto mirare anche alla difesa, come sempre si usò di fare nell' opere della militare architettura, ed altresì per dar luogo all' abitazione de ministri e custodi. Il prezioso avanzo della porta de' leoni, nel suo composito da più autori dato per esempio coll' arco di Tito, ha pur anch' esso e piccole finestre e colonne spirali! Oh pur da noi almeno in tal guisa si fabbricasse! Si dicesse pure esser questo lo stile d' un' arte viziata e corrotta! Il pregiudizio contro la porta de' Borsari è proceduto fors' anche dall' essere stata sepolta una porzione delle colonne con tutta la base, testè scoperte nella nuova costruzione della strada, e più dalla mostruosa unione d' architrave e di fregio, fatta, siccome dissi, per sovrapporvi la nuova epigrafe: partito da non biasimarsi mai troppo, venutoci dal corrotto gusto di quel secolo, che per l' ambizione d' inserir nuovi nomi e titoli, in uno spazio così angusto violò la ragione della buona architettura. La parte interna, ch' eravi annessa, è del tutto distrutta; forse per l' incendio ricordato dall' iscrizione, che fu in ss. Apostoli, ed ora è nel museo lapidario, sotto il n° 439. Dalla detta interna parte salivasi alle dodici finestre per la difesa; struttura e forma, che s' usò di fare in altre antiche porte di città, e come pur si vede nella summenzionata de' leoni.

Volgendosi per la sinistra, lungo le tracce delle indicate mura Gallieniane, ne troviamo non pochi considerevoli avanzi. Siensi pur esse erette nel breve spazio di otto mesi, e per ciò in somma fretta; avrebbono ciò non pertanto potuto resistere agl' impeti e all' urto delle settentrionali nazioni: tanta è la loro solidità. I maggiori pezzi che ne restano in vista, sono nel viottolo di s. Matteo, detto da ciò *con cortine*, sino al palazzo Pellegrini, ora Arvedi, nuovo disegno di Giuseppe Barbieri. Altri avanzi di mura veggonsi ne' cortili Turco, Vimercati, ora Malaspina, Sagramoso ec.; ma queste dalla loro costruzione vogliönsi erette posteriormente per ampliare il giro della città e per comprendervi l' anfiteatro. Quanti preziosi marmi, bassi rilievi, iscrizioni e colonne non saranno sepolti nei fondamenti? Alcuni massi della grossezza di tre braccia e più se ne veggono ancora sopra terra. Chi sa quanti secoli pur vi staranno, occultando quelle tracce di epoche e di storia, forse in essi scolpite, le quali con inutile avidità e studio in sui libri si vànno tutto dì ricercando?

Il vicino *palazzo Mosconi* sulla corte del Farina, disegno d' Adriano Cristofoli, è molto approvato per la buona simmetria, principalmente nella distribuzione ben regolata degli appartamenti, e per solidità della fabbrica, non senza bella apparenza al di fuori.

Ritornando alla via del corso, la casa al n. 1274 nella piazzetta, abitazione che fu del pittore Giolfino, ha sull' esterna facciata due quadri a fresco del Mantegna, il quale, come dicemmo, vi fu albergato da quel suo amico. Si ardì da tale, che Dio s' abbia in pace, d' intonacarli di calce; ma la vigilanza di chi presiede alla conservazione di sì egregi monumenti ne fece tosto, quanto potè meglio, purgarli e rimetterli alla pubblica vista, non senza qualche violazione delle sue forme native alterate da moderno pennello. Sul vicolo a destra del corso, vi ha una forma di colonna, sopravi un agnello, segnale de' venditori di lana che vi aveano i loro fondachi ed officine, altro simile vedendosene sopra una porta in riva all' Adige qui dappresso. Nel vicino *palazzo de' Carlotti*, architettura di Prospero Schiavi, in tutto sul gusto Borrominesco, v' ha buona raccolta di quadri, parte della galleria della stessa famiglia, e parte di quella della casa Turco, ambedue ricordate dal Pozzo. (*)

(*) (l. c. f. 301 e segg.)

Mira poi di rincontro la bella porta ad intaglio, e la forma sullo stile Giocondiano di tutta la facciata della casa che fu degli *Scannagatti* ora Consolo.

Ss. Apostoli

Prima del 1007 non trovo memoria di questa chiesa, la quale si chiamò anche basilica. Che fosse fuori della città, non v' ha dubbio; ma quando e da chi fabbricata non ancora si sa. Delle tre arche fuori della porta laterale, una appartenne alla nob. famiglia dei Zavarise; l' altra al casato de' Fiorini; e la terza non ho potuto, nè potrò forse mai più rilevarlo. Nel fatto di pitture credo le migliori essere il Crocifisso in una delle croci stazionali, dipinto dal Monsignori; e ciò per l' antichità; per dignità poi la sacra famiglia di Battista dal Moro nella sagristia, copiata dall' originale di Raffaello; e per vaghezza l' adorazione de' Magi e il Padre Eterno nella mezza luna superiore, di Felice Brusasorzi. Gli autori delle altre pitture sono il Creara all' altar laterale dirimpetto, il Ligozzi nel primo a destra, della scuola Rotariana quel di rincontro e il Brentana nella tavola principale del coro. Di Domenico Cignaroli e del Perotti sono gli altri due.

S. Teuteria e palazzo Bevilacqua.

La chiesicciuola di s. Teuteria fu a tal forma in quadro rifabbricata da Guglielmo di Federigo Bevilacqua, nato l' anno 1272, e morto l' anno 1355. Egli per testamento la costituì juspadronato de' suoi successori. Vi si veggono di loro più iscrizioni e due sarcofaghi. Quello a destra con iscrizione posta a' quattro fratelli de' Bevilacqua, è pur ornato di buoni lavori ad intaglio, con belle sfingi dappiè per sostegno, e sopra il coperchio ha distesa la figura d' un cavaliere forse non così esatta nelle proporzioni, com' è animata nelle fattezze. Quello a sinistra, anch' esso del nostro marmo rosso, negli ornati più antico ha pur di sopra scolpita la forma d' un cavaliere che rappresenta Francesco soldato e giurista, il quale fu consigliere di Cangrande II, e gittò la prima pietra del castel vecchio, morto l' anno 1368

la cui epigrafe di otto versi dimezzata su' due pilastri, io vo' soggiugnere (24).

La casa dei *Bevilacqua* fu qui trasferita da Federigo di Migliore di Morando Bevilacqua, il più antico autore che si conosca, per non interrotte generazioni, di questa illustre prosapia. La sua bella facciata d'ordine corintio merita pure che si osservi partitamente. La cornice, forse oltremodo carica d'ornati, parve al Maffei *alquanto licenziosa*; come parrà ad alcuno esserne le colonne spirali, che s'avvicendano colle scanalate; ma il nostro grande architetto Sanmicheli mostrò di saper ad ogni modo primeggiare in ogni spezie di stile.

S. Lorenzo

Dell' antichità di questa chiesa parlano conghietture e documenti. Per questi sappiamo che sussisteva al principio del IX secolo ricordandosi essa tra le sette chiese o fondate o ristaurate dall' arcidiacono Pacifico. La porta maggiore offre due monumenti di veneranda antichità. Il primo, sono due gran massi, uno in quadro con gran fascia a basso rilievo, l' altro circolare; reliquie, almen quello, di più grande e più antico edifizio. Il secondo sono le due torricelle rotonde sopra d'essi come su due basi innalzate. Queste per iscala a chiocciola mettono sulla tribuna, che si dirama ai lati della chiesa. Veniva essa occupata dalle donne, giusta il rito de' primi tempi cristiani. Di tale rito è questa l' unica memoria che abbiamo in Verona, non vedendosene in s. Stefano che picciolo indizio. Un altro monumento è certo avanzo, o traccia sulla stessa porta, d' una loggia sovrapposta al portico ad uso de' pubblici penitenti. Segno pure della primiera disciplina vedeasi in un muricciuolo dell' antico cancello, che il resto della chiesa ne separava dal presbiterio. Presso di questo, da una parte e dall' altra delle due navate laterali, veggonsi ancora due sfondi o recessi. Piccole finestre che pajono pertugi ne davano scarsa luce, la quale a più raccoglimento move lo spirito; costume pur questo de' primitivi cristiani, usato anche ne templi del gentilesimo.

Tre navate, un solo altare come era, e struttura alla greca con-

fermano l'idea d'antica forma. Più antiche sono le colonne alternate da pilastri. Fra queste è da considerare che i fusi o fusti d'alcune eccedono in circonferenza il lembo de' capitelli, non uniformi tra loro, sì che alcun d' essi d'ordine corintio abbia poi alla base solo una fascia, quasi dell'ordine dorico. Ve n' ha di allungate e d'innestate del fusto di un'altra, e di pietra diversa; ed una di granito orientale. Forse fu dessa dell'antichissimo tempio di Venere, che fu qui presso, od anche sul fondo medesimo; come d'altre chiese antiche sappiamo essere state sulle rovine di templi gentili o rinnovate od erette. A dir tutto di questa nel poco che ne dice il Maffei, soggiugnerò, che « a dispetto degl' imbiancamenti e di tutti gl' insulti » in varj tempi fatti si riconoscerà un gran vestigio dell' antica for- » ma, entrando in s. Lorenzo ».

Questa chiesa ha di singolari privilegi. De' monumenti e delle belle arti si può ricordare tre mausolei di buona struttura, due alla memoria di alcuni de' Nogaroli, ed uno de' Trivelli, con ornamenti di busti, statuette e bassi rilievi di buona forma. Di Domenico Brusasorzi è la bella tavola principale de' ss. Lorenzo ec., ed ha l' anno 1566. Il s. Agostino è dell'Orbetto. Nel nuovo oratorio de'giovanetti v' ha bella tavola del Salvator morto in grembo alla Madre, co' discepoli e una Maria piangenti, di Francesco Benaglio pittore, che tenne miglior maniera di Girolamo suo padre. Qui v' ha pure un *Ecce Homo* di rilievo in legno, tra figure e simboli della passione, dipintevi da Stefano di Zevio, opera delle sue bellissime.

Fuori di questa chiesa, lungo la riva, s'erge tra gli avanzi di vecchio muro una torricella che mette piede nel fiume. Sparse ha le pareti di antichi marmi e frammenti d'iscrizioni e di bassi rilievi; tra questi una figura d'uomo con lepre, come lo scoperto negli ultimi scavi vicino all'anfiteatro, e un altro con tracce scolpite, come pare alla forma, di navi rostrate. Chi sa, il dirò ancora, quante reliquie di sì fatta spezie e di quali antichi edifizi, oltre quelli che si vedono, sieno stati posti nella costruzione di tutto il muro innalzato lungo l'Adige, come parapetto a difesa della città di rincontro alla riva della *campagnola*? Se ne hanno qua e là i vestigi o da sè o incorporati nelle case per tutta questa fronte, incominciando da presso al Duomo fino alla casa Portalupi, e restandone ancora in piedi più o

meno conservate da otto e più porte di una sola apertura, le più d'opera veneziana, come allo stemma che portano del leone. Forse altre torri vi furono come questa, la cui sommità è uno de' bei punti di vista, riguardo al prospetto che le si stende dattorno.

Palazzi Portalupi, e Canossa.

V' ha qui presso gran mole di nuova fabbrica, disegno di Giuseppe Pinter, ed è il palagio dei *Portalupi*. La facciata pare di tre diversi pezzi, appartenenti a tre idee diverse. Ognuna però di per sè stessa non manca de' proprj pregi, benchè ognuna anche mostri far poca lega coll'altre. Quindi apparisce ed è leggerissimo l'abbassamento, in vista del bello e semplice colonnato ionico che ne fregia il piano medio, e più ancora mirando al piano superiore che è grave e pesante.

Sulla casa al n. 3020 qua dirimpetto sta una Madonna di Batista dal Moro, di buon impasto e di molta vivacità di colori.

Savia e gradevole cosa si tenne sempre il giovarsi de' bei siti che al fabbricare offra natura. Prova ed esempio se n' ha di colpo al mirare il magnifico *palagio Canossa*, architettura tra le più vaghe e ammirabili del Sanmicheli. Si ordinò e cominciò a edificare l'anno 1527 incirca da Lodovico di Canossa vescovo di Bajeux, come si vede anche alle insegne prelatizie scolpite sulle metope del fregio nel cortile. Fu continuato da Simone e suoi nipoti l'anno 1533, e si terminò dopo il 1560.

Non sì tosto miriamo l'esterna maestosa facciata a due ordini, rustico e composito, che corre l'occhio all'interno vagheggiandone il delizioso prospetto che dalla loggia s'estende per tutta la pianura e le circostanti colline. Soddisfatto per poco questo movimento dell'anima, si ritorna col guardo a contemplare la magnifica simmetria dell'atrio e dei due lati, che il cortile ne chiudono. Ordine, proporzione e vaghezza mirasi effigiata dalle somme all'infime parti per le porte, finestre e logge che fra lor si rispondono a formarne quel tutto che appaga e diletta. Di bellissimi e varj fregi, egregiamente scolpiti a rilievo, sono ornati gli stipiti della porta di mezzo ai due atrj. Falsa bellezza architettonica è pur troppo quella ringhiera od attica

con istatue diverse, che le misure e i limiti originali dell' esterna facciata ne rompe e sorpassa. Ma questa non fu cosa del Sanmicheli, nel cui disegno, quale ci dà il Maffei, la magnificenza gareggia colla semplicità senza quel soverchio ornamento. Altra irregolarità potrà alcun notare nella *bizzarria della stalla*, come soggiugne lo stesso, la qual fu disegno del Pellesina. Magnifiche poi sono le stanze, e fra queste, due dipinte da Bernardino India, e più magnifica la sala a tutta altezza, dipinta a fresco da Giovambatista Tiepolo, di metri 18,548 in lunghezza, 12,933 in larghezza. Agiati sono i mezzanini tra l' uno e l'altro dei due piani, ed opportune sotterra le cucine e dispense: i quali *modi*, secondo il nostro illustratore, *tanto abbracciati in alcune altre città, forse dal Sanmicheli ebbero cominciamento.* Non dovrebbe nessuno architetto abbandonare in quest' uso sì fatto esempio. In più tempi questo palagio che racchiude una galleria di quadri, ed un piccolo museo fu albergo d' incliti personaggi; nel 1816 l'augusto imperatore Francesco I assistette pietosamente al mortal letto dell' augusta sua sposa Maria Lodovica, e vi alloggiò Alessandro Imperatore delle Russie, durante il Congresso del 1822.

Palazzo di bella e magnifica forma, il quale accrescerebbe splendore alla via che conduce al teatro, se non fosse quasi celato alla pubblica vista, si è quello già de' *Carli*, ora *Basilea.* Bellissimo n'è il sito per se stesso fondato sulla sponda dell' Adigetto in mezzo a buon cortile e bella pianura, partita ad uso di amenisssimi orti. Il suo disegno, ch' è di bella apparenza nel tutto e nelle parti, merita che lo studioso della recente e buona architettura v' entri ad osservarlo.

Il Castel Vecchio e il Ponte

Vecchio si denomina questo castello o perchè anteriore a quello di s. Felice, come dice il Corte ed altri, o perchè in esso fu rinchiuso un avanzo di antica rocca e una torre che mette piede nell' Adige, quando nell' anno 1355 fu fatto edificare da Can Grande II per rassicurarsi in città dopo la ribellione di Frignano suo fratello spurio. Questo castello ei si elesse per sua abitazione, terminato che fu in tre anni col disegno e direzione, come scrisse Valerio Seta veronese, di Francesco Bevilacqua che vi gittò la prima pietra il dì 28 maggio

dell' anno medesimo; mirando quel principe non alla sola fortezza del luogo, ma eziandio alla magnificenza. Di quà poteva resistere alle interne fazioni, avendo in caso di guerra soccorsi ed uscita; al qual fine vi fabbricò quel famoso ponte, il quale è pur obbietto dell' universale ammirazione. A ciò fare non lasciò lo Scaligero d' imporre enormi tasse sui due territorj di Verona e di Vicenza. È verisimile che quella vecchia torre, che dissi metter piede nell' Adige, sia nella sua parte inferiore quella medesima, che ancor sussiste a capo del ponte sulla riva destra del fiume; della quale dice uno storico, che per quante fiate sia stata danneggiata dalle inondazioni, altrettanto ne fu risarcita dai veronesi, stando essa a difesa in luogo troppo opportuno. Tale ora nol rendono (per altre ragioni dell' arte militare) nè le interne fortificazioni, nè i muri costrutti novellamente sopra l'Adige e lungo la fossa, ritenendosi il castello più tosto come arsenale, che come fortezza. Di più ornamento però erano alla città le sue torri e le merlate mura, prima che atterrate ne fossero o in parte distrutte. Que' vani riempiuti fra merlo e merlo più non risvegliano la veneranda idea dell' antica loro costruzione. Dal governo de' Veneziani l' anno 1759 v' era stato aperto un collegio militare di 24 alunni, donde compiuto il corso di sei anni uscivano istrutti nelle matematiche e nelle filosofiche discipline, e in ogni altra cosa necessaria a chi sia deputato al servigio militare nel *Genio* o nell'*Artiglieria* (25). Qui pure negli ultimi tempi radunavasi l'accademia detta degli Aletofili, cioè amanti del vero, che fu istituita nelle sale del co. Mezzusbergo Serego, chiamata allora de' Neoterici, dalle nuove teorie che presero a seguire nella fisica e nella medicina. Ma facciamoci al ponte.

Non si sa chi ne sia stato l' architetto; uomo però egli fu di grand' animo e di molta perizia a compiere sì grand' opera in tanto breve spazio di tempo, come s' è detto. Per ben riconoscerne il pregio converrebbe osservarlo da tre diversi punti; cioè dal castello, dalle *regaste* e da sotto agli archi. Dall' interno del castello è maraviglioso il veder nel suo fianco sotto la porta, per cui vi si ascende, una profonda fossa, la quale separa in guisa l' arco dal pilone, a cui è congiunto per mezzo di un ponte levatojo, che pare abbia a restarne sfiancata la sua struttura. Quest' opera, donde al nemico divenuto padrone del ponte voleasi impedire l'ingresso al castello, è certamente delle più

ardite. L'ultime guerre gliene fecero superiormente cambiar l'aspetto. De' materiali d' una torre sulla sinistra del ponte, insanamente demolita l' anno 1802 dopo il trattato di Luneville, la quale in certo modo contrabbilanciava all'occhio il complesso di quell' insigne lavoro, fu costrutto un muro, che divideva l' arco al di là del primo pilone, segnando per esso i confini tra li due stati. Una testa di ponte, tenutasi per importante, occupò alcuni anni dopo l' opposta sponda. I grossi parapetti, le feritoje sui piloni, e la merlatura presentano ancora allo sguardo un' idea militare.

L' osservarlo dalle così dette *regaste* è un partito piuttosto per rilevarne, come in punto di prospettiva, tutta di colpo la fronte, e l' effetto mirabile della sua maestosa veduta, di quello che divisarne singolarmente le varietà e gli aggiunti della sua architettonica forma. Per volerne finalmente considerare a parte a parte la sua costruzione, il prodigioso arco, le antiche pietre con bassi rilievi inframmesse nel primo pilone, vi si approdi in battello, stando la magrezza del fiume, e vi si aggiri dattorno; che tutte si ravviseranno le parti di tal lavoro. Di quest' arco è pur mirabile la corda, lunga metri 48, 693, che fan piedi veronesi 142, lunghezza di corda, che in ponti o rado o mai si ritrova, tranne in quello d'Almaràz sul Tago nell' Estremadura, il primo de' suoi due archi è maggiore del nostro, standone la corda di metri 51, 608 ossia piedi veronesi 150,6; ma Pietro de Uria costruendolo nell' anno 1552 si giovò della natura, poggiandone un lato su d' uno scoglio; laddove il nostro architetto usò solo dell' arte, gittandolo su massicci fondamenti in riva d' un rapido fiume. Stando a pelo dell' acqua veggonsi le due estremità del detto arco allargarsi dal punto medio. E di vero mentre si mira, incurvato sopra la corrente, l' occhio da sè riconosce e verifica, che dal punto de' piloni, dond' ei si spicca, non sono parallele le due curve da loro derivanti. Il perchè la sommità della curva viene ad essere più ristretta delle due estremità; le quali compresi i parapetti sono in larghezza metri 7,544, dove la detta sommità non è che metri 6,858. I piloni sono pentagoni, e veggonsi incastrati nel primo, tutto all' intorno nella stessa linea orizzontale, quindici capitelli corintj, che dire non sapremmo a qual fabbrica fossero appartenuti. Gli altri due archi sono di molto inferiori al primo, il secondo avendo la

corda di metri 29,147, il terzo di 24,118. E qui si noti, che la struttura e materia delle seste del secondo arco sono ben diverse dal resto. Ciò fa supporre ch' esso appartenesse in parte ad altro ponte già sussistente prima di questo; il che si conferma da ciò che ne lasciò scritto il Canobio, che uno de' tre nostri antichi ponti passasse *alla Campagnola, ove al presente è quello del castel Vecchio.* La totale lunghezza del ponte, comprese le corde de' tre archi e i due piloni, è di metri 120,477. Tutta l' opera, sino all' altezza di 4 metri sopra la corrente ordinaria, è del nostro marmo bianco e rosso; il rimanente di cotto è tutto di perfetta struttura. Di ciò ne sia prova che da quasi cinque secoli esso lotta contro la più rapida correntia ed ha potuto resistere alle frequenti strabocchevoli piene del fiume; dalle quali in varie epoche furono or gli uni, or gli altri ponti atterrati. Finalmente si osservi come questo discenda, in vece che al mezzo ne formi l' elevazione maggiore; e gli archi inferiori vadano diminuendosi in lunghezza e in altezza; e ciò non solo per essersi ritenuti gli avanzi più solidi del già detto più vecchio ponte, ma eziandio per aversi coll' arditissimo arco scaligeriano abbracciato la maggior massa della corrente dell' acque.

Le Regaste.

Dal castello passando al ponte dell' Adigetto, vedesi a sinistra sulla casa n. 3222 una bella immagine di nostra Donna col bambino, pittura a fresco del Torbido, non senza qualche viva traccia, nella morbidezza e nel colorito, del suo maestro che fu Giorgione.

Di qua lungo il muro, detto *Regaste*, comincia il delizioso sito, che siccome a fiorentini il *Lungarno*, così può essere, a noi il nostro miglior *Lungadige*, entrando il fiume per questa parte in città. Quindi s' apre la vaghissima scena delle sopposte pianure e la semicircolare prospettiva dei castelli dall' alpi rezie alle vette del Baldo, e fin oltre le montagne cenomane di là dal Benaco. Di qua si vagheggiano i diversi poggetti, le amene colline e il riposto fiorentissimo seno tra quelle de' ss. Dionigi e Leonardo colle intermedie villette d' Avesa e di Quinzano. Oh quali soavissime idee di onesto piacere, e quali onorate memorie di moderni e d' antichi ingegni risveglia d' un colpo

sì vario obbietto! Quivi signoreggià il vago aspetto degli altri colli sotto il pur ruvido nome di *Tagliaferro*, donde avea l'*eremita suo sacro albergo*, fatto sì illustre dal soavissimo canto del più gentil nostro vate (*). Di qua in fine quanto ad un punto non è terribile e maestoso a vedere cotesto regal fiume nelle sue più rigonfie e minaccevoli piene! Ma si allungasse pur questa via, come s'è proposto, dal castello oltre la casa *Chiodo* per sino alla caserma della *catena*, atterrandone le case che alla destra vi sono ancora interposte! Cotal passeggio ne avremmo, la state principalmente, chiuso com'è al mezzodì, e aperto al settentrione, da non trovare sì di leggieri il migliore in altre città, fra le quali, come fra noi sì bel fiume discorra. Delle *ruote* lungo le rive, macchine idrauliche usate da antico tempo a trar acqua dall'Adige per inaffiare i circostanti orti e le praterie, è fama che il Seguier, quel grande amico ed ospite del Maffei, conosciuto l'uso e l'utile, ne mandasse copia in Francia per costruirne di eguali.

S. Zeno Maggiore.

Dopo quello che ne scrissero di cotesta basilica e badia il Lazaroni, il Maffei, i Ballerini, il Biancolini ed altri, che mai potrei cambiare o aggiugnere, che tornasse nuovo al mio lettore? Pure lo stile seguendo e l'ufizio di sporre qualche notizia dell'antichità e de' suoi monumenti, io dirò in prima, che nè dell'anno della sua fondazione siamo ancora ben chiariti, nè se questa basilica sia quella stessa, alla cui erezione per più memorie si congliettura esservi concorsi coll'autorità del parlare e coll'efficacia delle ricchezze il vescovo Rotaldo, l'arcidiacono Pacifico e il re Pipino; benchè il Maffei già la passi per tradizione del volgo, che il re Pipino con Rotaldo fabbricasse questa basilica, e di fatti ei dice: *nè di questa badia . . . nè della basilica per più capi famosa, sappiamo con sicurezza il tempo della fondazione o della fabbrica, non essendo ad antico, o sincero monumento appoggiata la volgar voce, che l'attribuisce a' Longobardi, o a Pipino* (**).

(*) Ippolito Pindemonte.

(**) Ver. Ill. P. III, facc. 66.

Queste ed altre più cose lasciando intorno la fondazione e l' epoca di questa basilica, sappiamo di certo che nel secolo X la fabbrica d' una nuova chiesa fosse bene innoltrata. E di vero scrive Raterio vescovo dal 652 al 968 nel suo *apologetico*, che l' imperatore Ottone I l' anno 961 in circa, di qua recandosi a Roma all' inaugurazione di Arrigo suo figliuolo, gli avea lasciato danaro per terminare la basilica di s. Zeno: *ex quo perficere deberem basilicam s. Zenonis*, o secondo altri per ristorarla dei danni che ne aveva avuti dagli Ungheri in una loro irruzione. Da tale epoca procede poi certa la storia di questo tempio sapendosi per legittime iscrizioni in pietra, che se ne incominciò il campanile l' anno 1045 dall' abate Alberico; e colle finestre superiori se ne terminò la pina l' anno 1178 sotto l' abate Gherardo e il nostro vescovo Ognibene, ricordandosene protomastro certo Martino e la somma che gli fu data di 500 lire di quel tempo. Dalla seconda delle iscrizioni che soggiungo a conferma di questi fatti, rilevasi che quarant' anni prima che 'l campanile fosse compiuto, cioè del 1138, s' era questa basilica già rinnovata e ampliata, vale a dire, ridotta alla forma presente (26).

Dal campanile per tutta la mole del tempio spira in mirarlo semplicità e magnificenza, pregio singolare e proprio di quell' età; la quale nella barbarie, come dicesi, de' costumi, pur sentiva sì bene addentro nelle ragioni del vero e del grande. Tale però non appare nelle opere di scultura; e molto meno retrocedendo negli anni più addietro, in ciò più rozzi e imperiti, come ne mostra il lavoro nella parte inferiore della facciata. Belle memorie però di ecclesiastica e di civile disciplina vi ravvisa l' occhio del dotto antiquario, comechè espresse in goffe maniere. E di vero chi non dirà goffi i partiti e le figure, i disegni e gli atteggiamenti che sono scolpiti a rilievo ne' diciotto quadri di pario marmo, rappresentanti cose della storia sacra e profana? Alla destra della facciata sopra ogni quadro se n' ha il titolo, e alla sinistra un verso leonino che vi descrive il fatto scolpito. Questi versi darò in nota colle altre iscrizioni, fattele, il primo ch' io sappia, tranne alcune, a questo fine esattamente copiare (27).

Degli otto quadri a sinistra, i due di sotto logori e pesti rappresentano una caccia di cervi e un cacciatore a cavallo con cla-

mide e staffe, non vedute in più antico monumento, interpretato per Teodorico nell' epigrafe, la sola in più versi, allusiva alla favola che spiriti infernali gli somministrassero cavalli e cani; gli altri sei la creazione degli animali; quella di Adamo; Eva estratta dalla costa; ambedue all' albero col serpente, ed Eva che porge il pomo; la cacciata dal paradiso; e la loro pena espressa in Adamo che fende legne, in Eva che fila, con sulle ginocchia i due figli lattanti. Un centauro con sampogna, e a lui dinanzi un elefante, e dappresso un leone coll' arpa, raffiguratovi forse Davidde, stanno sopra di questi compartimenti. Dei dieci alla destra, gl' inferiori hanno due combattenti a piedi e due a cavallo con aste; e gli otto superiori l' annunziazione di Maria sedente, atteggiamento non comune a usarsi da scultori, nè da pittori; la visitazione; il Bambino nella mangiatoja con Maria giacente, e Giuseppe non vecchio, come s' usa di fare contro il decoro e il verisimile; l' angelo ai pastori che custodiscono la greggia, uno con pedo in cima ritorto; e i Magi coronati a parlamento con Erode, sedente su scanno a forma di faldistorio, con suppedaneo; gli stessi, due con barba ed uno senza, all' adorazione del Bambino; la presentazione al tempio, e l' angelo in sogno a Giuseppe; la fuga in Egitto; il battesimo di Cristo; Pietro con chiave pendente da un bracoio che taglia a Malco l' orecchio; Giuda che bacia Cristo e la sua cattura; da ultimo, Cristo non coronato di spine, crocifisso a quattro chiodi con suppedaneo tra Maria e Giovanni. Sono poi questi quadri partiti da rabeschi a fogliami con uccelli ed altri animali, tutto di miglior forma e perizia dell' altre sculture. Fuori di questi compartimenti, una donna è da lato, sopravi scolpito MATALIANA, che forse avrà contribuito per questi lavori, o per qualche altra beneficenza. Le allegate iscrizioni ci conservano il nome di due scultori Guglielmo e Nicolò ancora viventi nell' XI secolo. E di questo parlando, di cui sono le sculture de' fatti del testamento antico, io sarei tentato a credere, ch' egli fosse stato o maestro o almeno della scuola di Guglielmo, autore delle sculture meno peggiori sul testamento nuovo, e forse anche di quelle che sotto il nome di Wiligelmo s'hanno sulla principale facciata del duomo di Modena, vedendosene la stessa invenzione e forma della creazione d'Adamo ed Eva, tranne qualche differenza nella figura del Creatore. Di ciò si potrà ognuno

chiarire, raffrontando questo nostro compartimento con quello della Tav. VII n. 24 dell' erudita opera del cav. Leopoldo Cicognara (*): Dal distico colà scolpitovi, che parla di questo artefice, si può in qualche modo fissar l' epoca anche delle nostre sculture, sapendo per le notizie del citato libro, ch' esso lavorò a Modena in quella sua opera nel 1099; *anni post mille Domini nonaginta novemque.*

Oltre quest' opere, qui si presentano due leoni del nostro marmo rosso, un de' quali ha fra le zampe una testa umana cornuta, l' altro un ariete, sculture migliori dell' altre tutte. Sostengono essi le due colonne che aprono il propileo del tempio e tutta ne sostengono la volta dello sporto, che posa su due pilastri dai lati. Sotto al destro leone veggonsi tracce tronche e sparute d' antica epigrafe, di cui non si può rilevare che queste parole: *Sculpsit .... dogmate clarus:* Nella mezza luna sopra la porta vi sono altri bassi rilievi a colori de' fatti del santo vescovo, come prima e poi si ritennero dalla popolare tradizione. E pur queste sono sculture di Niccolò, come si legge in una delle allegate iscrizioni.

Nelle quattro facce dei detti pilastri dello sporto, due esterne all' arco e due interne, con qualche bizzarria, ma non senza regolata idea di simboliche immagini, vi si rappresentano i dodici mesi dell' anno. Principia marzo con un guerriero a cavallo; aprile ha una donna con rosa in mano; e il maggio un uomo coronato con doppio flauto a bocca. In giugno un villanello su d' un albero con canestro ne coglie frutte; nel luglio altrettale che sta legando un fascio di còlte spighe; e nell' agosto un artefice racconcia una botte per la vindemmia. Rappresenta il settembre un villano che pigia uva; l' ottobre un guardiano che da una quercia scuote ghiande al suo gregge; e 'l novembre un macellajo che alcuno ne uccide. Il dicembre è adombrato in uomo portante fascio di legne; in un vecchio che si scalda al fuoco, il gennajo; e il febbrajo in un potatore di piante. Nella chiave superiore dell' arco vi ha la mano colle due dita alzate, figurandone per antichissimo rito l' eterno Iddio, creatore delle cose, benedicendole, ossia quella che dicesi *benedizione latina.* Profeti, apostoli, frutte, animali, rannicchiate figure per mensole, candelabri;

(*) Stor. della scult.

rabeschi e ornati d'ogni maniera, con parte delle ricordate iscrizioni in verso e in prosa sono l'intonaco di questa parte inferiore. È singolare a questo proposito l'opinione del Misson notata già dal Maffei come errore, perchè nel suo *Viaggio d' Italia* pubblicò, che alcuni animali scolpiti in questi fregi rappresentino Carlomagno e Desiderio.

Nella parte superiore vi ha la gran ruota, detta della fortuna, ben conosciuta sino anche alla gente vulgare, che d'essa ne ha fatto proverbio. Il vano esterno, chiuso con fasce e cornici di marmo che circondano un finestrone aperto posteriormente, è diviso per dodici coppie di colonnette, che formano coi lor capitelli come altrettanti raggi della ruota. Nella fascia del cerchio sono scolpite sei figure, quattro in diverso atto di cadere e di salire, una in alto vestita con scettro e corona agiatamente seduta, ed una abbasso nuda e giacente che dà a vedere l'estremo caso della fortuna. Tutta questa invenzione e scultura è di Briolotto, come si legge nell'iscrizione del battisterio che darò nella nota seguente. I bronzi delle porte, ordinati giusta il dalla Corte, dai duchi di Cleves Germani, prima del fonditore Bonanno da Pisa, sono configurati con meno perizia di quelli. Non mancano però di partiti e di bizzarrie nelle invenzioni.

L'ampiezza, la maestà e la sacra tenebria di questo tempio arresta per poco lo spettatore in su la soglia, la quale per più gradi mette giù nel suo vasto piano in tre navate diviso, sino al salire per altrettanti al magnifico presbiterio, alto levandosi la volta di mezzo a forma di carena o sia fondo di nave. Dal basso piano s'erge maestosa su colonne e su pilastri d'ingente mole, di forme o di capitelli diverse. I muri sono nella primigenia e semplice loro costruzione, non introdottavi barbaramente la intonacatura di calce, nè di colori come si fa tuttodì, bruttando le interne pareti de' sacri antichi edifizj.

Dalle volte della corsia di mezzo discordano quelle delle due laterali per non essere state compiute; pure ciò non toglie che si riconosca la grandiosa idea che aveasi di que' tempi.

Al lato destro s' ha il battisterio di forma ottagona, con nel mezzo un recipiente a tre nicchie fatte ad uso d' *immersione*, specie di battesimo che durò sino al secolo XIV. Una irregolare iscrizione, mista di verso, di rima e di prosa, senza epoca, incastrata qui presso

nel muro ci conservò il nome già ricordato dallo scultore Briolotto, come inventore e artefice del battisterio e della sopraddescritta ruota (28). Di Dionigi Battaglia è la Vergine col Bambino e ss. Anna ec., quadro del vicino altare; è di Domenico Brusasorzi la risurrezione di Cristo a fresco, nella lunetta superiore. Del detto Briolotto meno antico de' nominati scultori Guglielmo e Niccolò non par certo che sieno il Redentore cogli Apostoli, e molto meno il s. Zeno in cattedra nel presbiterio; che diverse ne' detti apostoli se ne vedono le tracce dello scarpello, e meno antiche pur anche di quello della facciata già soprattocche. Non però d'esse sono queste migliori, tranne le teste, quantunque più vicine al risorgimento della scultura. La secchezza, l'immobilità e la durezza ne ritengono tese e in parte diritte le mani e le braccia, che colla persona quasi tutto un corpo ne fanno. Questo uso di non ispiccarle dal resto della figura durò qualche tempo. Anche da questi oggetti ne trasse il volgo le sue dicerie e motti. Del merito poi di queste statue non se ne può altro dire, se non ch' esse giovino alla serie e memoria degli antichi artefici o nostri o stranieri. Disapprovò il Maffei, ben a ragione, l'esserne state colorate, potendosi forse da ciò crederle di legno, oltre l'occultarne alcune *buone intenzioni*, che pure vi si riconoscono de' loro autori. Del monaco Simbenati sono i due quadrilunghi in tela che rappresentano fatti dell' Apocalisse; e di Bernardino India e Orlando Flacco la Vergine col Bambino e più santi al prossimo altare.

Salendo al presbiterio, in antica lapida incastrata in un gradino si legge a bei caratteri: *Arcis Augustae Atilia Valeria.* Quindi assai bello e magnifico ne appare dinanzi il prospetto, spirante maestà e devozione. Ai due lati vi stanno in cattedra le due statue marmoree de' ss. Procolo e Zeno; di questa si suol domandare perchè sia scolpita, e dipinta a viso ridente. Al che si può rispondere che altri l'indole sua soave, ed altri ne allegano altra ragione. Vedine i Ballerini (*). Sopra i due pilastroni ch' aprono il coro, stanno scolpiti due stemmi, il leone de' Veneziani, e la mezz' aquila degli Emilj veronesi, perchè dalle loro largizioni s' innalzò quella parte tra gli anni 1421 e 1430, in cui Marco di quella famiglia fu abate. Quindi l'ara

(*) p. XLIV. not. in Monum. Opp. s. Zenon.

massima e un tempo anche sola, giusta l'antico rito, presenta la fronte in più campi di marmo nostrano e diverso, e così il resto, a più macchie e qualità. È magnifico il tabernacolo, pure in marmo di recente lavoro, ridotto l'antico nell'avello dell'acqua santa alla porta della sagristia.

Le pitture dello Scalabrino che stanno ai due lati del coro, oltre l'essere sdruscite e logore, sono come le tenebre in confronto alla chiara luce delle tre tavole ritornateci da Parigi a riempierne come prima il loro sito, pur troppo disagiato per rilevare tutto sì bel lavoro finissimo anche nelle più minute sue parti. Andrea Mantegna ne fu il pittore, e vale il suo nome per ogni elogio. Quella di mezzo rappresenta la Vergine e il Bambino con angeli; la seconda i ss. apostoli Pietro, Paolo e Giovanni; la terza li ss. Giovambatista, Giorgio, Benedetto ed un vescovo. Delle tre ch' erano di sotto, smarrite in quell' abisso delle rapine private e pubbliche, se n' ha le copie presso i del Bene. Per esse ci resta pur anco da ricordare il tesoro che con loro perduto abbiamo. Sopra l'ancona maggiore v' ha il Crocifisso e quattro santi, pitture a fresco di antico anonimo; io però non saprei, come allegarne pregi dopo veduto il Mantegna.

Merita bensì particolare menzione una dipintura a fresco, che venne anni sono scoperta, e che riebbe, si può dire, la vita. Sta essa in gran quadro nel vano sopra l' ultima arcata alla sinistra del tempio, e m' è grato infrattanto di poterne dare l'epigrafe, in cui, se non il nome del pittore, leggesi però quello di chi lo fece dipingere ed in che tempo: *fr. Petrus Paulus de Capellis de Verona monacus abatialis sci. Zenonis f. f. anno* 1397 *die prima aprilis*. Le pitture sulle portelle dell' organo qui dirimpetto sono di quel Bernardino da Murano, del quale il veneto Zanetti non altro mai vide che una rozza tavola, sfuggite pur queste al grande illustratore dell'italiana pittura, il Lanzi.

Sulla parete dell' opposta navata v' hanno più antiche pitture, sopra le quali furono incise col graffio certe informi iscrizioni, gia raccolte a far parte di qualche nostra cronaca. Una in fra l'altre ricorda, che l' anno 1239 fu grande inondazione, perchè ne cadder tre ponti, e come s' ha in alcune storie, perirono da 50 mulini, e crollò porzione delle nostre mura. La scrittura di più antica forma,

la lingua usatavi, lo stilo penetrato oltre il colore e più il fatto medesimo, sono evidentissimi segni che queste pitture erano prima delle iscrizioni, e che perciò in Verona si dipingeva molto tempo prima di Cimabue, nato l'anno 1240. Con quanto sana critica ci fa vedere il Maffei come in Verona sempre si dipinse, aggiugnendo aver letto in un rotolo dell'ottocento, che esisteva nel famoso archivio di questo monastero, il nome di un Eriberto pittore (*)! Altari, marmi, bassi rilievi e capitelli di romane colonne qua e là riposti, e sepolcri, e iscrizioni, e industrie di scarpello si veggono pure; come è quella all' altare della Vergine già ricordato, che d' un masso di rosso marmo si son fatte due colonne, ognuna d' altre quattro colonnette in sè collegate.

Per ampie scale ai due lati s' aprono due vani; ognuno partito in due archi co' loro sfondi, che pur bella apparenza fanno al vedere. Antiche fogge e rabeschi intagliati, ed animali e fogliami diversi e bizzarri, non senza ragione d' invenzione, tutte e quattro ne adornano le cornici degli archi. Se queste sculture sieno di quell' Adamino da s. Giorgio, il cui nome leggesi in una delle colonne, come fra poco vedremo, io il dico, perchè altri il disse. Dall' ultima traslazione (29) fu qui riposto il corpo del santo vescovo; forse sotto l' arca di rosso marmo rinchiusa in ferrati cancelli, quasi della foggia stessa di quelli che cingono l' arche degli Scaligeri. V' hanno dattorno pitture del Simbenati, del Balestra e d' altri che non occorre di ricordare. Quaranta e più colonne di marmo sormontate da antichi capitelli diversiformi, tutto ne spartiscono lo spazio. Le volte sono divise in quadro; e quattro de' maggiori pilastri soverchiandole ergonsi al tetto della basilica. Sulle loro fronti o quadre o rotonde vi stanno frammenti di antichi bassi rilievi, e dipinte immagini de' primi tempi. Lasciò scritto il Zagata, che le volte sostenenti l' altar maggiore della superiore basilica furono rinnovate l' anno 1446; quindi ne apparisce la diversa forma delle colonne e de' capitelli più e meno antichi.

Risalendo alla basilica per l' altra scala, diasi uno sguardo alle fasce esterne di questi due archivolti, aventi come gli altri due i loro bassi rilievi dello stesso scarpello. Tra i rabeschi è pur bizzarro il

(*) Ver. Ill. par. III. f. 193 e segg.

vedere due galli portare una volpe da un bastone penzoloni, immagine che non deve essersi dallo scultore inventata senza intendere a fatto storico o a moral verità; per esempio che la vigilanza vinca l' astuzia. Nel vano anteriore del capitello il quale serve a entrambe le colonne che sostentano queste volte leggesi ad informi caratteri: *Adaminus de sco.* (sancto) *Georgio*, che si volle, come dissi, da taluno interpretare non delle sole colonne, ma ch' egli fosse lo scultore anche de' bassi rilievi.

Nella sagristia da un lato del presbiterio, v' ha qualche quadro della scuola dell' India, tre di Gio. Marchi ed uno sul paragone d' incerto, con alcun altro di poco o di nessun conto.

Ma delle antiche pitture a fresco che pur restano da questo lato, ve n' ha alcuna che dalle malconce pareti spira ancora qualche virtù di espressione, dalle teste principalmente. Tutte poi, per la serie delle età pittoriche, meriterebbero che lor s' avesse miglior riguardo, levando le importune sovrapposte spalliere, tavole, panche ed altro che le va logorando e scrostando. V' ha pure da questa navata l' altar maggiore, che fu di s. Procolo, colla tavola dell' Anselmi, dove è da osservare un mirabile pezzo di verde antico lungo metri 2,722, e largo 1,361, che intatto e più grande postovi da' nostri maggiori servì di coperchio al sepolcro di quel santo vescovo. Presso l' altare buone pitture sono le antiche sopra la croce stazionale, forse del Monsignori.

Prima d' uscire da questo tempio, s' osservi la magnifica *Coppa* col suo piedestallo, traspiantata or son 18 anni dall' Amministrazione Municipale d' allora, quand' era presieduta dall' Autore di queste memorie, dirimpetto al battisterio. Essa è tutta di porfido, bene incavata e rotonda, prezioso segno e mirabile dell' antica magnificenza. Non sì di leggieri vedrassi altrove egual pezzo del diametro di metri 2,72, tranne il piedestallo ch' è pure di porfido. Stava essa ab antico fuor della chiesa ad uso di lavacro delle mani prima di entrarvi; al che fu sustituito l' uso delle pile dell' acqua santa. Era stato pure strano consiglio l' averla chiusa in quella stanza, fabbricata a ridosso della basilica, e miglior partito fu certamente il qui trasportarla. Vi si allogò sotto del piedestallo quella stessa lamina coll' iscrizione postavi già da' monaci nel luogo stesso, donde ora si è tolta, e sul re-

vescio vi s'incise altra epigrafe, la quale esprime l'atto e l'epoca del trasporto, descrittosi in altra la cagione ed il luogo. Leggile in nota tutte e tre (30).

Dalla porta laterale, dattorno a cui quasi in cornice sono disposti i sette Sacramenti, pitture del Ridolfi, si passa al chiostro ridotto dall' ingordigia di alcuni, e dalla militare franzese licenza a vero scheletro della monastica magnificenza.

Tra i monumenti rotti ed infranti, tra le colonne e le volte sfiancate e sceme, tra le reliquie del magnifico monacale lavatojo, qualche iscrizione ancora qui sussiste, e qualche sarcofago di antica forma e di nuova. Vi si può vedere pur anche la ricordata antichissima chiesa dalle quattro informi colonne, da più informi capitelli finite; ch'è pur la più veneranda reliquia della sacra antichità. Qui v'ha il sepolcro di Ubertino Scaligero, che fu priore del monastero, il cenotafio d' un dinasta germano, il magnifico mausoleo d' un Bevilacqua Lazise e d'altri. Chi volesse poi tutte esaminarne le iscrizioni, potrebbe di più notizie raccorre il frutto, sì per la storia de' tempi, e sì per le ragioni dell'arti. Io ne soggiugnerò in nota quali più creda a proposito delle narrate cose (31). Così si potesse in questo desolato ricinto tutti allogarvisi, come s' è proposto già da vent' anni, e mausolei e sarcofaghi, bassi rilievi e iscrizioni diverse, che per la città e per le chiese soppresse corrono pericolo di andar perdute! Mentre io facea questi voti, alcuni già furono solleciti e benemeriti di mandarvi quanti monumenti fu in poter loro di salvare dalla comune rovina. Tra questi, di cui ne dò le iscrizioni, fu trasportato il cenotafio di Giovanni Farinata degli Uberti, famiglia fiorentina, per le fazioni de' Guelfi e Ghibellini ricoveratasi tra noi l' anno 1262; d' onde fiorirono gli egregi pittori Paolo e Orazio Farinati (32). Vedesi in fatti, uscendo da questo chiostro, gran parte dell' antico monastero e palagio, donde o per cui chiarissimi imperadori e re d' Italia e potentissimi personaggi segnarono ampli e solenni diplomi (33). Quella torre già minacciata dell' ultimo eccidio, con tutto il resto del monacale edifizio, reggerà ancora alla forza di qualche secolo, mediante lo zelo de' buoni cittadini.

In qual tempo e per quanto ne avessimo qui la vescovile residenza, punto é di storia non ancora ben chiarito.

Uscendo finalmente di qua vediamo quanto più magnifico, atterrata la stanza che contenea la coppa, si rende allo sguardo quel lato esterno della basilica con tutto il campanile. Per tal opera si venne pure a dar più agio per visitarvi sotterra quel mausoleo, il quale, volgarmente dicesi di Pipino, già morto a Milano. Ora di qual ch'egli siasi è pur degno anche per la sua struttura d' esser veduto, lasciando al volgo le favole intorno ad esso. L' iscrizione poi sovrappostavi manifestamente apparisce non essere nè antica, nè legittima. Legittima però ed antica par che sia quella, checchè altri ne pensi, la qual leggesi su di un romano sarcofago di bella forma testè disotterrato pubblicata già dal Saraina con qualche varietà. Dentro vi si rinvenne grande ammasso di soli cranj; quando e perchè ripostivi, non è sì facile nè punto importa il conghietturarlo (34).

Nella piazza di fronte vegga ancora l' erudito due marmi, l' un sopra l' altro, di romano lavoro, cioè gran parte d' un' ara di gran diametro, intagliata a fogliami e a figure, e sopra d' essa una tavola di marmo con listelli e qualche breve iscrizione di mezzo al profilo o lembo anteriore. A coperchio di sarcofago o a qual altro uficio servisse, non istarò a definirlo, ridottasi non è molto ad uso di mensa nel gnoccolar baccanale, dinanzi al busto diformato di Tommaso da Vico; che in quel dì, rinnestandogli il capo, cotesto popolo quasi se lo idoleggia, come fondatore o consigliatore della loro festa. Di questo baccanale (35) si ha raccolte e pubblicate notizie e memorie (*). Di questo luogo altre più cose potrebbonsi aggiungere alle già dette; ma lungo è ancora il viaggio, che ne resta per vedere gli altri antichi e recenti monumenti di questa patria.

La Porta a s. Zeno, S. Bernardino.

È pur mirabile nel Sanmicheli il modo tenuto nella costruzione di questa porta, architettata in quadro, come che in alcune sue parti vi noti taluno del bizzarro. Lasciamo stare la solidità e l' eleganza,

(*) Ver. Tipogr. Main. 1818.

che mostra com'è; ciò non toglie che, anche a giudizio del Vasari, questa porta al confronto dell'altre non resti offuscata. Così però in essa piacque di fare a quell' ingegno, il quale in luogo dell'altre forme si elesse di usare nella facciata di fuori colonne piane, divise a bozze rustiche, superiormente partite in più ristretti quadri, e sormontate da capitelli d'ordine composito, sopra i quali corre bel cornicione colle sue parti; il tutto del nostro marmo rosso di s. Ambrogio. De' capitelli è però da notare che sono d'un sol ordine di foglie e non di due, come falsamente li fa il Pompei; e così del cornicione di cui fa l'altezza d'un sesto della colonna, quando non è che il quinto; errore indicato anche dall'Albertolli. È pur vago e ingegnoso il lavoro e il riscontro de' bugnati che dividono la parte inferiore nella maggior porta e nelle due laterali; queste sormontate graziosamente da due lapidi co' respettivi loro frontespizj; quella del vano, in cui campeggiava il Leone. Fasce a meandro, e ad altre greche forme non mancano a partirne i vani per gli scudi, che portavano gli stemmi. Ben ordinate e conformi sono pur le parti dell'interna struttura.

Nella facciata dentro dalla città meno artifizio di scompartimento, ma non minor pregio di grazia e d'invenzione ti mostra lo scontro alternato delle bugne, quelle principalmente della porta maggiore, che per vario e regolar modo l'attorniano, levandosi a chiudere con ingegnosa simmetria il marmo dell'epigrafe, e a sostenerne il cornicione. I vani superiori portano con bei festoni gli scudi, che aveano l'arme della repubblica, e de' governatori, sotto i quali dal 1541 al seguente fu eretta questa porta. Cotai vestigi di cancellate iscrizioni ed arme qui e altrove si veggono per la città. Ciò si fece in due epoche; la prima tra il secolo XVII e il seguente, per legge de' Veneziani troppo severamente eseguita, forse non mirando essa che a togliere l'abuso delle lodi, di cui le città soggette erano liberali di troppo verso i loro governatori; la seconda fu sotto il governo repubblicano-francese, la quale con maggior disordine venne a disperdere quasi tutto quello che n'era rimasto in marmo di sì fatte memorie. In queste esecuzioni non la si perdonò nè anche alle legittime e innocenti epigrafi, che risguardavano l'epoche degli edifizj e de' loro artefici. Fossero almeno state copiate da tramandarle alla posterità.

Tutte le città d' Italia credo abbiano a piangere sì fatto danno per la mala intelligenza di furenti cittadini, e più de' grossolani esecutori de' respettivi decreti. Ma passiamo a s. Bernardino, a vedervi il bello e il tristo che vi rimane.

Tra le corsíe di un chiostro intarsiato, per così dire, di cenotafj e d'iscrizioni, mostrasi questa chiesa semplice alla facciata e dignitosa, non di vecchia nè di moderna forma, come che all'apparenza paja più antica ch' essa non è. Di fatti non va più là dell' anno 1452.

De' monumenti e de' pregi di questa chiesa cominciamo al di fuori. Presso la porta, che mette al secondo chiostro, dipinse a fresco il Farinati la Nunziata e la risurrezione; Paolo Morando, detto il Cavazzola, il s. Bernardino da Siena sopra la porta contigua, e Niccolò Giolfino la Vergine, ambedue in piccioli ovati. La porta della chiesa è di buon disegno a bei lavori d' intaglio per quanto ne resta. Nella prima cappella a destra veggansi le magnifiche egregie forme di due pittori insieme accoppiate nella tavola in tela di s. Francesco. Contro l' opinione del Lanceni e del Maffei, che questa tavola fanno tutta di Francesco Morone, il dal Pozzo e la pubblica Nota delle nostre pitture, alla quale però non sempre dobbiamo attenerci, fanno la gloria d' incerto, chiamatovi a supplirla, rimasta imperfetta per morte dell' Autore di questo gran quadro il Cavazzola. Chi si conosce del bello reale e legittimo, miri ai panneggiamenti e alle teste delle sei figure dabbasso che tutte spirano verità e vita. La s. Elisabetta mette propriamente nel cuore di chi la guarda quella gioja medesima, che le ride in volto al trovarsi cambiato in fresche rose quel pane che recava ai poverelli. Le altre cinque vi stanno dignitosamente assorte contemplando la gloria del cielo, ch' è pur bella a vedere con quegli angeletti sparsi di qualche lume, comechè appunto per essa gloria il Cignaroli nella sua *serie de' pittori veronesi* ebbe argomento di vie più compiangere la morte di questo insigne Pittore, accaduta l' anno stesso 1522 che dappiè vi si legge. Sulle pareti laterali, per quanto ne restò dall' ingiuria de' tempi, veggonsi ancora parer vive e spiranti le belle figure a fresco di Nicolò Giolfino. Sotto le volte meglio conservate, fra le architetture e le viste, introdusse il pittore i portoni colla piazza della Bra, qual era al suo tempo. Tra questi scompartimenti vi stanno cenotafj

e busti, eretti alla memoria di alcuni dei Perez, venutici dalla Corsica. Alla seconda cappella dei Banda, la tavola della Vergine col Bambino tra' ss. Giorgio e Girolamo è bellissima opera di Francesco Monsignori colla sua epigrafe: *Franciscus Bonsignorius Ver. p. MCCCCLXXXVIII.* Tranne alcune croci stazionali, abbiamo poche pitture di lui: assai ne dipinse in Mantova, e nessuna vulgare. Nella cappella della Croce, fondata dagli Avanzi, ora de' Torri, ci offre a mirar nuovi pregi della pittura veronese, formando da sè quasi una galleria degli autori che fiorirono nella bella scuola de' nostri primi maestri. La passione di Cristo ne fornì loro i principali argomenti. Il Crocifisso colla Madonna e s. Giovanni, quadro sovrapposto agli altri coll' anno 1498, e la lavanda de' piedi alla sinistra, sono di Francesco Morone; del Cavazzola l' orazion nell' orto, la flagellazione, la coronazione di spine, l' andata al Calvario e la deposizione dalla croce, in cui lasciò il suo ritratto assai vivo e spirante nel giovane con barba rossa che vi sta presso col breve: *Paulus V. P. M. D. XXII.* Di lui pur sono le quattro bellissime teste in tavola d' alcuni santi, ritratti ne' basamenti. D' incerto è la Vergine con Bambino nel mezzo; i due ss. Bartolommeo e Francesco d'Assisi, tutti pure in legno, sono del Caroto; del quale è il Cristo che si licenzia dalla Madre fra quelli alla sinistra, dove è del Badile il Lazaro risuscitato. Dal lato alla destra dell' altare, di Niccolò Giolfino sono la cattura di Gesù nell' orto, Cristo davanti a Pilato, la crocefissione e la risurrezione sovra gli altri; quadro il più ben conservato. La suocera di s. Pietro risanata dal Salvatore, è copia scambiata ad un originale di Paolo. D' incerto sono le statue nella vicina grotta dattorno al sepolcro di Cristo.

Fuori di questa cappella, se si voglia continuar ad osservare tutte le pitture della chiesa, il piccolo altare ha del cav. Barca il martirio di molti Francescani; la statua in marmo di s. Pasquale Baylon è dell' Aglio; di Alessandro Rossi quelle di due spezie di marmo di buona espressione all' altar maggiore. La bellissima tavola principale nel coro, sullo stile di quella del Mantegna a s. Zeno, è di Francesco Benaglio, che ha l'epigrafe col suo nome senz' anno. Tutte le immagini de' santi sulle portelle dell' organo sono egregia opera di Niccolò Giolfino; di Bernardino India la natività di N. S. all' altare dei Fran-

co, che ha bella forma d'architettura e d'intagli. All'annunziazione, tavola dell'Amigazzi riposta sopra la porta maggiore, fu sustituita nel seguente altare una nuova, su l'antico gusto, del sig. Antonio Vicentini. Nell'ultimo altare sul disegno del Bibiena al grande ammasso di marmi corrisponde il quadro del Balestra; sono di Antonio Ceola le due statue dai lati. La Vergine col Bambino tra' ss. Rocco e Sebastiano che ha forme piuttosto femminili, è pittura dell'India. L'immensa tela che tutta copre la volta, fu fatta dipingere dai Gherardini al Falcieri. Ma passiamo ch'è tempo all'insigne e rinomata cappella del Sanmicheli.

Dall'austriaco Feldmaresciallo Carlo co. Pellegrini vindicatosi il pien diritto di questa cappella alla sua famiglia, detta del palazzo vecchio, nell'atrio vi fu alzata un'epigrafe, la quale s'accorda coll'altra posta nel mezzo di essa alla sua fondatrice Margherita Pellegrini (36). Il miglior pregio di questo tempietto, qualunque sia il titolo che dar gli si voglia, si è la incomparabile forma, immaginata dalla sovrana mente del suo architetto. Egli (occupato come fu per una gran parte di sua vita in opere di fortificazione, in idear palazzi, porte di città, e più di tutto questo caro giojello architettonico) ne' grandi e ne' piccoli spazj datigli a far suggetto dell'arte sua, seppe mai sempre trovar partiti e crear nuovi esempli, come si vede in questo principalmente: tanta è l'unione de' pregi che vi si ammirano, e l'eleganza di cui l'ornarono i respettivi artefici sotto le forme segnate da quell'ingegno immortale. Quindi lui vivente disse il Vasari, tenersi comunemente che per opera simile altra non fosse allora più bella in Italia (*). E sì di que' tempi doveasi conoscere, che dalla ringhiera in su, donde si termina il primo piano, comincia il difetto commesso dagli esecutori contro il disegno e la mente dell'architetto, il quale avea pure ordinato che la cupola fosse distinta d'altri fregi e delle respettive statue adornata. Impertanto il Vasari medesimo tacciò a torto d'avarizia quella magnanima donna, che il Temanza bravamente difese. Il Sanmicheli stesso non ebbe *con molta sua pena*, com'egli scrisse, a vedere questo suo disegno più convenevolmente finito. Forsechè potrebbe ora quel suo rammarico in

(*) p. III. f. 514 Bol. 1668.

parte racconsolare, trovandovi nelle volte aggiunti i convenevoli fregi, aperto il cupolino ch' era chiuso da uno spurio rosone, e ritocche e supplite altre membrature, sì che nell' architettonica simmetria e negli ornamenti meglio tra loro si accordano l'inferior parte e la superiore secondato dalla generosità del predetto maresciallo. Il merito di sì fatto riordinamento deesi al cav. Giuliari, il quale, spostane poi la descrizione colle dimensioni architettoniche in ampio volume, l'ha arricchito delle respettive tavole e pubblicato l'anno 1815 per le sue magnifiche stampe.

Ma quali di tanto commendata cappella ne sono poi le forme e gli ornati? Questa, come dissi, è un tempietto intitolato a s. Anna, il quale desta nell' immaginazione l' idea de' mausolei degli antichi. Se in tale argomento si segnalarono tanto i Romani, non meno segnalato andrà il nome di quella matrona che prese per tal mezzo ad eternare la memoria di sè, del marito e de' suoi figliuoli. Simmetrico e nobile atrio di convenevoli ornamenti distinto mette in esso perfettamente rotondo, a bella foggia di marmi in vario colore lastricato, che tutto in sull' ordine corintio si estolle, com' è la porta che ricorda il Vasari averla il Sanmicheli voluta copiare da antica che avea veduta in Roma. E qui si noti, secondo l' Albertolli, che questo corintio non ha, come pubblicò il Pompei, intagli nelle gole rovescie del cornicione, nella base della colonna e ne' membri del piedestallo, al quale pur erroneamente egli diede maggiore altezza. La linea condotta in giro con proporzione è partita da quattro ricetti, tre per altari ed uno per la porta. Fra loro girano pure a curva perfettamente altrettante nicchie per le statue; nè altramente si movono piedestalli e cornici, are e frontoni, vani ed archi di tutto il piano inferiore. Esso è finito, come dicemmo, dalla ringhiera o balaustrata, sopra cui levasi gradatamente il piano superiore della cupola, scompartito in quadri che si digradano, secondo che più vanno appressandosi al cerchio del cupolino. Ogni quadro ha il suo rosone che vi fu testè aggiunto. Per quattro finestroni, ognuno tripartito da due colonne, scende la luce, la quale par che soccorra all' arte per mostrarci vie meglio le sue diverse bellezze. Delle colonne maggiori quattro sono a canali diritti, quattro a spirali, lasciatane poi tutta piena la terza parte dalla base, giusta l' antico uso, sì che n' abbiano

esse maggior solidità e meno cagione di danno. Gli stipiti degli altri altari, delle nicchie e d'altri vani, sono tutti intagliati a fogliami con uccelli ed altre forme di tal vaghezza e maestria, che non pare nè intendimento umano, nè umano scarpello essersi mai potuti meglio accordare per rappresentare in marmo tanta eccellenza. Si sapesse almeno a chi dare la meritata lode di tanto lavoro! La tempra dei marmi durerà ben assai tempo, non vedendosi ancora, dopo quasi tre secoli, non una foglia staccata, non ismussata un' ala, una fascia, od altra più minuta parte di tanti ornamenti. Le spezie de' marmi qui usate sono il bronzino, così detto dal suono che dà in lavorandolo, il brocadello, il bardiglio e quello di Tremosine, sopra il Benaco dalla riva bresciana. La prima spezie fornì le parti architettoniche, l' altre il pavimento. Così vi avesse potuto pur anche la pittura fornirne le parti di pari bellezze! Pure la principale tavola di Bernardino India non vi è disdicevole in tutto. La Vergine col Bambino assisa in bella maestà, per quanto comporti l' angustia dello spazio, gli angioletti, il tasteggiare che fanno delle cetere, appagano bastantemente. I due quadri laterali e il Padre Eterno nella lunetta sono e per simplicità inferiori e per tempo, come che il pittore, che fu Pasquale Ottino, abbia saputo in quadri di maggior suggetto dar prova di molta eccellenza.

Contemplata a parte a parte tanta bellezza, si osservi nelle grandi arcate della sagristia le principali azioni della Vergine, dipinte con qualche buon partito di luce e di mosse dal Voltolini, e tre quadretti sul paragone, fra' quali il Cristo deposto di Felice Brusasorzi. Nell' andito del campanile, la testa del Salvatore in piccolo quadro ad oglio è di Iacopo Maganza vicentino. Sull' esterno architrave della porta le tre belle immagini dei santi Francescani, indegnamente maltrattate, sono di Niccolò Giolfino. Di lui per la contigua scala si passi a vedere nel luogo, che fu della biblioteca, le più buone e conservate opere a fresco, che da sè sole formano un' assai pregevole galleria. La parete di fronte ha la Vergine, detta degli Angeli, dall' esserne circondata in varie guise d' atteggiamenti. Le stanno dai lati in forme naturali i ss. Francesco e Chiara, e dappiè ginocchioni due cospicui personaggi, con espressione di viva pietà e di molta dignità ai vestiti. Per le altre pareti, in bei scompartimenti a due or-

dini, s' hanno ritratti e immagini di valentuomini, illustri in questa religione per ufizj, santità e dottrina; il tutto distinto da' respettivi ornati ed iscrizioni. Di qua scendendo vadasi ai tre chiostri, che servirono per qualche tempo di comunal cimitero.

Per tutto intorno vedesi il segnale di morte ne' marmi e ne' cenotafj, a' quali pur si vuole raccomandata la memoria de' trapassati. Di parecchi autori sono queste epigrafi; per ciò se n' ha diverso lo stile e vario. Quindi, tranne alcuna, sia vulgare o latina, di troppo triviale stile, o di manifesta contraddizione al vero, io mi fo a credere che pur di qua si possa avere, come altrove si è fatto, un bel corpo di sepolcrali iscrizioni, del genere semplice e dell' ornato. Il celebre Morcelli, Benedetto del Bene, e i Preti Trevisani, Cesari, e Fontana chi in istile conciso, e chi in asiatico vi esercitarono la loro perizia epigrafica.

La Porta di s. Sisto, o del Palio.

Dal più perfetto tra i sacri siamo ad osservarne altrettale tra gli edifizj profani, dettosi dal Vasari *miracolo del Sanmicheli*, quale nel fatto delle porte di città da tutti i conoscitori dell' arte si tiene che sia questa che porta di s. Sisto dicevasi, poi del Palio e *stuppa* comunemente. Prima però di parlarne è da sapere che il ricinto di mura da un punto all' altro dell' Adige alle due catene s. Zeno e cappuccini, fu opera di Cangrande l' anno 1324, munite e ristaurate poi l' anno 1368 da Can Signorio. Verisimilmente fu opera di Cangrande la torre che sorge di mezzo all' Adige.

Di s. Sisto appellavasi da una porta di questo nome qui eretta da Cangrande II l' anno 1357. Ebbe l' aggiunto del palio, o panno, premio usatosi nelle corse de' cavalli. Il corso che principiava da questa porta diede poi il nome alla via principale della città, e fu sustituito ad altro più antico, le cui tracce piacemi seguire in nota (37). Presasi a fabbricare questa magnifica porta l'anno 1542, e compiuta l' anno 1557 giusta l' epoca ch' era segnata nella facciata esteriore, essa si stette aperta al pubblico sino all' anno della peste 1630 usandosi soltanto ai tempi del raccolto e della festa del palio. Quindi chiusasi in tutto, *stuppa* fu detta nel nostro dialetto. Ogni

architetto e studioso delle belle arti ha ben in essa di che intrattenersi e pascere lo spirito.

Cinque grandi arcate a rustiche bozze spartite da doppie colonne senza base che sporgono due terzi del loro diametro, sormontate da dorica trabeazione, formano la facciata dalla parte della città, degna pure di ornarne Roma, nè punto inferiore allo splendore dell'età sua più bella. Quindi mira l'interno magnifico atrio o loggia, come la chiamano, distinto da grossi pilastri, sopra i quali per tutta la lunghezza de' due lati corre una leggiera cornice o fascia di particolar forma, ornata com'è da gruppi di gocciole e sopposta agli archi che si lanciano a legarne le volte, combaciandosi egregiamente ai due fianchi col fregio esterno che rientra sovr'essi a formare una cinta di mirabile effetto. L'interno prospetto della loggia per tre porte mette in ampio quadrilungo, ch'è il corpo o lo spazio maggiore di questo edifizio.

Diverso è il disegno dalla parte di fuori, non men dignitoso, ma più leggiadro. Lo scompartono sullo stesso ordine a bozze polite, otto ben grandi colonne scanalate, a due a due di tre pezzi, e non d'uno, come falsamente nota il Milizia, ingannatosi copiando letteralmente il Maffei, sei rotonde, piane le due sui lati, che a guisa di pilastri la chiudono con tre porte, due minori, una maggiore. Le due laterali hanno frontispizio sull'architrave, quella di mezzo è semplicemente architravata; del cui vano, osservato sul disegno, mal s'appone lo stesso Milizia dicendolo *d'una maniera nuova, ma non già piacevole,* perchè in giù venga ristretto dalla base che ricorre per tutto l'edifizio (*). Questo effetto ch'è pur piacevole a vedersi, nè par nuovo altramente e che in fatto è nell'opera, procede soltanto dallo sporger che fanno internamente i due zoccoli, fuori della linea perpendicolare degli stipiti. Il che vedesi comunemente usato in sì fatte porte dal Sanmicheli e da altri, e come pare a preservazione de' lati, e a convenevole scompartimento delle modanature. Tre busti di guerrieri, rettilinei ai capitelli, sostentano con essi tutto il fregio, spartito in belle metope, che scorre non interrotto per tutta la fronte della facciata. Su d'essa ha picciolo stemma; ma non vi appare orma di

(*) (Memorie degli Architet. ec. T. I. facc. 24. Parma 1781).

frontispizio, come per errore scrisse il Vasari, nè di attico, qual si vuol credere che fosse nel modello; chè tale non si può chiamare il tetto innalzatovi e aperto in più vani che sopra vi corre a guisa di ballatojo per coprirvi sino a tutti due i laterali parapetti.

La porta non è a cavaliero, come francamente afferma l' allegato Milizia; forse dovea essere, volendosi che il nostro architetto l'avesse disegnata per tale, e che per invidia, giusta il Vasari, non si fosse eseguita da chi ebbe a compierla in assenza di lui, o da imperizia dopo la sua morte secondo il Temanza. Due scudi, scalpellativi gli stemmi de' patrizj sotto il cui reggimento s' è compiuta, v' ha tra le colonne di mezzo. È pur bello a vedere, come questa facciata si mostri ancor nuova, nè punto sia corrosa o smussata dopo quasi tre secoli, che alla sua conservazione contrasta principalmente la materia del tufo nostrano, pietra assai fragile e molle (*) di cui sono tutte le parti architettoniche interne ed esterne, contro quanto ne scrisse il Maffei, che asserisce esserne *i prospetti di tutto marmo.* Un sì mirabile effetto procede dalla plaga del mezzodì, vedendosi annerita, ma però intatta dalla parte opposta. La molta sua eleganza, sebbene l'opera sia massiccia anche in questa parte di fuori, fe' giudicare ad alcuno che forse non in tutto convenisse all' essere di porta e militare, com' è; ma presso loro si resti sì fatto giudizio; che tale è la robustezza del basamento alla cima, la finezza delle membrature, la semplicità delle curve, la concatenazione delle parti, il modellamento degli ornati, l'armonia e l' unità del suggetto, che par non esagerato, ma ragionevole il credere, che sì come Sforza Pallavicino generale de' Veneziani soleva affermare, giusta il Vasari, non darsi in Europa il *più superbo edifizio di questo;* così anche dai tre secoli scorsi a questa età nostra, porta eguale di citta non s' eresse mai.

Prendendo la via interna per giugnere alla Porta nuova, un giudizio suggerito da pittore Bolognese al Maffei, avrebbe invitato il forestiere ad osservare nella chiesa fu già degli Scalzi, un' Annunciata del Balestra; *poche,* vi si dice, *trovarsi in qualunque parte opere più belle al nostro tempo fatte.* Oltre l' annerimento di questa pittura, si può asserire, dal poco che se ne vede, non essere stata mai

(*) Calce carbonata bianca ordinaria conchilifera.

quale si amò chiamarla. Non credo che i Balestra, i Cignaroli e Consorti possano a questi nostri dì chiamare a sè gli amatori di pitture.

Questa chiesa eretta sul disegno del P. Pozzo non è bella che per lo splendore, e la ricchezza de' marmi, inviliti a dar sesto a quelle colonne senza sesto, fatte a chiocciola contro la lor natura. Tanto può uno sregolato indocile amore di novità nelle belle arti, che parlando di strani ghiribizzi, se le Accademie, e le commissioni al pubblico *Ornato* non vi mettan riparo, non è lontano il momento che si vedranno rinnovati. Le pitture a fresco dirimpetto alla chiesa sono di Giovambatista dal Moro, benchè voglia taluno che la strage degli innocenti co' Re Magi ec., siano dell'Aliprandi.

Il Ricovero, e lo Spedale Civico.

Nel 1812 con decreto del Governo Italiano venne convertito il convento di *s. Caterina della ruota*, fu già di monache benedettine, in Casa di *Ricovero*, sotto la direzione del benemerito cav. Antonio Gianella. È noto ad ognuno come le pie largizioni di varj cittadini, e quelle soprattutto generosamente legate dalla Busti Trevisani, abbiano reso fiorente questo asilo della vera miseria, e della cadente vecchiaja. Poco più manca perchè 400 infelici vi sieno raccolti e mantenuti. Possano le carità d'altri pii testatori, rendere questo asilo in istato che ne sia una volta scrupolosamente eseguita la sovrana intenzione del bando della mendicità.

Nella chiesa annessa al pio luogo vedesi un bel quadro all'altar laterale, di Domenico Brusasorzi: è del Creara quello del maggior altare.

Venne qui presso trasportato l'anno 1812 nel convento di s. Antonio, che fu pur di monache benedettine, il civico Spedale; e ciò per deliberazione presasi nel 1810 dal Consiglio Comunale di doversi demolire l'informe fabbrica erettasi tra l'Anfiteatro, e il palazzo della Bra, che contro ogni ragione di euritmia e di tranquillità, vi si era innalzata nel 1786 a 75 metri di distanza dal pubblico passeggio, per asilo degli ammalati, i quali ponno ora nel nuovo locale esservi mantenuti in numero di 300. Non si trascuri di osservare nella chiesa la bellissima pittura dell' Orbetto.

La Porta Nuova.

Di questo civile e militare edifizio, quadrilungo di forma, consideriamo prima l'esterna facciata. Sta essa sopra solido muro che si spicca dal fondo della fossa, per due pilastroni di marmo a piramide, di ben dieci metri. L' ordine è il dorico, solito usarsi ne' monumenti massicci e solidi, aggiuntovi il rustico, tranne alla porta di mezzo, per averne la forma più consistente e robusta. La chiave dell' arco ha un bel Giove Ammone, e al di sopra a segnale del veneto dominio stava maestosamente un magnifico leone, che fu tratto in pezzi l'anno 1797.

Il frontispizio della porta ha il sesto della sua altezza; la guscia è quasi piana; le metope nel fregio sono di compiuto rilievo e di abbozzato soltanto ai due lati. La linea di questa fronte è più prolungata dell' interna per metterne meglio al coperto le cannoniere de' fianchi, poste nel piano superiore a difesa de' due laterali bastioni. Ma chi voglia vie più conoscere perizia ed eccellenza di militare architettura, osservi anche le interne volte a prova di bomba, sostenute da grosse pile a bozze, correndo tutta intorno una semplice cornice architravata di forma dorica; quindi per una delle due scale a cordone, divise in due branche egualmente larghe in ogni punto, ascenda sopra a vedervi il primo esempio di porta a cavaliere; perchè le due delle cittadelle di Torino e d'Anversa allegate dal Busca (*) sono, rispetto alla nostra, ben posteriori di tempo e di modo, e in tutto meno grandiose d'assai. La salita n'è tale, che ogni pezzo d'artiglieria di qualsivoglia forma e calibro agevolmente vi si possa condurre. Il piano superiore è un lastricato di pietre in quadrilungo, inclinate e sormontate leggiermente dagli orli a guisa delle tegole romane, sì che acqua non vi può entrare di sorta; perchè intatto se ne conserva il loro combaciamento nelle più estreme commettiture. A difenderlo dall' intemperie vi si provvide con un tetto sostenuto da pilastrini; i quali danno a conoscere che non potea servire a militare difesa; poichè se ragion di guerra ne fosse poscia avvenuta,

(*) Ver. Ill. p. III f. 127.

come vi sono le due torricelle dallato a guisa di vedette coperte, così senza di esso vi si sarebbero eretti e parapetto e gabbioni ed altre parti a cavaliere necessarie.

Questa porta fu saviamente edificata nel mezzo della cortina, tra' i due bastioni del *corno* e de' *riformati*, essendo già regola di militare architettura, di cui s'è creduto il Vauban ed altri esserne stati i primi inventori; ma il Sanmicheli l'aveva eseguita pur col fatto molto innanzi di loro. Prima però di scenderne, gioviamci di questa altura a vagheggiare la bella prospettiva che tutta si apre intorno dai più vicini sino ai più lontani obbietti della natura e dell'arte. Tutte le varietà si presentano al guardo, volgendoci per questa magnifica loggia. Pianure, poggetti e colli sino alle più rimote montagne n' offrono di sè a vedere delizioso spettacolo. Dall' altra parte la strada aperta fra due viali, ombreggiata da doppie file d' ipocastani. A mezzo miglio v' ha da fronte uno spazio *esagòno* che si divide in due strade, la destra per Mantova, per Legnago la sinistra. Prolungandosi il viale si accosterà alla grande strada di ferro, che si sta per costruire.

Scesi al piano interno, lo miriamo diviso in tre parti e sostenuto, come si disse, da' pilastroni disposti in più ordini. Tutto vi è maraviglioso per solidità e simmetria, mostrando quest' opera come l' architetto avesse studiato sulle forme principali de' nostri antichi monumenti; il che pure si conferma osservandone il prospetto dentro dalla città. Conviene pur esso al più magnifico e spazioso stradone che gli sta a fronte, sia pure eccentrica la linea che dal punto medio ne discorre. La metopa di mezzo la porta ha l' anno MDXXXX in cui fu compiuta. Questa facciata per la materia è meno consistente di quella di fuori, ch' è tutta del solido nembro di s. Ambrogio (*), mentre questa donde la tramontana vi esercita più il suo guasto è di tufo, tranne alcune parti sui fianchi e di mezzo; e ciò forse perchè nell'interno della città si guardò al solo ornamento e al meno dispendioso. Così pensano pur ora alcuni privati, ma con più abuso, perchè, se potessero, scambierebbero in tufo le vecchie porte e le finestre di marmo. Quindi è che abbiamo questa facciata pur essa dorica in alcuna parte corrosa e smussata, principalmente le metope; tra le quali

(*) Calce carbonata, marmo bianco e bigio.

una testa sulla cantonata si vuole che sia il ritratto del Sanmicheli; il che potrebbe non essere, scolpitovi senza barba contro l'uso comune. Le colonne, i listelli, i frastagli, le bozze, il fregio ed altre parti, sono tutte di bella forma e leggiadra, notando che le colonne, le quali s' hanno in questo edifizio, sporgono la metà appena del loro diametro, forma solo qui usata dal Sanmicheli. Le due portieelle sugli angoli mettono negli anditi, condotti in giro, donde nel sotterraneo si scende, partito in gallerie, stanze ed altri militari ricetti. Sono pur da osservare le bozze rustiche, poste intorno alle porte, quasi come pilastri a sostegno di tutta la parte superiore; ed è pur bello nel resto lo scompartimento de' mattoni rossi ad uso di riquadro. Sotto due finestre in due lapidi s' hanno i vestigi delle iscrizioni distrutte, come tant' altre. Quella a sinistra uscendo, ci fu conservata dal Maffei: « *Andrea Gritti principe. M. Antonius Cornelius praetor et Ludo-* » *vicus Faletro Eques Praefectus curavere. Hermolao Lombardo* » *publicarum fabricarum provisore. Michaele Michaelio veronensi* » *architecto. MDXXXV* ». L'iscrizione a destra credo che sia la seguente, riportata dallo Swerzio (*Sel. Christ. Orbis deliciae etc. Colon. Agripp.* 1623,8). Leggila, che bene lo merita. « *Verona non* » *minus nobilis quam antiqua civitas ac priscae virtutis memor ve-* » *netae reipublicae beneficio non solum muros injuria temporis cor-* » *ruptos in melius restituit, sed ea quoque sibi templorum, viarum,* » *pontium, ac portarum ornamenta adjecit ut publicorum aedifi-* » *ciorum magnificentia nulli urbium postponenda videatur: tantum* » *illi potuit bonorum principum tutela ac favor* ».

Il R. Collegio delle Fanciulle.

Per l'ampio stradone di porta nuova, lasciato a sinistra il quartiere militare, tra qualche fabbrica di moderna o di comune architettura, s'apre a destra la strada, dove qualche lume di grazia ne dà il nuovo edifizio, ornato dell' illustre memoria del Fracastoro, e mette al R. Collegio delle Fanciulle. Per sovrano decreto l' anno 1812 si deputò questo luogo a uficio di educazione, col titolo e privilegi di R. Collegio delle Fanciulle, apertosi il dì 2 settembre del detto anno. A' bei principj, ordinati e condotti dalla saviezza di chi allora pre-

siedeva alla pubblica istruzione, s'aggiunse quanto dovea porne questo Collegio nel più alto stato di prosperità e di splendore. L'augusto Sovrano gli accordò il favor suo, conosciutane l'utilità, l'ornamento e ogni altro più nobile frutto che da questa pianta dovea germogliare. Quindi per vie più convenevole cultura s'è dato a usargli ogni liberalità, mantenendo in tutto o in parte a spese dell'erario cinquanta fanciulle. Il refettorio è di moderno disegno, ma di graziosa forma e d'aria vivace, ornato di otto paesaggi ad olio di Tommaso Porta, il vecchio. Nella chiesa due tavole sono del Balestra, una ad un altar laterale, l'altra al maggiore, data dal Cignaroli come eccellente esemplare di quel pittore; il quadro del terzo altare è del conosciuto Brentana. Nella sagristia la Vergine col Bambino e i santi Benedetto, Mauro ec., è di Felice Brusasorzi. Per le camere del Collegio quadri parecchi; i migliori sono del detto Brusasorzi, di Bernardino India, di Paolo Farinati, del Ridolfi, del Carpioni il vecchio e dell' Ottino, con una sacra famiglia, copia d'un originale del divin Rafaello.

Il giardino dei co. Gazzola è sul vecchio gusto, vario però e diverso nel piano, distinto da statue, uccelliere, fontane e viali ombrosi, di bella verzura e freschi passeggi per la state, chiuso ai due lati dalle mura, che sono termine del già ricordato ricinto Scaligeriano. Dall' anno 1794 vi albergò per diciotto mesi, sotto nome di conte di Lilla il re di Francia Luigi XVIII. Della prossima chiesa, che fu dei frati cappuccini, col loro convento, per la vicinanza del fiume se ne fece *quartiere de' Pontonieri*.

L'Orfanotrofio Femminile.

Dovrò io eccitare il curioso forestiere di recarsi al prossimo Orfanotrofio a vedervi quel monumento che tanto romore desta negli oltramontani, e nelle anime gentili tanto compassionevole rimembranza? Ragion di credere, secondo alcuni, che abbia esso un tempo contenuto i due infelici Giulietta e Romeo, si è l'esserne stato di questo monistero quel frate Leonardo (fosse poi egli de' francescani, o degli umiliati a loro succeduti), il quale dai novellatori e dai tragici fu introdotto come pietoso mediatore in quel la-

grimevole avvenimento. Incresce pur troppo all' anime di dolce tempera il vedere quell' arca esposta al suo disfacimento, sminuendosi tutto dì dal levargliene pezzetti per farne giojelli, cosa che d' altra parte ne solletica l' amor patrio; ma in più sicuro e convenevol luogo sarà a loro consolazione fra poco riposta. Di questo tragico avvenimento, comunque fosse, piacemi in nota di dare un sunto (38).

Infrattanto vi si può vedere la chiesa, ch' è semplice, vaga ed anche grandiosa nella sua forma in bel quadrato disposta. Di altra più antica dell' anno 1230 sotto Rainiero Zeno podestà come dall' iscrizione sopra la porta, si rinnovò questa, atterratasi quella per iscoppio di polvere, percosso un fulmine l' anno 1624 nel torrione detto della paglia. Quest' epoca smentisce l' opinione di alcuni, formatasi dalla magnificenza e simmetria delle due cappelle, che l' architettura ne fosse del Sanmicheli. Le pitture sono all' altar maggiore dell' Ottino, dell' Orbetto alla cappella sinistra; una Vergine col Bambino, scultura in legno di Valentino dai Cristi. Belle opere a fresco ha nel coro di non conosciuto pittore. Di questo Orfanotrofio sotto il titolo un tempo *delle franceschine*, dall'antica chiesa di s. Francesco dal corso, giovasi ora il pubblico ad utilissimo uso, ritenendovi sotto la ben regolata disciplina d' un egregio direttore onorario da 200 povere zitelle.

Dall' Adigetto, che bagna il muro del Visconti, per via intermedia alle due chiese s. Croce e le Stimmate si passa al palagio che fu de' Verità. Di bella architettura è la porta, che mette al cortile. Sull'architrave sta l' iscrizione: *Iacobus Veritas, quod urbi, familiae, et sibi, usui, decori, jucunditatiq. esset, aedificando quaesivit* M.D.LXXXIII. La porta poi del palagio, di non men bella simmetria, ha nel sommo dell' arco il busto di Girolamo Verità, l' egregio poeta lodato da' suoi coetanei, dall'Ariosto in fra gli altri. La piazza di *Cittadella* cinta da uno steccato, ad uso di cavallerizza militare, è parte di quello spazio che Giovanni Galeazzo Visconti duca di Milano, tolta la signoria di Verona ad Antonio Scaligero l' anno 1387, fece chiudere di mura compiute l' anno 1389, per tener soggetti i veronesi; e l' intitolò cittadella.

Queste mura, dalla chiesa di s. Maria della *ghiara* che fu de' teatini, cambiatone il convento nel palazzo di nuova fabbrica e bella vista de' signori *Simeoni*, stendeansi per un lato a ridosso di quelle

di Teodorico, rifatte poi da Mastino I Scaligero sino al così detto *pontaron* del pallone; altri due lati ne correano colle mura Scaligere, uno lungo l'Adige, l'altro piegando verso la porta nuova; ne chiudeva il quadrato un altro muro lungo lo stradone, demolito dal popolo, parte l'anno 1404, e parte l'anno 1568. Uscendo di questo luogo, si vedono al suolo sparsi e confusi que' massi che formavano l'arco de' Gavj. Perchè sieno qui, nessun' altra ragione se ne potrà addurre, se non che il partito preso stranamente da alcuni di volerlo in questo luogo rialzare. Tale opinione, giustamente combattuta, fu pur cagione che in seguito nè qui, nè al suo primo sito si rialzasse, come se ne dovea ragionevolmente interpretare l'intendimento del Vice-Re Eugenio.

S. Luca.

So per antiche memorie, che in questo luogo l'anno 1172 sussisteva uno spedale, di que' molti che nelle città d'Italia e nelle ville erano eretti a ricovero de' pellegrini: tanta fu a que' tempi questa spezie di penitenza. Da' cavalieri, crosacchieri appellati, esso venía governato. Ridotti a ordine religioso, viveano sotto certe regole di comune osservanza, data loro la forma e insegna dell' abito, donde Crociferi si nominarono. Di duecento monasteri a quattro li ristrinse ragion di tempo e di varia politica; del tutto soppresso poi l'ordine l'anno 1656 da Alessandro VII. Il vescovo Sebastiano Pisani l'anno 1657 diè la chiesa alla Compagnia sotto il titolo di Collegio delle 40 ore, col rito che pure si osserva a dì nostri. Del valore di rarissime pitture, vendute l'anno 1742, si rinnovò e fornì il campanile.

V'ha antica e goffa statua con iscrizione in nicchia sulla porta laterale e tre croci in alto, stemma de' Crociferi, a segnale della loro istituzione. L'interna architettura è di buona simmetria, non però delle migliori. L'altar maggiore sia stato pur lavorato in Candia, come è scritto; ma que' cinque mila ducati che costò a' confratelli, pare che poteansi spendere meglio in minor mole e con maggior eleganza. Le statue piccole sono del Marinali; dello Schiavi le grandi, facendone tutte sopraccarico e ingombro, non però senza buone tracce del respettivo scarpello. Altrettali sono le due tavole dai lati, del

d' Orignì la manna, l' Eliseo del Cittadella vicentino. Del Perini è il morto Redentore, sul paragone in coro, e li ss. Bonaventura ec.; di Gio. Domenico Cignaroli un s. Carlo. V' ha un antico Crocifisso in legno, tenuto opera di Giovambatista da Verona; le pitture dattorno sono di Santo Prunati, del Meves e del Falcieri. La cappella, dov' è riposto, fa buona lega collo sfondo che ha di fronte. Quattro altari carichi di buoni marmi, con tavole più o meno pregiate dal merito intrinseco e dalla nominanza de' loro autori, hanno a destra l'Assunta co' dodici apostoli dell' Orbetto; di Francesco Torbido la ss. Trinità; a sinistra l' Angelo custode del Ridolfi; di Iacopo Ligozzi l' invenzione della s. Croce. Uscendo dalla porta maggiore un' epigrafe in marmo ricorda Gio. Maria Migliorini sacerdote, vissuto sino agli anni cento e cinque.

La Bra ed il Palazzo.

Una torre pentagona, forse anch' essa modello de' bastioni angolati, due portoni coi vani di mirabile altezza e di una curva egregiamente condotta sotto doppio muro merlato, ci chiamano ad osservare a parte a parte un pregevole gruppo di architetture antiche e moderne. La piazza, detta la *Bra*, apre sì fatta scena. Dalla corruzione del latino *praedium* chiamaronsi *braida* e *bra* i poderetti presso o poco discosti dalle mura della città, titolo che ha ancora qualche nostra contrada. La Bra è pur detta *piazza d' arme* dall' uso militare, a cui la tenevano i Veneziani. Il *Museo lapidario*, il *Listone*, e i suoi palazzi, quello che già fu della *Gran Guardia*, e l'*Anfiteatro* le fanno corona, come vi farà prospetto la nuova grandiosa fabbrica, che vi si sta ergendo a 150 metri dal *Listone* sul disegno del fu architetto municipale Giuseppe Barbieri.

Di questa che servir dee per *Corpo di Guardia*, d' uno stile veramente sublime, non si può per ora parlarne, dovendosi, compita che sia, giudicarne dall' effetto, collocata com' essa è fra due monumenti che atterrito avrebbero pei confronti qualunque architetto fuorchè l' autore del nostro Cimitero.

Il *Palazzo*, che alle dette mura s' appoggia, era stato ordinato, co-

me in lettera ducale del dì 30 dicembre 1609 (39) a rassegne di soldati, a magazzini da biade, e ad esercizj cavallereschi d' una nostra accademia, la quale secondo Adriano Grandi (*) fu quella de' *filotimi*, cioè *amatori dell' onore*. Anche un' iscrizione, non che l' allegata lettera ducale, smentisce il Moscardo che la pubblicò per opera da' veronesi ordinata e pagata a torsi la briga di alloggiare il provveditore generale di terra ferma presso l' uno o l' altro de' cittadini; opinione seguita in parte anche dal Maffei. Eccone il testo, com' era scolpito in marmo nel mezzo della facciata: *Designavit, a fundamen-* » *tisque excitavit egregiam praeclari operis molem Ioannes Moce-* » *nico praefectus. M. D. C. X. consilio cujus et suasu ex S. C. uni-* » *versa resp. fieri jussit in varios Martis usus* ». Ne soggiungo l'altra non sì ben conosciuta scolpita nell' interna volta dell' arco alla porta laterale da sera: « *Auct. jub. Io. Moc. praef. Veronae. Io. An-* » *drea Midano Ver. V. Col. Gnli. P. Pec. invent. incoept. op. Christ.* » *Sal. a. MDCX* ». Non è maraviglia, che al nuovo scoprirsi di questa epigrafe, siasi spacciato quel Giovanni Andrea Midani veronese per l' architetto, errore già pubblicato coll' iscrizione stessa dal Bartoli nella sua *guida* della città di Rovigo, non intesone il titolo dell' uffizio, ch' è di vicecollaterale generale. Si proseguì il lavoro sotto Girolamo Corner capitano, a tutto il 1611, come leggeasi nell' iscrizione recentemente cancellata dal marmo nel lato di fronte al museo: *Scipiadum vera soboles etc.*, allusiva alla famiglia de' Corner. Da quest' epoca sino al 1614, come dalle due note *Valerio* (Silvestro che fu capitano) e *MDCXIV*, scolpite dal detto lato, fu condotta innanzi questa fabbrica con danari di multe pagate da' portatori d'arme, e di qualche altra ragione, non però dell' erario. Forse venuto meno il mezzo, se ne interruppe il lavoro, rimasto imperfetto tutto il lato a mattina dalla nona finestra del secondo piano, oltre due terzi delle volte e del tetto; opera, che da due secoli e più gridava al suo compimento.

Il disegno d' ordine dorico non disdice in tutto allo stile del Sanmicheli, a cui anche la vulgare opinione e qualche scrittore l' attribuiva, ma falsamente; provatosi già per l' allegata ducale, che si pen-

(*) (Parte II. Bellez. di Ver. 1617).

sò a questa fabbrica da cinquant' anni circa dopo la sua morte. Oltredichè pare che non male osservino più intelligenti dell' opere del Sanmicheli, non dover questa essere di lui per alcune irregolarità che vi ravvisano, e le soggiungo per esercizio di critica architettura. Sono esse adunque l' elevazion delle arcate oltre i due quadri; le colonne binate a scompartimento del piano nobile; gli architravi delle finestre rotti dalle serraglie; lo sporto della *trabeazione* più leggiero che si convenga alla dorica magnificenza; l' attica nel corpo di mezzo per lanciarne a più altezza la sala; e qualche altro sì fatto obbietto negli ornati ed aggiunti; sebbene ad alcuna d' esse apporre si possa in contrario qualche esempio di lui e d'altri architetti. Quindi tra le lettere del Mocenigo, scritte al senato l' anno 1609 o in quel torno, trovandosi quella che accompagnò le ragioni e il disegno di questa fabbrica, potremmo forse chiarirci, se l' architetto fosse, come altri vuole, un Domenico Curtoni nipote del Sanmicheli, o qual altro ne sia stato.

Le parti di questo disegno sono tredici arcate nel primo piano, sostenute da pilastroni a rustiche bozze, ciascuno del diametro di metri 3,573, sui quali si lanciano le volte del più ardito sesto che mai si vegga, standone la corda metri 12,710, e la lunghezza del portico metri 86,443. Ne' due pilastroni laterali, ognun del diametro di metri 6,722, sono aperte due minori finestre l' una sopra dell' altra. Nel piano secondo a' due lati s' aprono pure due finestre d' un vano minore di tutte le altre, modo forse pur esso non troppo convenevole a buona architettura. Altre otto sono tra loro di eguale forma e grandezza, sopravi altrettanti respettivi finestrini, che corrono per un terzo ordine. Cinque finestroni arcuati intermedj sono d' altra forma e maggiore, ciascuno del vano di metri 2,660. Sono poi tutti ornati de' loro balaustri, e frapposti a colonne binate. Sopra vi corre architrave e fregio con metope scompartite sì bene, che i triglifi, ad onta delle doppie colonne, corrono sino al fine senza alcuna spezzatura negli angoli; modo nell'architettura sì malagevole ad eseguire, che al Sansovino, interpretando un passo di Vitruvio, diede molto che fare la pratica di questa regola nel fregio della libreria di s. Marco. Chi voglia conoscer meglio la difficoltà di questo architettonico arcano, quale allora si tenea, legga quanto in proposito ne soggiugne il Te-

manza (*). Di mezzo levasi l'attica già ricordata rispondente ai cinque detti finestroni intermedj, che comprendono la sala di tutta altezza. Il lato da sera è pur compiuto sulle stesse forme, contenendo tra due laterali pilastroni una sola arcata che apre tutta la lunghezza dello spazio sotto le magnifiche volte. Più vario e piacevole ne potrà qui divenire il passeggio, apertesi nell'interne mura di rincontro alle arcate altrettante botteghe. Se fortuna o consiglio non si opporrà al compimento, diverrà il *Palazzo* uno de' migliori ornamenti di questa piazza, costruendovi di mezzo una scala già ordinata conforme alla dignità della mole, al cui lavoro fra poco si darà mano, essendosi presa la deliberazione di comprendervi in que' locali la Pinacoteca, la Scuola di Pittura, e poscia forse gli altri stabilimenti scientifici della città; e così il voto esternato dall' autore di questi cenni, verrà dopo vent' anni eseguito, come non sa tacere la propria gratitudine nel vedersene compiti molti altri, che nella prima edizione di questa guida s' era permesso di sottoporre al pubblico giudizio.

In passando al Museo, natura stessa volge lo sguardo allo stradone di porta nuova; il quale dai portoni offre di colpo a vedere altra pur vaga e maestosa prospettiva.

Il Museo Lapidario e il Teatro Filarmonico.

A questo museo staria pur bene anche l' aggiunto di Maffeiano, statone il Maffei suo fondatore e illustratore, se l' inventore non ne fu; perchè già dall' anno 1617 avea l' Accademia filarmonica raccolto in questo cortile, e proposto di allogarvi per serie un numero ragguardevole d' iscrizioni e di bassi rilievi, secondo che ne dice Adriano Grandi (40).

Vi sta la porta fra due pilastri a bozze con pine di marmo. Forse tra poco saranno essi levati per aprirvi un cancello più spazioso da mirarvi meglio per entro stando di sotto al portico del palazzo. Il cortile del museo mette nella grande sala, donde si passa

(*) (f. 224 e segg. l. Vitc ec).

al teatro, sì che dalla soglia l'occhio ne corre per sino a tutto lo sfondo della scena.

D'ordine dorico sono i piccioli quarantadue portici ad eguali distanze, ognuno eretto da un accademico, scompartiti da colonne e architravi, sovrappostivi i respettivi stemmi (41). Stanno ordinate sott'essi iscrizioni, bassi rilievi, statue, sarcofaghi ed altre spezie d'antichità. Sul disegno del co. Alessandro Pompei si terminò questa fabbrica l'anno 1745. Sembra però che l'angustia e bassezza de' portici non si confaccia nè all'ordine dorico, nè alla maestà del vestibulo; ma convien dire che i mezzi non abbiano permesso il fare di più, nè di meglio. Ogni antico marmo, o scritto o effigiato, si illustrò già dal Maffei, nell'insigne sua Opera *Museum Veronense etc.* Ma arricchendosi questo ogni dì più di nuove antichità, o scavate sul veronese, o compere, o donate, come liberalmente fecero di quelle del celebre museo Moscardo le tre benemerite sorelle, ultimo rampollo di questa illustre famiglia; così se ne va nuova interpretazione allestendo e più ampia, sì che s'aggiunga, o si emendi quanto ne potè sfuggire al primo illustratore, che distratto dalle sue moltiplici fatiche tutto da sè non potè co' proprj occhi vedere (*).

Qui non mi fo a ripetere la serie di questi marmi, bastandomi di ricordarne alcuni, che sono de' più singolari e distinti; tra' quali furono certamente i trasportati in Francia nel 1797, i cui titoli soggiugnerò fra le note, per non esserne ritornato che un solo (42). De' migliori adunque sono tutti i tredici monumenti etruschi come gli altri due a destra del Museo fra le iscrizioni orientali. Le greche lapidi, e latine sono le seguenti, avvertendo che de' numeri che vi premetto, l'arabico è quello, sotto cui il monumento sta riposto nel lapidario; il romano coll'altro arabico indica la pagina e 'l luogo d'essa nell'opera *Museum Veronense etc.*, in cui il monumento è riportato dal Maffei.

22 XXXVII 2 L'iscrizione di Teofilo Antiocheno, ricordando pittura all'incausto.

(*) Il valoroso giovane Girolamo co. Orti attuale Podestà, caldo d'amor patrio quanto uno può esserlo mai, è il nuovo compilatore di questa illustrazione, che dee riescire perfetta, se si osservi aver già esso date alla luce parecchie opere d'Antiquaria.

27 LXV -- Quella in versi di Basilide, che naufragò lungi dalla Bitinia, dond' era nativo.

40 XIV -- Il testamento d' Epitteta Spartana in dialetto dorico, sparso di atticismi, l' unico monumento che dicemmo ritornato da Parigi.

66 LX A Carino medico di Corinto, morto in Verona ove esercitò l' arte sua.

73 XXXIX -- La descrizione delle fabbriche ad uno degli Atleti concorsi ai ludi Istmici, erette da P. Licinio Prisco Iuvenziano. Questa lapida era nell' Istmo di Corinto.

Fra queste epigrafi v' hanno alcuni bassi rilievi di più o minor merito, ma tutti insigni per l' antichità.

86 LXXIX 5 Questa fra le due latine dà aggiunto rarissimo di *Apenino* a Giove.

90 LXIX 2 Si vuole dedicata a Giove *Dolicheno* con basso rilievo d'un giovane, che in Tarso riportò vittoria, correndo su d'un cavallo.

107 LXXXIII 1 Di Cajo Veronio, sacerdote della gran madre degli Dei, tenendosi che i Veronj nominati nelle nostre iscrizioni sieno i servi fatti liberi dalla repubblica Veronese.

115 LXXIII 5 Due Baccanti di sesso virile, ch' erano nell' esterno della chiesa di s. Zeno in Oratorio.

123 LXXI 1 La caduta di Fetonte.

127 LXXXIX 4 Al Dio Cuslano, uno di quei numi che Tertulliano chiamava *Deos Decuriones*.

130 XCIII 3 Venne testè involato un bellissimo Giano bifronte, che sotto questo numero era quì riposto.

136 LXXXVII 5 Rara iscrizione con dedica a Roma e ad Augusto; e più rara ancora per la parola *Concivium*, non usata nei tempi dell' aurea latinità.

141 LXXXIX 3 Di Cajo Ottavio Capitone ec. in cui si nomina la Dea Udisna, e gli Arusnati, tenuti per gli abitatori d' una parte della Val-Policella.

146 LXIX 1 Bel capo di Giove Ammone con corona di vite.

162 CXXI 2 Il capo d' Antonino Pio cinto d' alloro.

164 XCV Lapida ad Augusto fondatore della colonia di Zara.

167 CVII L' insigne iscrizione di Val. Paladio, che ordina sia trasportata la statua dal nostro Campidoglio al foro.

170 CXIII 2 A Q. Cecilio ec. in cui si nomina tra loro confinanti la provincia Retica, Vindelica e la val-Penina.

181 CXVI 1 C. Calvisio Staziano Avvocato del Popolo.

195 CXXVI 1 Lucilio Giustino, benemerito di pubblico ludo in Verona.

196 CXXV 5 Licinia, madre di Q. Domizio Alpino, che erge una statua a Diana, ne istituisce una cacciagione di belve nell' anfi-

teatro, non che de' sifoni per giuochi d' acque; trovata nell' Arena nel 1595, come notò il Canobio. Questa è scolpita ad ambe le facce.

199 CXXVII 4 Quinto Magurio ec. Ricorda questa lapide gl' istrioni e ciurmatori a ricreare i ricorrenti alle terme apponensi, cioè d'Abano.

200 CXXVI -- Corsa di Carrette nel circo.

208 CXXV 4 In memoria di Generoso Gladiatore Reziario, ossia colla Rete, vincitore in XXVII certami.

215 -- Testa di Giove Ammone, già chiave dell' arco, che stava sul quadrivio del corso presso s. Eufemia; monumento testè ceduto al museo dalla liberalità delle eredi Moscardo.

224 CXLVII 1 Alla memoria di P. Virucate ec. Vi si fa menzione di collegio nautico fondato nel Vico d'Arilica, ora Peschiera. Eguale memoria s' ha nella lapide 278.

243 CXLI 2 Un leone in basso rilievo di bellissime forme.

265 CLVI 5 Posta da due figli a M. Manilio, soggiungendone a tutti e tre i nomi l' aggiunto della stessa tribù, che quì è la Poblilia, che fu la veronese.

285 CLXIV 2 A C. Valerio Evaristo, nella quale veggonsi, come nelle due prossime, i fori da raccogliere, secondo il Morcelli, le stille dei profumi, non le lagrime de' congiunti, come volgarmente si crede.

344 CLXVII 1 Basso rilievo con tre figure e lettisternio.

347 CXVII 1 Trono consolare con istrumenti ed animali per sagrifizio.

362 CXV 5 A C. Viracio Longino, *Seviro* veronese e Salio, donde si vuole che in Verona o sul bresciano ove fu rinvenuta la lapide, fossevi collegio di sacerdoti Salj.

421 XCIII 1 Le nove Muse co' loro simboli.

429 CXXXV 1 P. Numitorio Asclepiade, celebre medico oculista.

448 CLXXXII -- In cui si fa menzione di torre innalzata da' veronesi, sotto l' impero di Berengario, l' anno di Cr. 920.

453 CLXXXIV 2 Iscrizione in versi italiani rimati con assai parole veronesi, rinomata per essere la prima e forse l' unica di questa spezie, e singolare per la bellezza de' suoi caratteri.

454 CLXXIX -- Dove si ha il nome d' una Daciana diaconessa, sul quale ufizio, esercitato da femmine, furono scritte più dissertazioni.

461 CLXXX 4 A Placidia illustre donzella e letterata sotto i cons. Lampadio ed Oreste, che visse, non già otto anni, ma diciotto, come chiaramente si legge nel marmo.

464 CLXXVIII 1 A Dio Grande Eterno. Iscrizione incerta, se sia monumento cristiano o gentile.

518 CLVI 1 Quella di Cazia Augustina e Valerio Muciano, in cui

vedesi usato il *K* greco per la lettera *C* romana, e per l'*E* due *II*, che legati dalla linea trasversale formano l'*H* greco (*Heta*).

532 CIL 4 Monumento ad Erennia Cupressenia Etruscilla, unico che abbia questi due prenomi di Etruscilla moglie di Decio, madre de' due augusti Erennio Etrusco ed Ostiliano.

560 XXXVI 3 Memoria di Eteanore figlio di Melantiro. Monumento rarissimo.

E qui, perchè nulla manchi, vi fece collocare il Maffei alcune lapidi arabe, egizie, persiane, ebree ec. S'ha poi qui presso fra il quinto intercolunnio, la gran lapide del proconsolo Sesto Atilio Sarano, la quale segnava i confini tra quei d'Este e quei di Vicenza; monumento de' più rari che abbiamo. Come pure tra il primo l'insigne Cippo migliare, che potriasi chiamare Palinsesto, di Sp. Postumio Albino, che diede il nome a questa nostra strada Consolare, la quale da Genova arrivava fino alle Alpi Giulie (V. nota 23) (*).

Veggonsi nell'atrio quattro anaglifi etruschi, e frammenti di tubi di piombo scolpiti. Li due pilastri quadrati un sopra l'altro, con bei fogliami ad intaglio, vi si trasportarono dal sepolcro dell'arcidiacono Pacifico, ch' era alla cattedrale. Il sarcofago de' ss. Sergio e Bacco, che fu in Nogara, del Contado veronese, scultura del 1179. Le due statue di Quinto Sertorio Festo (**), e di Lucio Sertorio Firmo, trovatasi questa a Illasi dopo la compilazione del museo, sono entrambe d'alto rilievo. S'aggiunga fra le rare l'iscrizione di Pomponio Corradiano a Giove Conservatore.

Di fronte al cortile signoreggia maestoso il vestibulo fra sei colonne con architrave d'ordine ionico, che essendo in legno vuolsi sperare, per la sua conservazione, verrà ben presto dalla Società fatto dipingere. Indi vi ha la Sala Filarmonica. Ben vi sta sopra il busto con epigrafe ordinatovi dall'Accademia alla memoria del sovrallodato Maffei, il quale in vita non permise mai che gli fosse innalzato; anzi contro sua voglia ciò fattosi mentre era in viaggio, ripatriato che fu nel fece levare. Bell' esempio di moderazione; come fu l'altro di consiglio pur anche, nel pregare gli amici che non *Maffejano*, ma *pubblico* piuttosto chiamassero questo museo; mirando alla maggior

(*) (Mus. Veron. CVIII., 1).
(**) (ibid. CXXI. 4).

sicurtà e conservazione d'esso, e al più facile uso, essendo di pubblico diritto. Nella terza colonna laterale a destra v'ha scala a chiocciola, di buona struttura rispetto all'angustia dello spazio. Questa fabbrica co' luoghi adiacenti s'eresse al principio del secolo XVII col disegno del Fontana, o secondo altri del Curtoni. Tra i disegni del Palladio (*) un se ne vede da ergersi in questo sito, dissomigliante però dal nostro, poichè quello ha le logge a due piani. Gli era stato ordinato dalla famiglia della Torre, già padrona di questo fondo.

Questo Corpo accademico erasi formato l'anno 1543 dall'unione de' *filarmonici* e degl' *incatenati*; i quali tra le loro adunanze andavansi emulando ne' musicali esercizj; ed era la loro impresa due catene e due sirene. Nella maestosa sala i poeti vi leggevano ogni anno le loro produzioni. Da fiorito esclusivo convegno della nobiltà che vi accorreva in determinate sere, divenne nel 1797 *Aula* di pubblica democratica istruzione. Le scene bizzarre, che in quell'epoca vi accaddero avrian formato argomento nel tempo stesso ad un Democratico, e ad un Eraclito.

Nel 1812 per decreto del Governo d'allora, che tutte in ogni città concentrava le Accademie in un solo Ateneo, venne la Filarmonica ridotta a società di *Palchisti* cacciatine barbaramente i dotti ed i poeti. Si rinnovò poscia, or fanno due anni, l'avvenimento del 1543; accordando la Filarmonica le sue sale alle due società unitesi in una degli Anfioni, e de' Filocorei, i quali con magnificenza e squisito buon gusto abbellirono la vasta sala e quelle annessevi. I trattenimenti di musica e di ballo che vi si danno talvolta con generoso invito dagli attuali socj, in numero di trecento, riescono analoghe alla splendidezza del fabbricato, per cui non si peccherà di troppo amor patrio nell'asserire riuscir essi degni di città capitale.

I due soli buoni quadri, che conteneva una di queste sale, vennero trasportati nella civica Pinacoteca.

Dalla detta Accademia si cominciò l'anno 1716 la fabbrica d'un Teatro. Questo da alcuni voleasi eretto all'antica foggia di semicerchio a gradini e logge; ma su questa opinione la vinse l'uso sovrano

(*) (Tom. IV. Tav. XLIV. Venezia 1556).

o tiranno di sì fatti costumi. Francesco Bibiena era a que' tempi quasi l' universale architetto de' teatri: tanta avea fama ed autorità. Perciò chiamatosi a Verona, sul disegno di lui si fabbricò il nostro. La fronte della scena era pur magnifica, ma anch' essa con quella curva, senza cui par che allora non si sapesse tirare pur una linea. Questo teatro s' incendiò la notte del 22 gennajo 1749. Il corso di 33 anni in questo genere non mutò gusto fra noi; perchè poi si rifabbricò sullo stesso disegno e forme. Ciò non pertanto, se vaglia l'autorità dell'uso e di qualche scrittore, fu dichiarato per uno de' migliori d' Italia in ogni suo obbietto (*). Il portico esterno, sul disegno di Adriano Cristofoli, si cominciò per la liberalità d' un Fattori, ottenutone in compenso dalla nobile accademia Filarmonica di poter assistere alle nobili conversazioni che si teneano, com' è noto nelle sue sale.

Il Listone, il Palazzo Guastaverza.

Fra la strada e il *listone* sta il *palazzo Ottolini* a due facce, eretto sul disegno di Michelangelo Castellazzi, che vedutolo anche dal cortile del museo fa di sè bella mostra, e lega bene coi circostanti edifizj, aprendo da un lato il portico, che corre in parte del già detto listone. Questo ch' è pur nuovo obbietto di onesto e dilettevole passeggio, vario e salubre, di cui poche città vantar possono l' eguale, fu opera di bell' ingegno e d' incivilito costume. S' immaginò nell' anno 1772, e se ne rinnovò il selciato, ampliandone lo spazio alla forma presente.

Nelle case che furono de' *Guglienzi* n. 2987, ora Taffelli, ebbe luogo fin dal 1811 la colta Società letteraria, composta da 180 e più individui sotto le buone ed approvate discipline, colle quali fu instituita, mantenendovisi per la lettura ogni spezie di giornali, storie, opere e collezioni, appartenenti a lettere, belle arti, scienze e commercio. Sulla facciata di questa fabbrica v' ha una bella Vergine col Bambino, pittura a fresco del Morone.

Il bell' occhio di questa piazza, quale al mio parere è il palazzo

(*) (Kotzbue Viagg. d' Italia).

dei *Guastaverza*, è il solo del Sanmicheli in Verona, che abbia portico per la corsia del passeggio. Qui seppe quel sommo ingegno, volutosi colle nuove secondare le vecchie muraglie, contrapporre ordine e simmetria all' irregolarità della pianta, facendo sì bene scontrar la porta del palazzo con quella dell' interno cortile, e coll'arco intermedio del portico esterno, sì che ne stanno perfettamente a squadra le due esterne pile cogli stipiti delle due porte. Quindi è, che in questo palagio tutto ride con grazia; e di più quel poggiuolo pare la grazia medesima. Ogni occhio, avvezzo al bello, ne trova in questa facciata le tracce sì nella proporzione delle sue dimensioni, che negli scompartimenti ed ornati. Rado, o non mai se ne fa altro così gentile. Il rustico del primo piano v'è solido e leggiadro pur esso. Le bozze non mai divise in parti eguali, tutte a tutto rispondendo le partizioni; introdottevi le sagome delle imposte degli archi, come sono nell' anfiteatro. Il rettilineo, su cui posava il zoccolo, non si potè serbarlo intatto contro la linea del piano, su cui si è dovuto rinnovare il selciato. Quindi impedir non si può, che in sull'angolo destro questa mole non corra un poco stroncata. Sì belle fabbriche, con ragione uscite dalla perizia de' loro autori sono sovente difformate e guaste per la primitiva originaria ineguaglianza del piano delle strade, cui per correggere s' è dovuto necessariamente dar pensiere. Così del pari, comecchè sia per più capi internamente gentile e vago il casino, che gli fu posto a ridosso, esternamente è pur goffo rispetto a tanta magnificenza; e male gli si appoggia.

L' Anfiteatro e i nuovi Scavi.

La prima domanda di chi si fa a considerare un edifizio, qual ch' egli sia, comunemente suol essere intorno al tempo della sua fondazione, e al nome dell' architetto: ma vana sarebbe questa per chi del nostro anfiteatro volesse un' adeguata risposta. Ognuno già sa, quante e come incerte ne sieno state le indagini e gli studi degli antiquarj per venire a capo di sì fatto argomento. L' opinion comune degli eruditi, che anfiteatri di pietra non s' abbiano avuti prima de' Cesari, può farci strada a conghietturare dell' epoca, in cui il nostro fu eretto. Egli è poi cosa temeraria il dire assolutamente che sia sta-

to opera della veronese repubblica, o d'Augusto Cesare, o de' Legionarj tredicesimani, o d'Antonio Primo Vero, o di Massimiano. Tempo verrà più fortunato, in cui qualche muta pietra ci disvelerà questo arcano. Infrattanto non parrà strana asserzione, s' io dica col Maffei: « *che anche, come ora si trova, a detto degli stranieri di miglior* » *senno che lo veggono, è la più bella cosa del mondo* ». E di vero, se questo è inferiore all'anfiteatro romano negli ornati e nella vastità, avendo il nostro otto arcate di meno, egli n' è però superiore, consideratolo insieme, sì per essere molto più conservato, e sì per la qualità della materia. Quello è di *Travertino*, pietra quasi della specie del nostro tufo; questo è di vero marmo scavatosi a 14 miglia da Verona presso la Chiusa in riva all'Adige, come s'ha per ripetute osservazioni sull'identica sua qualità, datane anche l'opportunità del fiume per trasporto de' massi enormi posti nella sua costruzione. Chi poi volesse compiutamente descrivere questo monumento, verrebbe a ripetere dissertazioni e trattati, col ridire in gran parte quello che sì eruditamente ne disse il Maffei. Ciò non pertanto, giusta il mio metodo, mi ristringerò a sporne le principali forme, ingegnandomi di far conoscere di colpo, quanto è da me, il tesoro che in esso noi possediamo.

L'Anfiteatro, con voce latina detto *Arena* dallo spargervi il suolo di rena e sabbia per uso de' gladiatori e delle fiere, ha nel sopra ornato il solo ordine Toscano, sodo e massiccio; del quale da Leon Batista Alberti sino al Maffei ne scrissero, o male o confusamente gli autori d' architettura nostri e stranieri, non avendo saputo o potuto ben osservare le forme e gli esempli che abbiam di quest' ordine nel terzo piano dell'*ala*. Elittica è la figura, la quale più dentro che fuori tale apparisce, perchè fuori non tutta di colpo se ne vede la circonferenza. Di questa forma e delle sue parti vennero le misure esattamente rilevate da' due ingegneri e architetti Luigi Trezza, e Giuseppe Barbieri, donde si riconosce la notabile differenza di quelle che ne diede il Maffei. Tutto quel maestoso giro di arcate, che ora forma il prospetto, formava un tempo, come chiaramente apparisce, la seconda sua cinta, rimasti soli quattro archi della prima, ai quali si dà il nome di *ala*. La notizia che abbiamo d'essa vien da Paride di Cerea, il quale afferma che a' primi di gennajo dell' anno 1184

(secondo il Panvinio 1183) per gran terremoto cadde in Verona una parte grandissima della cinta esteriore (*). Sicardo però vescovo di Cremona, scrittore contemporaneo del fatto, ricorda solo un terremoto dell' anno 1185. I quattro numeri, che dal *LXIIII* al *LXVII* stanno scolpiti sulle chiavi dei detti quattro archi, danno a divedere l' antico uso e modo dell' introdurvi l' affollato popolo; dacchè ognuno colla respettiva sua tessera conosceva da qual porta dovesse entrare. E di quest' *ala* parlando, soggiungo a proposito, che le grosse chiavi di ferro dai lati e dalla parte superiore, imposte a cingerla e ad assicurarne i già sconnessi massi, potrebbono a tutto l' effetto esser vane, massi e chiavi potendosi insieme arrovesciare. A preservarli da tal pericolo, meglio forse ne tornerebbe il trar volte dal terzo piano dell' *ala* stessa, appoggiandole alla sommità della già detta seconda cinta, la quale verrebbe con sè stessa a vieppiù legarne questo pezzo, che le sovrasta di tanto, tenendolsi alla sua propria e più sicura solidità raccomandato. Ciò parmi ch' esser dovrebbe.

Questa prima cinta era di 72 archi, i quali formando portico tutto all' intorno, formavano anche tre ordini di logge, a cui mettevano le scale minori. Dalle logge, col mezzo de' vomitorj, si usciva alle diverse parti della scalinata interna, la cui sommità, ad uso del popolo, era di legno e a doppio ordine, come si vede nell' anfiteatro di Vespasiano, rappresentato in più medaglie. Non è poi sì facile lo stabilire che gl' interni gradi fossero 45, come ora si vede, poichè ne' ristauri e nel loro rifacimento, che totale omai si può dire, se ne alterò ogni misura, e quindi tutto ciò che se ne ragionasse intorno le *precinzioni* ed i *cunei*, non sarebbe che incertezza, o al più conghiettura. Non servivano i gradi al salire e al discendere; che la loro altezza, comunemente, di metri 0.510 sopra 0.681 di larghezza, gli avrebbe renduti incomodissimi. Per sedervisi era l' uso lor principale, e a minor incomodo si coprivan di tavole. Quindi col mezzo delle scalette incavate ne' *subsedj*, cioè gradi tra le *precinzioni*, sbucando da' vomitorj, andava ciascuno ad occupare il suo posto, o *cuneo*, prescrittogli tra le linee. Questo è sì vero che *scuneati* chiamavansi quelli che non giunti a tempo erano costretti di starsene in

(*) Rer. Ital. Tom. VII. VIII.

piedi nelle *precinzioni*. Fra i gradi e le scalette è facil cosa il riconoscere qualche antico pezzo o dal colore del marmo, per lo più rosso, o dalla perfetta esecuzion del lavoro; il quale dal moderno ben differendo nella connessione e forma de' labbri, del tutto inutile ne rendea quello stucco che con molta spesa vi si adopera giornalmente.

La seconda cinta, pur di 72 respettive arcate, e che ora forma il prospetto di questa mole, ha nel suo interno scale, ora doppie, ora semplici, tutte di nuova costruzione. Di qua saliva chi avea ad occupare la parte più alta de' gradi che noi vediamo.

La terza cinta, forse contenea le carceri e le cave per le fiere. Riguardo a quest' ultime se ne rafforza la conghiettura dagl' incastri, che veggonsi ancora nelle solide imposte degli stipiti, perchè v' ha ogni verisimiglianza da credere che si chiudessero con grosse spranghe di ferro. Non trascuri l' erudito indagatore di osservare quegli architravi cuneati, i quali, sporgendo fuor dagli stipiti, alla forma, e al loro prolungamento si direbbe esserne stati acconci a far base d' un' egiziana piramide: tanta è la solidità e la loro magnificenza.

La quarta cinta finalmente vien formata dal *Podio*, ove son ora le scalette da cinque gradi, per cui salivano i personaggi più distinti, e quanti vi doveano aver seggio. Per osservazioni poi fatte in più scavi sotto del podio si trovò falsa la supposizione del Lipsio, che gli sbocchi, i quali dai diciotto archi esterni corrono sino alla terza ambulazione, continuassero a dividerlo in altrettante parti, mettendo per esse nell' area direttamente. E sì come per le sole interne ambulazioni saliva il popolo ad occupare sui gradi i respettivi suoi posti, così le sole due vie ad ambe le estremità dell' elissi servivano d' ingresso agli attori de' diversi spettacoli. Il podio, ch' è tutto omai rinnovato, avea ben altra forma dalla presente. Questo sito più distinto e più nobile dovea esser anche il più magnifico e agiato. Crede il Maffei che un poggiuolo di metri 1.191 d' altezza insieme unisse ornamento e sicurezza contro le fiere; alla qual sicurezza, giusta Plinio e Calpurnio, provvedeasi anche con reti, fosse e palizzate. Parmi poi certo che il pavimento del podio, e l' esterior parte di esso fossero ornati di marmi. Ne ponno esser prova i diversi frammenti ridotti in lastre sottili di affricano, di verde e di serpentino, che gli scrittori ci ricordano trovati in questo luogo.

Del numero degli spettatori che potesse contenere il nostro anfiteatro il Saraina lo fissò con esatte misure a 23184; a 22 mila, computando a un incirca, lo ristrinse il Maffei, assegnando però ambedue ad ogni persona lo spazio di metri 0.510 per sedervi. Da ultimo per nuovi computi, si conchiuse contener l' area da 10800 persone, e sui gradini potervene star sedute da 21224. Ma chi non vide a' nostri giorni, per gli spettacoli straordinarj, a quanto maggior numero ne sia montato il concorso? Non è dunque maraviglia, se leggiamo aver potuto il *colosseo* capire un tempo da 70 in 80 mila persone. Non altramente l' anfiteatro nostro, fatta più ampia la sua elissi da que' due ordini di legno sulla sommità della prima cinta, dovea contenerne più quantità, che in altra guisa non avrebbe potuto.

Or d' altro parlando, a nostra gloria si dica pure che se il nostro in paragone degli altri anfiteatri è men guasto, ciò si dee alla cura de' Veronesi, che non lasciaron mai cosa che valesse a vieppiù conservarlo, non nella sua originale integrità, ma in quello stato che per loro si potè il meglio. E di ciò fattane prima breve osservazione, non dispiaccia leggere un sunto della lor cura e vigilanza. Dall' ultimo degli antichi spettacoli nell' anno 304 dato in esso al popolo, che fu il principio del martirio de' ss. Fermo e Rustico, abolito già l' uso de' gladiatori, il nostro anfiteatro non si nomina che cinque secoli dopo incirca nel ritmo Pipiniano. Seguitamente si sa aver servito all' esercizio di *eroi romanzieri, e a' duelli giudiziarj.* Ma con tutto il silenzio fra questi intervalli, con tanti usi, a cui fu adoperato, al nostro anfiteatro s' ebbe riguardo anche ne' bassi tempi, ne' quali il demolire antiche fabbriche per giovarsi de' materiali era divenuto costume quasi autorizzato dalle leggi. Da codice capitolare scritto l' anno 1228, contenente lo *Statuto dei Veronesi*, che si può dire il primo, si ha che il Podestà prometteva di spendere ne' primi sei mesi del suo reggimento la somma allora considerevole di 500 lire della cassa civica a ristauro dell' Arena. *In reparatione, et refectione Arenae de Comuni expendam in meo regimine, infra sex menses ab initio mei regiminis quingentas libras, ita tamen quod hoc non possit immutari voluntate Consilii, vel Arengi.* Nel secondo Statuto, scritto in più tempi, non però dopo l' anno 1376, si ordinò a conservazione la chiusura delle porte, prescrivendo la pena di 25 lire per

volta a chiunque avesse rotto a forza o una porta, o qualche muro, proibendosi ogni fossa ed altro che a deturparla n' avesse. Nel terzo, riordinato e stampato l' anno 1475, si rinnova lo stesso ordine con poca diversità, soggiunte respettive pene a chi un grado ne smovesse di luogo o ne trasportasse una pietra. Da un poema di Panfilo Sasso, testo a penna ch' era presso il Maffei, sappiamo che l' anno 1480 ne mancava gran parte de' gradi: *Arena gradibus vacua*; ma si diè mano a ristaurarla. Nell' anno poi 1545, si ordinò di eleggersi un cittadino di tempo in tempo, che presiedesse all' uffizio della sua conservazione. L' anno 1568 si fece volontaria raccolta di danaro, principalmente per rimetterne i gradi, e nel 1579 a questo fine di convenevoli ristauri vi concorse co' Veronesi il Senato Veneto, autorizzandoli d' imporre per quattro anni una gravezza, e di partecipare d' una porzione di multe. Che più su questo affare? A proposito conchiude il Maffei; che la storia del nostro anfiteatro termina con quella delle ristaurazioni, senza risparmio di spesa continuate sino a' dì nostri, in tal fatto non inferiori agli antichi. Le iscrizioni diverse scolpitevi a questo fine sono state raccolte e pubblicate dal cav. Giuliari (*).

Al sovrallodato Maffei toccò la gloria di scoprire e mostrare agli eruditi per iscritto e in disegno, come stessero gli abbassamenti, facendovi far quello scavo a fianco dell' *ala*, dal quale, chiuso di recente muro, ne' giorni di solenne spettacolo s' entra alle interne ambulazioni. Nè qui si ristettero le sue dotte ricerche, avendo coll' abbassarne il piano riconosciuto l' andamento de' condotti, e verificato che fosse stato possibile d' introdurvi l' acqua per navali spettacoli o per interno ripulimento; cosa non ancora saputasi ben chiarire. Se meglio e più compiutamente egli non potè ciò definire, questo nacque dai mezzi che in privata persona non erano certo sì ampli, quanto era il suo genio, la sua mente, la sua dottrina.

La venuta a Verona di personaggi Sovrani tornò sempre a vanto e ad utile migliore del nostro Anfiteatro. Gli spettacoli loro dati in esso a pubblica spesa, ne importarono anche ogni volta un qualche riattamento, dove più vi si conobbe mestieri, oltre di qualche largi-

(*) (facc. 35, e segg. Relaz. degli Scavi Ver. 1818).

zione, ch' ebbe luogo a ristorarlo dai sofferti guasti. Nell' anno 1805 trentamila lire italiane (che men liberalmente si vollero interpretare per lire milanesi) restituirono alla prima forma, e all' uso primiero i due più interni corritoj, e le loro scale minori. Altro utile incremento fu l' aprirsi co' danari del Comun veronese, le cinque arcate del principale ingresso, perchè ne rimangano discoperte le volte sostenute da dodici pilastri fra loro isolati; e ciò l' anno 1816 venuto in Verona l'Augusto Imperatore, che si volle, per quanto era da noi, festeggiare. Questi pilastri avea pur ricordati il Maffei, ma non riconosciuto nè rilevato il loro piano, creduto da tutti orizzontale, mentre invece è inclinato; inganno verisimilmente proceduto dal rettilineo de' loro capitelli. Questa inclinazione, progredendo dal primo pilastro all' ultimo, e quindi alla platea, è di metri 1.872. Sì fatta scoperta importa notabile diversità nella pianta, ed anche nella comunicazione de' sotterranei, e nella totalità dell' elissi; come poi si riconobbe per li nuovi scavi, de' quali importando assai misure e digressioni, per non intralciare di troppo la mia descrizione, ho creduto ben di soggiugnerne un sunto in fine di quest' articolo.

Di rincontro alle cinque già aperte, s' aprirono nel 1821 altre cinque arcate dalla parte opposta: quindi l' area ne verrà più ovvia al vedere, e più gradevole allorchè in questo stesso anno si vedrà sgombrato finalmente quell' informe casolare di legno, cui si dà nome di Teatro; ed è palco mimico d' inveterato abuso, d' onde venne invilito questo nobile Monumento, oltre il torne l' interna sua perspettiva. Nel 1819, dietro proposizione dell'Autore, generoso il patrio Consiglio più al lustro mirando della Patria che ad un mezzano interesse, decretò lo sgombro de' diciotto sbocchi ch' erano condotti in affitto ad uso di meschine abitazioni, per chiuderli poi, come si fece, di ferrati cancelli convertendone in magazzini le restanti 44 botteghe.

Più recenti osservazioni ed esami, ingegnose e diritte congghietture, e legittime conseguenze dedotte intorno a questo edifizio, provano ch' esso già fosse compiuto e usato pure al suggetto e al fine della sua erezione; quindi s' è pur conosciuto abbastanza, com' egli stia nelle sue parti sotterra da tanto tempo nascoste. Tutto all' intorno vi si trovano i fondamenti del proprio ricinto; ne' due primi ordini vi rimangon sospese, a così dire, le seste dalle volte; il che pur basta

Scala di Metri

5 10 15 20 25 30

A B G

C M M M M L L I I I H M M M M

D F N O

Spaccato dell' Anfiteatro e Pianta de' nuovi Scavi

a provare che oltre la sommità fossero pure compiuti gli otto archi del secondo piano, ad ogni otto succedendone uno più elevato degli altri per contenere le scale, donde salivasi al terzo piano, vedendosene ancora i tagli delle pietre, gli spianamenti de' pilastri, e sin anche i solchi verticali, che serravano i lastroni messi a riparo della gente affollata. Più provato ne vien ora ad essere il suo compimento, scopertisi de' pezzi rosi e incavati dalle funi del velario; de' quali uno pur ne vide il Maffei, e un altro recentemente scavato sussiste nel Museo dell'Arena (*). Oltre di che non parla Plinio il giovane d'uno spettacolo gladiatorio, che diede Massimo nel nostro anfiteatro? Non si sa, nè par verisimile, che in un anfiteatro non finito si dessero spettacoli. Aggiungasi che s'ha nel Museo Lapidario (al n.o 208) quell' insigne iscrizione del Reziario, di cui si parlò alla faç. 89. Ciò tutto come potrà non persuadere che sia stato compiuto questo colossale monumento? Nulla poi s'ha a soggiugnere del quarto ordine che non dee esservi mancato, essendo costume di costruirlo di legno, come sopra s'è detto. Anche il nome vi sarà stato di chi lo dedicò, scolpitavi e posta la memoria a lettere cubitali. Si disotterrino gli avanzi isolati delle antiche mura, formati la più parte delle membra di questo monumento; se ne estragga quanto in loro sta occulto; e non è fuor di proposito il credere, come dice il Maffei, che presso noi parimenti sen « *giaccia sotto di quelle mura miseramente sepolta* » *la più bella parte dell'istoria nostra, e quelle notizie che con tanta* » *avidità si cercano indarno ne' libri* ».

I nuovi Scavi.

L' ultima *Relazione* del chiarissimo cav. Giuliari sugli Scavi ci spone esattamente quanto vi si operò.

L'anno 1817, per trovare uno scolatojo ad un sotterraneo condotto, si scavò nella Bra presso la porta maggiore; il che avria prodotto anche in quel punto qualche non piccolo schiarimento, se gravissime circostanze, fors'anche non bene avvertite, non avessero d' improviso tolto ogni adito alle speranze degli antiquarj. Quel fatto però fu op-

(*) *Museo dell'Arena* è la nuova collezione, che qui si forma delle pietre lavorate, le quali negli scavi attuali si van trovando.

portuno a verificare con nuove misure la linea del condotto, e di quel muro che sotterraneamente circondava l'anfiteatro alla distanza di circa 13 metri dal secondo attuale ricinto. Questo, fatto tumultuariamente, non è della grossezza delle mura di Gallieno, donde si può dedurre che si volea servirsi dell'Arena ne' fatti d'arme, come d' un' opera militare *avanzata*, e torre all' inimico che da essa potesse averne un punto per battere la città. In quell'affrettato scavo prevedendosene forse un subito interramento, si trasse il disegno d' un basso rilievo *(D)*, di cui un simigliante ricordammo. Questa tavola ci dà chiara idea dell' inclinazione degl' ingressi principali al centro, e di quella del sotterraneo condotto, il quale nella forma *E*, come si vede, è ben diverso da quello che il Maffei per un intero secolo ci fece credere, *F*. L' inclinazione del condotto dal punto *A* al punto *G* è di metri 2 : 552, per cui si conosce quanto ne fosse il pendìo. Dalla vastità poi del condotto, che ai punti *H* è di metri 1 : 531 di larghezza, su 2 : 260 d' altezza, provasi qual volume d' acqua potesse importare. Per dar a tutti il suo nella verificazione di questo condotto, aggiugnerò che non furono ignote al Maffei queste prime dimensioni, avendole identicamente descritte. Non tutto però egli vide nell' intera sua forma.

A qual uso poi servisse quel grande ampliamento *E*, nel mezzo del condotto, chi mai potrebbe asserirlo? V' ha chi verisimilmente crede esserne stato ricetto de' gladiatori per disporsi a' combattimenti, altri delle fiere, sino a che queste o quelli ne dovessero sbucar fuori improvvisi all' esecuzione de' respettivi spettacoli; e a prova di ciò non manca l' autorità di qualche antico scrittore. Or chi saprà dirmi non volendo io allegarne mie conghietture, a che mai servir dovessero quelle due nicchie *L L*, sul cui uso non s' è ancora da nessuno parlato, nè invano vi dovean esser formate? Vedutosi da un antiquario, soggiunse che avrebbon potuto giovarsene coi dovuti ripari alcuni custodi delle fiere per intrattenerle con cibo od altro, fin che fossero per lanciarsi dai sotterranei al sanguinoso spettacolo. Ciascun riconosce che le mura, da cui in tre punti *I* viene attraversato il condotto, per quanto se n'è finora scoperto, sono di posterior erezione. Prova ne sono, oltre la forma della lor costruzione, que' torsi di colonne che vi si veggono in-

serti, pari a quelli e non pochi che si rinvennero in tutta la linea dello scavamento. A chi domandasse qual fine mai s' ebbe di quelle meschine opere posteriori, null' altro si potria dire, se nonchè Buccône Conte di Verona, il quale per favorire il vescovo Raterio aveasi eccitato l' odio de' suoi concittadini obbligato verso il 965 a rifugiarsi nell'anfiteatro, chi sa quali fortificazioni vi possa aver fatte? Non altramente i muri, che in varj punti attraversano il condotto, e che nell' attuale scavo vennero, cammin facendo, atterrati, pare che fossero costrutti a impedire l' ingresso a'nemici per la via sotterranea, od anche all'acque crescenti del fiume che di sabbia e di terra nella massima parte l'avevano ingombro. Altre scoperte non meno utili ne vennero e ne verranno da' nuovi scavamenti.

Tra le altre cose osservate una risguarda il fine a cui servir potesse quel *Pozzo* che sta nel centro. Più parole se ne son dette, e fatte più conghietture, e nuove e più ancora se ne faranno. Infrattanto è più verisimile l' opinion di chi tiene essersi formato a contenervi il piede d'una grossa antenna di travi cerchiati a guisa d'albero di nave, la quale alto levavasi opportuna e necessaria, come centro a sostenerne il Velario. Dissi verisimile in modo che ogni altra ipotesi a questo fine inventata dal Desgodetz, dal Maffei, da Giovanrinaldo Carli, par che si debba rifiutare, giudicatosi pressochè vano ogni altro mezzo, ch' essi immaginarono essersi usato dagli antichi. Così tennero anche i più eruditi recenti viaggiatori che studiarono maestrevolmente la struttura di quanti anfiteatri sussistano ancora più o meno conservati. Tra loro ricorderò il dottissimo Banks, che così la pensa cogli altri suoi nazionali Bruce e Shau, dopo averne esso medesimo veduti, e a parte a parte considerati da 79, tra anfiteatri, e teatri, affermandomi che in quelli, di cui potè conoscere l'antico piano, trovò sussistervi lo stesso pozzo. Egli ne pubblicherà di tutti un sunto architettonico, per cui le teorie degli anfiteatri verranno compiutamente sposte e chiarite, e vedremo su questo fatto comprovata l' opinione de' nostri due ultimi scrittori Giuliari e Venturi.

Tanto da ultimo mi persuase l' autorità del dotto Inglese, ch' io volli le sue conghietture confermare col fatto, condottomi a riconoscere di nuovo il fondo, il quale pur trovai essere d'un battuto solido

ed artefatto, colla costruzione intorno di mattoni, che ne seguon la curva, avendo la profondità di metri dieci; de' quali pressochè tutta la metà inferiore è di antica costruzione. La qual forma e struttura par del tutto inverisimile, che siasi fatta ad uso di pozzo o di cisterna.

Ma per le vie sotterranee inoltrandosi, osservisi come i condotti secondarj delle interne ambulazioni, che nella parte inferiore dell'elissi mettono al condotto primario ne' punti *M*, ricevevano le immondizie, conosciutosi che tutta l'Arena potea esser coperta d'acqua ad un'altezza ragguardevole, introducendovela dal maggior ingresso. Donde poi quest' acqua venisse, fu questione fin qui; io però ritengo ora, contro la mia stessa opinione, che esposi nella prima edizione di questo libro, e ciò per nuova scoperta fattasi, che l' acqua entrasse dall' Adigetto, che scorre dietro il palazzo di Bra, lungo la mura Viscontea, vedendovisi le tracce d' una bocca d' antica costruzione.

Per riconoscer poi, come le sotterranee parti d' un anfiteatro fossero nella mole e nell' ordine corrispondenti all' esterne, si discenda meco a visitar queste volte, formate di grossi ciottoli spaccati; le quali dal vertice della loro curva per un tratto di metri 24.504 si conservano dell' altezza di metri 4.084. Quindi s' abbassa la volta metri 1.049, così proseguendo per un tratto di metri 7.357. Si abbassa in seguito ad eguale distanza colla stessa misura, continuando a declinare coll' altezza di metri 1.879.

Il fondo è sempre d' un battuto, che mostra la stessa consistenza della volta. Se ne osservi il profilo *N*, e la forma *O*, di sua costruzione. Ad una indeterminata distanza trovansi de' fori quadrati, formati di grossi mattoni, costrutti con molta esattezza ed artifizio. Ciò di certo si è fatto a dar luce di tratto in tratto al sotterraneo. Questo scavo venne continuato per circa 200 metri dall' Arena sin al giardinetto Ridolfi. Nel 1822 pochi mesi prima che Verona avesse l' alta fortuna di possedere nel suo seno i sovrani riunitisi ad un congresso Europeo, si continuò lo scavo esterno sotto l' Ala dell' Anfiteatro, onde mostrare agli illustri Ospiti, almeno in parte, l' integrità di questa Romana reliquia. Or ci resta a desiderare che questi lavori possano proseguirsi: poichè dall' effetto ne potremo aver forse anche miglior frutto, sì che s' abbia a perdonare, se per essi sia per

venirne ai cittadini qualche molestia, come nell' animo di chi li promosse avrà a destarsi soddisfazione.

Questi scavi alla fine scioglieranno il problema, se convenga o no abbassare il piano della Brà, e ridonar la luce alla base dell' anfiteatro, la quale da tanti secoli ne sta per due metri interrata. Ciò dato, dipartendosi per linea lievemente inclinata dal gran Palazzo, ornando di larghi gradi la curva del circolare passeggio, con un abbassamento di metri 1 : 40, che dà il ragguaglio di metri 0 : 70 su d' una linea di metri 133, si verrà ad esporre alla pubblica ammirazione tutto l' esterno di quella mole, che per questo mezzo richiede da noi di venir ristorata dagl' inevitabili danni, ai quali per tanto scorrer di secoli andò soggetta.

S. Niccolò.

Dal profano al sacro, dall' antico al moderno stile de' monumenti delle arti, di grazia meco ritorni l' osservatore. Che da tempi rimoti qui fosse una chiesa di parrocchia e di collegiata, s' ha in documenti presso gli storici. Dell' antichità n' è testimonio la *Cripta*, che ancor sussiste sotto il moderno tempio, sontuosamente rinnovatosi col primiero titolo di s. Niccolò, sul disegno di Lelio Pellesini, dall' anno 1627 al 1630, in cui vi fu eretta dalla città per la liberazione della peste la cappella magnifica di Cristo Redentore. Nel 1673 scavandosi per fare il convento de' frati, ch' erano i cherici regolari teatini, si trovarono frammenti delle mura di Gallieno, le quali di qua piegavano per la corte del Nogara, dove più non rimane una torre, che un tempo si denominava la *Torre di Fiorina*. Riselciandosi nel dicembre dell' anno 1819 la via dal lato sinistro di questo tempio, trovaronsi di gran pezzi di marmo, ch' io credo facesser parte del muro, che dicemmo esservi stato eretto per giovarsi dell' *Arena* come di militare difesa. Cade pur in acconcio il sapere, che il luogo dello scavo sia stato dinanzi la porta laterale, dove era la porta maggiore dell' antica chiesa, la quale trovo in carta dell' anno 1301 essersi detta *s. Nicholai de Buchadarena (Bocca d' Arena)*.

La facciata della chiesa è grande per mole, rimasta senza l' intonaco, che al disegno doveva importare. Magnifica n' è però l' interna

struttura, compiuta nelle sue parti architettoniche, tranne la cupola, che non si levò oltre la prima cinta. È da desiderarsi che tanto di questa che di quella si possa vederne il compimento. Qui s' ha, agli altari principalmente, marmi e fregi in buondato. Non altramente è delle statue e delle pitture: ma nessuna oltrepassa il gusto della recente sua età. La cappella di s. Gaetano è pur singolare di forma e di finezza nel marmo paragone, e in altri; monumento della pia liberalità de' marchesi Gherardini. Del cav. Preti calabrese è la tavola del santo in gloria con s. Andrea Avellino ed angeletti. Nella cappella di rincontro vedi una bella Nunziata dell' Orbetto. L'altar maggiore è assai grave per marmi e forma, disegno di D. Guerin teatino. Ha il coro in due quadri un s. Gaetano e un s. Andrea Avellino, del Bassetti; il presbiterio una Vergine e santi, del cav. Coppa, e un san Tommaso apostolo della scuola Ricciana. Il Marinali, l' Aglio, Piero Testa e Domenico Negri ne sono gli scultori, e qualche altro. Dei quadri in nicchia vuolsi il migliore quel Giobbe sopra il pulpito, ch' è del Brentana. Di questi quadri, oltre i nominati, potrà il mio osservatore veder, se gli aggrada, del Balestra il s. Giovambatista nel deserto al primo altare a sinistra della chiesa, del Voltolini la Concezione nella sagristia, e la Vergine Lauretana del Cappelletti nel sotterraneo.

Quasi dirimpetto la porta laterale v' ha picciola facciata d' ingresso alla casa n. 932, ora degli Huberti, con Giove Ammone a chiave dell' arco. Vuolsi credere da alcuno che sia disegno del Sanmicheli.

Forse il maggiore e miglior pezzo delle mura, che dalla lor forma di costruzione si credono fatte dopo le dette di Gallieno, sussiste ne' due cortili della casa de' Turco n. 1472. Merita d' esser veduto, avendovi anche nel secondo ben conservati in marmo alcuni meandri ed altri sì fatti bassi rilievi.

I Palazzi Orti, Maffei e Ridolfi.

Volgendo alla sinistra si passa al palazzo Spolverini, ora degli *Orti*, a due facce, ben ampio e tutto isolato. Dalla parte del giardino magnifica è pur la loggia, architettura di Alessandro Pompei, che vi lasciò scolpito il suo nome. Nel fatto di statue e di quadri son pur

ricche sala, stanze e scala, ma non così nell' eccellenza del lavoro, essendo tutte d' autori che portarono o accrebbero tra noi il falso stile. A dignità del luogo vaglia il ricordare, che qui nacque e visse il celeberrimo autore della *Coltivazione del Riso*.

Ma due altri palazzi, di fronte alla chiesa di s. Pietro, ben ne chiamano e antiquarj e pittori. In quello de' *Maffei*, che fu dei dal Verme, poi de' Generali Gattamelata e da Monte, ebbe culla l' esimio letterato illustratore di Verona. Variati e di bel lavoro ad intaglio sono gli stipiti della porta. Considerabile poi vi è la bellissima antica statua di Giove Serapide col modio in capo, palio sopra la tunica e crepide ai piedi, opera di greco scarpello. Vi si trovano pure diversi quadri di buoni autori. Delle molte preziose suppellettili d' antichità e di letteratura, che formavano il museo e la biblioteca Maffejana, in vita e dopo morte del benemerito raccoglitore, passarono le iscrizioni nel Lapidario, le medaglie nel Muselliano, e non poco in Francia col Seguier, gli zibaldoni, manoscritti e libri a stampa nella biblioteca Capitolare.

Uno de' più bei fregi, che veder si possano, è quello della sala del vicino palazzo *Ridolfi*; il quale d' altra forma ha pur bella porta e ricca. Domenico Ricci mostrò per esso quanto potevano l' arte e la natura, ajutate ambedue dalla forza de' buoni esemplari. Carlo V, l' ultimo degl' Imperadori che a que' tempi ricevesse corona in Italia, ebbe pubblicamente dalle mani di Clemente VII in Bologna, il dì 24 febbrajo 1530, quella dell' impero e la reale di Lombardia. Per tale cirimonia se ne fece solennissima cavalcata. Tutte le figure, che son pur molte, hanno i loro vestiti appropriati alla lor condizione e al costume. Gli atteggiamenti, gli scorci, le armature, l' arme e cavalli, aste, bandiere, stromenti, gruppi e folla, tutto ogni cosa in somma vi è avvivata e ingrandita con mirabile varietà, senza minutezza, nè confusione. Se ne vegga la serie e l' ordine, le fattezze e l' effigie de' personaggi, alcuni ritratti dal vero, ed altri immaginati dalla fantasia del pittore. I vessilliferi a piedi colle inalberate insegne, e gonfalonieri a cavallo aprono il bel trionfo, con alabardieri che circondano il Podestà di Bologna in toga di broccato d' oro su bel destriero magnificamente bardato, cui dietro sventola in vessillo portato dal gonfaloniere di giustizia, Conte Angelo Ranuzzi, lo stemma

della città col breve *libertas*, e quello di Roma col *S. P. Q. R.* dal co. Giulio Cesarini, ambedue a cavallo e di corazza vestiti. Non altramente a cavallo Guido Rangone, Giovanni Manrich, e Alessandro de' Medici, aventi bandiere coll' arme di santa chiesa, di Cesare e del Pontefice; e palafrenieri che guidano a mano chinee variamente coperte. Camerieri pontificj con sull' aste innalzati cappelli cardinalizi e trombettieri a cavallo che han l' aquile in sulle bende. Giovanni Alberino, suddiacono pontificio, su groppa di mula sostiene la croce papale, cui succedono cherici con accesi fanali, ed uno tra loro col triregno, a cavallo; a piedi altri paggi con torce dattorno al S.mo Sagramento in preziosa custodia, portata da learda chinea, d'un broccato d' oro fornita, sotto magnifico baldacchino sostenuto da cittadini bolognesi, tenendovi dietro, pur sopra mula, il pontificio sacrista, che fu Gabriele arcivescovo Dirachiense; poi il maggiordomo co. Adriano d'Asford con altri famigliari della casa di Cesare, tutti a cavallo. Dopo loro v' ha un araldo, che a piene mani sparge sul popolo monete d' oro e d' argento, susseguito, pur a cavallo, da otto cardinali e da quattro principi, portanti le insegne imperiali, Bonifazio, march. di Monferrato, lo scettro; la spada, Francesco Maria della Rovere, duca d' Urbino e prefetto di Roma; Carlo III di Savoja, la corona dei Re de' romani; e Filippo duca di Baviera, il globo, altramente detto il pomo imperiale. Quindi bei gruppi e varj d'alabardieri scortando il pontefice e l'imperatore. Procedono i due augusti personaggi coronati ed ammantati di sfarzoso piviale sotto baldacchino sostenuto da Senatori di Bologna a piedi, e banda di sonatori tutti a cavallo. A camerieri e ministri sottentra Enrico di Nassau con al collo il Toson d'oro, e in gran folla arcivescovi e prelati della corte pontificia, con sonatori pur a cavallo, che precedono grosse bande militari di cavalieri e fanti, ch' hanno alla testa su generosi destrieri in bella ordinanza il marchese d'Ascoli, il co. di Rodi, il barone d'Antiego, il sig. di Viera, il barone di s. Saturnino; e fra questi ultimo di luogo il bellissimo giovane fiammingo Antonio Popoulier a capo scoperto con armatura di ferro, sopra grazioso cavallo corvettatore, con bardatura pur essa di ferro a vaghe forme dipinta. In fine compagnie numerose di milizie spagnuole, borgognone, e alemanne co' loro duci ed insegne, e Anton da Leva, capitan generale, per

la podagra portato su d' una sedia circondata da ufficiali e da carri d' artiglieria; con che si chiude la celebre cavalcata. Dai lati delle finestre v' aggiunse il pittore un popolar baccanale, che immaginò verisimilmente essere stato in sì magnifica festa. Quindi a una parte su d' alte colonne veggonsi due lioncini, che dalle bocche versano vino, e di sotto fra 'l popolo con vasi in sull' aste innalzati, chi si briga di attignerlo, e chi sel tracanna. Dall' altra al fuoco in uno spiedo s' aggira un bue, tutto riempito di polli, come si vede alle teste che dalle costole e dal dorso dell' arrostito animale spuntar vi fece bizzarramente.

S. Pietro in Carnario.

Quel Milone, conte di Verona, menzionato già nella storia per le vicende da esso lui sofferte, or favorevoli ed ora avverse, durante il tempo che Ugo conte d' Arles regnò in Italia, lasciò per testamento del 10 luglio nell' anno 955, che questa chiesa fosse fabbricata. Non è poi da credere che la denominazione di *Carnario* le sia venuta dall' esservi stato un cimitero, quello cioè, come talun pretese, de' gladiatori che perivano nel prossimo anfiteatro. Il capitello, che vi si vede, dimostra chiaramente, come gli altri sparsi per la città, che in questo luogo vi si facea pubblico mercato; ma solo quel delle carni, secondo gli storici e l' uso, per essere fuori delle mura. Così fosse pur ora! Che la vista e l' odorato non avrebbe a soffrirne quello schifoso spettacolo, che s' affaccia ad ogni passo, a vera onta del buon senso e della decenza. La detta chiesa di Milone null' altro ci presenta attualmente che un sotterraneo, in cui chi voglia scendere, vedrà pittura di molta antichità. Cristo Crocifisso con quattro chiodi e suppedaneo, e i ss. arcangeli Michele e Gabriele, la Vergine con *penula* o pianeta alla greca, e s. Gio. con palio e sandali. La forma de' diademi, i compartimenti, e soprattutto lo stile di queste dipinture movono a supporre, che debbano essere del decimo secolo.

La chiesa rinnovatasi da pochi anni contiene diversi buoni quadri. Fra questi meritano spezial menzione i seguenti: di Niccolò Giolfino la Vergine con Gesù morto, in alto il Padre Eterno, e da' lati i ss. Giuseppe e Bernardino da Siena; li quattro santi martiri coronati

di Antonio Benzone; e di Felice Brusasorzi le ss. Lucia e Caterina. Il s. Pietro, al suo altare, proprietà de' Ridolfi, è di Claudio figliuolo naturale d'un Fabrizio di questa famiglia. Era pure di lui il Cristo morto, sostenuto da un angelo, picciol quadretto levato dalla sagristia, e sustituitovi un ovato di nessun conto. All' altar maggiore la tavola del Brentana, e quella di s. Bovo, che non si mira senza contorcimento, è del Creara. Tutti poi i quadri, che si veggono in alto, alle forti tinte è leggier cosa il riconoscerli moderni pennelli, de' quali non potremo far menzione.

La Chiesa de' Filippini.

Lungo la via alla sinistra di s. Pietro in sulla casa n. 1619, già de' Lavezzola, si può vedere in mirabili tinte e mosse astrologi e villani, a fresco, di Niccolò Giolfino, di tal conservazione da penar a credere ch' abbiano più di tre secoli. Così si dipingea a buon fresco tre secoli sono!

La chiesa, de' P.P. dell' Oratorio, quale or si vede, fu eretta sul disegno, forse un po' lezioso e troppo ornato, di Giuseppe Camerata, veneziano. È pur di particolare invenzione la sua struttura in tre ordini di tribune, lasciandosi a' devoti che vi accorrono la pia soddisfazione d' assistere a' divini uffizj con più raccoglimento. Le pitture, tranne due, sono di moderna scuola. Di Gio. Domenico Cignaroli è quella che copre l' organo all' altar maggiore, e rappresenta il martirio de' santi Fermo e Rustico. Possedono questi Padri assai benemeriti della pietà e delle lettere, tutti gli scritti de' fratelli Ballerini, cogli aneddoti e opuscoli copiati dalle biblioteche di Roma e d' altri luoghi, raccolti com' erano in 36 volumi in foglio: preziosa suppellettile! Visse fra queste mura l' illustre sostenitore dell' Italiana favella il P. Antonio Cesari.

Da un lato del loro monastero v' ha l' Oratorio sul disegno di Adriano Cristofoli, meglio immaginato che dipinto. Del Lorenzi è la Vergine col Bambino, angeli, e s. Filippo all' altare; e nel soffitto di Gio. Domenico Cignaroli lo stesso suggetto dipintovi nella sagristia, il quale è s. Filippo dagli angeli portato al cielo. Nell' atrio del Refettorio v' ha un Abacucco sostenuto dagli angeli per li capelli,

opera pure a fresco di Giovambettino Cignaroli; opere tutte da non immitarsi da' giovani pittori.

Qui fuori buon palazzo con bella porta di trofei militari a basso rilievo è quello de' Carminati. Belle pitture a fresco del Farinato ha l' altro vicino de' Guarienti al n.º 1734, da potersi osservare a chi voglia.

La Dogana.

Tra le moderne fabbriche degne d' esser considerate, si vuole dar luogo alla nuova Dogana, che presso l'Adige dà facil mezzo allo scarico delle merci. Il conte Alessandro Pompei, di cui vi è scolpito il nome, intendea benissimo che in un paese, dove s' ha anfiteatro ed altri avanzi di romani edifizj, e dove ad ogni passo trovansi l'opere d' un Sanmicheli, dovendo d' architettura dar prove, ai suoi esemplari convenga attenersi, chi non voglia confonder ordini e affastellar ammassi di pietre. Quindi della Dogana parlando, tale ei la ordinò l' anno 1753, che per ampiezza e per forma, non senza la respettiva magnificenza, a sì fatta spezie di fabbriche si convenisse. Il disegno d' ordine dorico apre in spazioso cortile un bel quadrilungo. Le quattro facce con ampio portico son partite a colonne architravate, che formano in ognun de' due lati diciannove aperture in doppio ordine con altrettanti fondachi, salendosi alla corsìa superiore per ben agevoli scale, che vi si levano ai fianchi dell' interna facciata d' ingresso. Questa è partita in sei vani, e di mezzo ha la porta coll' iscrizione scarpellatavi scioccamente. Quella di fronte è divisa da otto colonne con architrave e fregio convenevole a dorica trabeazione, mettendo in ampio ricetto, che si stende a' due lati per tutta la larghezza dell' edifizio; dove ingegnose e comode scale a' due capi mettono, come a un poggiuolo che vi corre, e tutto lo cinge. Siccome però questa fabbrica non mette capo sul fiume, così l' anno 1792 si supplì al difetto, ergendosi in riva d' esso sul disegno degl' ingegneri Leonardo Salimbeni e Vincenzo Garofolo, il magnifico *Molo* e la nuova *Dogana*, detta dall' olio, per apposite mura con belle porte a' due lati rinchiudendovi parte della via pubblica, che unisce ambedue questi edifizj. Ci fan essi conoscere pur quanto sia stata di noi

benemerita la veneziana Repubblica con questo, che fu l'ultimo segno della sua munificenza, nel fatto di pubbliche fabbriche mostrandosi sempre grande con dignità, e facendo per esse che la nostra patria in tali oggetti a nessun' altra non la cedesse.

Piegando sul così detto *Rivone* per il monastero, che fu già dei conventuali, ora riduzione della R. Finanza, sino alla vecchia Dogana del sale, potrà vedersi il fianco del ponte delle Navi, disegno del Cristofoli, in tre bellissimi archi, oltre il vecchio dell'Adigetto.

S. Fermo Maggiore.

Questa chiesa apparteneva ai frati minori conventuali col monastero dall'anno 1261, e prima di loro ai benedettini. Il Wadingo annalista de' francescani, scrivendo della chiesa sotterranea mostra di credere che sussistesse prima dell'anno 751; ma in che tempo eretta, è pur cosa incerta. Dalla seguente iscrizione, scolpita in un de' pilastri della *Cripta*, ha creduto il Biancolini ch'essa su d'altra più antica si fosse riedificata l'anno 1065, ma poi se ne ritrattò, soggiugnendo che la detta iscrizione debbasi intendere non di questa, ma d'una seconda chiesa posta al suo mezzodì. Ecco il distico di que' tempi ridotto dalle molte sue abbreviature alla comun lettura: *Millesimus sexagesimus quintus fuit annus, quo mansit latum principiumque sacrum.* Comunque ne sia, la superior chiesa fu nel 1313 fatta ristaurare da Guglielmo di Castelbarco, del quale già si parlò. Quindi da fra' Daniele Gosmario priore del 1319, morto l'anno 1332, come da epigrafe sepolcrale nella chiesa sotterranea, fu ridotta alla forma che vedesi, fattone il tetto principalmente di noce a guisa del fondo di nave, dove in piccioli quadretti per quattro ben lunghe fila muniti di buona lente potremo osservarvi le teste di più santi d'antico incerto pittore. Del Castelbarco e del Gosmario, in antica pittura di autore ignoto veggonsi i ritratti con epigrafe in alto sulla facciata esterna; quello v'è dipinto ginocchioni, avente nella destra il disegno esterno della chiesa, quale ora sta, e questa pittura s'ha in istampa a rame; non così ch' io sappia quella del frate. Il Padre Eterno, ch'è sopra, si fa di Bartolommeo Badile, pittore non ricordato da' nostri biografi, ma che si trova nell'albero della detta famiglia.

Dall' iscrizione di tre distici scolpiti sul piè del pulpito sappiamo, che fu eretto a spese di Barnaba de' Morani modenese, avvocato fiscale in Verona per gli Scaligeri. Il suo sepolcro pur di marmo, con figure, bassi rilievi e breve epigrafe fu trasportato nella cappella Brenzona. Ne soggiungo le iscrizioni (43), alle quali piacemi di unire quelle di Antonio Pelacani parmigiano, colla sua moglie Mabilia de' marchesi Pallavicini dell' anno 1327, perchè se ne giovò il Maffei a mostrare che Verona in quel secolo avea pubblico studio. Il Pelacani dovea esservi il professore di medicina, leggendosi sul libro che ha in mano *Vita brevis;* e su quei de' quattro scolari che gli stanno alla cattedra, le altre parole di quell' aforismo: *Ars longa. Tempus acut. Experimentum fallax. Iudicium difficile.* Altre memorie ed epigrafi io tralascio, che s' hanno in copia, dateci in parte dal Biancolini (*), quasi tutte giovevoli alla storia letteraria e civile, principalmente della nostra patria, facendomi ad altri monumenti.

Tra questi uno de' più magnifici, che si conosca in Italia, degno anche tra noi del bel secolo di Leone, è certamente il mausoleo de' Turriani, che in un tempietto si vede con ammirazione e dolore; quella perchè ancor ci mostra qualche parte di sè, questo perchè non gli si veggono restituiti i suoi bronzi, come doveasi sperar che fosse. Da' tre fratelli Giulio, Batista, e Raimondo della Torre fu eretto alla memoria di Girolamo padre, e di Marcantonio loro fratello, facendo qua trasportar le ossa di quello da Padova, di questo da Riva. Quanto eccellenti nelle scienze e nell' arti fosser cotesti ed altri Turriani, qualche cosa già ne scrisse il Maffei (**). Nella doppia iscrizione, che soggiugnerò, non si fa memoria dell' anno; ma si può argomentare, che posta vi fosse prima della metà del secolo XVI, sapendosi che Marcantonio vivea nel 1510, e che nel 1532 morì Andrea Riccio, detto Brioseo, padovano, fonditore de' bronzi. Ch' essi fosser lavoro di Giulio della Torre, eccellente in quest' arte di fondere e figurar metalli, qualche sospetto mostrò d' averne il Maffei; ma finalmente l' egregio bibliotecario cavalier Morelli su questo punto ci chiarì in tutto, avendo trovato in un' epigrafe manoscritta nominarsene autore il detto Riccio (44). Forse questi ne fu anche l' architetto; dacchè

(*) (l. 8. f. 161 e segg.)
(**) (l. c. P. II. f. 48).

valente pure in quest'arte lo mostra il disegno della chiesa di s. Giustina in Padova. Questo mausoleo è del nostro bronzino, intarsiato di marmi orientali, e s'erge dal pavimento poco più di tre metri e mezzo, due terzi circa di questa misura stendendosi in lunghezza, ed uno in larghezza. Ragion di guerra in parte, e in parte uso di frode lo spogliarono de' ricordati bronzi; la frode rapì i due Genj, seduti da lato, sostenendo una lucerna; de' quali s'è perduto ogni traccia: ragion di guerra ne trasportò a Parigi l'anno 1797 i bassi rilievi disposti in otto diversi quadri. Nella sala, detta *de' fiumi*, del reale museo di quella capitale stannosi ancora infitti nelle porte sotto la tribuna, sostenuta dalle cariatidi di Giuseppe Goujon; e perchè non ritornarono questi pure all'antica lor sede? In esso restano ancora di bronzo le quattro sfingi, che sostentano l'arca, e i due ritratti dei defunti Turriani, con due Genietti dallato. Dei marmi poi, sieno pur diversi e preziosi, si può dire che la materia è vinta dal lavoro; e la bizzarria stessa delle colonnette canalate joniche, rigonfie in parte a guisa di vaso, è poi compensata largamente dall'eleganza delle forme, e dall'armonia delle proporzioni.

All' altare degli Aligeri, famiglia veronese, venutaci con Dante, vedesi rinnovata una fronte dell' arco de' Gavj. V' ha pur in essa quasi le stesse differenze, che notammo avervi in quella dell' altare de' Pindemonti a s. Anastasia. Le arche laterali di due Aligeri nella semplicità loro dan qualche segno dell' arte, e le epigrafi di patria letteratura (45). Il mausoleo de' Brenzoni, lodato dal Vasari, fu eretto nel secolo XV, ed è immaginoso e magnifico per marmi e per lavoro, rappresentandosi in esso la Risurrezione di Cristo con dattorno sculture e statue, e un epigramma di otto versi diviso ai due lati. Giovanni Rossi fiorentino fu lo scultore di questo monumento. Pur magnifico e bello è l' altare di Torello Saraina, eretto a sue spese l' anno 1523, come dall' epigrafe sopra l' architrave. L' arca di marmo su due torelli del nostro marmo rosso allusivi al suo nome, con iscrizione, vi furono posti dalla Città alla memoria di lui come a primo illustratore de' patrj monumenti. Altra epigrafe sotto l' organo ricorda Francesco Calceolari, che qual botanico, il primo ch' io sappia de' nostri, avendo scorso Montebaldo, per le moltiplici e pellegrine sue erbe detto allora l' *orto d' Italia*, ne formò il suo libro *Iter in*

Baldum. Un' altra iscrizione v' è posta all' insigne medico Francesco Pona scrittore d' infinite opere, delle quali la più che si ricordi par che sia quella sul contagio del 1630. Qui s' ha pure i sepolcri di più insigni medici e letterati, e fuori della chiesa quello d' Aventin Fracastoro, medico di Can Grande I. Ne soggiungo le iscrizioni (46), e passo al soggetto della pittura, che esporrò in parte per serie di tempo.

Non sarà discaro l' indicare allo studioso, comechè sieno o rozzi o corrosi, i primi monumenti che s' hanno qui di quest' arte. Nel fatto di antiche tavole la chiesa sotterranea era una galleria; ma la stupidità di alcuni le fece imbiancare. Ora l' altrui diligenza, il più che possa, le va ogni dì ritornando a vita. Nella chiesa superiore sull'arco interno della maggior porta v' ha una Crocifissione di sconosciuto pittore, il quale, usando il suppedaneo e quattro chiodi, mostra essere stato avanti il Cimabue; che primo abbandonò quel modo. Per invenzione e varietà il nostro pittore può gareggiar con Giotto, che riuscì il migliore de' suoi scolari; anzi nel concetto di Dante oscurò la fama del maestro. Questa pittura tanto piaceva al nostro Maffei, che scrivendone assai a lungo mostrò per essa di poter contendere la nostra colla scuola de' Fiorentini intorno al dipingersi in Verona *prima* e *meglio*. Nè osta punto che l' epoca di questa pittura sia prima della chiesa, indicandoci chiaramente quel *mansit latum* dell' allegata iscrizione del 1065, che *il lato* della chiesa più antica si conservò nella nuova fabbrica. Dattorno al pulpito, eretto, come dicemmo l' anno 1396, le belle teste e varietà de' profeti e d' altre figure sono di Stefano da Zevio; e mostrasi pur in esse la scuola veronese essersi ben inoltrata fin da quel tempo nella vera imitazione della natura. Il Pisanello qui ne diede nuovo argomento nel picciolo spazio da' lati del ricordato mausoleo Brenzoni. Il lavoro delle pitture, fattesi intorno al 1430, tocche d' oro, come allora si usava, per quanto se ne può vedere, grandiose mostra le mosse e le fattezze della Vergine e dell'Angelo annunziatore. Egli sta in gentil atto e grazioso di piegarle avanti le ginocchia, modo che non s' è usato mai in quell' età, e rado anche dopo. Qualche raggio ne traluce pur anco di prospettiva; il Lanzi però a ciò mirando, e al tempo in cui fu dipinto, dice vedervisi un *Casamento così ben messo, ch' è una maraviglia* (*). Da basso

(*) l. c. T. III. f. 24.

v' ha *Pisanus pinxit.* Altra sua pittura a fresco è l'Adorazione de' Magi sopra l' arco della cappella, detta degli Agonizzanti. Lo stesso suggetto de' Magi v' è pur trattato, forse da un Benaglio, sulla lunetta esteriore della porta laterale, considerabile per intagli e marmi, a spese dei Banda, come dal loro stemma sul pilastro di mezzo, sotto la statua di s. Antonio. L' intelligente conoscitore saprà ben vedere la differenza dell' età, e del merito d' ambedue le pitture; ma ben altre parecchie resterebbono, volendo ricordar tutte quelle che in tela ed a fresco dalla scuola de' veronesi vennero ad ornar questo tempio. Ne accennerò le migliori e alcun' altra, il più brevemente ch' io possa. Domenico Morone, se vaglia l' autorità delle pubbliche note, ha il s. Antonio da Padova, nella sua cappella a destra dell' altar maggiore; del Locatelli sono i due quadri laterali, e gli ovati di sopra del cav. Coppa. Del Lanceni è la Maddalena in casa di Simone fariseo, sulla facciata esterna dell' arco. Nella prossima cappella è del Bellotti il s. Francesco d' Assisi colla Vergine; e quella a fresco da un lato, d' antico pittore ignoto. Al vicino altare l' Orbetto vi lavorò la Natività di N. S. Nella cappella della Concezione si ha la Vergine con s. Anna ec. di Gio. Francesco Caroto, segnatovi l' anno 1528. Del cav. Barca è la deposizione del Salvatore in grembo alla madre, e del cav. Coppa le sta di rincontro Verona che supplica a Maria di essere liberata dal contagio. Ambedue queste tavole furono ordinate e dipinte dopo la peste del 1630; ma già sin dall'anno 1571 in simile infortunio avea la Città per voto eretta questa grandiosa cappella di ricca e buona struttura, in cui vedesi la lapide d' un sepolcro terragno dei Banda con finissimi lavori a basso rilievo. Le pitture fra gli stucchi sono del Bernardi, tranne la Vergine del soffitto, ch' è del Ceschini. L' ultima cena in gran quadro sopra la porta laterale è di Giacomo Dondoli, forse la migliore delle sue opere. Di Giovambatista dal Moro sono i ss. Niccolò ed Agostino all' altar qui oltre.

Quasi di rincontro nell'altro lato è del Torbido la Concezione con alcuni ss. Francescani, quadro testè appeso di sopra al battisterio. Qui presso è del Creara la Vergine co' ss. Gregorio ec.; il martirio d'un vescovo dipinto a fresco nella lunetta di sopra è di Domenico Brusasorzi. Del Canerio, nella cappella eretta l' anno 1494 da Bernardo Brenzone dietro il pulpito è la Vergine colla ss. Trinità e ss. Pietro

e Paolo in piccole figure e sotto altri santi in grande coll'anno 1571. Dalla stessa chiesa di s. Fermo vi fu trasportata dai Verità con esso l'altare di bella forma. Ma d'un de'migliori discepoli d'Andrea Mantegna v'ha una pregiatissima tavola della Vergine col Bambino tra ss. Cristoforo ec. testè qui appesa sopra il sarcofago del Sarainà. Essa ha l'epigrafe che riconferma il cognome del nostro pittore *Bonsignori*, e non *Monsignori*, leggendosi pur in questa *Franciscus Bonsignorius* 1484, con un ritratto di supplice donna. Questa pittura è di tal merito che si cercò da più d'uno di farne mercato. Del Torbido è la ss. Trinità colla Vergine, e d'ignoto scultore la deposizione di Cristo all'altare del ricordato Saraina. Nella Cappella degli Aligeri, ora de' Serego, la Vergine col Bambino e ss. Pietro e Francesco ec. è di Giovambatista dal Moro; ed in quella de' Bevilacqua Lazise, è del primo stile di Paolo la Vergine e ss. Giovambatista e Zenone, da un moderno arditamente ritoccata. Da un lato della cappella vi sta dipinta in legno altra Vergine seduta tra ss. Giobbe e Bonaventura ec. di pittore non ancora conosciuto da' nostri. Nella cappella degli Agonizzanti è di Domenico Brusasorzi il Cristo colla Madre, Gio. e Maddalena appiè della Croce. De' due laterali, l'Orazione nell'orto è di Santo Prunati, l'altro di Gio. Quinto. Di Batista da Verona è il Crocifisso di bronzo sotto la tribuna, che chiude il presbiterio, bella opera pur essa nella sua specie d'architettura, ricordando come ultimo di luogo e di merito Antonio Elenetti, autore della tavola all'altar maggiore.

Nella sagristia, alcuni fatti di s. Antonio in due quadri sono del cav. Coppa, que' delle lunette del Gobbino, e le altre pitture ordinarie d'un Trentino senza nome; come d'altro merito ve ne sono qua e là sparse nelle due chiese, ne' chiostri e nell'oratorio.

Palazzi da s. Fermo ai Leoni.

Lungo lo stradone di s. Fermo, degno d'osservazione è il palazzo dei della Torre al n. 1657, comechè non ancora compiuto. La bella porta, il levarsi del pian nobile, e l'interna loggia che campeggia sopra massicce volte, sostenute da colonne d'ordine toscano, potean di leggieri farlo tenere per opera del Palladio; ma se così fosse, come

diceasi, dobbiam supporre che non sarebbe sfuggito ai diligenti illustratori de' suoi disegni, che altri due e non questo ne pubblicarono di lui appartenenti a cotesta illustre famiglia. Quindi crediam noi poterci attenere all' opinion di quelli, che ne fanno autore il nostro Curtoni. Il tempo vi consumò quasi in tutto le belle opere di pittura degli egregi artisti di quell' età.

La nuova fabbrica Palmarini di rincontro è sul disegno di Giuseppe Barbieri. Volgendo la via, si ha alla sinistra il palazzo dei Serego Aligeri di nobile forma sul nuovo disegno di Luigi Trezza. Conserva questa famiglia due carrozze d' antica foggia, coi propri stemmi e belle dorature ed intagli. I bassi rilievi e le statue distribuite nell' atrio, come quella di Dante sullo scalone, sono di Francesco Zoppi.

Di rincontro n. 1457 nell' antico palazzo de' *Sagramoso*, dove ricordammo sussistere notabili avanzi di antiche mura, è pur da osservare a questo proposito iscrizioni e frammenti di opere romane, e due torri di solida forma, forse di quelle quarant' otto, delle quali ricorda il Ritmo Pipiniano, che alto levavansi in Verona; argomento che merita d' essere illustrato. A fresco il fregio della sala è parte del Caroto e parte di Niccolò Giolfino. Di Bernardino India sono in due camere i fregi con figure, rabeschi ed architetture. Bei compartimenti a fresco della casa *Rizzardi* n. 1585, per quanto ne resta, ricordano il merito e il nome di Batista dal Moro. La sala partita in bella architettura con istorie sacre e profane è di Paolo Farinati. Il palazzo di fronte, che fu de' Salvi, ora *Erbisti*, s' erge in bella mole sul disegno di Adriano Cristofoli. Degli Erbisti è pure l' annesso casino n. 1579 con bei compartimenti di sacre storie dipinte sulla facciata da Michelangelo Aliprandi. Sul palazzino di bella forma, de' *Bentegodi*, n. 2903, che vi sta di rincontro, s' ha la storia di Coriolano e di Vitturia, dipinta pur a fresco in più quadri da Batista d' Angelo dal Moro. Di qua uscendo sulla via de' Leoni di fronte al palazzo *Malaspina*, sulla facciata della casa n. 1915, che fu de' Sambonifazj, resta qualche compartimento in belle pitture a fresco di Niccolò Giolfino. Nel vicoletto qui presso, alla casa n. 1908 già de' Verità, v' ha bella porta d' ordine jonico su buon disegno, per cui non meno strano che mirabil partito diè l' angustia del luogo all' architetto, da al-

cuni tenuto il Palladio, e da più il Sanmicheli. Nella sala rimane un bel fregio di Paolo Farinati, rappresentante la guerra tra i Romani e i Sabini.

La Porta detta l'Arco de' Leoni.

Di quà ci richiama quell' edifizio, che dicesi comunemente l' *Arco de' Leoni*, da que' due di marmo d' antica forma recentemente riposti a capo d' un viottolo, con delfino e vase di mezzo rilievo sopra li due opposti frontoni. Per vecchia tradizione si vuole ch' essi appartenessero a quell'antica porta di città, che dalla vicinanza è detta negli antichi documenti porta di s. Fermo. È più verisimile però, che servissero di coperchio di un qualche sarcofago.

In sulla fronte della casa n. 1379 ecco quel monumento d'antichità, il quale sì diversamente fece di sè parlare, ch' io sto per dire non esserne stato mai altrettanto di nessun altro. Chi lo dichiarò arco di trionfo, chi ingresso al Foro giudiziale, e chi finalmente porta di città. Se però vogliasi osservare coll' ordine che fu innalzato, prima conviene esaminarne l' interna parte, salendo nella casa che vi fu ricostrutta novellamente; d' onde si vedrà forse l' unico esempio di due antiche fabbriche l' una all' altra addossate, distanti fra loro da 50 centimetri. La qualità della pietra, ch' è il tufo, usato in questa parte, di cui poca porzion ne resta, forse fu la necessaria cagione del suo logoramento, e fors' anche del sovrapporvi la nuova di marmo. Torello Saraina, il primo illustratore, come dicemmo, delle antichità di Verona, vide in questo interno considerabil frammento un arco trionfale. Li quattro nomi *P. Valerio*, *L. Caecilio*, *Q. Servilio* e *P. Cornelio*, che sopra tavolette di pietra vi lesse scolpiti, immaginò ch' esser potessero di personaggi vissuti al tempo d'Annibale, e l'arco eretto alla memoria di Cornelio, debellati in riva al Mincio gl' Insubri. Ma senza intrattenerci a considerare, che nelle provincie si cominciava allora a introdurre i nomi della capitale, più forte ragion ne sventa quel suo supposto, ed è che archi di trionfo non si veggono mai con due eguali aperture; le quali sono anzi certo indizio di Porte di città che appunto *Gemine* si appellavano. Da dotti viaggiatori si parlò molto delle sue colonne doriche, dico della parte interna che ne

rimane. Un pezzo di sopraornato, cornice con bellissima modanatura, fregio con triglifi, metope e architrave in due fasce non ponno essere di miglior forma. La colonnetta dorica, la quale diè tanto che dire, per essere senza base, osservasi dal piano superiore, ove agevolmente si può riconoscere, come servisse di base alla stessa una fascia o zoccolo continuato; il che si fece per la picciola lor dimensione, e pel semplice oggetto d'ornato a cui erano in tale altezza ordinate queste colonne.

Ma, facendoci all' esterna parte, reca forse più di stupore il vedere per essa a qual grado di perfezione le arti fossero allora salite.

Il Serlio, lo Scamozzi, il Grutero, l' Adisson, il Cambray, il Blondel ed altri parecchi parlano di questa reliquia. Il Perault la diede coll' arco di Tito per esempio del composito; qui però ne sta colle proporzioni dell' ordine corintio. Quello poi che di nessun' altra fabbrica si potrà dire, e che prima d' ogni altro notò il Maffei, si è che i capitelli delle colonne inferiori sono compositi, e corintj quei delle superiori. Il Serlio lodò singolarmente più parti di questo monumento, avvertendo che le sue membrature e giuste proporzioni prender si dovrebbero per esemplare, tranne qualche misura che lo stesso Maffei trovò erronea. Il Palladio ne trasse un disegno, che originale si conserva con altri parecchi di lui, sì come vedremo, dall' egregio sig. consigliere Gaetano Pinali. Non so poi, come nessuno scrittore non abbia ancora tacciato di troppa meschinità quell' ordine di finestrelle che starei per dirle indegne d' un romano edifizio. Potrebbero però queste giustificarsi colla ragione medesima, con cui furono quelle della porta de' Borsari, vale a dire per ragion di militare difesa. E ciò tanto verisimilmente, quanto pur essa fu porta di città e non altro. L'assoluta asserzion del Maffei, che questa quantunque porta Gemina e di città, non sia mai stata usata a questo ufizio, non so intendere come assolutamente sostengasi da quel valentuomo. Dalle parole che si leggono sull' architrave « *T. I Flavius P. F. IIII, Vir. I. D.* » *(juri dicundo)* egli fu indotto a riconoscere che fosse stata la porta d' ingresso al Foro giudiziale, non considerando poi quanto a ciò relativo potea contenere il resto dell' iscrizione sull'architrave dell'altro arco, e stando al solo titolo di *Quadrumvir*, cioè uno dei quattro che presiedevano anche alle pubbliche fabbriche e strade, per ciò detto

Quatuorviri viales. Questi uniti coi decemviri giudiziali, coi triumviri della zecca, e coi triumviri della sanità formavano il collegio de' Venti, di cui parla Tacito.

Rinnovatasi nel 1813 l' attuale strada, scavandone il condotto per l' acqua, rividero la luce per pochi dì i piedestalli dell'altro arco contiguo. In tale occasione si trasse un pezzo del plinto dell' arco laterale di tufo, e d' infra le due basi una larga pietra basaltina profondamente incavata dalle ruote de' carri; il che ad evidenza dimostra il continuo passaggio, quale appunto il vediamo sotto le nostre porte della città. Che se questo fosse stato anche l'ingresso al Foro, avremmo per avventura scoperto in queste contrade qualche traccia di altra porta che certamente esser vi dovea, stante il giro dell' antiche mura, di cui un pezzo se ne atterrò, ha pochi anni, nella vicina casa dei *Pindemonte*. Per tale occasione vi si trovò riposto in apposita nicchia un gran sigillo di ferro con figura ed iscrizione di Ridolfo di Habsburg che fu dell'anno 1273, sul qual sigillo spose testè un dotto antiquario alcune sue osservazioni. Queste mura deviando dalla porta dove mettono piede, proseguono sino all'Adige, restandone grand' avanzo nel prossimo edifizio di tintoria. L' obbietto poi del Maffei dall' esserne la facciata dentro della città e non fuori, donde ei si conferma che non fosse porta della città, non mi pare che dar possa gran peso a quel suo giudizio. Il tempo che ha smantellato la facciata interna della porta de' Borsari può aver cagionato nell' esterna parte di questa lo stesso effetto.

Nel Palazzo *Serego* n. 1415 v' ha un salotto con architettura e sottinsù di Domenico Brusasorzi.

S. Sebastiano; Biblioteca e Ginnasio Comunali.

Ritenendo quanto il Biancolini raccolse dell' antichità di questa chiesa, ci faremo a parlarne dall' anno 1580, quando co' beni che possedeva fu dal vescovo cardinale Valerio conceduta ai Gesuiti. Lo stesso anno per breve di papa Gregorio XIII tal concessione si confermò: nel 1606 per l' interdetto di Paolo V contra i Veneziani, se ne partirono, ritornativi poi l' anno 1656, allorchè si rappacificò il pontefice colla repubblica. Dopo la totale loro soppressione fu

ceduta alla città, che da quel tempo vi somministra i mezzi per l'ecclesiastica ufficiatura, e mantiene con decoro ed utile il Ginnasio, istituita avendovi pubblica Biblioteca, sì come in seguito verremo sponendo.

La sontuosa facciata di questa chiesa, perdutone già il primitivo disegno, fa spiccare il genio e la perizia del suo architetto non ancor conosciuto. La magnificenza di queste colonne scanalate, e di quella greca fascia non si troverà che in antico tempio. Colle generose offerte di parecchi, e più d'ogn'altro del fu Rettore D. Tua, e della famiglia Albertini, si compiè negli scorsi anni questa facciata, che l'architetto Barbieri aggravò forse di troppo nel cornicione, servendosi anco, per una mal intesa economia delle due troppo meschine porte laterali, che appartenevano ad altri edifizj. L'altar maggiore, opera dell'architetto gesuita Andrea Pozzi di Trento, fu sempre lodatissimo. E di fatti quelle otto colonne di rosso di Francia non possono essere nè più belle, nè più magnifiche. Tanto ammasso però non può non mostrare il peso che lo aggrava, e il vizio del secolo XVII. Il s. Sebastiano in marmo è delle migliori statue del Marinali, di cui pur sono i due Angeli genuflessi che sostengono il tabernacolo, ch'è di prezioso marmo, li quattro putti sulle portelle dai lati sotto le medaglie di bronzo e li due sull'urna sotto la mensa dell'altar maggiore. Del Calegari è la Vergine Assunta a basso rilievo. Tutti gli altari sono ricchi di marmi; tra gli altri quello di s. Sebastiano ha le due colonne del mischio di Brentonico bel saggio anch'esse della nostra *litologia*. Le parti architettoniche sono pur tutte di pietra, imbrattate però di color menzognero per falsa appariscenza.

Delle pitture, nel presbiterio la Vergine che detta gli esercizj spirituali a s. Ignazio, è di Gio. Bettino Cignaroli; e del Rotari è il detto santo col pontefice Paolo III che gli dà la bolla d'approvazione del suo instituto. Dalla destra procedendo agli altari, il s. Ignazio è del Balestra; al secondo s. Luigi del Cignani il giovane, ritoccato da suo padre; al terzo il Salvatore con s. Francesco Saverio del cav. Barca; all'ultimo il s. Sebastiano sostenuto da un angelo ec. di Simon Brentana, quadro de' suoi migliori. Due serie poi ve n'ha su gl'intercolonnj, ne' quadri inferiori vi sono le azioni de' ss. Stanislao e Luigi espresse a chiaroscuro azzurrino dal d'Origni; ne' superiori

le azioni degl' invitti Maccabei di più autori, tutti più o meno della scuola che da quasi due secoli contrasta al risorgimento della buona pittura, e sono procedendo come prima, Balestra, Brentana, Bellotti, Salis, Torelli, Tiepolo, Perini, Prunati e d'Origni. Sopra la porta maggiore i ss. Stanislao e Luigi con Gesù ed angeli sono del Balestra, e a' due lati i ss. Franceschi, Borgia e Regis, d'incerto. Nel soffitto il s. Sebastiano portato al cielo è del Parolini ferrarese; gli ornati, del Parti da Bologna. Nella sagristia ve n'ha del Cavaggioni, del Perotti, dell' Anselmi, del Brentana e d'altri; ma il Mosè ad olio nel soffitto è di Paolo Farinati; del quale finalmente a ricrearti, o mio osservatore, va nell' oratorio e vi considera in sei partimenti il bel fregio delle azioni di Esterre.

In una camera contigua v' ha pure del Farinati un altro fregio, che in tre partimenti rappresenta l' assedio di Betulia, Giuditta che nella tenda ha troncato il capo ad Oloferne, e la rotta data al suo esercito, con bellissime invenzioni e mosse tutte a chiaroscuro. Nota in quest' opera la bizzarria dell' autore, che all' assedio della città vi dipinse i cannoni.

La Biblioteca fu eretta l'anno 1792, aperta poi del 1802; ed è per ciò in sul venire. Ha diecisette mila volumi in circa, vale a dir qualche cosa in ogni classe. N'avrà più col tempo, e colla liberalità dei cittadini, oltre l' annuo provvedimento della somma assegnatale dalla città. Ad argomento di nobile emulazione si scolpì in lapide i nomi di quelli, che già ne furono liberali, come si farà di quelli, che sieno per esserlo (47).

E del comunale Ginnasio parlando, versa il suo esercizio intorno agli elementi della religione, delle lingue e delle belle lettere, riservati al R. Liceo i più nobili studj dell' eloquenza, della storia e delle scienze filosofiche e matematiche.

S. Maria della Scala.

Avviandosi verso la chiesa della Scala, chi s' aggira a destra vedrà sulla casa n. 1317 la bellissima pittura di Paolo Farinati coll' anno 1585, ed è una Vergine co' ss. Sebastiano e Rocco. L' altro a fresco al n. civico 1872 è bella pittura, per quanto ne fu lasciato, di Fran-

cesco Torbido, e poco avanti vedesi la facciata della casa n. 1310, dipinta a belle storie da Gio. Francesco Caroto con qualche sentore, come dicono taluni, dello stile Mantegnesco. E non si dovrà qui come altrove ripetere quanto disse quel Francese (*), che in Italia la Pittura cammina per le strade come la Musica?

Il titolo della Scala venne a questa Chiesa da Can Grande I, il quale in grave malattia fece costruire per voto l'anno 1324 una chiesicciuola d' una sua casa, sul cui muro fu dipinta un' immagine di Maria. Donata da lui a Pier da Todi, priore generale de' Servi, la formarono essi maggiore nell' anno 1328, ridotta poscia coll' andar del tempo alla forma presente. Questa se non per eccellenza d'architettura, è però distinta per altri pregi, ed anche dall' aver in sè le onorate ceneri di Scipione Maffei morto l' anno 1755, nel sepolcro della gente Montana o da Monte, a cui la sua era già sottentrata. All' altare di s. Caterina presso la porta laterale sta il suo ritratto di rilievo in marmo con epigrafe, di rincontro a quella di Giovambatista da Monte celebre letterato, che fu in Padova pubblico professore di medicina. Mausolei qui ve n' ha più d' uno. Del più magnifico e antico presso la sagristia, ornato di pitture e sculture, opera tra 'l XIV e il XV secolo, non se n' è saputo ancora nè l' autore nè il fondatore. Delle epigrafi, che sono pur assai, qualche parte ne pubblicò il Biancolini (*lib.* 8, *f.* 208 *e segg.*). Tra' morti letterati v' ebbe pur luogo il filosofo e medico Giovambatista Pona col suo ritratto: e nel chiostro verisimilmente il giureconsulto Policarpo Palermo, avendovi egli rinnovato il sepolcro e il titolo alla sua famiglia (48).

Delle pitture di questa chiesa, le più singolari per età sino all' altar delle Grazie la già detta immagine a fresco, dabbasso Alberto e Mastino della Scala nipoti del detto Can Grande I, e sotto l'iscrizione « *Antonius Juliarius mirabili voto fieri fecit* ». Come stia la cosa di questo voto, fatto anche da un Giuliari, lascio ad altri l' interpretarlo, soggiugnendo solo, che l' altare fu ridotto alla presente magnifica forma e ricchezza di marmi l' anno 1738. Di Gio. Caroto la Vergine Annunziata co' ss. Giuseppe ec., e quattro ritratti di sotto; di Felice Brusasorzi la Vergine Assunta all' altar maggiore, e presso

(*) *Valery* Voyages historiques et litteraires en Italie.

l' altare delle Grazie la Vergine col Bambino, e ss. Giovambatista, Orsola e compagne; di Niccolò Giolfino, col 1486, è la Pentecoste. Fra le migliori del Rotari veggasi la Vergine coi sette Fondatori; del Coppa è la s. Maria Maddalena, e del Barca la Vergine e santi sulla porta minore a destra.

Bella porta e magnifica di marmo ha la facciata, e se fosse de' tempi scaligeriani, stando allo stemma della Scala scolpito su quella del chiostro di minor mole e struttura, l' architettar nostro avrebbe in esse una prova di più antico risorgimento. Altri la disse di Gio. Maria Falconetto, ed altri di Fra Giocondo, e di loro ambedue è pur degna, dico la maggiore. Sulla facciata v' è logora pittura del Benaglio.

Dalla Scala alla piazza sul lato d' altro vecchio palazzo, che fu de' *Sambonifazj*, vedi un' allocuzione a chiaroscuro di romano console della scuola del Mantegna, creduta per ciò del Falconetto o del Caroto, ambedue suoi scolari. Vi si osservi pure un tritone e un delfino, a basso rilievo, frammento di romana scultura. Qui presso nella casa n. 978, appoggiata al coro della chiesa v'ha una Vergine co' ss. Rocco e Sebastiano, che pare di Bernardino India; nell' altra poco distante n. 977 la sala è in partimenti ad olio, che rappresentano fatti della storia sacra dipinti dal Brentana, di cui fu abitazione. Piegando per la Via nuova sul quadrivio alla casa de' *Giorio* n. 720 vedi bella porta diversa dalle altre in marmo bronzino, disegno e struttura del migliore stile tra il secolo XV e il XVI. Una Vergine del Caroto col Bambino in piccolo ovato, e in piccolissimo una bella testa di giovane guerriero, ambedue opere eccellenti, sono dipinte a fresco sopra la casa n. 864.

Piazza dell' Erbe e luoghi circonvicini.

Molti e diversi oggetti s' offrono di colpo a considerare presentandosi a questa piazza. Le nuove prigioni, da un lato della curia, furono esternamente ristaurate nel 1810 sul disegno di Giuseppe Barbieri; e se alla superiore la inferior parte meglio non si conforma, sta la ragion nel diritto di più padroni. Le magnifiche e maestose finestre dall' altro lato, che risponde in sulla via detta *della Gallina*, restino

pure ad esempio e ad emulazione della grandiosa architettura, che pur in questa parte di edifizj sapea immaginare il Sanmicheli. La Curia o Basilica, detta comunemente il *Palazzo della Ragione*, fu riedificata l'anno 1273 a spese del pubblico. Comprende essa, sì come appare anche al motto *Universitas*, che in più parti vi si vede scolpito, il *Mercato vecchio*, dove in alto ancor vedesi traccia del pontile con pergamo, donde si parlava al popolo, o sentenziavansi i rei, posti su d' una pietra in quadro a più gradini, usata poi ad atto infame di pena che si dava ai debitori venuti meno al pagare. Su d' essa, testè levata di mezzo al cortile, vi si leggea scolpito il nome di *Piero Tron*, che fu podestà dell' anno 1521. La bella porta d' ordine jonico è del Sanmicheli. Il gran salone, era ad uso de' Tribunali di varie spezie sino a dì nostri, ora di quello di *prima Istanza*. Qui v' ha riposto il pubblico archivio con pitture di bassi autori; qui il Collegio de' Notaj, la cui cappella era consecrata a s. Zenone, con dipinta, ove fu l' altare, la Vergine, il Bambino e il detto santo, da Domenico Brusasorzi. Da un lato del cortile v' ha l'uffizio della *Sanità*, dove in tela quadrilunga ha buona pittura a picciole figure di bellissima forma, opera del Caroto.

Di mezzo a queste fabbriche s' alza la maggior Torre cominciata l'anno 1172 a spese de' Lamberti. Quali mezzi avessero allora le private famiglie da eseguir fabbriche di questa mole, fa maraviglia a pensarlo. Tutti i Conti de' più bassi tempi aveano il diritto di una torre, e da 48 già sino dal tempo di Pipino ne avea Verona, come s'è detto, e come chiaramente è espresso nel Ritmo Pipiniano (49). Quell' esser la nostra chiusa dattorno dagl' inferiori edifizj ne toglie agli occhi de' risguardanti il tratto più appariscente per la sua altezza, ch' è fra le maggiori d' italia, levandosi 78 metri dal suo piano. Non ebbe compiuta la sommità, ma fu, non è molto, coperta come si vede.

La fabbrica ad arcate sulla sinistra è la così detta *Casa de' Mercanti*. Alberto della Scala fecela erigere da' fondamenti l' anno 1301, eleggendone Pretore e Consoli ad ascoltare e giudicar quistioni di commercio. Continuò questo uffizio anche sotto il governo de' Veneziani, ristretto però a un Vicario scelto dalla classe de' nobili. La statua della Vergine, ch'è in sul poggiuolo, è opera assai bella del nostro Campagna, postovi il suo nome. Di qua comincia la via de' *Pellizzari*, dove nella cantina della casa n. 819, dagli avanzi che vi sussistono,

vuolsi riconoscere parte delle carceri. Sopra la muraglia esterna vedesi con rammarico una delle più belle pitture a fresco del Caroto coll' anno MDXXV impastricciata recentemente d' una strana vernice, che in poco d' anni la verrà in tutto guastando. Non altrimente s'è fatto, ma in altro modo e tempo qui presso alla casa n. 815 detta comunemente *dei Gobbi*, per bizzarrie e invenzioni dipinte in più quadri, che in parte mostrano lo stile dell'Aliprandi. Tra questi ve n'ha alcuni di cose sacre, tra' quali un Adamo ed Eva, con belle tracce e mosse copiate da un originale di Rafaello. Le case a sinistra sul finire di questa via fanno fronte internamente a un cortile, che per tradizione dicesi ancora della *Zecca*. Di mezzo v'è un pozzo, che di grandezza non ha il maggiore in Verona, standone il diametro di metri 3,295. Due imposte ferrate con porte di buona forma, una colonna di bizzarro scompartimento ad intaglio dissotterratavi non è molto, sono certi indizj, che qui sussistesse un pubblico edifizio.

Ritornati alla piazza vediamo la Fontana con antica statua, trasportatavi dal nostro Campidoglio l' anno 380, a' tempi dell' imperadore Teodosio, da Valerio Palladio Consolare della Venezia. Venne poi riassettata da Alboino l' anno 568; l' acquedotto a comodo della popolazione vi fu introdotto circa l' anno 916 sotto il re Berengario. Cansignorio, giusta l' autorità di più storici Veronesi, vi pose pur mano, per doccie di marmo, o rinnovate o ristaurate, condottavi l'acqua sino alla Badìa di s. Giorgio, e di qua alla piazza per canali di piombo, fatti passare sotto i muricciuoli del ponte della Pietra. La statua poi vi si volle eretta a rappresentarci Verona, per ciò messale in capo corona radiata a dinotare, che questa città si tenea di real sede e d' imperiale diritto, qual frontiera d' Italia e residenza di re e di vicarj imperiali. Il breve col verso leonino *est justi latrix urbs haec, et laudis amatrix*, vi si aggiunse nel secolo XII, avendosi Verona colla forza dell' armi e de' suoi alleati acquistata la libertà, accordatale pure dal Barbarossa nella pace di Costanza l' anno 1183. Se n' ha a prova un antico sigillo, che porta lo stesso breve. Nel vortice della rivoluzion francese queste insegne le furono strappate. La debolezza poi di chi presiedette all' esecuzione del decreto, che ordinava di fregiarnela novellamente, secondò lo strano giudizio di alcuni, cambiando quella corona in un modello di rame rappresentante *l' Arena con l' ala*. Leggine le iscrizioni ad essa spettanti (50).

Nella *Tribuna*, da un capo della piazza, sedeva il pretore a giurare pubblicamente fedeltà e integrità nel suo ministero, o manutenzione al popolo de' suoi diritti e della giustizia. Il Capitello qui presso fu posto a segno del mercato. Nella via de' mercanti, una bella Vergine con Bambino tra' ss. Giovambatista e Pietro, sono del Giolfino, e le tre figure nel partimento superiore, di Gio. Francesco Caroto, ch' altri vorrebbe pur d' altra mano. In sulla casa, già de' Mazzanti, che fu il palazzo di Alberto della Scala, que' partimenti con gigantesche figure sono di Alberto Cavalli mantovano, di cui è pure il Laocoonte sulla facciata dalla parte del corso. L' alta e grossa colonna del nostro marmo tutta di un pezzo rizzata l' anno 1524 è mirabile per la sua mole, ma più mirabile era a vedere il leone che portava stemma della veneta repubblica, atterrato nella persecuzione delle insegne del veneto governo. Da un capo della base che ancor ne resta, sulla quale posava, vi si legge scolpito *Pyrgoteles*. Questo titolo, non ricordato o non veduto da' nostri scrittori, farebbe fantasticare più d'uno, se non si sapesse dal cav. Morelli esservi stato uno scultore, che si servì di sì spezioso nome, contrassegnandone alcune sue opere (*). Sotto la base della colonna leggesi pur il nome d' un architetto non registrato, ch' io sappia, dagli scrittori delle cose d' architettura: *Michael Leo Archit.* S' ha in un decreto del nostro maggior Consiglio dell'anno 1524, che tal colonna fosse quasi come un sacrario; talchè qualunque debitore giunto fosse a toccarla, non vi potesse più essere molestato. Sì fatta legge, la Dio mercè, durò poco tempo. Il selciato testè surrogato a quello che vi sussisteva fino dal 1521, è tutto del nostro marmo di s. Ambrogio, e se è magnifico come diffatti ognun può riconoscerlo, difetta nella livellazione, che a mio credere fu mal intesa nel punto ove un incomodo decrescente gradino viene a togliere quell' unità che potea un sì bel piano rappresentare. Non così si dirà di quello della piazza de' Signori, che, ridotta direi quasi a sala scoperta, ha il pavimento tutto di pietra di *Sarnico* con una larga fascia del nostro bianco marmo; chè se il difficile lavoro lasciò qualche sconcio, attesa la differenza del piano, su cui s'ergono i conterminanti fabbricati, ne corresse tant' altri di maggiore importanza.

(*) Notiz. d' op. di dis. ec. Bass. 1800, f. 9, e 104.

Questa piazza ha di fronte il palazzo, che fu de' Maffei. Non il nome dell' architetto, ma sappiamo che da Roma ne venne il disegno eseguito l' anno 1668. Chi ama in tal arte lo stile appropriato e puro, non ci vedrà di buon grado quel sopraccarico di ornati. Tale eccesso però vien compensato da non pochi suoi pregi. La scala, che dal sotterraneo gira a chiocciola sino al sommo tetto, è unica, e forse in parecchie città non si trova l' eguale per larghezza ed altezza. Di questa forma ne fece parecchie il Sanmicheli, ma nessuna senza spina che la sostenga, sì che par temerità l' immaginarla, e l' eseguirla prodigio, sostenendosi essa tutta da sè in sè stessa. Ogni architetto, e gli oltremontani principalmente, a vederla ne fanno le maraviglie. Al suo ingresso vi è riposta una base di marmo ben lavorata e un bel capitello corintio, trovati quaggiù scavando. Dai lati della porta ha due lunghissime iscrizioni, che ricordano lo stile del secolo, e sull' architrave la bella sentenza: *continentia, non afluentia.* Tra le sei statue sulla ringhiera della terrazza, l' Ercole che venne formato da un piedestallo di marmo pario, per quanto ne resta, pur ha del romano.

La vicina Torricella, eretta da Cansignorio, è denominata *del Gardello*, fondatavi a comodo della popolazione, come dall' iscrizione postavi da un lato a poca altezza da terra. Avea l' orologio, il primo che s' usò in Verona a battaglio; la campana che gli soprastava, dopo lunghi contrasti, anni fa insorti per ragion di diritto tra la Città e il Demanio, si giudicò della prima: sta ancor a' piè della scala del Consiglio. Ha dattorno un' iscrizione, che aggiungo ad altre della torre medesima, dinotanti essere stata la detta campana dall' interno riposta in sull' esterna cima (51). Qui presso volgendo al corso, in bel casamento contiguo a quello che fu de' Curioni, v' ha una bella Vergine a fresco del Farinati coll' anno 1594. Nel vicolo di s. Marco alle carceri, sulla casa n. 835 sono da ammirare alcuni freschi bellissimi in sette partimenti e fregi rappresentanti romani combattimenti, vittorie, sagrifizj, prigionieri, una donna che guarda da una finta finestra, ed altri partiti degni tutti d' essere disegnati, come opere del Mantegna, o almeno della sua scuola. Sotto una finestra ha tre iniziali *D. V. D.* che potrebbero interpretarsi benissimo *Dario Varotari Dipinse.* Ma l' età e lo stile di queste pitture non si confanno con lui nato

l' anno 1539. Altri vorrebbe interpretarle come iniziali di qualche formola di sacrifizio o di voto, anche dall' esser poste sotto un simulacro di nume con animali da vittima. Certo poi di Paolo Veronese è qui presso da osservare i primi germi della virtù pittorica, espressi in sei partimenti nella casa al n. 843, che figurano alcune storie d'Alessandro Magno. Di Girolamo Campagna diconsi li due Atlanti, che a guisa di cariatidi sostengono l' architrave d' un magnifico focolare.

Contigua alla chiesa di s. Benedetto è la bella fabbrica de' *Pellegrini*, detti *del palazzo vecchio* per distinguerli da quei del *nuovo*. Questo, poco lungi di qua, con magnifica scala tutta d' invenzione del Bibiena, come del co. Alessandro Pompei è lo spartimento semicircolare in pilastri, colonne e porte nella corticella di rincontro, quello fatto erigere da Bertoldo de' Pellegrini sul disegno del Curtoni, giusta il Campagnola; argomentando altri col Maffei, essere del Sanmicheli dall' età e dalla forma della sua costruzione; i quali due aggiunti, secondo me, provano anzi il contrario; perchè la forma in alcune parti mostra qualche deviamento dallo stile di lui, e l' età poi ce lo conferma per opera del suo scolare Curtoni contemporaneo del ricordato fondatore Bertoldo de' Pellegrini, morto l' anno 1630 (*). Infrattanto s' ammiri di questo palazzo la semplicità nella magnificenza. Angusta è la strada; e l' architetto a dar luce all' ingresso immaginò quella porta, che sì alto levasi, partito da ciò il più efficace. Pur qui v' ha una scala a chiocciola di comoda e ingegnosa struttura, e un salotto dipinto dal Cioffo bolognese a tutto rigore di *barocca* prospettiva. Staria pur ben demolita una porzione della torre al lato destro di questa strada, pericolosa per la sua angustia ai passeggieri ed ai rotabili. Proclive il Consiglio alle sagge ed avvedute proposizioni Municipali, ne sancì l' atterramento.

Quell' iscrizione che sta sul lato sinistro è dedicata ad una nostra Gavia: dissotterratasi da' fondamenti venne qui riposta. Chi scrisse queste memorie, possiede due eruditissime lettere, scrittegli su di essa dai dottissimi amici suoi, i celebri epigrafisti ed archeologi Gio. Labus e Bartolommeo Borghese. Sopra la casa quasi di rincontro

(*) lib. Ms. n. 653 dell' arch. di questa famiglia.

al ben rinnovato *albergo della Torre* vedesi conservato un bel s. Giorgio di tutta figura in piedi con asta e scudo, di Felice Brusasorzi.

La Piazza de' Signori.

Passando per la via delle *Fogge* s'entri alla piazza detta *de' Signori* dalla signorìa degli Scaligeri, che qui aveano i loro palagi. La prima cosa corrono agli occhi le statue de' veronesi scrittori, i quali colle opere loro illustrarono la patria. Verona ne fu riconoscente, dedicando ad essi questo singolar onore. Sul palazzo del Consiglio eretto sul finir del secolo XV vi furono riposte quelle di Catullo, Cornelio Nipote, Macro, Plinio, Vitruvio; sull' arco vicino nell' anno 1551 quella di Girolamo Fracastoro, con breve epigrafe del Panvinio; e quella del sommo letterato Scipione Maffei, sull'arco di fronte al *Volto Barbaro*, così detto dall' uccision fattavi di Mastino I l' anno 1277. Le due di bronzo di Maria e dell'Angelo sulla facciata, e lo Spirito santo in forma di colomba, sono di Girolamo Campagna. Che di sì bella fabbrica poi ne sia stato autore Fra Giocondo, e non l' altro pur eccellente architetto veronese Antonio Riccio, com' altri affermò, lo dice lo stile, la comun tradizione, l' autorità di più scrittori, e l' immagine in basso rilievo sul piedestallo del pilastro dallato all' arco fracastoriano, tenuta già di lui al vestiario e alla leggenda del libro, che ha in mano: *C. Pli. Veron, E. (Epistolae)* da lui pubblicate in Bologna l' anno 1497. Sopra la porta in marmo *bronzino* a begli ornati s' ha in lapida, posteriore alla porta, il bell' elogio de' Veneziani a' Veronesi: *Pro summa fide summus amor M. D. XCII.* A piedi della scala v' ha la campana, di cui testè s' è parlato, e in capo d' essa un Nettuno, scultura di Pietro Tedesco. Stava essa riposta sopra d'una fontana eretta l' anno 1647 nella piazza de' Signori a spese della città, levata per suo decreto l' anno 1679, perchè impediva gli esercizj delle milizie, che essendo poche, qui allora si praticavano. Altra porta pure in *bronzino* d' ancor più fino lavoro ad intaglio mette nella prima delle sale, che servivano agli uffici del Governo civile, rappresentato dai cittadini. Pochi anni or sono si cangiò forma a queste antiche sale per collocarvi più agiatamente que' dugento

quadri, potutisi raccogliere per Sovrano dono dalle chiese soppresse, i quali formano quasi la serie degli stili diversi de' nostri pittori (*).

Ma, e mi converrà pur dirlo: non mi pare che l' esito corrisposto abbia al guasto che si fece di questo patrio ricinto, il quale echeggiò per ben quattro secoli delle voci de' Padri nostri. A che una tanta distruzione, quando già si sapea essersi compiuto quel Palazzo nella Bra al precipuo oggetto di farne il centro de' nostri tesori dell' Arte, e in seguito forse delle scientifiche Società?

Chi tutte vorrà ammirare queste pitture, non avrà che a consultarne la nota, che se n' ha a stampa: io dovrò anco ommettere il numero sotto cui sono indicate, poichè nel progettato non lontano trasporto, ne verrà cangiata forse e l' indicazione e l' ordine. Osserviamo infrattanto i gran Quadri postivi da' nostri Maggiori ad ornarne le antiche sale.

La Vergine e i ss. protettori Zenone e Pietro martire, co' ritratti de' nostri Fracastoro, Montano e Panvinio, è buona pittura da Bernardino India incominciata e, morto lui, finita da Orlando Flacco. Il gran quadro a destra, di Alessandro Turchi, rappresenta una battaglia colla vittoria de' Veronesi. Qualche discordanza ne' fatti vi troverà chi voglia farne storica analisi. Dove si ragunava il consiglio, il più bello e d'assai è quello fra i già sussistenti che rappresenta l'atto della spontanea dedizion nostra alla veneta repubblica l' anno 1405. S' è finora creduto e detto, che questa pittura fosse del vicentino Alessandro Maganza: ma alle forme ed allo stile vogliono riconoscervi gl' intelligenti il pennello di Bonifacio da Verona scolaro del Palma il vecchio, e secondo altri di Tiziano, potendosi dire col Boschini essere egli stato *suo seguace come l' ombra è del corpo*. Fu poi desso pittore di tal merito, che de' quadri, il cui autore ne sia ignoto, si suol talor domandare: è egli di Tiziano o di Bonifacio? Che Bonifacio fosse veronese, all' autorità di più scrittori s' aggiunge la definitiva dell' ab. Morelli (**) seguito dal Lanzi. Che poi d' un Bonifacio se

(*) Assai benemerito di questa raccolta perchè non venisse dispersa e non restasse in altrui potere, fu l' ottimo cittadino il pittore Saverio dalla Rosa; che a questo fine, più assai che nella propria arte, vi adoperò perizia, e pratiche quante seppe il meglio; perchè la patria di sì utile ufizio gliene deve riconoscenza ed onore.

(**) l. c. facc. 62, 196.

ne voglia far due, per averne un da Venezia, può essere ingegnoso partito di patrio amore. Questa pittura s' accorda pur colla storia di quel fatto, ricordando il Sabellico, essere andati a Venezia quaranta gentiluomini veronesi biancovestiti, con bella ed onorevole compagnia. Il che saputosi dai Senatori, per farne più solenne spettacolo, davanti la porta di s. Marco si eresse magnifico palco ornato di bellissimi panni, dove il principe, pur esso vestito di bianco, seduto col senato, solennemente accolse quegli oratori. La nobiltà degli abiti, la naturalezza degli atteggiamenti, l' espressione e la varietà delle fattezze danno a quest' opera tal pregio di verità e di grandezza, che si direbbe aver l' autore pareggiato Paolo nell' invenzione, e nel colorito Tiziano. La sola cosa, che discordi dal vero, può essere la *Gloria*, verisimilmente aggiuntale da altro pennello, sconvenevole al suggetto e allo stile di Bonifacio. La tavola che ora sta dirimpetto alla porta è di Felice Brusasorzi. Falsa tradizione vuole che questa rappresenti una vittoria de' Veronesi riportata nell' 849 contro i Bresciani sul lago di Garda. La composizione n' è pur bella, ma osserva il Carli (*) non esser verisimile che a quel tempo Verona e Brescia, soggette a' ministri imperiali, potessero da sè reggersi a popolo, e molto meno armare eserciti. Comunque fosse di questa battaglia, presi i punti principali del quadro, si riconosce esser qui dipinto quel seno di lago, ch' è tra Desenzano, Sermione e Rivoltella. Del quadro di Paolo Farinati, sopra la porta, senza taccia di presunzione sembra che si possa dire, non parer nè buona la composizione, nè vera la sconfitta che gli fu data a rappresentare; poichè, secondo gli storici, Federico I imperatore a Vigasi otto miglia circa da Verona l' anno 1164 non fece che sottrarsi anzi che venire alle mani. Dello stesso pittore è l' altro quadro, che rappresenta la nostra vittoria sui Mantovani, riportata l' anno 1199 al Ponte Molino. Nè pur questa, come pittura, è gran cosa, ma sì come vero fatto della veronese repubblica.

Venendo a' quadri della nuova Pinacoteca, sporremo all' osservatore almeno un breve sunto delle più distinte fra le sue cento e più tavole da altare, e da settanta quadri, seguendone l' epoca de' loro autori, secondo le serie de' pittori veronesi di Giovambettino Cignaroli, benchè nel fatto de' tempi anch' essa in alcuni luoghi sia poco ordinata.

(*) Stor. di Verona T. II, facc. 272.

Di Vittor Pisano, detto il Pisanello, nativo di s. Vigilio, ora villa de' *Brenzoni* presso Garda, o di s. Vì o Vito presso Bussolengo, è il quadro rappresentante la Vergine, angeli, e s. Caterina. Questo pittore, che fioriva ne' primi anni del secolo XV, fu chiamato a Roma da Martino V. Di lui fu scritto: *Pisanus omnium pictorum hujusce aetatis egregius.*

Di Stefano da Zevio è la tavola in legno coll'anno 1487. Sta in essa effigiata la Vergine col Bambino circondata da angioli, con dai lati i ss. Silvestro e Benedetto; Cristo in croce nella mezza luna di sopra e ne' compartimenti di sotto Cristo morto con piccole teste e simboli della passione, com' era costume di quel pittore. È dello stesso l' *Ecce Homo*, nelle carnagioni meno morbido e pieno, ma molto migliore di altro *Ecce Homo* che si volea credere di lui.

Di Liberale, che in carta del 1515, allegata dal Campagnola, si legge essere stato figliuolo *magistri Jacobi a Blado de s. Joanne in Valle*, fu scolaro di Stefano, poi immitatore di Jacopo Bellino, si ha in tavola il Presepio co' ss. Giuseppe e Girolamo, e una Sacra Famiglia. Ma più singolar pittura di lui, pure in tavola, veggasi in quella che figurò i ss. Girolamo, Paolo e Francesco. Questo pittore morì in patria d' anni 85 nel 1536.

Quantunque la pittura sul legno, a forma di mezzaluna, che rappresenta la Natività di N. S. e due santi Benedettini, non sia delle belle di Francesco Monsignori, che Bonsignori già notammo essersi sottoscritto in alcune tavole, la ricordo almen per il nome di questo insigne pittore, vissuto dall'anno 1487 alla corte di Francesco II marchese di Mantova con molto favore e grazia. Le sue opere sono assai ricercate.

Tre delle cinque tavole di Gio. Francesco Caroto meritano distinta menzione, e sono la Natività di N. S. e santi diversi in adorazione, la Vergine co' ss. Rocco e Sebastiano, e Cristo che lava i piedi agli apostoli. Si osservi qui il vero bello ideale in quella gentile e graziosa faccia di s. Giovanni. Nella chiesa de' minori osservanti d' Isola della Scala stavasi conservatissimo questo quadro, in alcuna parte non finito; ma la balordaggine di chi lo trasportò ne' depositi *demaniali*, arricchitane poscia la nostra Pinacoteca, gli cagionò qualche guasto. Questo pittore morì l'anno 1546 d' anni 76; fu scolaro di Liberale, e immitatore del Mantegna.

Di Anselmo Canerio abbiamo tre tavole. La migliore è quella di s. Elena tra due santi.

Di Gio. Francesco Morone merita osservazione la gran tavola a tempera in due pezzi colla Madonna, Bambino e quattro santi francescani; e un'altra della ss. Trinità colla Vergine e s. Giovambatista.

Paolo Morando, detto il Cavazzuola, morì d'anni 31 nel 1522; e se fosse sopravissuto, forse nessun altro pittor veronese avrebbe potuto agguagliarlo. Già di lui vedemmo le incomparabili tavole a san Bernardino: or qui s'ammirano le quattro che ne abbiamo; il san Tommaso col Salvatore con dai lati in piccole figure i due misteri della Pentecoste e dell'Ascensione, quadro che noi vorremmo credere il migliore fra questi suoi. Gli altri in mezze figure, rappresentano l'Arcangelo s. Michele e s. Paolo, i ss. Pietro e Giovambatista, e lo sposalizio di s. Caterina.

De' tre pittori dai Libri, così denominati da Francesco, primo tra loro che fu insigne miniatore di libri corali, in questa nostra Pinacoteca non s'ha pitture che di Girolamo, il quale fu il secondo, nato l'anno 1472. Se ne vegga il Cristo battezzato da s. Giovanni con angeli; la Vergine, s. Giuseppe, l'angelo e Tobia coll'anno 1530; la Natività di N. S. ed i ss. Giovambatista e Girolamo in adorazione, con pastori, paesi ed alberi, e due conigli sì naturali e vivi, che anche per tal capo lodò il Vasari questo quadro da lui veduto a s. Maria in organo (*). V'è ancora da ammirare l'altra sua bellissima tavola colla Vergine tra' ss. Pietro e Andrea, alla cui chiesa apparteneva.

Sono di Niccolò Giolfino il maestro di Paolo Farinati, le due tavole, una tripartita colla Vergine e ss. Pietro e Jacopo apostoli, l'altra la Vergine col Bambino e s. Matteo ec.

Di Gio. Baili o Badile progenitore di questa famiglia, che tra i suoi discendenti conta otto pittori notati nell'albero genealogico dato dal Campagnuola, *(Mss. c.)* si ha una rara fattura in legno di sette spartimenti in fondo d'oro, col breve *Joes Baili*, che vivea circa il 1400. Di Francesco suo nipote morto l'anno 1544 s'ha in un paliotto d'altare la Vergine con santi in campo d'oro. Di Antonio pronipote di Giovanni maestro e suocero di Paolo Caliari. morto l'anno 1560 del-

(*) (l. c., facc. 225. Tav. IV).

l'età di 80 anni, abbiamo la Vergine col Bambino e gli apostoli Pietro, Andrea e Giovanni.

Fra i pittori più distinti che seguirono, Liberale il Caroto e gli altri più chiari maestri della nostra scuola, furono certamente i Ricci, chiamati *Brusasorzi*, soprannome dato a Domenico nato nel 1494. Qui abbiamo di lui fra le migliori tavole quella di s. Gregorio papa co' ss. Girolamo e Bonaventura; la Vergine, e ss. Zenone e Pietro martire. Vedesi di Felice suo figlio l'adorazione de' Magi, e il Cristo in croce con M. V. ed altri santi. La miglior tavola di questo pittore si è l'Annunziazione, e sotto in mezze figure i ss. Domenico, Francesco d'Assisi e Chiara. Anche Cecilia, sua sorella, ebbe in pittura merito non comune. Vedine qui presso una santa Cecilia con altre sante vergini e martiri.

Dei due India qui non s'ha pitture, che di Bernardino figliuolo di Tullio, i cui miglior lavori sono stati a fresco. Le due tavole più belle fra le quattro che se ne posseggono, sono la Nunziata, la Vergine coi ss. Bastiano, Paolo, Maddalena e la santa Degnamerita, che in s. Fermo si vide più volte comparire e scomparire dal secondo altare alla destra di chi entra.

La patria di Paolo è molto ricca del suo nome, poco delle sue pitture. Due ne possede questa Pinacoteca, la prima è la rinomata deposizione di Croce, che fu de' Gerolimini, ritornata da Parigi, e l'altra il Lazaro risuscitato, opera delle sue prime. Morì Paolo in Venezia, dove condusse quasi tutta la sua vita, che non oltrepassò gli anni sessant'uno. Vi fu sepolto in s. Sebastiano nel 1588 leggendovisi sotto l'effigie: *Paulo Caliario Veronensi pictori, naturae aemulo, artis miraculo, superstite fatis, fama victuro.*

Di Fra Semplice da Verona cappuccino, morto nel 1654 sfuggito al dal Pozzo e al Cignaroli, ma non al Lanzi, scolare di Felice Brusasorzi, e grande immitatore di Paolo abbiamo fra quattro quadri dipinto in grande un refettorio con cena di frati francescani. Questo pittore lasciò alcune sue opere principalmente in Parma e Rovigo.

L'altro Paolo, ch'è quello degli Uberti, detto il Farinati, com'ebbe campo nella lunga sua età d'anni 81, morto nel 1609, di ornar la sua patria dell'opere sue, così da sette ne abbiamo in questa collezione. Sono distinte fra loro l'adorazione de' Magi, li ss. Francesco,

Girolamo ed Onofrio, l'*Ecce Homo*; e sopra di ogni altra quella bellissima rappresentante lo sposalizio di s. Caterina. Si vegga di Orazio suo figliuolo la bella tavola, ch' è il s. Bartolommeo che libera un' ossessa.

Dipintura del Bassetti è il Salvatore risorto con s. Tommaso apostolo.

Due tavole di merito, fra le cinque di Claudio Ridolfi, sono la Vergine annunziata dall' angelo, e l' altra di maggior pregio contenente la circoncisione di N. S. Questo pittore morì l'anno 1644 contandone 84 di vita. Ancona, la Marca, Urbino, e la terra di Corinaldo, ove morì, posseggono molte sue opere.

Alessandro Turchi, detto l' Orbetto, perchè da fanciullo serviva di guida al cieco suo padre, come asserisce il Passeri (*), fuori di sua patria si conosce per l'*Alessandro Veronese*. Fra sei quadri che s' han di lui, si vuol ammirarlo nell' Annunziazione, nella Natività di N. S., e particolarmente nell' Agnello Pasquale co' ss. Giovambatista e Domenico e nella Flagellazione. Fra le bellezze di questo quadro, gli intelligenti vi troveranno però alcune scorrezioni nel disegno. Passò Alessandro quasi tutta sua vita in Roma, ove morì nell' anno 1650, d' anni 70 incirca. Di là attinse a que' fonti sicuri dell' eccellenza, per cui morto Paolo, non so a qual altro pittor veronese s' abbia a posporlo. Fra gli altri suoi pregi si distinse in guisa nel colorito, che si disse di lui, che *macinava carne umana*.

Di Pasquale Ottino, che fu amicissimo del Turchi con cui visse a Roma, e lavorò in Verona sul gran quadro della Manna in s. Giorgio, rimasto imperfetto per la morte del loro maestro Felice Brusasorzi, abbiamo undici quadri. Si osservino fra' più distinti il Salvatore deposto in grembo alla Madre, l' assunzione della Vergine co' dodici apostoli, la deposizione di N. S. dalla croce con s. Carlo, e lo sposalizio di s. Caterina con s. Girolamo.

Anche Santo Creara visse al tempo del Brusasorzi, e ne fu discepolo. Se ne vegga fra l' altre la sua tavola colla ss. Trinità, e i ss. Paolo, Andrea e Caterina.

S' ha del cav. Barca mantovano, ma che visse e morì in Verona, la Vergine venuta a visitare s. Elisabetta.

(*) (Vite de' pittori e scultori ec. Roma 1772.)

Di Gio. Batista Rossi, detto il Gobbino, abbiamo sola una tavola colla Vergine e ss. Francesco, Chiara ed Elisabetta.

Non sono le migliori di Santo Prunati le opere che qui si hanno. Si vuol citarne però l' ultima Cena di N. S. cogli apostoli.

Passando ai pittori, che fecero mostra dell' opere loro nel XVIII secolo, in cui giunse al colmo lo stile ammanierato, si potran vedere varie opere del Balestra, ma fra le cinque, che ne possede questa galleria, il s. Francesco che riceve le stimmate.

La famiglia de' Cignaroli fu copiosa di pittori. Delli due paesisti Martino e Pietro, che molte lasciarono delle loro opere in Milano, nessuna qui se n' ha; parecchie bensì di Giovambettino, che tanto si rendette celebre in quell' età, che non fu l' aurea della pittura, come già dissi. Fra sei opere, che qui se ne hanno, la trasfigurazione sul Taborre, il riposo di Egitto, e la Vergine col Bambino, avente Verona genuflessa in atto supplichevole, sono men male delle altre.

Il padre Felice Cignaroli dipinse il gran quadro colla Cena in Emaus.

Quello rappresentante la Vigilanza è del conte Pietro Rotari, pittore vissuto e morto, come si disse, alla corte di Caterina II di Russia.

Poche sono le opere che qui abbiamo di pittori forestieri. Bernardo Parentino o sia da Parenzo nell' Istria agostiniano, morto d' anni 94, dipinse in tavola con rilievi d' oro la Sibilla, che predice ad Augusto la venuta del Salvatore.

Polidoro, scolaro di Tiziano, ha una Sacra Famiglia.

Le azioni della vita e della passione di Cristo in piccole figure, e in molti partimenti, sono di Taddeo sanese, scolare di Giotto, tavola di molto pregio.

Fra i pochi d' incerto pennello si osservino tre dei migliori antichi, ciascuno ripartito in tre campi, e in cinque uno pure in tavola d' antica forma avente in mezzo la ss. Trinità, da' lati quattro santi, e sopra la Vergine coronata in campo d' oro, col breve: *hopus Turoni*, di cui è ignota la patria, il tempo e l' opere, fuor d' una che passò forse in Prussia. Chi sa che il Turone non fosse veronese, trovandosi questo cognome registrato tra le nostre famiglie che furono del *Consiglio*, nominandosi questa dal 1405 al 1439? Vedi per ultimo

una tavola di stile Caraccesco rappresentante a chiaroscuro la Natività di N. S. e un quadro col transito della Vergine.

Di quarantaquattro circa pittori veronesi, che si conoscano, mancano esemplari per aver de' nostri compiuta la serie. Ne soggiugnerò il nome, almeno de' migliori, come ho fatto di quelli che forniscono la nostra Pinacoteca, e sono: Aldighiero da Zevio, Jacopo da Verona, Michele Veronese, Giò. Maria Falconetto, Francesco Torbido detto il Moro, Benedetto, Carlo e Gabriele Caliari, Batista Zelotti, Dario Varotari, Sigismondo de' Stefani, Luigi Benfatto, Maffeo Verona, Giacomo ed Ermanno Ligozzi, Antonio Giarola detto il cav. Coppa, e Domenico Pecchio (*).

De' due pubblici palazzi uno è ad uso della R. Delegazione, delle Congregazioni Provinciale e Municipale, e dell'Accademia d'Agricoltura, Commercio ed Arti; l'altro de' Tribunali Giudiziarj. Recandosi nelle sale dell'Accademia, veggasi di prospetto alla scala il bel modello in legno del demolito Arco de' Gavj: osservisi quindi la nuova raccolta Geologica ed Ornitologa, che a merito di alcuni sozj vi si sta raccogliendo, non che l'Erbario, che vi lasciò il celebre Botanico Dott. Ciro Pollini. Di questi due palazzi il primo fu fabbricato da Mastino I l'anno 1272 per sua abitazione. Il secondo per la più parte si fabbricò Alberto, succeduto al fratello Mastino. Quasi più nulla nè dell'antico, nè del bello scaligeriano non ha nè l'uno nè l'altro. Delle pitture di cui parlano le storie, fattevi fare dagli Scaligeri, non ve n'ha più traccia. Anzi per li vari cambiamenti fattisi nel corso di quattro secoli nell'interno di queste abitazioni dai signori diversi, cui furono soggette, chi potrebbe dire: qui alloggiò Can Grande? Su questa parete vedeansi le pitture che vi fece dipingere da Giotto? Questa la stanza di Dante, e qui il suo ritratto, e quella fu di Uguccione della Faggiuola? Son queste le mura, sulle quali Can Grande II v' ebbe fatto dipingere i rei messi a morte, che furono compagni del ribelle Frignano? Di questa pittura durò qualche traccia fino al secolo XVI veduta pure dal Saraina.

(*) È qui prima d'uscire da queste sale si dovranno tributare i dovuti elogi al co. Antonio Pompei che non risparmia nè cure nè fatiche nel far rassettare con molto criterio i quadri deteriorati, e nell'invigilare alla conservazione di questa pinacoteca.

De' rifacimenti di questi due palazzi fattivi dai Veneziani, uno per uso del *Podestà*, l'altro del *Capitanio*, restano del Sanmicheli le due porte, maltrattate però anch' esse in parte dalla balordaggine de' trascurati e imperiti rinnovatori. Quella, che mette alla R. Delegazione ed agli altri civili uffizj, fu eretta l'anno 1532 essendo Podestà Gio. Delfino, com' avea l' epigrafe che fu scalpellata dal fregio. Al Vasari e al Temanza parve questa porta *alquanto tozza* a vedere: ciò fu per essere stata ingombra dinanzi e dai lati da ferrati cancelli, oltre il poco spazio lasciato dalle finestre del piano superiore, come vi stanno ancora. Tale però ora non appare, e a chi bene osserva si mostra anzi regolata sulle modanature delle antichità greche, che le più stanno senza piedestalli. Ciò non pertanto difformata ne venne dappiedi, stante il pendio del piano. Tra i suoi pregi architettonici si vuol notare, com' abbia il Sanmicheli saputo imporre lo stesso capitello jonico sulle colonne e sui pilastri scanalati pur essi, schivando lo sconcio che ne dovea procedere nello scompartimento degli ovoli, sustituendone un mezzo retto sotto le volute, quando gli altri vi stanno rotondi: tal merito ne rilevò pure l' Albertolli. Non altrettanto possiamo dire dell' altra che mette agli uffizj giudiziarj, non cadendo in essa sì fatti obbietti. Vedi però in ambedue che simmetria d' invenzione, e che grazia di forme! Quale scadimento e deformità un secolo dopo! Prova ed esempio ne abbiamo nel cortile predetto in una porta fatta alzare a spese dei Bombardieri veronesi, la quale per colonne ha cannoni, per piedestalli tamburi, per capitelli mortari da bomba, e per ornati altre spezie di militari stromenti, con sotto l'architrave 1687, e fu disegno di Giuseppe Miglioranzi nostro architetto, che tutta vi allogò la bizzarria del secolo e della sua fantasia. Qui pure v' ha una facciata tutta ridipinta a buoni partimenti, e tra loro bellissima Fama di Paolo Farinati: ivi risiede per sovrana Munificenza fin dal dì primo agosto dell' anno 1816 l' I. R. Supremo Tribunale di Giustizia.

Fuori della porta a cannoni v' ha nuova Strada, apertasi nelle mura degli Orti Scaligeriani erette l' anno 1364 da Cansignorio, delle quali gran parte si abbassò 18 anni or sono, e riesce assai comoda al passar dalla via Nuova al ponte Nuovo e viceversa. Alla destra della nuova strada v' ha l' *Accademia di pittura*, istituita l' anno 1764.

Sotto un direttore e maestri vi si tiene esercizio nella scuola del *Nudo*. Più numeroso v'era già tempo il concorso; ma le nuove discipline recentemente introdottevi, danno buon diritto a sperare, almeno da'nuovi alunni, que' miglioramenti nel disegno e nella pittura, che già si ottennero in alcune città limitrofe. In una stanza vedesi copiosa raccolta di modelli in gesso; in altra la serie de' ritratti di tutti i pittori veronesi dipinti a olio. All' annuo stipendio assegnatole dalla Città, vi furono aggiunti nel 1797 i capitali dell' Accademia Filotima.

L' ufficio della Posta per le lettere, ove già fu il R. Demanio, è qui presso, stando di fronte alla nuova strada l' *Orto Botanico*; al quale non mancherà qualche mano industre coltivatrice di questa scienza per non vedervi l'erba seppellire i tesori trasportati dal *giardino dell' alpi* (quale i botanici da più tempo chiamano il *Montebaldo*), e con essi le nuove scoperte, la serie e l'ordine di cui lo arricchì il suo benemerito fondatore Dottor Ciro Pollini.

Dall' altro capo della strada che mette nella così detta *Pescheria del Lago*, v' ha grande facciata di casa dipinta dal Mantegna, che sarebbe inestimabile tesoro, se tutta o in gran parte non fosse pressochè guasta. Quasi solo dei molti è il partimento, donde si vede ancora un cavallo colle gambe mosse a croce e cavaliere armato. A'due stemmi pare che fosse casa dei Montanari, *Virtute duce, comite fortuna*, e *tollerando se acquista* s' ha ancora nella parte di un fregio, che tutto corre dipinto per architrave delle finestre, delle quali ognuna porta per sè un motto; ma nulla più se ne può leggere. A questi dì rifacendovisi alcune stanze si è scoperto di sotto alla calce un fregio dello stesso Mantegna assai vago e vario in picciole figure di storie e favole con animali, frondeggi e architetture, il quale si procurerà di ritornare in vita quanto più se ne possa levandovi l'imbiancatura.

I Sepolcri degli Scaligeri, e s. Maria Antica.

Eccoci all' ultime prove della veronese grandezza, la quale se fu di corta durata, non però fu minore in que' secoli a nessun' altra di parecchie città italiane. Della famiglia scaligera, vissuta nella dovizia e nello splendore, dotata qual fu di grandi idee e di magnanimi pen-

sieri, se ne tacesse la storia, alto ne parlerebbero questi ed altri suoi monumenti. Non i da Polenta, non i Malatesta, non i Visconti, nè i Bonacossi, e non altrettali, tranne i Medici, a'quali toccò il secolo d'oro dell'arti, lasciaron di sè memorie più singolari nè più legittime della loro magnificenza. Del primo e forse il migliore tra' principi della Scala, s' ignorerebbe il sepolcro, se non ne avesse il Moscardo fatta memoria. Sta esso dallato alla chiesa di s. Maria Antica. Da 60 anni un bel padiglione di pietra, che coprivalo, ne fu levato per lastricare il peristillo di detta chiesa. In tal occasione un profano scarpello mosso da più profano argomento ne autenticò la violazione, aggiugnendovi straniero stemma ed epigrafe, sì che per illegittimo abuso ed usurpo non si conosce che racchiudesse le ceneri di Mastino I ucciso il dì 17 ottobre del 1277 dopo 16 anni in circa di signoria. Dalla pietra però non si potè cancellare tutto il primiero epitafio, che il tempo vi avea in parte corroso, e che si legge ora infitto nel muro laterale (52).

Francesco Scaligero, più conosciuto sotto il titolo di Can Grande, è sepolto sopra la porta della chiesa. Semplice è il suo mausoleo, nè se ne può dir goffa l'invenzione, non disconvenendo al gusto di quell' età. La sua architettura somministrò agli altri scultori l'idea di raddoppiarne la figura, poichè in questo come ne' vicini sepolcri sen giace l' eroe sul coperchio dell'arca, come su letto di morte; e poi datogli in certo modo spirito e vita levasi armato a cavallo in sulla cima, coperto di maglia in ambedue i luoghi. Bardato è il cavallo come di un funereo strato, e al cavaliere pende in sulle spalle colla celata il cimiero. Il dì 22 luglio morì in Treviso l'anno 1329. L'iscrizione si legge in marmo appiè dell' arca (53).

Sull'angolo dalla parte della piazza quattro colonne, un architrave e l' intervallo tra l' una e l' altra di quasi 3 metri, portano un piano di marmo, su cui posa l'arca di Mastino II morto il 3 giugno del 1351, e l'epigrafe vi corre sulle quattro fasce. La volta piramidale è sostenuta da altre quattro colonne, e tutto è ornato a bassi rilievi di storie dell' antico testamento. Sta in cima la statua equestre di lui, e agli angoli quattro pilastri con altrettante statue circondano il mausoleo, che ancor vivente si fece innalzare (54).

Fra i monumenti chiusi in questi cancelli, il più sontuoso e am-

mirabile si è quello di Can Signorio, che morì il dì 18 ottobre 1375. Ad imitazion di suo padre Mastino II lo fece erigere un anno prima della sua morte. La forma esagona di questo mausoleo, le sei colonne che sostengono l' arca storiata a bassi rilievi, le altre sei che portano la volta del padiglione, il contorno delle piramidi ornate di figure, di frastagli, di aguglie, e finalmente la statua equestre di Can Signorio, danno a questo insigne monumento che costò dieci mila fiorini d' oro, un aspetto vario, magnifico, grazioso insieme e leggiero, ad onta della sua solidità e grandezza che da quattro secoli e mezzo il fa sopra sè stesso resistere all' urto d' ogni intemperie. L' epigrafe è scolpita dintorno al fregio (55), ove si legge pure il nome dell'artefice, col breve : *Hoc opus sculpsit et fecit Boninus de Campiliono* (Campióne) *Mediolanensis Diocesis*. Per li tempi in cui visse, non gli sta male la lode e il titolo che gli diede il Saraina, di famoso architetto e scultore. Io poi per me tengo, che scultura di lui sieno pur anche le statue, che il Carli conghietturò poter essere opera, colle altre che soggiugneremo, di Regino o di quel Gio. suo figliuolo che ricordammo in s. Zeno autore della statua di s. Procolo, la quale è di queste ben posteriore di tempo, ma inferiore anche di merito, il che non par verisimile coll' esercizio dell' arti.

Le quattro arche di marmo debbono pure appartenere agli Scaligeri, qui forse trasportate dall' interno della chiesa di s. Maria Antica, ove ricorda il Moscardo essere stati sepolti parecchi individui di quella famiglia. Di chi poi sieno, non saprei individualmente determinare. Due, che oltre la *scala* hanno le aquile, introdottesi nello stemma scaligeriano l' anno 1311, essendo stati eletti da Enrico VII in Milano vicarj imperiali Alboino e Can grande fratelli, devono essere posteriori a quell' epoca; e nell' arca più storiata, in cui s' ha lo Scaligero nella parte anteriore ginocchione vestito in toga dinanzi alla Vergine, e nella posteriore armato a cavallo, chi sa non vi sia stato sepolto Alboino, che gli ufficj militari lasciati a Can Grande si diede al ministero civile dello stato. Le due più semplici potrebbero essere, una di Alberto morto l'anno 1301, l'altra di Bartolommeo suo primogenito morto l'anno 1304, ricordandosi essere stati sepolti nella detta chiesa in arche senza epitafio, e principalmente quest' ultimo che così ordinò per sua umiltà. Seguendo il comun voto venne qui

trasportato nel 1831 il sarcofago di Gio. Scaligero, tutto storiato di belle figure, e intagli, che stava dietro la chiesa di s. Fermetto. E qui piacemi ricordare che la succinta storia di questa famiglia, corredata di bellissime incisioni e miniature, venne dal chiarissimo mio Amico co. Pompeo Litta, compresa nella sua grand'Opera delle illustri famiglie d'Italia.

Il recinto di questi mausolei è tutto del nostro marmo rosso; ed ha sei nicchie a quattro colonnette sovrapposte a' respettivi pilastri, contenenti statue di santi guerrieri, e sono Giorgio, Quirino, Luigi, Martino, Sigismondo e Valentino, e due dall'altra via, che una pare Giuditta. Tutto il cimitero poi è chiuso da un cancello di ferro, intrecciatavi con garbo l'arma della Scala. Quattro statue su altrettanti pilastri partiscono la facciata di rincontro al palazzo Pretorio, e si tengono per le quattro virtù Prudenza, Temperanza, Giustizia e Fortezza.

Dell'antichità della chiesa ne parla il titolo di *s. Maria Antica*; ma non si sa l'epoca della sua fondazione, la quale vuol essere prima di Pacifico, da cui il Moscardo la disse eretta, ma senza fondamento, ch'io sappia, e con qualche contraddizione all'aggiunto di *Antica* non dato mai all'altre da lui fondate. Sin dal secolo X era unita alla giurisdizione di s. Maria in Organo. V'ebbe pur in essa collegiata e spedale, e dagli Scaligeri, come chiesa fra' palagi di loro residenza, vi si fondarono due cappellanie mantenute da' principi che succedettero ne' loro diritti; una d'esse è dell'anno 1409, dell'altra s'ignorà l'epoca. Che l'altar maggiore siasi consacrato dal pontefice Alessandro III l'anno 1177 coll'intervento di quindici cardinali, e di Ermano marchese, governatore della Marca veronese, s'ha nell'iscrizione in lapida a mano destra, spiegata dal Canobio e dal Panvinio. Il Biancolini non badando punto alla forma de' caratteri nè allo stile proprio dell'età nè al fatto, con lunga dissertazione la volle provar falsa, e vana la spiegazione di que' due valentuomini. In questo caso lascio ad altri il giudicare per chi stia la ragione. Da altra lapida presso la sagristia si ha che la consecrazione della chiesa sia stata fatta l'anno 1185 da Gottifredo patriarca d'Aquileja. Ma a più recenti cose venendo, qui v'ha sepolto il prete Girolamo Ballerini con iscrizione del Torelli.

Delle pitture poco v' ha da osservare; del Cappelletti è la tavola de' ss. Antonio, Francesca romana ec.; quella de' ss. Pietro martire, Girolamo ec. di rincontro è dell'Amigazzi; del cav. Coppa è la Concezione, quadro sulla porta della sagristia; e del cav. Barca la presentazione di Gesù al tempio, che vi sta di rimpetto. La statua della Vergine col Bambino è di Francesco Zoppi.

Casa Gazola.

Lo studioso della storia naturale non s' avvedrà certamente che qui nella rinomata collezione *ittiolitica*, o sia de' pesci e d'altre qualità impietrite, formata de' gabinetti che furono di Gio. Arduino, Vincenzo Bozza e mons. Gianjacopo Dionisi, manchi quella serie che dall' illustre raccoglitore Commendator *Giovambatista Gazola* fu ceduta l'anno 1797 al governo francese. Questo esperto filologo con eguale industria e prontezza, che nella prima raccolta avea usata, procurò di ripararne il difetto; e la buona ventura secondò la sua costanza nello sviscerare novellamente le feconde miniere di Bolca, sì che n' ebbe con usura di far la sua seconda collezione più ricca di altre spezie, che non fu dato al Volta di poterne classificare nella sua *Ittiolitologia*. La nostra provincia e quella di Vicenza gli fornirono pure una copiosa serie di conchiglie e d' altri fossili; e di carcami di cervi e d'elefanti la valle del Serbaro presso Romagnano a sette miglia dalla città. Altri argomenti di storia naturale, di meccanica, e di belle arti si conservano in questo gabinetto. Marmi, sassi, terre, metalli, bitumi, ed altre sì fatte materie forniscono altra parte di questa raccolta, della quale forse forma il maggiore splendore quella nobilissima serie di piante marine e di conchiglie naturali, fra cui pressochè nessuna manca delle più rare. Nel fatto della meccanica trovansi non poche macchine di bel lavoro.

NOTE

(1) Dante, Par. XVII, 70 *Il primo tuo rifugio*, ec. Monsig. Dionisi illustrò questo passo *(Prep. Istor. ec. V, II, fac.* 114*)* a determinare il tempo della Visione di Dante, e il nome del suo mecenate Can Grande I, il quale intervenuto l'anno 1311 in Milano alla coronazione d'Enrico VII imp., ottenne per sè, il suo fratello Alboino e i suoi discendenti legittimi, d'esser vicarj imperiali nelle città e terre da lor possedute. Quindi al suo ritorno videro i Veronesi la prima volta sulla scala aggiunta l'aquila imperiale.

(2) Nel basamento sotto la statua del Salvatore: *Absolutum opus an. Dom. MDLXV. Danesio Cataneo Carrariensi Sculptore et Architecto.* Piacemi di soggiugner le altre iscrizioni spettanti a questo altare. In alto: *Deo Opt. Max. Ianus Fregosius, Ligurum Princeps, ac Ven. Reip. Terrestrium Copiarum omnium Praef. ubi fortiss. Ducis officia domi forisque praestisset* (così) *Sac. H. T. F. I. Hercules F. Paternae pietatis memor. P.* A piè dell'altare nella fascia attorno la pietra sepolcrale di mezzo: *Hercules Fregosius, in quo sua, posterorumque humarentur ossa, M. H. P. C.*

Due iscrizioni di questa famiglia trovansi nell'isola già de' *Frati* ora *Lechi* sul lago di Garda. Piacemi soggiugnere quella di Giano, che dice: *Iano Fregosio Alexand. F. qui caris, ita omnib. vixit, ut moriens sui desiderium reliquerit. Ob. ann. MDXCII.*

(3) La seguente iscrizione sotto il sarcofago di Cortesia fu levata l'anno 1625 per dar luogo agli ornati delle spalliere di noce: *D. O. M. Cortesiae Marass. Scaligerum Ducis invictiss. jussu hoc insigne monumentum et aram Cortesias F. Posthum. Comesque Seraticus posuit, quod ad Seraticae familiae decus, ac memoriam Cort. III, ceteri Fratres, equitis Antonii Mariae F. virtutibus, opibusque insignes ornavere.* V'avea nelle nicchie cinque rare statuette di bronzo, come rappresenta il disegno, che se ne ha a stampa, le quali furtivamente furon levate.

(4) Sul sepolcro ha questa iscrizione: *Clariss. Militis D. Jacobi de Lavagnolis, Haeredumque sepulcrum, qui sub Nicolao Pontifice* 1453. *Senator Romae obiit.* Sotto l'effigie in marmo bianco del suo Mausoleo si legge: *Iacobus Lavaniolus Senator Urbis.*

(5) *Sepulcrum dni Guinicelli de Principibus de Bononia, et suorum haeredum an.* 1283. La famiglia de' Principi è assai mentovata nelle cronache bolognesi. Fu delle scacciate con altre molte dai Geremei *Guelfi* contro i Lambertazzi *Ghibellini.*

Hoc sepulcrum est Domini Leonardi de Quinto Legum Doctoris et suorum Haeredum. Sappiamo dal Pre Pellegrini domenicano *(Memor. Mss. della chiesa di s. Anast. ec.)*, che quest'arca se l'appropriò la famiglia de' da Pesena o Pesenati aggiuntovi il loro stemma.

Sepulcrum Dni. Bartholomaei, quondam Dni. Nicholai de Duxaimis, et haeredum, ac successorum suorum, quod fieri fecit quond. Dom. Ubertinus praefati Dni Bartholomaei avunculus.

(6) Si racconta che il card. Agostino Valerio, mostrando a s. Carlo la facciata della Cattedrale col sovrappostovi suo stemma e nome, gli soggiugnesse: *Fili, recepisti mercedem tuam!* Ma sì fatti monumenti di sacra liberalità sono talora di eccitamento ad emulare gli altrui egregi fatti.

(7) *Iste Bonincontrus Praesul jacet ecce sepulchro,*
Qui decreta docens radiavit dogmate pulchro.

Dappiè ha *O.* (obiit) *Ver.* (*Veronae*) *P.* (*pater*) *D. Boiets.* (*Bonincontrus*) *Eps Veron. MCCXCVIII. XVIII. Junii.*

(8) Intorno l'arca di s. Agata, tutta scolpita a bassi rilievi, leggesi il seguente epigramma:

Virginis hic Agathae sunt ossa reposta beatae,
Praesule Scaligera sub Petro stirpe reperta;
Per quem structa sacrae surgunt hic saxa favillae,
Mille trecentenis sub quinquaginta tribusque.

(9) *Ob. Sctimus. Pater D. D. Lucius P. P. III. MCLX . . . . V. . . . Kalendas . . . .*

Luca dedit lucem tibi, Luci, Pontificatum
Ostia, Papatum Roma, Verona mori.
Immo Verona dedit lucis tibi gaudia, Roma
Exilium, curas Ostia, Luca mori.

Ossa Lucii III Pont. Max. cui Roma ob invidiam pulso Verona tutissimum ac gratissimum perfugium fuit, ubi conventu Christianorum acto, dum praeclara multa molitur, e vita excessit.

(10) *Ludovico Canossae Comit. Episc. Baiocensi, Viro omnium virtutum gloria praestanti cujus singularis apud Christianos Reges et Pont. Max. gratia, et auctoritas magnos saepe bellorum motus sedavit, Galeatius et Bartholomaeus Fr. F. B. M. P.* Segue l'epitafio del Giberti:

Juncta, Canosse, tuis sunt ossibus ossa Giberti,
Quem pietate gravem et meritis prelustribus haec te.
Pone sequens omnis semper mirabitur aetas,
Obiit MDXLIII. III Kal. Januarias.

(11) Per la detta fascia, dopo l'illustrazione pubblicata l'anno 1753 dal P. Mauro Sarti, parecchi nostri letterati ordirono e riordirono la serie de' nostri vescovi. Di quarantatrè, cioè da s. Euprepio a s. Annone medesimo, contenea essa le immagini e i nomi ad oro e a seta ricamate in altrettanti cerchietti, riportata poi sopra una pianeta che fu del Monastero di Classe in Ravenna.

(12) Mi piace soggiugnere questa iscrizione ricordata, ma poco conosciuta, quale si trova nel lib. V del Saraina (*de Monument. Ant. pag.* 46) con alcune correzioni Mss. del Can. March. Dionisi:

Julius Apolonius sibi et Atticae Valeriae Conjugi obsequentissimae vivus paravit, defunctae corp. in archa condidit, et locum se vivo dedicavit.

(13) *Archidiaconus quiescit hic vero Pacificus, sapientia praeclarus, et forma praefulgida. Nullus talis est inventus nostris in temporibus; quod nec ullum advenire unquam talem credimus. Ecclesiarum fundator, renovator optimus, Zenonis, Proculi, Viti, Petri, et Laurentii, Dei quoque Genitricis, nec non et Georgii. Quicquid auro vel argento et metallis ceteris; quicquid ex lignis diversis, et marmore candido, nullus unquam sic peritus in tantis operibus. Bis centenos, terque senos codicesque fecerat. Horologium nocturnum nullus ante viderat; en invenit argumentum: et primum fundaverat glosam veteris et novi Testamenti; posuit Horologioque carmen sperae coeli optimum. Plura alia, grafiaque prudens inveniet. Tres et decem vixit lustra, trinos annos amplius. Quadraginta et tres annos fuit Archidiaconus. Septimo, vicesimo aetatis anno Caesaris Lotharii mole carnis est solutus, perrexit ad dominum; nono sane Calendarum obiit Decembrium, nocte sancta, quae vocatur a nobis Dominica. Lugent quoque Sacerdotes, et Ministri optimi; eius morte nempe dolet infinitus populus. Vestros pedes quasi tenens, vosque precor cernuus, o Lectores, exorare queso pro Pacifico.*

Hic rogo, pauxillum veniens subsiste viator,
Et mea scrutare pectore dicta tuo.
Quod nunc es, fueram, famosus in orbe viator,
Et quod nunc ego sum, tuque futurus eris.
Dilicias mundi pravo sectabar amore;
Nunc cinis, et pulvis, vermibus atque cibus.
Quapropter potius animam curare memento,
Quam carnem, quoniam haec manet, illa perit.
Cur tibi plura paras? quam parvo cernis in antro
Me tenet hic requies, sic tua parva fiet.
Ut flores pereunt vento veniente minaci,
Sic tua namque caro; gloria tota perit.
Tu mihi redde vicem, Lector, rogo, carminis hujus,
Et dic, da veniam, Christe, tuo famulo.
Pacificus, Salomon mihi nomen, atque Ireneus,
Pro quo funde preces mente legens titulum.
Obsecro, nulla manus violet pia jura sepulcri,
Personet Angelica donec ab arce tuba:
Qui jaces in tumulo terrae, de pulvere surge;
Magnus adest iudex millibus innumeris.
Tolle hinc segnitiem, pone fastidia mentis,
Crede mihi frater, doctior hinc redies,
Anno Dominicae Incarnationis DCCCXLVI. Indictione X.

Questa nota cronologica risguarda non l'anno della morte di Pacifico, ma quello in cui gli fu eretto il sepolcro, cioè due anni dopo (*V. il P. da Prato Dissert. I, sopra l'epitaf. di Pacifico*).

(14) *Francisco Blanchino Veronensi, et ob egregia in Urbem merita inter Romanos Patricios cum sua gente cooptato, utriusque Signat. Referendario,*

et Prael. domestico, omnigenae doctrinae, singularis innocentiae, ac modestiae viro, qui eximiis editis libris de re antiquaria, historia, chronologia et mathematicis disciplinis magnam nominis famam apud Italos exterosque adeptus, dum nova selectae eruditionis monumenta propediem evulganda parat, diem suum obiit Romae VI. Non. Martias, ann. sal. cIↃIↃCCXXIX. *Aet. suae* LXVII.

Publico Veronenses Decreto M. P.

Galeso Nichesolae Epi. Bellunen. Viro opt. et de se Bm. Franciscus Gervasius Canon. Veronen. ex Test.

Il sepolcro di questo Can. Gervasio fu con nuova lapide attribuito ad altra famiglia, e l'iscrizione se ne traslocò qui presso: *Deo Opt. Max. Francisco Gervasio, genere Gallo, Can. Veronensi, viro, probo, modestoque. Vixit annos LIII. obiit die XXII Septemb. MDXL.*

(15) Sgraziatamente non s'è compiuto il campanile sotto il vescovo Luigi Lippomano per colpa del suo vicario Domenico Porcio, il quale contro l'altrui opinione ne avea commesso l'esecuzione ad inesperto architetto; sì che la fabbrica, giunta al piano delle campane, s'aperse in quattro parti, e quindi fu costretto farlo atterrare. Richiesto nuovamente il Sanmicheli da Agostino Lippomano successor di Luigi, ne presentò nuovo modello, al quale si diè pronta esecuzione sotto la soprantendenza di lui, ma non fu condotto oltre il termine, che si vede, qualunque ne sia stata la ragione.

(16) *A. D. MCLXXII. Omnebonum Veron. Eps. hoc fecit fieri opus ad honorem Dei, et S.ti Zenonis, et eod. anno, VII die intrante Julio, combusta est Civitas Veronae.* Questa doppia iscrizione è posta nel muro esterno dell'antica cappella.

(17) I. Sull'architrave della porta: *Joannis Michael. Venet. Card. S. Angeli, et Veronen. Episcop. munificentia anno Sal. MDII.*

II. Sul piedestallo a destra: *Deo Op. Max. Episcop. et Reip. Veron. Matthia Ugonio Brix. vic. curante.*

III. Sul piedestallo a sinistra: *Probis, improbisq. par. aditus, dispar. exitus.*

(18) Fin dal 1782 il vescovo Morosini, ristaurando questa sala colla scorta del canonico Gio. Jacopo Dionisi, avea riordinata la serie de' vescovi traslocando e mutando il nome di alcuni. Ma nell'ultime politiche e militari perturbazioni, principalmente per l'alloggio tumultuoso e lungo di soldatesche, sì bella galleria avea corso pericolo di andar del tutto distrutta, essendosi ridotta un *orrido scheletro,* come la disse il benemerito nostro vescovo monsignor Liruti (*Lett. a D. Leon. Manzatti ecc. Ver. Tomm.* 1809). Venuto egli alla sua residenza il dì 20 marzo dell'anno 1808, e rivolto il pensiero a ripararne il sofferto guasto, diedesi anch'esso a riordinare la serie de' vescovi, aggiugnendo l'epoche del loro vescovato con quella critica, che lo distinse, propostosi pur esso di seguire, con qualche varietà, la serie stessa di monsignor Dionisi.

(19) *Hic jacet L. Montagna Poe. Laur. Prophetarum studiosus, Venetae R. p. observantiss. cujus est hoc disticon:*

Naufragus hinc fugio; Cristum sequor: is mihi solus
Sit dux, sitque comes, sitque perenne bonum. MCCCCLXXXV.

(20) De' manoscritti non furono restituiti i seguenti:

1. *Homerocentra*, ed altri dodici a ciò relativi. 2. Raccolta appartenente a cose di cronologia, astronomia, con disegni dell' XI secolo. 3. Raccolta d' iscrizioni e figure greche. Delle edizioni a stampa: 1. Il Virgilio di Vindel. da Spira, Ven. 1470. 2. Galieno, metodo di medicare ec. Ven. 1500. 3. *Aul. Gell. Romae de Maximis*, 1469. 4. Aristofane, ediz. di Aldo, 1498.

(21) *Inclita Vermigenae Jacobi militis uxor,*
Gentis Ubaldinae de sanguine nata vetusto,
Virtutum cultrix, et moribus aequa mariti,
Hanc, Rex alme, tibi vovit, Ludovice, Capellam,
Dum foret in terris, in qua tua sancta vocari
Numina, et emeritos fieri tibi jussit honores.
Illa sed aethereo postquam fuit addita coelo,
Hoc vir amans animam, cujus corpus amarat,
Implevit votum, et sacratam condidit aram.

Innocentissimi Tiberii Manibus, in primo lucis limine fatorum injuria praerepti, Paulus Ramusius Ariminensis, Juriconsul. Pientiss. Pater posuit MCCCCLXXXII. VI. Jani.

(22) *Colonia Augusta Verona nova Gallieniana, Valeriano II et Lucillo Cons. Muri Veronensium fabricati, et die III Non. Aprilium dedicati Pr. Non. Decembris Jubente, Santissimo Gallieno Aug. N. insistente Aur. Marcellino. V. P. Duc. Duc. curante Jul. Marcellino.*

(23) Della via del Corso parlando, dissi *comunemente esser detta Emilia*, perchè tale non fu mai in Verona; quindi l'antico Ponte, che più non è, falsamente *Emilio* fu nominato. Di questo errore n' avea già prima fatti accorti il Maffei (*Ver. Ill. P. I, l. II, facc.* 36), Gian Rinaldo Carli (*Antich. Ital. l. II, facc.* 105) e il Filiasi (*Memor. Stor. de' Venez. c. 4. facc.* 219). Romane strade però non mancarono in Verona, costruttevi anche prima ch' essa fosse Colonia romana. Quali poi sieno state, se l' Emilia non fu, sulla scorta degli allegati autori e d' altri, n' andò rintracciando il pregiato mio amico Bartolommeo cav. Giuliari, che me ne scrisse partitamente. Furono dunque *la Postumia, la Gallica* e *la Claudia Augusta*. Antichissima fu la prima; e siccome non s' accordan gli autori in definire, se fosse opera di *Lucio Aulo*, o di *Spurio Postumio Albino;* così nè anche s' accordano sull' anno, che diverso ne allegano, cioè 520, 572, 574, 580, 581 di Roma, essendo essi in questi anni stati consoli.

Certo però ci è fatto conoscere, che la *Postumia* per 270 miglia comuni correva dall' Alpi Giulie sino alla Riviera di Genova, passando per Trevigi, Vicenza, Verona, Bedriaco, e Cremona. La *Gallica*, una delle più celebri di qua dal Po, da Torino conduceva ad Aquileja, passando per Milano, Bergamo, Brescia (tra Peschiera e Castel nuovo unitasi alla Postumia), Verona, Vicenza e Padova. La *Claudia Augusta*, ricordata negli antichi Itinerarj,

si facea correre, con qualche diversità di luogo, al settentrione da Verona a Trento, al Tirolo, a Frisinga, in Baviera, Svevia, ad Augusta, e di là al Danubio presso Donawert. Al mezzodì poi di Verona, scendea essa per Scudo Orlando, Settimo, dove tuttora sussistono frammenti di colonne migliarie, Isola della Scala, Ponte Molino, Ostiglia, e passato il Po s' innoltrava alla Mirandola e a Modena, ove univasi all' Emilia. Una di queste dunque dovea esser la nostra del Corso, e del Ponte. Il che pare essersi legittimamente dovuto dire a sgombrar un errore, che da tanto tempo è invalso nella pubblica opinione e nel comun parlare.

Il seguente sunto d' una lettera scritta all' autore di queste memorie sotto il dì 8 settembre 1820 *dal chiariss. archeologo Bartolomeo Borghese di Savignano, e che per intero venne stampata nel Giornale Arcadico, ragion vorrebbe che trovasse luogo al Museo Lapidario, quando si parlerà del cippo di Sp. Postumio, ma versando essa particolarmente su questa strada avvisai che qui potesse vieppiù l' argomento illustrare.* Racconta egli adunque come dal roccio della colonna migliaria del nostro museo, non osservata nè dai nostri nè dagli stranieri *Fastografi Epigrafici*, potè rilevarne la seguente iscrizione: *S. Postumius S. F. S. N. Albinus. Cos. Genua . . . . . XXVII:* cioè *Spurius Postumius, Spurii filius, Spurii nepos, Albinus consul Genua XXVII* (*millia passuum*). Quindi al lume del suo bell' ingegno col corredo di buona critica, e di molta erudizione si fa a mostrare che questo Spurio Postumio Albino altri non potè esser che quello, il quale non per *onorifica appellazione*, ma per *la grandezza della persona* ebbe il soprannome di *Magnus*, e fu Console con Lucio Calpurnio Pisone *Censorino* l' anno di Roma 606, datogli nel suo consolato in Provincia la Gallia Cisalpina colla Liguria. Dal prenome di Spurio, comune al suo padre e al suo avolo, come ha il nostro marmo si fa il Borghesi a correggere i Fasti consolari di quegli scrittori, che ad uno o a tutti due, gliel' avevano scambiato; quindi per l' autorità del marmo medesimo si argomenta di fissare il Consolato di due Postumj della famiglia del nostro Console, esclusone consideratamente da nove di tal cognome, e riconosciuto nessuno di essi poter essere il descritto della nostra colonna. Le quali cose ed altre respettive a questo argomento, dottamente trattate, segue l' erudito archeologo a parlare della *Via Postumia*, come fondata e condotta dal nostro console Spurio Postumio Albino, nell' anno del suo Consolato 606 di Roma, dal *lido della Liguria pel varco della Bocchetta a Genova*, e di là *per Tortona, Piacenza, Cremona, s. Lorenzo, Mosio, Gazoldo, e Goito a Verona;* poscia *per Volto Padovano al Trivigiano, e per Uderzo al Friuli*. Al che mi giova soggiugnere una notizia datami cortesemente dal co. Filiasi, il quale da questi luoghi escluse Uderzo, come al T. I della sua Opera (Memor. Stor. Venet. f. 132, 141, 289, 338, 394 dell' ediz. di Padova). Queste notizie va il Borghesi fornendo di bellissime osservazioni, notando alcune cose delle persone, de' luoghi, de' tempi, e della nostra lapida accuratamente. Le quali dottrine come formano per essa un corredo di scelta erudizione; così in noi fondano la ragione della più viva riconoscenza in verso il benemerito e gentile scrittore.

(24) *Heu dolor, heu grandi Bevilacqua stirpe creati*
Hic sita Francisci militis ossa cubant!
Scaligeris dilectus heris, quo justior alter
Non fuit. Ille sua fulsit in orbe fide.
Consilium sub mente potens, animosque viriles
Gessit, et, o lacrymae! jure perito erat.
Nona dies Octobris erat, quae mille trecentos
Sexdecies annos, octoque dona dabat.

(25) La seguente epigrafe di Giuseppe Torelli contestava al pubblico la provida istituzione fatta dal veneto governo. *Curotrophium Militiae Tironibus instituendis Venetus Senatus exstruxit, anno* CIƆIƆCCLIX. *Io. Andr. Joanello. Praef. ac Propraet.*

(26) Nelle seguenti iscrizioni troverà il lettore qualche variante dalle già pubblicate a stampa presso il Maffei e il Biancolini, avendole io tratte e interpretate dalle stesse lapidi.

Appiedi del campanile. *Anno incarnat. Dni. nri. Iesu Xpi. mill. XLV. Indic. XIII. anno septimo domini Henrici Imperatoris, nono vero anno Dni. Walterii Pontificis ad honorem Dei, et Sci. Zenonis. Domnus. Alberigus Abbas anno primo suae consecrationis hanc turrim cum fratribus suis inchoavit.*

La seguente rimase scoperta, trasportata che fu la *Coppa.*
Anno Domi. incarnationis MCLXXVIII indict. XI temporibus Dni. Alexandri Pp. III. atque Dni Friderici Imperatoris, et Dni. Omneboni, Veronensis Epis. Dominus Gerardus Dei gra. Vener. Abb. Monasterii Scti. Zenonis inter alia plurima, quae contulit monasterio beneficia, ejusdem Ecclae. Campanile decenter exornari, et balcones novos super balcones veteres elevari, deinde capitellum mirabiliter constructum, ut cunctis nunc manifeste apparet, cum suis fratribus fieri fecit, coadiuvantibus Salomone atque Rainaldo ejusdem operis massariis, aliisque religiosis viris. Quod opus a magistro Martino factum quingentis et eo amplius constitit libris; eoque anno pax inter Ecclesiam, et Imperatorem reformata; a restauratione vero ipsius Campanilis confluxerant anni LVIII, a renovatione autem et Ecclesiae augmentatione XL.

Mostra la seguente come nello stesso anno 1178 fu afflitta Verona, e l'Italia da gran carestia. *Quo etiam tempore maxima penuria frugum totam fere Italiam angebat, ita ut Veronae minale milicae XII, milii XVIII siliginis XX, frumenti XXII solidis venderetur.*

(27) Ecco le iscrizioni sulla facciata di s. Zeno, quanto e come ho potuto rilevarle, ridotte alla comun lezione, supplendo come meglio seppi ne' luoghi corrosi o mancanti. Incomincio a sinistra della porta dal basso all'alto, come procede la storia scolpitavi dell'antico testamento, non ommettendo la scultura che vi sta sotto del cavaliero cacciatore (quantunque non appartenga alla storia) dove, come dissi, si vuole alludere al re Teodorico:

O Regem stultum petit infernale tributum!
Moxque paratur equus, quem misit daemon iniquus.
Exit aquam nudus, petit infera non rediturus.

Sotto il cane che insegue un cervo:

Nisus equus, cervus, canis huic datur, hos dat Avernus.

Sopra Adamo, che dorme

Haec exempla trahi possunt laudes Nicolai.

È diversa l'interpretazione che ci diede il Maffei di questo verso. Nella parola *laudes* ei lesse *Jads*. di cui ne fece un *Jaderensis*, cioè da Zara, che suppose sia stata la patria di Niccolò.

Dallato sotto la creazion delle bestie:

Factor terrarum genus creat omne ferarum.

L'uomo costituito padrone sulle creature:

Ut sit rex rerum dedit at de sexta dierum.

La creazion della donna:

Costa furatur dominus, una virago creatur.

Eva che dà il pomo ad Adamo:

Idra dat Eva viro, vir mordet foedere diro.

Nel dissopra Adamo ed Eva cacciati dal paradiso terrestre:

Lex datur, offendit, poenas de crimine pendit.

Sul travaglio d'Adamo:

Conqueror intrantes de saevae fraudibus Evae.
Quae mihi, quae sibi inflixit perpetuo vivi.

Alla destra veggonsi i fatti del nuovo testamento co' soli titoli: *Ave Maria, Joseph, Pastores, Maria et Elisabet. Praesepium. Ecce veniunt adorare Dominum. Tolle puerum. Egyptum. Baptismum. Christi traditio. Christus Crucifixus. X. P. S. S. Maria, S. Joannes.*

Sull'Agnello: *Curaturus hic pereunti.*

Sotto una mano che addita il cielo: *Intrantes continentes sunt.*

Nella cornice:

Qui legis intrare natum per lata tonare,
Salvet in aeternum qui sculpserit ista Guillelmum.

Nel frontispizio dattorno alla mano ch'è in atto di benedire:

Dextera dei benedicat sacra petentes.

Sotto l'Agnello Pasquale:

Agnus hic est qui tollit crimina mundi.

Sotto s. Gio. Evangelista in rilievo:

Astra petens ales bibit alta fluenta Joannis
Pectore de Christi gustans arcana,
In principio erat Verbum.

Dall'altro lato sotto s. Gio. Batista:

Sensit; praedixit; monstravit; gurgite tinxit.

Nella mezza luna sopra la porta evvi la statua di s. Zeno, e dattorno:

Artificem gnarum qui sculpserit haec Nicolaum
Omnes laudemus, Christum Dominumque rogemus,
Coelorum Regnum tibi donet et ipse supernum.
Dat Praesul signum populo numine dignum,

Vexillum Zeno largitur corde sereno.
Rex Gallienus Zeno quaerit, anelus, pisces legatis tres, dat bonitas sua gratis, Zeno Piscator vir stat, daemonque fugatur.

Forse tutte queste iscrizioni avrebbe raccolte e pubblicate il Maffei, se avesse eseguito quanto si era proposto, cioè di pubblicare le sculture in basso riliero del sarcofago de' ss. Sergio e Bacco, che sta ora nel Museo Lapidario, del Batisterio di s. Gio. in Fonte, e di questa facciata, e tutte le iscrizioni della città e territorio scritte dall' anno mille al mille quattrocento, com' egli stesso asserisce *Mus. Ver. pag.* CLXXXIII.

(28) *Quisque Briolotum laudet, qui dona meretur,*
Sublimis habet artificem, commendat opus tam rite politum,
Suum notat esse peritum. Hic Fortunae fecit rotam super Ecclesiam.
Cujus precor tene notam. et Veronae primitus balneum
Lapideum ipse designavit; unde turba fortiter
Possideat precibus justorum regna beata: in quibus videlicet
Parata iste venerandus homo nimium quem fama decorat,
Quia lucis in aede laboret.

Sta il seguente distico sul perno della ruota sulla facciata esterna:
En ego fortuna moderor mortalibus una
Elevo, depono, bona cunctis vel mala dono.

Nella parete interna della chiesa:
Induo nudatos, denudo veste paratos;
In me confidit si quis, derisus abibit.

(29) In proposito della Traslazione è da sapere, che stando alle storie, due ne sono ricordate; una, dirò così, solenne e libera, fatta al principio del IX secolo, ed una quasi irregolare e privata. Di quella se n' ha gli atti nell' accennata leggenda latina annessa alla vita di s. Zenone, l' una e l' altra tradotta dopo la metà del secolo XV da Marco da s. Agata nostro cittadino; dell' altra, sembra che tale debba essere stata guardando alla cagione, la quale fu la prima irruzione degli Ungheri, accaduta nel marzo dell' anno 900 ricordata da Liutprando scrittore contemporaneo. Per essa l' Abate e i Monaci, quasi tumultuariamente recarono in salvo il corpo di s. Zenone, la croce, e il calice d' oro di gran valore, dono che fu di Pipino, sotto la custodia del Capitolo veronese nella nuova Cattedrale, restituito pochi anni dopo, cessato il pericolo, alla Basilica Zenoniana, contra *Canonicorum voluntatem*, soggiugne il Panvinio. Dissi *la prima*, poichè due altre irruzioni degli Ungheri seguirono a quella, una l' anno 902, e l' altra nel 924 dopo la morte di Berengario I. Tutte e tre queste irruzioni sono documentate dagli stessi Ballerini (*p.* CXXVIII *l. c.*) coll' autorità di approvati scrittori. Per essa lascio ogni altra opinione cronologica in questo fatto. Chi pói oltre la vita del santo vescovo, che trovasi nel Biancolini (*lib. I, fac.* 75 *e segg.*), amasse di leggere un bel saggio di critica, vegga l' istoria diplomatica del Maffei a facc. 315 e segg.

(30) I. *Porphyrites pretiosum Zenonis potentiae in Inferos testimonium huc translatum jussu et expensis Aloysii Prioli Commendat.* 1707.

II. *Labrum idem lustrale, disjecta aedicula, Decuriones in Basilica interiori conlocaverunt* XIIII *Kalend. April. an.* CIƆIƆCCCXVIIII.

III. *Antiquitatis studio colendo, prospiciendoq. templi, turrisq. sacrae lateri aediculam evertere, inq. Ecclesia labrum lustrale ex porphyrite conlocari Decuriones curarunt. an.* MDCCCXVIIII.

A quell' aggiunto della Coppa nella prima iscrizione *Zenonis potentiae in Inferos testimonium* è da creder che alludesse il Maffei, quando scrisse (*Ver. Ill. Lib. III Ant. Crist.*) *che la lamina fosse incisa di alquante semplicità, che potrebbero un giorno dar da fantasticare ai tardi nipoti.*

(31) *Hic jacet Dominus frater Ubertinus de la Scala Prior Claustralis Mon. Sci. Zenonis, qui obiit XXVII septembris M. III. LXII.*

Nell' iscrizione seguente, che trovasi al di sopra del sepolcro d' Ubertino, si fa menzione d' una pittura fatta eseguire nel chiostro da certo Gandione prete, e dell' olio che a sue spese vi mantenea per illuminarlo.

Rex bone, cunctorum dator es, qui, Christe, bonorum,
Sume tuo parvum manus de munere partum,
Gaudio quod praestat tibi presbyter, alma potestas;
Et Confessori reverendo rite Zenoni.
Restaurat pulchrum claustrum, parat indè sepulchrum,
Pingit et exultans, oleum praebetque redundans,
Ut noctis tetras pellat per secla tenebras.
Sabtrahet hoc quisquis, sit Judae crimine tristis
Compar et aeterno careat, regnoque superno.
Anno Dominicae Incarnationis 1123 *Indict. I.*

Altra lapida ci fa conoscere, come quello stesso abate Alberico, che nell' anno 1045 diede principio al campanile, fece costruire anche il sepolcro per li monaci. Eccone il testo:

Ossa sepultura patrum conduntur in una;
Ut dominis paribus mansio sit parilis.
Hic quoque mansurus praesens herus, atque futurus
Hic animabit eos, ceu sua grana Theos.
Alberice, facis, capies meliora patratis,
Dant bene facta soli claustra superna poli.
Exequias patrum repetat devotio fratrum,
Ut patriarcha sinum pandat in arce pium.

Si parla in altra iscrizione con caratteri dall' XI al XII secolo di quella chiesicciuola dalle quattro informi colonne; e vi si legge: *Benefactus Musius bonae memorie Monachus Sci. Zenonis hoc opus Ecclesiae Sci Benedicti suis impensis construe* (così).

È facil cosa rilevare, a chi il voglia, le due più recenti iscrizioni, che leggonsi sotto di questo chiostro, la prima a' Gio. Kuniseck, il quale morto l'anno 1514 visse forse con questi monaci, parecchi de' quali sin poco dopo l'anno 1630 erano di nazione alemanna; l'altra al Giureconsulto Bevilacqua Lasize, ch' è di sotto al magnifico mausoleo, ed ha delle sontuose tracce del buon secolo, in cui fu costrutto.

(32) *Hic jacet Nobil. Juvenis Farinat. de Ubertis de Florentia. Obiit MCCCXLVIII.*

Have pater, Federice Cerute, pater eruditionis, omnis liberalioris parens incomparabilis memorande, promeritumque hunc tumulum aeternum a filio pientissimo Benedicto Ceruto medico physico habe anno CIƆIƆCXI kal. febr. qui dies finitionis ejus fuit XIX. vix. ann. LXXIX. M. V. D. IV.

Alexander Riccardius, Neapolitanus, Caroli VI augusti a bibliotheca in caesareo Hispaniarum Consilio regens fiscalis, graecis, haebraicisque literis, atque omni propemodum doctrinarum genere spectatissimus. H. S. C. Decessit Veronae IIII kal. apr. anno MDCCXXVI.

(33) *Margarita Nalda vivens, moritura hunc finem P. ut dilect. conjug. Nicolai Schloppi suiq. cineres serventur in Dno. Ann. MDLXVI.*

S. Nobilis militis Dni. Avogarii de Ormanetis de Prato qui obiit V. Decembris MCCLXXXXVI.

(34) I documenti autentici de' regj diplomi, segnati in Verona, o fuori a favor della Basilica e della Badia, ch' erano nell' archivio dei monaci, ai 5 Dicembre 1770 sopressosi il monastero, furono trasportati ne' pubblici archivj di Venezia. Fra gli altri erano singolari uno dell' anno 847 di Lodovico figlio di Lotario imperadore, riportato già dall' Ughelli; due del re Berengario, uno dell' anno 893, altro del 910, e tre altri dello stesso anno, emanati nella marca Trivigiana. Arrigo II nel 1014, Corrado nel 1037, Arrigo III nel 1046, tutti e tre imperadori, da Verona, e l' ultimo anche nel 1047 da Falerno, ora Dragone in Terra di Lavoro, segnarono decreti da confermare o accrescere privilegj e rendite a cotesta Badia. Lo stesso Arrigo III, se tale fu, l' anno 1084 e 1090; la contessa Matilde nel 1073, Federico I imperadore nel 1163 e nel 1184 fecer lo stesso. Anzi della gente di Parona e di Cazzano, terre ambedue soggette a questa giurisdizione, passando dalla prima l'anno 1084, per fargli onore se ne formò numerosa masnada, il che tanto gli fu a grado, che investì l' abate e i monaci della giurisdizione di altri più villaggi del veronese. Questo diploma ha la formola *Datum in villa Sancti Zenonis juxta Veronam.* L'abate fu Girardo II, del quale parla Dante *(Purg. XVIII)* « Io fui abate in s. Zeno a Verona ec. ». Sì fatte giurisdizioni furono confermate e ampliate dagl' imperadori Ottone in Milano l' anno 1210, Federico II in Napoli l' anno 1221 anche ad istanza di papa Onorio. Questi in un suo breve solennemente investe l'abate di tutti i possedimenti di questa Badìa, annoverando al numero di ottantadue i paesi, ne' quali avea stabili e giurisdizionj ne' territorj di Verona, di Padova, di Cremona e di Bologna. Successivamente furono confermati i loro diritti dai capi del popolo, dagli Scaligeri, e dalla repubblica di Venezia. Dai critici si rifiuta un diploma di Carlo Manno, tenuto per falso dalla discordanza di epoche, nominandosi un *Diodato* abate, per cui questo monastero sarebbe stato in piedi l' anno 745. Questo basti per dar un' idea dello stato e delle richezze, della nobiltà e de' benefattori di cotesto insigne monastero. Le copie de' diplomi si posson vedere nell' Ughelli, nel Laseroni, nel Maffei, nei Ballerini, nel Biancolini e in altri.

C. Gavio C. F. Quintiano ann. XLIII. *M.* X. *C. Gavius Menodorus filio piissimo. Pater infelix. aequius. enim. fuerat. vos. hoc. mihi fecisse et sibi.*

(35) Finchè altri a più sicuri documenti ci mostri altra origine, io sarei tentato a credere, che dalla spontanea dedizione de' Veronesi alla Repubblica Veneta l'anno 1405 ne possa essere venuta la solennità del baccanale del *venerdì gnoccolare*. Si ha dalla cronaca del Zagata (*Vol. I. par. IV, pag.* 51) che, tornati i nostri ambasciatori, fu tratto fuori il Carroccio, già da due secoli dimenticato, e che si conservò poi nella badìa di s. Zeno sino all'anno 1583 e su di esso i capi de' magistrati portando lo stendardo di s. Marco, avuto in dono dal principe, ne fu recato a processione sulla gran piazza e solennemente inalberato. E perchè non si potrebbe dire, che l'attual carro trionfale di s. Zeno non possa essere un' immagine di quel carroccio, il banderone di carta un' allusione allo stendardo, e i putti con istrana parodìa rappresentare i 40 ambasciatori? Tanto più che nel gennajo dell' anno 1406 afflitta fu la provincia da tale carestia, che il frumento pagavasi 50 lire al minale, prezzo eccessivo a què' tempi sapendosi che un sesto appena del presente fosse allora lo stato della moneta. Sia dunque lecito il conghietturare, che il nuovo principe per cattivarsi vieppiù il popolo, in cui la fame potea risvegliare le antiche fazioni, abbia in quel carnovale dato solenne forma alla festa dell'Abbondanza con largizioni di commestibili, e coll' apparato di quegli arredi, co' quali, pochi mesi innanzi, s' erano in trionfo portate, e poste le insegne del nuovo dominio. Altri ne adducono altri fatti e ragioni.

(36) *Margaritae Peregrinae, insigni probitate ac prudentia foeminae, quae extructum a se post Benedicti Raymundi conjugis mortem sacellum, locum sepulturae hic vivens optarat, sibi Nicolaoq. et Annae filiis obsequentiss. a quibus in ipso aetatis flore morbo consumptis testamento haeres ex asse relicta fuerat. Vixit ann.* LXIIII; *vidua* XXXV; *obiit vero anno a salute nostra* MDLVII, *relictis fratribus haeredibus*. Nell' atrio della cappella s' hanno, tra l'altre, le iscrizioni poste alla memoria del maresciallo conte Carlo, e dell' abate Luigi Pellegrini, celeberrimo oratore e poeta.

(37) Incominciava l'antico corso da Tomba, o da una porta detta di s. Croce, di cui ha qualche vestigio in quella parte di muro, che dicesi il *Tavolazzo*.

Per la via del giardino de' Gazola dinanzi a una chiesa di s. Antonio abate (donde le monache ne trasportarono il titolo all'altro s. Antonio) giù per la strada de' cappuccini, dalla porta *Roffiolana* a s. Daniele passando, terminava al giardino dei della Torre a s. Fermo. Lo spettacolo, chi voglia saperlo, fu istituito da' Veronesi per ricordare e festeggiare la vittoria d'Azzo d' Este podestà di Verona, avuta il dì 29 settembre dell' anno 1207 sopra le genti di Bonifacio da s. Bonifazio, d' un Monticolo e d' altri. Faceasi la corsa ogni anno la prima Domenica di quaresima, sostituitane a questa l' ultima di carnovale per consiglio di s. Bernardino da Siena, poi la prima di maggio, lasciatasi in fine del tutto. Mirabile è la ricordanza che ne fa Dante parlando di Brunetto Latini suo maestro (*Infer. C. XX*).

" . . . . e parve di coloro,

» Che corrono a Verona 'l drappo verde
» Per la campagna: e parve di costoro
» Quegli che vince, e non colui che perde ».

(38) Negli anni 1303 o in quel torno, essendo capitano del popolo veronese Bartolommeo della Scala, Romeo de' Monticoli s' innamora di Giulietta de' Cappelletti, ed essa di lui, trovandosi queste famiglie, per ragion di partito, fra loro acerbamente nemiche. Quindi non potendo palesemente, per accorto modo essi ne vengono in segreto matrimonio congiunti. Poco appresso Romeo in una mischia d' ambedue le fazioni ucciso Tebaldo, cugino della Giulietta, dovette colla fuga cercarsi scampo; e in Mantova ricoverossi. L' infelice sposa, dolente oltremodo, trova compassione e consiglio nel mediatore delle segrete sue nozze non vedendo egli più luogo a racconciliarne quelle vie più accanite famiglie. Quindi per un licore sonnifero, convenutone già prima colla Giulietta, in poco d' ora venuta a morte, come si tenne comunemente, in un' arca de' suoi maggiori vi fu seppellita. Andatane la novella a Romeo prima dell' avviso, che quella era sol morte apparente, per l' acerbità del dolore egli delibera di avvelenarsi e morire. Prima però, non del tutto disperando della vita di lei, sen corre a Verona, e giuntovi in sul far della sera entra al monastero. Confermatogli essere quivi stata poco avanti sepolta la sua Giulietta, ingoja il veleno, che seco aveva, e all' arca s'appressa, in quello che il mediatore la scoperchiava per trarne fuori lei, ch' era presso a in sè ritornare. Forte maravigliatosi il frate, come quivi fosse Romeo, nè sapendo del fiero caso di lui, mentre il vuole rassicurare che la donzella non era morta altramente, dalla forza del veleno condotto già presso al morire in fiocca voce chiamando Giulietta, ed ella destasi, e conosciutisi appena, Romeo spira; e la Giulietta non altramente all' ambascia del duro caso con esso lui se ne muore.

(39) Avuta da Venezia la copia della lettera scritta dal Mocenigo, piacemi di accompagnarla col favorevol Decreto, che quattro soli giorni dopo la fatta domanda venne speditogli dal Senato:

« Serenissimo Principe

» Si sono fornite quegli prossimi passati giorni le rassegne sbandate, et pa-
» gamenti delle genti d' arme, le quali per causa delli tempi pessimi, che sono
» andati quei giorni, hanno convenuto fermarsi per tanti dì sulla spesa, che
» certamente vi hanno lasciato tutto il quartier. Di questo mostrano, sebbene
» modestamente, grandissima passione, et rammarico, e pregano di qualche pro-
» vision di coperto da poter essere rassegnate anco ne' tempi piovosi, per non
» aver ogni volta a consumar tanto sulla spesa. A questo, ch' è bisogno certo
» necessario, potrà la Serenità Vostra con non molta cosa provvedervi, et senza
» anco metter mano al denaro della Camera, con fabbricarsi un loco sopra
» pilastroni coperto alla Piazza della Bra longo la muraglia di Cittadella con
» li proprj denari degli huomini d' arme, che la istessa muraglia servirà per
» uno dei lati, et la spesa riuscirà tanto minore. Oltre che havendo io persuaso
» a quegli gentilhuomini giovini della Città di ritornar in piedi una Accade-
» mia, che già fu celebre, et hora è quasi affatto annichilata, et avendone hor-

» mai de' sottoscritti un numero di più di quaranta, per non haver loco per
» la loro riduttione, stanno così irresoluti, potria fin dalli tempi degli huomini
» d' arme servir loro il loco da basso per cavalleria, e quel di sopra per gli
» altri esercitij cavallereschi, et potria questo essere un sprone da risolverli a
» perfettionare così nobile opera. Aggiongendo di più che in tempo di bisogno
» potrà la Serenità Vostra valersi di questo medesimo loco da basso per stal-
» lone, et di sopra per alloggiamenti, overo anco per munitione da biave. Gratie.
» Di Verona li 26 Xmbre 1609.

» Zuanne Mocenigo Capitano ».

» *Leonardus Donato Dei gratia dux Venetiarum Nobilibus et Sapientibus*
» *Viris Joanni Mocenico de suo Mandato Capitaneo Veronæ et successoribus*
» *dilectis salutem, et dilectionis affectum.*

» Il modo rappresentatoci da voi nelle vostre lettere dei 26 del presente circa
» il proveder al bisogno di coperto in cotesta Città per poter rassegnare nei
» tempi piovosi la Gente d'Arme, corrisponde così pienamente al servitio Pub-
» blico, et alla nostra soddisfattione che approbando Noi col Senato il vostro
» dissegno di fabbricar esso luogo coperto sopra pillastroni alla piazza della
» Brà lungo la muraglia della Cittadella con i danari, che pagano per i difetti
» gli stessi huomini d' arme; vi commettemo, che così dobbiate eseguire, va-
» lendovi del danaro di essi difetti, o d' altra qualità, purchè non sia di ragione
» di quella Camera, siccome a Voi meglio parerà per effettuazione dell' opera
» da noi stimata molto opportuna, oltre il bisogno delle rassegne, per gli es-
» sercitj Cavallereschi, e dell' Accademia, la quale poi ne xe caro d' in-
» tendere, che mediante l' opera vostra sia costì facilmente per rimettersi in
» piedi, non essendo anco di poca considerazione il comodo, che in occasione
» di bisogno si potesse ricevere, valendosi del loco sopradetto o per stalloni, o
» per alloggiamenti o per munitioni di Biave, siccome nelle medesime lettere
» pur ci viene da Voi prudentemente considerato.

» *Dato in nostro Ducali Palatio die* 30 *Decembris Indict. octava* 1609.

Venezia li 5 Aprile 1820 - Concorda coll' originale ec.

Dall' I. R. Archivio Governativo -- Casolari *Comm.*

(40) » Or quando siano alfin ridotte queste
» Fabbriche nuove, e che vi si vedranno
» Il Giardin e 'l Teatro per le Feste;
» E ch' entro a' suoi bei nicchi splenderanno
» Que' tanti marmi antichi in lei raccolti,
» Tutte le vostre piazze cederanno. » cioè di Roma, scrivendo il Grandis a un Albertini colà dimorante, perchè alla fine ripatriasse: e nella parte seconda:

» Oltre la quantità di marmi eletta
» Nel Cortil Filarmonico riposta. »

(Le Bellezze di Verona. Capitolo presentato all' Accad. Filarm. nel solenne Convitto del dì primo Maggio 1617. *Ver.* 1617, *in* 8.vo).

(41) *Nomina eorum, quorum insignia in Musei porticu spectantur, quod ad eam construendam sponte pecuniam obtulerint* (Mus. Veron. pag. DXV).

Academia Philotima Veronensis.
Aemilius Comes Jo. Carolus.
Allegrius Comes Carolus.
Nob. Ars Lanae.
Barbadicus Petrus Nob. Ven.
Barzizius Vincentius Nob. Ven.
Nob. Bassanius Franciscus.
Nob. Benzonius Jo. Andreas.
Nobb. Berninii Fratres.
Bivilaqua Comes Caietánus.
Bragadenus Joannes N. V. Veronae Episcopus.
Nob. Brenzonius Gaspar.
Burius Comes Michael.
Lord Colerianus Comes.
Contarenus Symeon D. Marci Procurator.
Estenses Principes Serenissimae Benedicta et Amalia.
Gavasinius Marchio Franciscus.
Nob. Guastaverzius Horatius.
Gazolius Comes Andreas.
Lucinius Marchio Julius Antonius.
Maffei Comites Rolandinus, et Ascanius.
Dom. Mezzanellius Joannes.
Miniscalcus Comes Aloisius.
Nob. Morandius Morandus.
Dom. Mosconius Vincentius.
Nob. Musellius Franciscus Can. Archipr.
Ottolinius Comes Ottolinus.
Peregrinus Comes Octavianus.
Persicus Comes Carolus.
Pindemontius Marchio Aloisius.
Pompeius Comes Albertus.
Em. Quirinus Angelus S. R. E. Card. Ep. Brix.
Quirinus Thomas Nob. Ven.
Em. Rezzonicus S. R. E. Card. Ep. Pat.
Dom. Riverius Lazarus.
Sacramosius Marchio Horatius.
Schulemburgius Comes Venet. R. P. Marescal. Gener.
Nob. Sclopius Joseph.
Spolverinius Marchio Hieronymus.
Seraticus Comes Pandulphus.
Tadinius Comes Gabriel.
Trissini Comites Ludovicus, et Alexander.
Veritas Comes Veritas, Electori Colon. Maresc.
Veronensis Nobilium Consilii Curiarum quinque unaquaeque.
Zenobius Comes Veritas Nob. Ven.

E qui cade in acconcio, dopo aver fatto menzione di quelli, che a loro spese eressero gli archi di questo Museo, il fare un cenno altresì di quei distinti nostri cittadini, i quali anzichè *cacciare in esiglio nelle ville*, giusta la sentenza di Plinio le statue, i monumenti, i bassi rilievi, le iscrizioni, ne furono generosi verso la patria, procurando al pubblico la soddisfazione di qui vederle raccolte: vaglia fra questi, giusta il Maffei (*Ver. Ill. Part. III., facc.* 209) un marchese Orazio Sagramoso, i conti Torri, e il conte Daniele Lisca, e in questi ultimi tempi, come già si disse, le nobili sorelle Moscardo Guarienti, Moscardo Miniscalchi e Moscardo Giusti.

(42) Delle lapidi non ritornarono da Parigi:

Un' iscrizione lapidaria greca descritta nel *Museum Veronense p.* XLIV, XLV; Diomede sedente, che nella destra ha la spada, e nella sinistra il Palladio; l' iscrizione, che comincia: *Navi Salviae ec., lib. cit., pag. XC.*; l' iscrizione in marmo pario, *lib. cit, pag.* LV; 5, e XLVII. 5; l' iscrizione spuria, che comincia: *INIV...*

NDV., *lib. cit.*, *p. CLXXVII*. 8; l'iscrizione *Matri Deum ec.*, *lib. cit. pag. LXXXII*. 3; e il monumento triangolare, *lib. cit. pag. XCIII*. 8. 9.

Tutti questi pezzi furono levati dai Francesi, i seguenti s' ignora da chi, e sono: un' iscrizione latina, che principia: *Cornelius CN. F. PR. ecc.*; manca nel Maffei, e nel Museo lapidario portava il n. 487; iscrizione greca. *Mus. Ver. pag.* LX, 8.

(43) Le due prime iscrizioni sono poste ai lati delle respettive pitture di Guglielmo da Castelbarco, e di Fra' Daniel Gosmario.

I. *Suscipe, sancte Deus, munuscula quae pater meus*
De mei fisco Gulielmi dat tibi Christo.

II. *Istas Pictura navem, columnas, luminaria plura,*
Offert tibi, Christe, Daniel pauper, cujus iste.

III. *Hoc, ubi sacra patent nobis praeconia coeli,*
Quae Christus peperit, Barnaba jussit opus.
Hic utrique sacer legi, censorque verendus,
Moranum genuit, cui patria est Mutina.
Bisque novem lustris, annis sex mille trecentis,
Pleiadibus fulvos Phoebus agebat equos.

IV. *Hic situs est, tanti vir nominis, ille magister*
Antonius, cui Parma solum, Pelacanaque proles:
Hic rerum causas, et felix sidera novit,
Alter Aristoteles, non Hipocrate minor.
Sub tribus hunc novies rapuit mors mille trecentis.

V. *Magister Antonius supradictus cum Domina Mabilia Marchionissa Pelavicina hic sunt inclusi.*

(44) *Andreae Crispo Brioscho Pat. statuario nostrae tempestastis eximio vel candelabro aeneo D. Antonii, et sepulchro insigni Turrianorum Veronensium cum antiquis conferendo, Alexander Bassianus, et Johannes Cavinus testamenti Curatores Amico Ben. M. R. hanc perpetuae quietis sedem Pos. anno MDXXXII.*

Questa iscrizione di Fra' Desiderio dal Legname, che dovea porsi al sepolcro del Riccio nella chiesa di s. Gio. in Verdara di Padova, fu posposta all'altra assai più elegante di Girolamo dal Negro veneziano. Soggiungo quella del Mausoleo Turriano, divisa in due facce:

Hieronymo Turriano, patri optimo, et M. Antonio, fratri maxime unanimi, Julius, Baptista et Raymundus fratres posuerunt. Visum his est suae in illos pietatis esse amborum ossa, quae diversis in locis, ut quemque mors occupaverat, contegebantur, in patriam translata eodem una tumulo collocari.

Vixit Pater an. LXII. neque ulli tamen ob praeclaras ingenii artes, quae tum maxime in illo florebant, non immature eripi visus est. Filius, cum jam patriae non solum laudi aequaretur, sed et in majorem etiam nescio quam sui expectationem homines erexisset, XXX aetatis anno acerbissimo fato periit.

(45) Francesco, ultimo rampollo in Verona della linea maschile di Dante, fece

ergere questo altare, e pose le due arche laterali alla memoria de' due fratelli. Questi fu gran letterato, studioso d'architettura, e il miglior interprete di Vitruvio, che tradusse e illustrò ad istanza di Alessandro Vitellio. Quest' opera restò manoscritta, e si teme perduta. Eccone l' iscrizione partita sulle due arche:

I. *Petro Aligero, Dantis III filio, Graece et Latine docto, et Theodorae ejus conjugi incomparabili.*

II. *Ludovico Aligero, Juris utriusque consulto, omnibus virtutibus ornatissimo, fratribus amantissimis, et sibi Franciscus Aliger fieri curavit.*

La detta Teodora, moglie di Pietro fu della nob. famiglia Frisoni veronese. Di loro nacque quella Ginevra, che maritata a Marcantonio Serego nell' anno 1549 portò in questa famiglia le facoltà, e il soprannome degli Aligeri.

(46) All' altar de' Brenzoni *in cornu Evangelii;*

I. *Hic data Brenzono requies post fata Jacobo;*
Franciscique eadem marmora corpus habet (sic)
Ipse etiam patriis cultor sanctissime legum
Junxisti cineres, Bartholomaee, tuos.

In cornu Epistolae:

Nec satis hoc superi lacrimas duplicastis; equestri
Quum cecidit clarus munere Nicoleos.
Si tantum in proavos libuit; concedite saltem
Posteritas Pulios vincat ut ipsa dies.

È verisimilmente da leggere *Pylios*, cioe gli anni di Nestore Pilio.

II. *Torello Sarainae Jur. Con. quod Veronae patriae antiqua monumenta perquisiverit, eaq. ab edacitate temporis eripuerit suorum quoq. civium gesta conscripserit, et aeternitati consecraverit. S. P. Q. V. B. M. Civicam D. D.*

III. *Francisco Calceolario ditissima rerum exoticarum collectione ubique claro, plantarum, et medicamentorum acerrimo indagatori, Regulorum benevolentiam promerito, doctiorumq. hominum scriptis insigni Franciscus nep. et fil. moestissimus M. S. P. avo dulcissimo. Vixit annos LXXXVI. menses VII. dies XXIII. obiit III nonas martias MDCXIX.*

Vicino alla porta laterale in alto:

Franc. Ponae Veronensi D. Marci et Col. Equiti, Historiographo Caesareo, Musarum delicio, Medicae artis Apollini Carol. fil moestissimus vol. lub. p. i MDCLVI.

Nel lato esterno a destra della facciata:

Doctor Aventinus, medica clarissimus arte,
Nata Fracastoreae lux generosa tribus,
Astra poli novit, novitque latentia rerum;
Ejus in hoc tumulo corporis ossa jacent.
Quem meritis quondam decoravit Scaliger heros;
Utile consilium, civibus, et dominis.
Sub decies octo quinis cum mille trecentis
In medio Chiron mense novembris erat.

(47) *Ut honor benefactis perpetuo constet, nomina eorum, qui Libros Bibliothecae augendae largiti sunt, ad posteritatis memoriam recenseantur ex decurionum decreto anno MDCCCXVIII:*

Aventinus Fracastorius Comes
Ant. Marius Lorgna Eques
Jo. Verardus Zevianus Med. Doct.
Leonardus Targa Med. Doct.
Cajetanus Benini Jur. Utriusq. Doct.
Cyrus Pollini Med. Doct.
Paulus Aemilius Zuccalmalius Jur. C.
Frid. Ferighius Jur. Con.

. . . .

. . . .

(48) I. *Jo. Bapt. Montano Philo. ac. Med. clariss. Marc. Antonius et The. filii moestiss. posuere. Obiit MDLI.*

II. *Scipio Masejus Marchio; funere pubblico elatus, laudatusq. Non. Jul.* CIƆIƆCCLV. *ex Senatus permissu Statuam P. P. sacris litteris et profanis insigni, antiquitatis peritissimo C. viri decreverunt. Vixit ann. LXXX.*

III. *Jo. Bapt. Ponae, Philosopho, Medicoq. inexpectata morte superato, cum aetate, et rebus florens omnem superasset expectationem, Joan. frat. moestissimus P. Vixit annos XXXI. men. X. obiit III. Cal. Junii, MDCXIII.*

IV. *Palermus Phil. et Medicus ex Cognomine Familiae hic situs est, cujus memoriam Polycarpus Palermus Jur. Utr. Doctor pie excitavit Tumulumque vetustate conlabsum Familiae suae restitui curavit MDC.*

(49) *Quadraginta et octo Turres fulgent per circuitum, ex quibus octo sunt excelsae, quae eminent omnibus etc.* Questo Documento potrà consultarsi in più autori; si parla in esso dell'Anfiteatro, chiamatovi *Labirinto,* delle piazze, de' templi, de' ponti. Vi si legge pur la serie degli otto primi vescovi sino a s. Zenone, e se ne annoverano finalmente le chiese in allora sussistenti. Il padre Mabillon fu il primo che ci diede questo ritmo per intero, da lui ritrovato nel monastero di Lobbia, ove nel secolo X fu portato dal vescovo Raterio.

(50) *Hortante Beatitudine temporum DDD. NNN. Gratiani, Valentiniani, et Theodosii Auggg. Statuam in Capitolio diu jacentem in celeberrimo Fori loco constitui jussit Valerius Palladius V. C. Cons. Venet. et Hist.* (Maff. Mus. Veron. CVII, e nel museo Lapid. n. 167).

I. *Rex Alboinus Lobardor* . . . .

II. *Verona . Berengarius . Imperator.*

III. *Marmorea Verona . Veron.* . . . (Mus. Veron. pag. CCVIII).

A quest' epoca della libertà in Verona riferiscono alcuni antiquarj le nostre monete colle sigle CI . EV . CI . IV. interpretate: *Civitas Euganeorum, Civitas Juris.*

(51) Iscrizione dattorno alla campana: *Ave Maria ec. Magistro Jacobus fecit-fata ano Dni. nri. Jesu Xti. MCCCLXXX sub magnifico Dno. Dno. Cansignorio dala Scala Dno. Veronae.*

Tempore, marmoream quo Cansignorius Urbem
Rexit lege pius, turrim distinxit et horas;
Scaliger, aeternis titulis qui digna peregit,
Bis septem lustris annis in mille trecentis.

Epigrafe, ch' è da un lato e dall' altro delle balconate in alto della torricella.

I. *Munificentia Jacobi Suriano Praet.*
II. *Altiori sono jactatur effusior. CIↃIↃCXXVI.*

A queste, come per corollario, aggiungo l' altra in gran pietra nella fronte della torre, benchè il costrutto ne sia un po' strano:

Dominicus Barbadico praef. sonoros ductariis funibus orbes mensa in fronte inscribta aeternum reddentes tempora vetustate o nimia attritos usu patrieq. decori restituere amussitate curā ut triumphavit CIↃIↃCXX.

(52) *Hic tegit indignum tumulus marcescere florem,*
Proh dolor, extinctum crudeli proditione
A Scala celsum Mastinum. Civis in Arce
Spiritus aetherea potiatur pace perenni.

Mastino I, uomo di molto valore e bontà, fu podestà di Verona l'anno 1260, eletto poi dalla veronese repubblica con assai limitato potere a suo capitan generale nel 1262; fu scomunicato da Clemente IV, e si dice per essersi dichiarato del partito de' Ghibellini; sostenne il commercio, e il transito delle mercanzie; riacquistò più terre perdute; s' impadronì di Trento, e finalmente per congiura, contro di lui ordita, fu ucciso a tradimento con Antonio Nogarola, che volea difenderlo. Il Zagata ci dà la lista de' congiurati, della qual si fa capo uno Scaramello, e più autori ne soggiungono la cagione, e il luogo che fu nella via, che da quel fatto *Volto Barbaro* ancor si dice (*Zag. Cron. Veron. P. I, facc.* 52 *e segg.*). Mastino, persona di coraggio, d'ingegno e di sapere, forse anticipato avrebbe con maggior cuore alla sua patria quella gloria, che acquistarono in seguito i successori di lui.

(53) *Si Canis hic Grandis ingentia facta peregit,*
Marchia testis adest, quam saevo Marte subegit:
Scaligerum qui laude domum super astra tulisset,
Majores in luce moras si Parca dedisset;
Hunc Julii geminata dies undena peremit,
Jam lapsis septem quater annis mille trecentis.

Can Grande, figlio di Alberto, morì nella fresca età di 38 anni. Vedemmo già, qual mecenate ei fosse, e le sue imprese comprovano, che se avesse avuto più lunga vita, anche più gran parte d' Italia sarebbe venuta in suo potere, elettosi in Soncino il dì 16 dicembre 1318 dai principi Ghibellini a lor generale capitano contro la forza de' Guelfi, perchè fu scomunicato da Gio. XXII. Parlando di lui il Panvinio (*Ant. Ver., l.* 6.) in poche parole gliene fa grande elogio, nominandolo principe liberale, dotto, magnifico, di perspicacissimo in-

gegno, e ammiratore, anzi egli medesimo coltivatore delle più belle discipline. Cinse, come vedemmo, Verona di nuove mura dalla parte del monte, e ampliò la città dalla parte, che guarda Mantova e Brescia.

(54) *Scaligera de gente fui, celebrique ferebar*
Nomine Mastinus; claras dominabar in urbes.
Me dominum Verona suum, me Brixia vidit,
Parmaque cum Luca, cum Feltro Marchia tota.
Jura dabam populis aequo libramine nostris,
Omnibus et fidus, Christi sine sorde sequutor;
Occubui primo post annos mille trecentos,
Et decies quinos, lux ibat tertia Juni.

Mastino II, nipote di Can Grande, a cui successe nella signoria col fratello Alberto l'anno 1329, macchiò la sua vita, per altro illustre di qualche gloria militare, coll'uccisione del suo cugino Bartolommeo Scaligero, vescovo di Verona nell'anno 1338, perchè n' ebbe la scomunica da Benedetto XII. Per liberarsene, si sottomise umile, e rassegnato alla penitenza ingiuntagli per la mediazione, come vuolsi, del Petrarca, ad istanza di Guglielmo Arimondi, detto da Pastrengo; che a tal fine alcuni scrittori dicono essere stato da Mastino spedito in Avignone, dov' era a que' tempi la sede pontificia. La penitenza fu ch' egli con Alboino, suo fratello spurio e complice di quel delitto, oltre l' esborso di molt' oro, dovette otto giorni dopo l' assoluzione, datagli dal vescovo di Mantova, da una porta della città passare pubblicamente alla chiesa Cattedrale scalzo e senza insegne di signoria, con acceso torcio in mano. Tra le sue fabbriche si ricorda ch'ei terminò il Ponte-Nuovo, ed eresse la famosa muraglia da Valeggio sul Mincio a Nogarole sul fiumicello Tione.

Credo bene quì di soggiugnere, che Cangrande II. del quale ci rimangono, oltre molt'altre fabbriche, il Castel Vecchio e il Ponte, ucciso nell'età di 28 anni dal suo fratello e successore Cansignorio, fu sepolto senza pompa e senza onori nell'avello di suo padre Mastino II, trionfato già del ribelle Frignano suo fratello spurio, ucciso nella nota zuffa alla *Vittoria* da Gio. Scaligero della razza spuria di Bartolommeo. Di questo Giovanni morto li 7 luglio 1359 soggiungo l'iscrizione postagli sul sepolcro storiato di belle figure che stava dietro la chiesa soppressa di s. Fermo, e che fu traslocato fra queste arche de' suoi consorti.

Ortus Scaligera jacet hic e stirpe Johannes,
Cui genus illustrat Antiochena domus;
Mente, manuque potens, simul aptus ad arma, togamque,
Robur militiae, consiliumque domi.
Occubuit nono post annos mille trecentum,
Ac decies quino lux ibat septima Juli.

(55) *Scaligera hac nitida cubo Cansignorius arca,*
Urbibus optatus Latiis sine fine Monarca.
Ille ego sum, geminae qui gentis sceptra tenebam,
Justitiaque meos, mixta pietate, regebam;

Inclyta cui virtus; cui pax tranquilla, fidesque
Inconcussa dabant famam per saecla diesque.
MCCCLXXV Octobris XIX obiit magnificus Cansignorius.

Cansignorio, ultimo de' discendenti legittimi della famiglia Scaligera, incominciò e terminò il suo governo con due fratricidj, cioè di Can Grande II ucciso presso s. Eufemia, e di Paolo Alboino strozzato nella rocca di Peschiera, per cupidigia di dominar solo, e lasciar dopo morte la signoria ai suoi figliuoli spurj Bartolommeo ed Antonio. Questi soli misfatti bastano a provare, quanto male stieno le lodi a lui date nella sua epigrafe sepolcrale. Tra tali vizj però fu, come vedemmo, fondatore di molte fabbriche utili e magnifiche, quali furono la torre del Gardello coll' orologio, i pubblici acquedotti, diverse parti del suo palazzo che ora comprendono l'ufficio delle Regie Poste, i Tribunali e l'Orto Botanico, e fuori di qua i pubblici granaj a ridosso delle mura al *Pallone*, e il ponte delle Navi. Fu promotore eziandio del traffico e dell' agricoltura, per quello sopprimendo d' accordo co' Veneziani i dazj tra i due dominj; di questo apprestando fattorie, fabbriche rurali, ed ergendo palazzi di sua residenza principalmente in Soave e Montorio.

LA CITTÀ

A SINISTRA DELL' ADIGE.

IL PONTE NUOVO, E IL PALAZZO MURARI DALLA CORTE.

Alberto Scaligero fece l' anno 1299 in questo ponte, ch' era di legno, fondar le pile di pietra a tutti e quattro gli archi. Dal destro capo v' innalzò la torre, che in parte ancora si vede. Questo ponte s' intitolò *nuovo* rispetto ad altri due già preesistenti. L' anno 1539 fu riordinato sul disegno del Sanmicheli, poichè sin dal 1512 era caduto; come in parte ne dice l' iscrizione posta in uno dei due muretti (1). Le case, rifabbricategli addosso toglieano buona parte di esso alla vista: atterrate che furono, si rese ancor più estesa, siccome è deliziosa ed amena, e sempre nuova a chiunque è usato di rivederla. Per il Trattato di Luneville 9 Marzo 1801 fissato il confine dei due Stati tra la Repubblica Italiana e l' Impero Austriaco nel *Talweg*, ossia *filon medio* del fiume, e nel dì 13 Giugno 1804 posti i cancelli sui ponti, su questo vi si atterrò una cappella di buona forma e ricca di marmi.

Dall'altro capo del ponte il palazzo di Fiorio dalla Seta, or de' Murari dalla Corte, serba ancora vestigi e forme delle bellissime pitture di Domenico Brusasorzi. Sopra il poggiuolo, recentemente levato, egli v' ebbe dipinto le nozze del Benaco, e della ninfa Caride, ossia Garda. Se di questa pittura, a più colori, e delle altre di color violetto, aggiunte sui vani tra le finestre a corteggio del nuziale trionfo, qualche cosa più ne restasse anche più vago sarebbe a vederle.

Il suggetto di queste nozze e de' suoi aggiunti potè il Brusasorzi averlo preso dal *Benacus* (*), poema di Giorgio Jodoco, Bergano, o

(*) Ver. 1546.

da Berg, monaco della badia di s. Zeno; ma non dal poemetto di Tommaso Becelli *de laudibus Castri Romani* (Costerman) *et Benaci* (*) come falsamente afferma Giulio dal Pozzo (**), perchè nel Becelli non v' è pur motto di queste nozze, e nel Jodoco forman esse la favola poetica del suo poema. Oltre di che il Brusasorzi era già morto sin dal 1567. Il fregio di sotto, a terrette verdi, tutto pieno di forza e di mosse, rappresenta un combattimento di Tritoni e di Cavalli marini; ma poco più ne resta. Nel partimento inferiore sui vani, tra le finestre, di molte figure, prese dal vero, veggonsi appena quelle dei due Girolami Verità e Fracastoro, e di Giovambatista Montano o da Monte. Qui presso v' ha un' iscrizione incastrata nel muro, che dice: *Contexit saxum hoc Athesis torrentibus undis: in sextum octobris tanta ruina fuit, MCCCCLXXXXIII.* L' inondazione è descritta da Jacopo Rizzoni nella continuazione alla cronaca del Zagata (***). Sopra quel delle nozze v' ha un altro fregio di sole donne in varie guise di scorci, non meno vaghi di quelli delle figure sotto il grondajo. Tutta questa facciata s' ha espressa, comunque sia, nella prospettiva presa dal ponte incisa da F. Huret (****).

Dal lato opposto, oltre le figure ne' quadri sotto la gronda, lavorò il Brusasorzi, a più colori nel partimento sopra la porta, le nozze di Amore e di Psiche, introdottivi a color verde sui vani tra le finestre alcuni lor fatti. Ma più grande pittor si mostra il Brusasorzi nel fregio di sotto, pur a terrette verdi, rappresentatovi il Combattimento dei Centauri e dei Lapiti, che son tra loro variamente alle prese. È però grave danno, che sì bei dipinti ogni dì ne vanno alla peggio; come avviene di certe bellezze, preso che abbia il tempo a guastarle. Tanto però ne resta de' contorni e delle tracce da poterne cavar disegno ad onor del pittore ed a studio dell' arte.

Non sì mirabili, ma nè anche strane in tutto dalle descritte sono le pitture a più colori dal lato, che guarda in sulla via del ponte. V'ha chi ne vuol pur l'invenzion di Domenico, dipinta da Tullio India, sustituito al Brusasorzi, il quale non che alcun guiderdone del

(*) (Ver. 1579).
(**) (pag. 189. Colleg. Veron. etc.)
(***) (Tom. II, f. 103).
(****) (Panvin. Antiquit. Veron. lib. VII. p. 204).

più che vi aveva operato, non potè all' avaro padrone cavar di mano nè anche la convenuta mercede di 40 ducati. Il perchè indispettito voleva distruggere tutto quel suo dipinto. Qualunque però fosse il modo del nuovo pittore, anch' esso ha del franco e del grande, come che grossolano si tenga quel suo far delle mani e de' piedi. Tutta la facciata di questo lato è in tre partimenti. Presso la gronda ha tre quadri, con gruppi di gentilesche deità, tutte atteggiate di buone forme. Sotto vi lavorò un fregio di putti, locuste marine, e granciporri, con tal intreccio e bizzarria, che da taluni si vuole il buono e il meglio di queste sue pitture. Trova altri però di che vieppiù lodarlo nel terzo partimento in tre quadri con figure al naturale. Si può in esse riconoscer benissimo simboleggiate altrettante città dello Stato Veneto in Terraferma.

Nuova sorgente di bellezze pittoriche or ci chiama ad ammirare dentro la sala un altro fregio del medesimo Brusasorzi. Quel valente pittore rappresentò in esso il Trionfo di Paolo Emilio (Lucio Emilio Paolo dicesi ne' Fasti Latini) vinto ch' ebbe a Pidna Perseo re di Macedonia, fatto poi prigioniero in Samotracia nel tempio di Castore e Polluce, dov' erasi rifugiato. Per trionfo di Pompeo Magno lo spacciò col Ridolfi il dal Pozzo, e qualche altro; ma gli smentisce l'età senile, in cui è dipinto il trionfatore, oltre una parte delle molte corone donategli da parecchie città, e le persone de' prigionieri; tra queste Perseo scalzo e coronato, con tre pargoletti, che marcian dappresso ai lor genitori e congiunti (*). Di questo egregio lavoro, se ne ha, comunque sia, la stampa intagliata ad acquerella in più quadri da Gaetano Zancon. Le pitture, che restano in sulla casa di rincontro, diconsi dello stesso India; ma di Francesco Torbido sono esse, quando questa sia *la casa de' Manuelli, fondata*, come dice il Vasari, *sopra la spalla del Ponte nuovo* (**).

Qualche pittura a fresco abbiam sotto i portici, e su qualche facciata al di fuori; ma dopo le già descritte ne cerchi, a cui piace. Sulla casa però (n. 4661) uno Sposalizio di s. Caterina col bambino Gesù ha l'anno 1632, e il nome di *Gironimo dal Moro*, pittore sfuggito al dal Pozzo.

(*) Plut. Trad. Pomp. T. 4, in Paolo Emilio, e Bossi cav. Luigi. Stor. ec. f. 306, V. 4.

(**) l. c. T. IV, f. 193.

S. Tommaso Cantuariense.

Nel Secolo XV si rifabbricò questa Chiesa di un'altra già dedicata allo stesso santo vescovo di Canterberi. Da tre epigrafi, degli anni 1449, 1465 e 1493, che soggiugneremo in nota (2) sappiamo il nome di quelle persone che contribuirono in parte alla sua riedificazione. Fu poi questa chiesa riordinata nella sua interna struttura; e ne avremmo in essa una delle più belle e magnifiche, se da principio fosse stato eseguito il disegno del Sanmicheli, smarritosi pochi anni avanti della sua morte.

Quanto ne abbiamo in piedi, è il coro col presbiterio, e qualche altra parte. Da questi principj, ad onta degli sconci, massimamente nelle dimensioni architettoniche, proceduti dall'arbitrio degli esecutori, ben si può riconoscere, qual ne sarebbe stato il resto, che a sì belle parti si confacesse. Quell' insigne architetto avea posto l' animo a questa chiesa, abitatovi appresso, e seppellitovi con alcuni de' suoi, come dall' epigrafe appiè dell' altare di s. Maria Maddalena dei da Prato, chè vuolsi pur suo disegno: ma lo smentisce qualche ornato del frontispizio (3). La patria, rendutasi illustre pur dal suo nome, deliberi alfin d' innalzargli un monumento, che meglio il ricordi.

Monumenti da osservare qui non ve n'ha, dico di preziosi per l'arte, ma sì forse qualcun per la storia. D'un Giovambatista Beket Fabriano della schiatta di s. Tommaso Cantuariense v' è il sepolcro di rincontro alla cappella presso la sinistra dell' altar maggiore. Una spezie di cenotafio in bei marmi, e buona forma lavorato sta sopra la porta laterale. Nel chiostro v'ha l'arca dei Grifalconi trasportata dal vecchio tempio, ed ha doppia epigrafe (4). In un marmo imbiancato, dappresso alla sagristia, leggonsi di bella forma le notissime romane sigle: S. P. Q. R. Alle grandi lettere pur grande sarà stato il resto dell' iscrizione e del monumento, a cui dovette esser posta.

Di pitture qui ne ha più e meglio. Quella smarrita e in parte ritocca, che sta sull' architrave della porta maggiore, si vuole di Domenico Brusasorzi. Al secondo altare già ricordato, entrando a destra, bella opera dell' Orbetto è la s. Maddalena con Marta e coro d' Angeli. L' Annunziata al terzo è del Balestra. Oltrepassa, e vedi

del Caroto li ss. Giobbe, Rocco e Sebastiano, opera da dover piacere assai. La statua di s. Giovanni Nepomuceno fu qui riposta dalla cappella già ricordata del Ponte nuovo; e le sigle M. A. S. F. scolpitevi sul piedestallo, io le interpreto: *Michel Angelo Speranza Fece*, opera non ispregevole. Di Felice Brusasorzi è all'altar maggiore la Vergine col Bambino e ss. Tommaso, Caterina, ec. La Vergine del Carmine con Santi nella cappella contigua, è opera del Creara, *rimaso men celebre* tra gli scolari di Felice Brusasorzi (*). D'un Pomedello, pittore sfuggito al dal Pozzo e al Ticozzi, è la Vergine svenuta in vista del divin suo Figliuolo con ispalla la croce; e dappiè ha la sua cifra colla seguente epigrafe: *Joannes Maria Pomedellus Villafranchorum Aurifex Veronensis F. Die XX Decembris MDXXIIII.* All'altar dei Dionisi mira di Paolo Farinato l'atteggiamento di un s. Girolamo. Di lui pure è da osservare al quarto ed ultimo altare la Vergine col Bambino, s. Antonio abate, e s. Onofrio, ignudo e seduto. Di questa figura dice il Ridolfi che il pittore l'abbia cavata dal torso antico del Belvedere: tanto bella vi è la sua forma (**). Questa pittura ha da un lato l'anno MDLXIX, e dall'altro, in sul campanello di s. Antonio, *Paulus Farinatus P.* All' altar dei Carteri, tra i due già nominati, è di Francesco Torbido il s. Giovambatista fra i ss. apostoli Pietro e Paolo.

Ciò veduto, affrettiamo alla sagristia per vedervi nuova grazia rafaelesca di Benvenuto da Garofolo, e non del Caroto, come la giudicò il Maffei. Rappresenta essa un Gesù bambino, che dalle ginocchia della madre è volto a scherzare col giovanetto s. Giovambatista. Vaghi fioretti, fra questi il garofanello, insegna di Benvenuto ne smaltano il piano. Era stata pur questa pittura levata, ma restituitaci, prima di trasportarla a Parigi, o per altrui devoti prieghi, o per sospetto che fosse copia.

Sulla casa qui dappresso n. 4630 v'è di buona scuola una Vergine col bambino, e dai lati i ss. Giacomo e Rocco, segnatovi l'anno 1576. Dappresso è una Vergine in isgabello tra santi d'antica mano, reliquie di buona pittura, che alcuno vuol che sia del Morone; ma come dirlo, se poco avanti, al n. 4562, altri vuol pur del Morone, ed altri

(*) Lanzi f. 238, T. 3.
(**) f. 126, P. 2. Vit. de' Pitt. ec.

no, il Padre Eterno con Cristo in croce tra le ginocchia? Di rincontro, montando alla destra del ponte, detto dell'*Acqua morta* sulla casa al n. 4800 in due partimenti a piccole figure v'hanno due belle storie. Una rappresenta il fatto della vedovella dinanzi a Trajano imperatore, che gli domanda giustizia contro chi le aveva ucciso il suo figliuoletto. L'altra non saprei dire che rappresenti, come pure accertar non si può se di questi bellissimi affreschi ne sia stato l'autore il Morone o il Mantegna, o chi della sua scuola. Ma passando oltre il ponte dell'*Acqua morta*, a sinistra sotto il n. 4558 di Marco Antonio Serafini sono la ss. Trinità, e l'Arcangelo Rafaele coll'anno 1555; opere di buona forma, e rare dall'averne sì poche di lui, che pur si mostra valente pittore. Di Batista dal Moro è la Vergine sulla cantonata quasi di rincontro, donde si volge alla via detta degli *Scrimiari*.

Quindi rimettendoci oltre a s. Tommaso per la bella strada detta della *Pontara*, tra il monastero e parecchi signorili palagi, uno ve n'ha non compiuto di buona forma, tranne le finestre dabbasso, che la disestano, architettura, che dicesi del Sanmicheli o della sua scuola, e vuolsi fosse pur anche la sua abitazione, se non fu quella in sulla così detta *Binastrova* al n. 4709, dove ha una porta architravata di bellissima forma ad intagli diversi. Presso l'Adige è ben magnifica la porta laterale del palazzo n. 4749, che fu dei Saibanti, disegno del Sanmicheli, davanti al quale è pur dignitosa altra porta, che ha un Ercole a serraglia dell'arco, principio pur essa di grandiosa fabbrica e signorile.

Il Ponte delle Navi.

Questo ponte fu costrutto dagli architetti Giovanni da Ferrara, e Jacopo da Gozzo l'anno 1373, presiedendo al lavoro un nostro cittadino, che fu Giovanni Dionisi. Costò a Cansignorio, o sì veramente al pubblico, da trenta mila fiorini d'oro; postevi in opera pietre del teatro. Sembra però inverisimile che, da quattro secoli incirca, non sieno state prima pur queste pietre usate in altri edifizj, come accenna il Panvinio, caduto il teatro nel decimo secolo, come vedremo. Distrutto questo ponte per inondazione, si ricostrusse l'anno 1493; quindi sul disegno, non d'un Rossi, matematico Veneziano, ma del nostro

Adriano Cristofoli, uomo di gran merito nell' architettura teorica e pratica, l' anno 1758 fu nuovamente rifatto sul pilone de' due archi arrovesciati per la strabocchevole piena dell'anno 1757, e non già il ponte della *Pietra*, come nota monsignor Bottari nella sua edizion di Roma 1760 delle Vite del Vasari, errore ritenuto poi nelle edizioni susseguenti, compresa pur quella de' Classici. In questa occasione si ricoverò nel Museo lapidario al n. 453 la ricordata iscrizione in versi volgari rimati, scolpita in bel marmo greco, donde si ha che il ponte era stato incominciato l' anno 1373, e finito l' anno 1375. La ricordata terribile calamità del 1757 chiarissimo esempio di magnanimo ardire ne diede in persona vulgare, qual fu Bartolommeo Rubele, sovrannomato *Leone*, di Pojano in Valpantena. Questi, caduto un arco del ponte, e stando l'antica torre per rovinar giù nel fiume con ordigni di corde e di scale per lungo tratto dalla riva alla cima di essa torre incurvata, con di sotto le spaventose voragini vi salì sopra, e ad una ad una recò giù in salvo quattro persone, che stavano presso a perire. In sì pericoloso spettacolo, compiuto quell' atto di sovrumana fortezza, il Rubele a compimento di sua magnanimità rifiutò il premio, proposto a chi ciò si fosse attentato di fare da un generoso cittadino, che dicesi essere stato il marchese Giovambatista Spolverini, il rinomato autore della *Coltivazione del Riso*. Qual fosse l' antica forma della torre e del ponte medesimo, si può riconoscer qui presso al n. 5522 su d' una casa dei Cipolla, dipinta da Francesco Morone l' anno MDXV, come si ha a fresco in quella sua mirabil pittura della Vergine col Bambino tra i ss. Giovambatista, Niccolò, Antonio abate, e Rocco conservatasi fino ai nostri giorni più dal tempo che dagli uomini. L' iscrizione sovrappostavi in un cartello, non contiene storia, ma preghiera. Di rincontro vi s' apre la bella strada della *Vittoria* lungo l' Adige sino alle mura del Campo Marzio. Sulla casa n. 5533 v' ha qualche pittura in più partimenti di non ricordato autore.

IL PALAZZO POMPEI.

Il palazzo, che fu dei Lavezzola, or de' Pompei, disegno fra più lodati del Sanmicheli campeggia su questa riva. Se ad esso più dal sito ne venga ornamento, o viceversa, non si affermerebbe sì di leggieri.

Varia e vaga si mostra la sua facciata nella dignità e semplicità di soli due piani, di rustico il primo, d'ordine dorico il secondo. E qui mi perdoni chi arricciò il naso a quest'*ordine rustico;* modo ch' io pur ripeto col Baldinucci. Tra i due pilastri agli angoli essa è partita da otto colonne, quelli e queste tutte d'un pezzo e scanalate. S'apron tra loro sette finestroni, ognuno colla sua balaustrata, sì che ne forma quasi sola una loggia. A sostegno del cornicione, ai cui triglifi manca la cimasa, coi capitelli delle colonne corrono sette belle teste. È poi mirabile, ad onta della materia, ch'è la pietra di Quinzano, la sua conservazione, e principalmente il lavoro delle commettiture, sommo pregio di quell' età, da desiderarsi ancor nella nostra. La porta mette in bel vestibulo a volta donde si passa in quadrilungo cortile con portici a colonne, per cui più s' estende lo sfondo della prospettiva. Non faremo parola della scala. Que' buoni nostri antichi trascuravano generalmente questa parte integrante d'un palazzo; e mentre ommettevano anco tutti gl' interni comodi, supponendo forse che in Italia non debba far freddo mai, tutto sfogavano il talento loro nell'esterna decorazione. Benedetti ciò non pertanto sieno i Palladj, i Sanmicheli, i Vignola, e loro Consorti!

Ebbe in questo palazzo i suoi natali l'insigne architetto co. Alessandro Pompei il cui innato buon gusto non poteron guastare nè i suoi contemporanei, nè la lunga sua dimora in Roma, sede capitale in allora del *Barocchismo.* Conobbe sì bene il Milizia il talento architettonico di lui, ch'ebbe a dire, nel suo famoso Dizionario di belle arti, parlando unitamente al Pompei, d'un co. dal Pozzo pure architetto *Benedetti que' Nobili che impiegano il loro tempo sì nobilmente!*

Stabilimenti Militari e Campo Marzio.

Tre chiese in questo recinto, due già di s. Maria *della Vittoria vecchia* e *nuova*, e quella di s. Francesco di Paola, sono state riordinate a militar uso con nuova e magnifica ricostruzione di fabbriche in solida forma. La prima fu intitolata alla Vergine e a s. Giorgio, fabbricatasi per voto di Can Grande, riconquistato ch'ebbe la Signoria di Verona l'anno 1354, contro il suo fratello Frignano, e perciò dettasi *della Vittoria,* qui da lui riportata.

Dall' antica torre, che mette piede nell' Adige fatta edificare da Alberto Scaligero, come da lettere iniziali dallato della Scala, che vi erano bellamente scolpite, più non esistono che i fondamenti, coperti da muro rinnovato in miniatura sullo stile delle mura Ciclopee. Apertasi, ha poco tempo, la porta, detta Vittoria, offre comodo passaggio ai villici, e bel passeggio a' cittadini lungo l'Adige. Questa nuova Porta sarebbe pur bella se si fossero aggiunte due bozze di più per ogni pilastro. Nell'atto che conviene lodare la precisione del lavoro, spiace che il disegno di Giuseppe Barbieri ne sia stato mutilato. Non parlerò di queste nuove fortificazioni, ch'è troppo limitato il mio ingegno perch' io possa descrivere queste nuove opere del *Genio* militare. Che se dopo tre secoli si cangiarono i sistemi di difesa, egli è certamente perchè vennero centuplicati anche quelli di offesa. Le piccole armatette d'una volta furono un nulla in confronto di quelle, che vidimo solcare per ventidue anni tutta Europa.

Fuori della porta Vittoria erano i giardini Scaligeri: ora *Campo Marzio* s'intitola questo luogo dall' eseguirvisi anticamente i marziali esercizj. La parte interiore, denominata *Campo fior*, dove gran concorso vi avea il dì secondo di Pasqua, giusta gli antichi statuti, è luogo a questa età di militari rassegne, e in piccola parte di ricreamento ai giovanetti: ma la gioventù che ora vuol far credere di essere divenuta più pensante, sdegna generalmente gli esercizj ginnastici, non riflettendo che se avremo d' ora innanzi più filosofi, la scienza ci verrà da corpi debolissimi, e che la vera Igiene per conservar sano il fisico fu, e sarà sempre il moto, la palestra, e i varii giuochi di forza e di destrezza.

Quella fabbrica della *Fiera* di cui tanto si parlò per un mezzo secolo, e che rimase poscia per trentaquattro anni uno scheletro e un mucchio di rottami, a tale stato renduta dalle milizie Franzesi, che l'occuparono or non è più del tutto.

Il Pubblico Cimitero.

Non potea Verona immorare nel religioso pensiere di crearsi un pubblico Cimitero, e tale che fosse degno di stare a fronte cogli altri monumenti, che l' adornano. Mancava ormai in quello di s. Bernar-

dino lo spazio agli estinti. Giudichi ora il forastiero dal fin qui fatto, e dai disegni immaginati dal nostro Architetto e Ing. Municipale Giuseppe Barbieri, ahi! troppo presto rapitoci, se questa mole che sta sorgendo, degna non sia de' più bei tempi! (*)

E pria di tutto, girando di quivi lo sguardo, osservisi quanto ne venga alleviata la tristezza del grande obbietto dall'amenità dei poggi, dalle alte torri, dallo splendido fiume, dal ponte, dal bel tempio della Madonna di Campagna, e dal lontano Monte-Baldo, che circolarmente si presentano alla vista.

Sull'area di novantunmila metri quadrati estese l'architetto il suo gran piano. Un' amplissima scalea metterà per cinque intercolunnii nel gran vestibulo, sulla cui fronte, dominata dall'Angelo tubatore, starà scritto: *Sepulcretum Veronense*. Per cinque cancelli si passerà al peristilio sostenuto da colonne doriche posate sopra uno stereobate, che per ognuno dei quattro lati correrà metri 182.32. Uno solo di questi lati è compiuto, come lo è pure il corrispondente corritojo delle catacombe, lungo metri 200.12. Quei 500 colombaj che dall'alto al basso entrano verticalmente nelle pareti, quella luce che smorta discende da finestre meglio immaginate, che vedute, vi spingono la mente in questo sacro luogo ad una religiosa contemplazione. Furono pur bene collocati dall'architetto quei cinque intercolunnii, che due volte per ogni lato danno il passaggio dai corritoj ai portici, ove dai respettivi proprietarj potranno collocarsi alla memoria degli estinti e cenotafii, e inscrizioni, e sarcofaghi.

Sta ora per innalzarsi il Tempio, il cui prospetto avrà otto colonne doriche a differenza di tutte le altre, scanalate; la creazione, la vita, e la morte dell'uomo verranno storiate nelle metope, il simbolo dell'eternità scolpito nel timpano, le parole *Piis lacrimis* sulla fronte. L'ossario, ch'è per così dire il fondamento di questo Tempio, è già compiuto. Formato a volte reali sullo stile delle antiche cripte, sorprende chi lo mira per le belle curve che presenta, e per l'esattezza e solidità dell'opera, ciò che rado o mai si vede, dacchè si pongono all'incanto i pubblici lavori.

Un panteon verrà costrutto di mezzo a ciascuno dei due altri lati:

(*) Cimitero della R. città di Verona dell' Ing. e Arch. Municipale Giuseppe Barbieri. Verona Libanti 1833.

il primo per gli Uomini Illustri colla leggenda *Ingenio Claris*; pei Benefici verso la Patria il secondo: *Beneficis in Patriam*.

Pindemonti, Trevisani e Rivani, questi due per la generosità loro verso i poveri, il primo pel suo genio letterario, son già coperti da quella terra, che la patria riconoscenza loro consacrò.

Dal centro del Cimitero saran magnifici a vedersi li quattro pronai sporgenti dai peristilj, e decorati ciascuno da otto grandiose colonne del diametro di metri 1.240. I quattro rettangoli pei comuni sepolcri, le quattro grandi Edicole circolari sugli angoli, ed altre di figura mista a lato di queste, oltre a' quelle che sono annesse alle quattro maggiori fabbriche, le 432 sepolture terragne, li 160 Intercolunni, li spazj destinati a' Militari, ed agli Accatolici (che gli uni e gli altri possono innalzare lapidi, e sarcofaghi) non che l'area pei nonnati, e pei morti senza battesimo, e pei suicidi, formeranno di questo Cimitero, quando che sia compiuto, una vera Necropoli. Ne sia tributata lode all' insigne Architetto, le cui spoglie mortali questo recinto non dovea sì presto racchiudere (*).

Lungo le mura dell' Adige, alla porta del Vescovo, fatte tra l'anno 1283 e 1287 da Alberto Scaligero, o in parte rifatte, v' ha qualche opera de' Veneziani. Il bastion delle *Maddalene*, costrutto l' anno 1527, come leggevasi a note romane sotto lo stemma del leone, fu disegno del Sanmicheli, il quale cominciò in esso a dare al suo Principe un saggio del metodo, che immaginò di fortificazion militare tra il vecchio e il moderno, datene già le mosse nel 1509 da fra Giocondo nelle fortificazioni di Trevigi. Dicesi *delle Maddalene* dal prossimo convento di monache, così intitolate per la chiesa di s. Maria Maddalena, ora quasi distrutta. Stavasi anche per distruggerne il campanile uno de' belli, che ci abbiamo in Verona, opera anch'esso del Sanmicheli coll'anno MDXXIII, ma se n' è impedito il vituperevole abuso.

S. Paolo di Campo marzio e Luoghi adiacenti.

In questo ricinto v'ha la chiesa di s. Marta, riedificata l'anno 1300 dallo stesso Alberto, e rifatta pur ora ad uso de' P. P. Cappuccini.

(*) Una numerosa società di amici e di estimatori di lui sta per innalzargli apposito monumento.

Nella via, detta di *Cantarane*, del monastero e della chiesa di s. Cristoforo si è testè compiuto un ampio e magnifico *Magazzino* sulla forma di quello di Praga, a ricetto di militari vestiti, e di altri equipaggi, per fornire le truppe stazionate nel regno Lombardo-Veneto. Vi è contigua la chiesa di s. Giovanni *in Sacco*. Questa chiesa per ordine di Spinetta Malaspina l' anno 1352 v' era stata edificata con uno spedale ed ospizio per sei nobili caduti in miseria. Distruttisi questi luoghi per la spianata dall' anno 1517 al 1518 con esso il palazzo, vi si fabbricò e sustituì il presente in città l' anno 1529 per usarvi gli stessi ufici di quel pio istituto. Ciò tutto ricordano anche le iscrizioni postevi nella facciata (5). Vi fu pur trasportato il mausoleo colla statua di Spinetta a cavallo sotto un padiglione sostenuto da due soldati. L' arca v' è adorna di cinque statuette in marmo di buon scarpello; ma se ne ignora l' artefice, non meno che l' architetto della chiesa. Vuole però il Carli, che le sculture fossero del ricordato Rigino. La chiesa poi è sì bene ordinata, che al primo vederla appaga l' occhio, di chi sa, e di chi non sa di quest' arte. Tutte le pitture a fresco sono di Giovambatista Zelotti. Delle due donne simboliche, rara pittura un tempo, sulla porta dell' ospizio n. 5453 poco ne resta; non così nella chiesa, dove sono ben conservati il battesimo di Gesù Cristo, un Vescovo con Angelo, un paesaggio e fabbriche, nel soffitto gli otto Angioletti con emblemi, e nella sacristia il Salvatore in croce. La tavola ad olio co' ss. Paolo ed Antonio abate è della scuola dell' Orbetto.

Qui presso nella casa dei Brognoligo n. 5464 è da vedervi un fregio, a tre partimenti, rappresentatovi la consacrazione di Davide, l' uccision di Golia, e il trionfo delle donzelle Ebree uscite incontro al vincitore; ognuno coi respettivi aggiunti: opera a chiaroscuro delle più belle del Farinati. Di più vecchia scuola, e pur buona, è un s. Paolo con barba e spada, figura al naturale con sotto un devoto di viva espressione, e sta sulla casa al n. 5357. Passando alla via di mezzo e lasciato il monastero, che fu di s. Caterina, ridotto pur esso a militare ufizio, procedendo a destra, v' è a fresco sopra la facciata della casa n. 5298 una Vergine col Bambino sedente, s. Cristoforo ed Angeli, di Stefano da Zevio colla sua leggenda *Stephanus pinxit*; e in altra, non lunge, una Vergine e' ss. Antonio abate e Maddalena con testa di un divoto; e dicesi opera di uno de' nostri Benaglio.

Volgendo a sinistra di questa via la prima cosa, che ci corre all'occhio, è il grandioso palazzo Giuliari sul disegno del cav. Bartolommeo, benemerito promotore degli studj di Architettura. Del conte Ignazio Pellegrini è la scala alla romana, ch'è pur delle più belle ed agiate. A questo risponde la dignità e l'ordine delle stanze ritenute nel vecchio palazzo, dove sono da ammirare del Farinati due vaghissimi fregi a fresco di cose mitologiche. Quasi corona al sommo del palagio, in bella forma e allegra luce, sta eretta la Biblioteca, cui mette buona scala a chiocciola, disegno dello stesso cavalier Bartolommeo. Sotto la volta dell'atrio di là dal cortile v'ha bel dipinto, con rabeschi alla rafaelesca di Bernardino India, e bel quadro nel sottonsù, rappresentante Apollo, le nove Muse, e le nove sorelle, figliuole di Pierio Macedone, trasformate in Piche.

A chi raccolga iscrizioni ebraiche ne avrà qui presso non poche nel vecchio cimitero de' nostri Ebrei.

Il Campo Marzio dà pure il titolo alla chiesa parrocchiale di s. Paolo, che sin dal secolo duodecimo già sussisteva. A nuova forma, qual ch'ella fosse, venne ridotta sotto la direzione dell'architetto co. Alessandro Pompei. In questa rinnovazione furono trovate basi, colonne, e statue di non piccola mole, indizj d'antica magnificenza. De' rari pregi di pittura, che sono in questa chiesa, il migliore è la tavola di Paolo Caliari all'altar dei Marogna. Quell'uscir della tela, che fa la Vergine, e più il suo Bambino, mostra, qual grado di eccellenza avea già tocco il suo pennello. Del Farinati, sepolto dinanzi al presbiterio colla sua epigrafe (6), e non in s. Fermo, come asserì il Ridolfi, vi ha in questa cappella tutti i dipinti a fresco delle pareti, e del soffitto, alla destra quasi del tutto consunti. Di lui pure sono i due quadri, uno delle ss. Caterina ed Apollonia al terzo altare a destra, ed uno al terzo a sinistra, ed è la Trasfigurazione col breve: *Paulus Farinatus p.* Di Girolamo dai Libri si è detto sempre e da tutti essere la Vergine in mastabè tra i ss. apostoli Paolo e Pietro tavola dell'altar maggiore, ma nel nuovo riordinamento della chiesa, fatto sotto la direzione del cav. Giuliari, levata che fu dalla nicchia e ripulitasi, vi si è letto in picciol breve MDXIII *Joanes*, colla cifra stessa, che ha il quadro del Lazaro risuscitato esistente nell'Oratorio Vescovile; la quale s'interpreta *Carotus*, ed è posta fra la lettera *F*;

cioè *Franciscus*, e l'anno *MDXXXI*. Egli è pur grave danno, ch' essa non sia sfuggita alla oltracotanza d' uno scioccone, il quale la impastricciò in alcune parti, e non poche. Il s. Francesco di Paola, bella figura al naturale, è di Domenico Brusasorzi, trasportatovi dalla sua chiesa; e fu registrato dal Lanceni, *come opera di autore ignoto*. Orazio Farinati vi lavorò la deposizion di Cristo dalla Croce, copiata dall' originale di Paolo suo padre, col breve: *Hor. Farinatus P. CIƆIƆCVI*. Nel vano sopra la sagristia v' ha una Vergine col Bambino, e s. Anna tra i ss. Giuseppe e Gioachimo, che il dal Pozzo e il Lanceni fanno di Domenico Brusasorzi, alcuno di Girolamo dai Libri, ed altri di Francesco Moronè più probabilmente. Sia però di chi vuole, bella tavola è pure, nè indegna di tali maestri, se non ci fosse venuta guasta dalla temerità di un moderno dipintore, che Dio s' abbia in pace. Un Domenico Beverensi, veneziano, ha di rincontro un s. Girolamo nella grotta, e in alto la Vergine col Bambino. Anche Claudio Ridolfi vi ha un buon quadro, ed è il Bambino in grembo alla Vergine, angioletti in gloria, e santi; e l' Elenetti al quarto altare, alla destra, ha li ss. Rocco e Sebastiano. Nella sagristia v' ha bell' opera di Paolo Farinati, colla Vergine in gloria ed angeletti, e sotto li ss. Niccolò da Bari, e Francesco d' Assisi, e la testa di un devoto nominatovi nell' epigrafe: *ad gloriam Dei Philippi Falconii sumptibus Paulus F. Veron. P. MDLXXXVIII*. Non s' è ancora scoperto l' autore di antica pittura in tavola nell' andito, che dalla strada mette alla sagristia, ed è una Vergine co' ss. Antonio abate, e Maria Maddalena bellissima; non così del Bambino, che dir si può deformissimo in parte. L' epigrafe sepolcrale alla memoria di un Ruffo, sacerdote che fu *preparatore*, o simile, degli strumenti per le fisiche sperienze, trattenuto nella Sapienza di Roma, sta presso la sagristia, e di rincontro alla porta di essa v' è quella, che d' ordine della città fu eretta alla memoria del nostro letterato, critico, ed antiquario, Domenico abate Vallarsi.

Sulla facciata della casa n. 5455, di qua poco lungi, dipinse il Farinato un fregio sotto il grondajo e due partimenti, in uno allogandovi una deità, seduta in bel carro tirato da due virtù, donne tutte e tre di bellissime forme; nell' altro rappresentando il suggetto del primo canto di Dante. Quivi vedeansi il monte, e il Sole, che 'l veste

de' suoi raggi, e Dante, rovinando in basso luogo alla vista delle tre fiere, confortato da Virgilio a non paventarle, e salirne alla vetta. Gli altri partimenti, per quanto ne resta, eran già stati prima dipinti, parte da Francesco Caroto, e parte da Batista dal Moro.

Dalla casa Schioppo passando a quella di rincontro del fu dottor Gaspari vedrai bellissimo fregio di Paolo Farinati, in cui vi dipinse la sconfitta di Dario, e la sua famiglia alla tenda del vincitor Alessandro. Presso la così detta *Levà* si può veder nel palazzo già degli Allegri, residenza ora dell' I. R. Comando Generale nel Règno Lombardo Veneto la nobilissima sala in bei partimenti d' architettura, dipinti dal d' Origni. Vuole il Maffei che per forma, per quadrata ampiezza, per lume, per volta colle dette pitture, e per ornato ben inteso v' abbian poche altre sale, anche nelle maggiori città, da paragonarsi a questa. In qual modo si giudicava anche da grand' uomini nel secolo del *Barocchismo!*

S. Maria del Paradiso.

V' hanno in questa chiesa due cenotafj, trasportativi da quella di s. Vitale, ch' era giurisdizione de' Cavalieri Gerosolimitani. Racchiude uno le spoglie di Fra Bartolommeo dal Pozzo, commendatore di Malta, e scrittore delle vite de' Pittori, e l' altro quelle di Lodovico Moscardo, autor della storia di Verona, e raccoglitore del celebre Museo. Di Paolo Farinati è nel coro la bella tavola colla Vergine Assunta al Cielo con sotto li dodici Apostoli. La tavola co' ss. Gregorio, Rocco, ec. ha il breve: *Hor. Farinatus de Hubertis P. MDCVIII*, colla chiocciola, usata insegna di Paolo suo padre; del Balestra è la Vergine coll' infante Gesù, e santi. Dirimpetto a questa è del Voltolino l'Assunta; del Prunati la ss. Trinità e s. Felice; e di Liberale li santi Metrone, Francesco, e Domenico, erettosi il nuovo altare di bei marmi, e di bellissima forma dagli Allegri coll' epigrafe: *Divo Metrono Sacrum gens Honoria.* Di Gaetano Cignaroli sono le due statue nelle nicchie laterali al maggior altare; e del Marinali quelle, trasportatevi dall' altar maggiore di s. Francesco di Paola, ottenute da autorevol matrona, perchè si conservassero alla pubblica venerazione. Il

busto, in marmo di Carrara, di s. Filippo nella sagristía è del cav. Algardi, bolognese, opera assai pregiata.

Da questa chiesa proseguendo sulla casa, che fu degli Stagnoli, al n. 5009 vedesi una Sibilla, che mostra ad Augusto il bambino Gesù in braccio alla Vergine, e in altro partimento v' ha un Abramo in atto di sacrificare Isacco, opere ambedue assai pregiate del Cavazzola. Al n. 5007 il Redentore con s. Giovanni è di Paolo Farinati, e qui dappresso opera delle sue prime è la ss. Trinità e Maria Vergine supplicante. Nel vicolo detto *storto* presso casa Pontedera v' ha pur di lui una Vergine annunziata dall'Angelo con sotto Pallade, Ercole, Mercurio, e figure d'intorno, a chiaroscuro. La casa già de' Murari è ornata di belle e varie pitture a fresco, le quali meritano di essere osservate, e sono, di Batista dal Moro il fregio della gronda sopra il cortile, che si mostra opera non istrana dal Sanmicheli alla dignità, e solidità delle arcate, e della loggia, con pilastri a bozze rustiche; di Paolo Farinati è nell' interno della detta loggia con satiri, e grottesche, e gli amori di Venere e Adone; di Anselmo Canerio le pitture sopra il giardino. Di Bernardino India, e, secondo altri, pur di Batista dal Moro è il bel fregio nella sala, e rappresenta il trionfo di Mario. Questo è pur vago e ricco di forme e partiti, degnissimo di aver luogo cogli altri fregi di Verona, e di esserne pubblicato per le stampe.

La Porta del Vescovo e s. Toscana.

Vedute lungo questa via alcune pitture d' anonimi, ed al n. 5078 una Nunziata coll' Angelo di Paolo Farinati in due partimenti, già siamo alla porta del Vescovo, titolo che le derivò da un'altra più antica, come vedremo o dal rascuotere che ne facesse il Vescovo le gabelle, o più probabilmente perchè da questa porta si va a' suoi possedimenti di Monteforte. Questa fu eretta l'anno 1520, doppiamente segnatovi nell' esterna facciata sotto le due epigrafi: *Pet. Mar.* e *And. Magn.*, cioè Pietro Marcello capitano, e Andrea Magno podestà, i quali *nella serie Cronologica de' Governatori di Verona*, sono posti nel 1518. Anche sopra la porta interna vi ha: *Pet. Mar. Cap. Mil. erexit C. B. F.* forse iniziali del nome e cognome dell' architetto, o del Ca-

merlingo; e alla parte opposta al di fuori nel fregio vi ha *Theod. Triul. Gub.*, cioè *Theodoro Triultio Gubernatore*, che appunto in quel tempo fu egli governator di Verona, illustre personaggio, che introdusse nella nostra provincia la coltura del Riso nell'anno 1522, comperate a quest'uso alcune incolte campagne, dette le *Moje* o le *Motte* nella villa del Palù. Qualunque sia l'autore di questa porta, il disegno, principalmente dell'esterna facciata, non manca di buoni partiti. Qui presso è la chiesa di s. Toscana, illustre matrona de' Crescenzj, vedova di Alberto degli Occhi di Cane, ambedue illustri famiglie veronesi. Fu qui trasferita la sua spoglia nell'arca marmorea sopra l'altar maggiore colla semplice epigrafe: *Hic jacet Corpus Beatæ Toscanæ Ordinis Sancti Joannis Geroxolimitani.* Delle pitture di questa chiesa ricordo sol quella, ch'è sfuggita a tutti i nostri scrittori, ed è un'antica ancona in tre partimenti, che alle forme, del s. Giovambatista principalmente, si potrebbe credere bel lavoro d'Antonio Badile.

SS. Nazaro e Celso.

Non disapprovi il mio Osservatore, se prima di parlare di questo tempio, io gli descriva la più ragguardevole antichità cristiana della città nostra, e forse d'altre provincie, la quale sussiste in questo, che fu monacale ricinto. Essa è una picciola cappella incavata a scarpello nel vicin monte, che *Scaglione* e *Costiglione* fu detto, e ne conserva tali pitture a fresco, che alla loro forma, e più all'altrui autorità, portano la data del secolo, o di quel torno; nè dubitò il Lanzi di dar loro la primazía sopra le altre tutte della veneta scuola. Sappiamo che i primitivi cristiani per sottrarsi dalle persecuzioni esercitavano il loro culto ne' luoghi più solitarj, e nascosti; e questo sito potè essere da ciò. Ha il presbiterio scavato nel masso di tufo, pietra tenera gialliccia, con macchie, e strati di crostacei. Dai rimasti segni pare ancora esservi stato il cancello a chiuderne l'entrata. Serve il masso di parete; e a certi indizj vi si riconosce che nuove fabbriche furono ad altre sustituite. Sotto le presenti pitture si vede benissimo che di più antiche ve ne sieno state, scorgendovisi altra stabilitura di muro, con fondo bianco di calce, e alcune tracce colorate. Se si avessero alla

pubblica vista, forse vi troveremmo vestigi dell'uso di questa chiesa più vicino a' tempi apostolici. In questo fatto però sono pur bel monumento i sovrapposti dipinti, che si conservano interi; il che vale a riconfermare, come la pittura, per rozza che fosse, in Verona si coltivò sin da più antichi ed oscuri tempi. Eccone i suggetti. In fronte alla tribuna un s. Michele Arcangelo in piedi con due grandi ali, pallio, e tunica, nimbo in capo, nella destra sottil bastone, sulla mano sinistra grossa palla, e scrittovi SCS MICHAEL. V' è sovraddipinta come una città, da intendersi, giusta il Maffei, per Gerusalemme; dai lati la Vergine annunciata dall'Angelo; e sotto li ss. Nazaro e Celso di mezza figura con nimbo in capo, in una mano corona, e l' aureola nell'altra, simboli del martirio da lor sofferto. Nella parete della volta i dodici Apostoli a mezze figure, sei per parte, senza simboli. Di mezzo a loro, nella parte di sopra, v' ha in gran figura il Salvatore sedente in trono, colla mano in atto di benedizione, e con suppedaneo: dai due lati le due facce in tondo, rappresentanti il sole e la luna, giusta l' antico uso. In uno dei due laterali ricetti, distrutto l'altro, incavato anch' esso nel masso, vedesi in alto dipinta una mano usata a significare l'Eterno Padre, come altrove si è detto. V' ha pure il battesimo di Gesù Cristo, e per que' tempi non è senza garbo l' invenzione di un angelo, che vi sta sporgendo un vase. A figurar quella sacra cirimonia due uomini seduti versan da vasi acqua in un fiume. Donde la chiesa s'allarga, par che si veggano dipinte le tracce di un monte, che l' Orebbe ne rappresenti, Mosè che le acque vi schiuda, e gente che maravigliando, ciò guardi, e muova ad attignerne: ma di tai cose dissi parerne solo qualche vestigio; com' è dell' antico mosaico, onde questo tempio fu in prima selciato. Tutte le figure hanno in piedi i sandali, e, come anticamente s' usò, gli angeli sono vestiti. Or sieno pure sì fatte forme rozze e strane, ma pregiate esser debbono eziandio, formandone quasi come una scuola dell' antico dipingere.

Il monastero, in parte abbattuto colla perdita di qualche insigne pittura, ora è ad uso di fabbrica di *Saponi*. Il possessore sig. Smania non solo conservò queste, che sono le più antiche pitture cristiane dello Stato Veneto, come sopra abbiamo detto; ma vi fece pubblicare i disegni come gli avea già fatti incidere in varj rami anche mon-

signor Dionisi, ricordati dal Lanzi (*). Da questo poggio, ridotto a bella cultura, e a regolar piantagione di viti, ne offre la prospettiva vario e vago tratto della sopposta campagna. A sinistra del così detto migliare di s. Michele, via spaziosa, stendasi l' occhio per li colli, e per le montagne col bel prospetto del castello di Montorio, e a destra della magnifica rotonda della Madonna di Campagna, giù discorrendo per la soggetta pianura oltr'Adige sino a'lontani gioghi Apennini.

Distrutto già parte di questo edifizio, e quanto v'era dattorno, in una di quelle irruzioni, che dicemmo fatte dagli Ungheri nel decimo secolo, è verisimile che siasi data mano a fondarvisi questa chiesa nel 1031 da che in pergamena del 1033 si legge che Mauro abate con alcuni suoi monaci vi risiedesse. Alla forma presente si prese a ridurre l' anno 1464, e in due anni si terminò, come dall' iscrizione, ch' è sopra la porta (7). Magnifico è l' interno disegno in cinque navate, ridotte a tre, vedendosene ancora una delle due laterali, e fu detto dal Biancolini essere di Jacopo Sansovino, ma poi se ne ritrattò. L' anno 1508 nella seconda festa di Pasqua, giusta la storia, si trasferì dall' altar maggiore alla nuova cappella il corpo di s. Biagio vescovo di Sebaste, che con quelli di altri santi era stato portato in Verona da un luogo di Terra Santa per un certo Bonifazio, barone alemanno, morto in Verona l' anno 1174.

Ora delle pitture parlando che in questa chiesa vi sono, se tutte ricordar le volessi, sto per dire che ne avrei a compilare un abbeccedario pittorico. Pure a tesserne una qualche serie, di Paolo Farinati nella volta del coro v'ha la ss. Trinità, che corona Maria; in due mezze lune due fatti de' santi Nazaro e Celso; e il padiglione sostenuto da angioletti sopra l' altar maggiore. Di lui pure ad olio sono quattro gran tavole di fatti de' due santi martiri, due nel coro, e due nel presbiterio. Alla cappella di s. Biagio, ne' quattro partimenti laterali, vedi quattro azioni della vita del santo martire, intorno ad essa i ss. vescovi, patriarchi, e profeti colla Vergine annunziata dall' Angelo, e nella volta di una nicchia l' adorazion de' Magi, opere a fresco del Montagna vicentino, e del nostro Gio. Maria Falconetto. Di queste dice il Temanza che non avendo l' autore quel-

(*) f. 5, T. III.

la lode, che si aspettava, datosi all'architettura, riuscì quell'eccellente operatore, che ognun conosce (8). Ivi pure v'ha ad olio di Francesco Bonsignori la tavola della Vergine col Bambino, e' santi titolari di questa cappella; e sotto ad ognuno di essi una loro azione a piccole, ma pur belle figure di Girolamo dai Libri, come rilevasi da antiche memorie della compagnia di s. Biagio, tuttor conservate, ed ove si hanno gli originali contratti tra il Prior Messer Lodovico Maffei, il Bonsignori, e i fratelli dai Libri. D'un Girolamo Mocetto, scolare di Gio. Bellini, e distinto incisore di stampe a rame divenute rarissime, nella nicchia a destra v'ha una Vergine e suo Bambino, la qual siede fra due santi colla data del 1493, e a fresco nella volta della suddetta nicchia l'adorazion de' Magi, due teste, una del Salvatore, ed una di un monaco. Dipinse il Cavazzola l'Annunziata dall'Angelo con Santi, pittura che recentemente detersa, ebbe vita. Nella cappella dirimpetto v'è del Palma, il giovane, quattro quadri, la natività, la circoncisione, l'adorazion de' Magi, e la presentazion di nostro Signore. I due profeti e paesaggi nella detta cappella sopra l'altare di M. V. sono di Ferdinando Fiammingo. Di Domenico Brusasorzi al primo altare della navata a destra sono la Vergine col Bambino, e ss. apostoli Pietro e Paolo ad olio; e a fresco il Salvatore, che dà le chiavi a s. Pietro nella lunetta. Orlando Flacco al secondo altare ha il Crocifisso colla Madre, Maddalena, e Giovanni, e nella sovrapposta lunetta dello stesso Brusasorzi a fresco la risurrezione di N. S. Del Carpioni il vecchio s. Mauro, che risana infermi, al terzo altare; e a fresco nella sua lunetta le stimmate di s. Francesco di Giovambatista dal Moro. Torna il Falconetto nella navata ad uso della Dottrina Cristiana, con sue opere a fresco in quattro ovati, e sono quattro santi nella volta, e da un lato il battesimo di N. S. con angeli, e dall'altro le turbe. Antonio Badile vi ha, al quarto altare, la Vergine, Bambino, e s. Giovambatista ec. nella sua lunetta. Nel seguente vi operò l'Aliprandi, a fresco, una tentazione di s. Antonio abate, e il battesimo di Gesù Cristo; la tavola ad olio, che v'è sotto, della Vergine co' ss. Rocco e Sebastiano è dello stesso Aliprandi. Di Domenico Brusasorzi sono gli Angioli sulle portelle dell'organo. Paolo che cade da cavallo, è di Bernardino India. Di Paolo Farinati al secondo altare è, ad olio, la Vergine annunziata, a fresco nella lunetta

di sopra Adamo ed Eva, pittura delle più belle, secondo gl' intelligenti, che abbiamo di lui; e nell' arco esterno due profeti, con festoni di fiori e di frutte. Anche il Brentana è qui dappresso colla Vergine, il patriarca s. Benedetto ec. Di Giovambatista dal Moro, che vi primeggia, sta a fresco nella lunetta di sopra un Cristo condotto al Calvario. Nel quarto altare il Cristo, ch' è mostro al popolo da Pilato, è di Orlando Flacco; ed il martirio di una santa nella respettiva lunetta dello stesso dal Moro. Una bella discesa dello Spirito Santo all' altar che segue, e tutto n' occupa il vano anche della lunetta, è di Anselmo Canerio, avvertendo i fregi e trofei nelle esterne volte degli archi essere tutte degli stessi autori, di cui son le pitture delle lunette. Nell' andito della crociera, verso la sagristia, è di Felice Brusasorzi la tavola colla Vergine in alto, e di sotto i ss. Apostoli Pietro e Paolo, e s. Agostino vescovo. Sigismondo de' Stefani fece il martirio di s. Lorenzo; e il s. Biagio, vescovo, Giovambatista dal Moro. Tra' moderni pittori, ognun degno della sua lode giusta il proprio merito, età, e gusto, vedrai qui il Balestra, il Buratto, il Boscarati, e il dalla Rosa. Valga a confortarti il passare nella contigua corsia (ch' è porzione dell' antica chiesa) a vedervi il battesimo di Cristo, bellissimo a fresco del Cavazzola, opera che meriterebbe d'esser resa pubblica colle stampe. Quindi passiamo a veder nella sagristia da Paolo Farinato dipinti a chiaroscuro sulle portelle di un armadio li ss. Benedetto e Scolastica; in una croce stazionale da ignoto antico pittore il Salvator Crocifisso; e nella fabbriceria da Girolamo dai Libri il Gesù morto, sostenuto dagli Angeli; li ss. Nazaro e Celso in due tavole, i ss. Giovambatista e Benedetto, e in altre due Biagio e Giuliana. Di Stefano da Zevio sono il Salvator morto seduto sul sepolcro con teste dattorno, e simboli della sua passione, e il s. Benedetto con un santo Carmelitano. Nella lunetta sopra la porta della chiesa la Vergine col Bambino e i due santi titolari sono di Paolo Ligozzi. Sulla stessa facciata vedi l'epigrafe del prete Ippolito Bevilacqua posta a Girolamo Pompei, il cui nome solo è a sè stesso il più convenevole elogio (9). Il suso busto in marmo è fra il primo e secondo altare, entrando a destra. Tutto il ricinto del cortile colla porta d' ingresso fu eretto sul disegno di Antonio Saletti, architetto veronese.

Magnifica, non per varietà d' ornati, ma per dignità di forma è la facciata del palazzo di questa famiglia. Chi ne sia stato l' architetto, che si può dir della scuola Sanmicheliana, e in qual anno, nol dice assolutamente il Pona nel suo *Sileno*, ovvero *Delle bellezze del luogo del conte Giangiacomo Giusti ec.* (*). Dissi assolutamente, perchè descrivendo le pitture ed altri ornati di alcune camere a terreno, non altro ricorda, se non che furono esse edificate dal conte Agostino, padre del suddetto cavaliere, ad uso di conversazion letteraria. I partimenti a fresco dell' esterna facciata son divisati di bella architettura, dipinti da Paolo Farinati, campeggiandovi dai lati della porta a chiaroscuro le quattro virtù cardinali. L' atrio, a più arcate, il cortile, e le stanze vi sono nobilissime, e di più maniere. Di qua il piano dolcemente si leva, poi s' innalza in collina ed in monte. Questa parte più aprica nel secolo XV usavasi a distendervi i nuovi panni, quando la nobilissima arte della Lana non si tenea che offuscasse lo splendor dei natali.

Ora entrando al giardino, se non tutto il ritrovi di quella forma, che più aggrada ai moderni, ci vedrai per altro, o mio Osservatore, la magnificenza gareggiare colla natura; della quale, già da tre secoli in circa, a' suoi fondatori piacque giovarsi, con quelle regole, che in sì fatti lavori usavasi all' età loro. In questo mezzo ebbe pur esso variazioni diverse, e a dì nostri pur anche. I diciotto frammenti di antichi marmi, e bassi rilievi di teste, animali, epigrafi, ed altri ornati, testè infitti nell' esterna parete, ci vennero in parte dal museo Molin, e ve n' ha alcuno fra essi da meritar l' esame degli antiquarj. Fra le statue qua e là disposte per li viali, che tutto ne partiscono lo spazio del piano e del monte, sono da osservarvi le antiche; come antiche poi sono tutte le iscrizioni delle lapidi romane qui trasportate. La statua della peschiera è di Alessandro Vittoria, e bellissima la disse il Maffei. E qui spaziando troverà l' Osservatore obbietti diversi di ricreamento e di studio. Tali al mio credere sono alcune pellegrine piante, che spontanee qui crescono; com' è fra le altre l' Acan-

(*) (Ver. presso il Tamo 1620).

to, *Acanthus mollis*, donde venne all'architettura, come ognun sa, il capitello Corintio. In queste rupi piantatosi forse un tempo, si vede crescere, e non in altro luogo della provincia; cresce bensì nella Valpantena, e alle Stelle, a forma d'albero bellissimo, l'Ebano nero, *Diospyros Lotus*, detto dai Toscani anche *Guajacana*, che qui abbiamo. Son pure a vedersi a cui piacciono tali bizzarrie il laberinto, l'antro dell'eco incavato nel masso a più angoli, uccelliere, tempietti, fontane, grotte, impetrimenti, bella rupe, che fa parete dal reciso masso, dalla cui vetta s'apre allo sguardo la più vaga scena di prospettiva. Più recenti iscrizioni ricordano, come sovrani, e principi intervennero a vedervi questo spettacolo della natura e dell'arte.

Lungo la spaziosa via, che il Maffei vorrebbe assomigliare alla *Lungara* di Roma, a pochi passi da casa Giusti veggonsi i pilastri con rimasugli di basso rilievo da un lato e dall'altro, sui quali posavano le pietre di due archi, tratti d'ambe le parti sopra il pilastro di mezzo. Or questa, e non quella, che dal contiguo vecchio muro mette nella via del Seminario, è la porta, giusta alcuni storici, che dell'Organo in antichi documenti si dice, e in alcune memorie del 1037. Questi dappresso son gli avanzi delle mura di Teodorico, primo re d'Italia, rifatti o aggiunti da Carlo Magno in sul principio del secolo nono per temuta irruzione degli Unni.

Il Seminario Vescovile.

Questo ricetto de' Cherici, fondato l'anno 1567 dal cardinal Agostino Valerio per gli ordini del concilio di Trento, trasferitosi di qua in altri luoghi l'anno 1695, vi fu rimesso, e sotto il vescovo Gio. Francesco Barbarigo se ne cominciò la fabbrica; ma volendosi poi dal vescovo Morosini dar mano a questa, si abbandonò del tutto l'idea del Barbarigo, e dall'insigne architetto vicentino Otton Calderari si fece fornire il disegno del magnifico atrio dorico con dissopra la bella loggia jonica. Qui poi è da osservare che nel modo stesso, che il Sanmicheli si mostrò ingegnoso a trar buon partito d'architettura dall'irregolarità del sito, come vedemmo nel palazzo Verza, mostrasi

pur qui l'architetto vicentino, innalzando questa fabbrica sopra un'area sì irregolare, che gli presentava da vincere varie difficoltà. Tutto si può vedere chiaramente descritto nelle dotte illustrazioni de' suoi disegni fatte dagli editori vicentini, notando però che le insegne ecclesiastiche, scolpite nelle metope del fregio, sono varie e più di quelle, che le mostra il disegno; il che si aggiugne, non per tacciarne la diligenza degli egregi editori, ma per dire come sta la cosa (*). Grandioso v'è il refettorio, ed ha un quadro della cena in Emaus del cav. Coppa. Marco Marcola vi dipinse nella volta della loggia le costellazioni dell'emisfero superiore. Al Seminario dei Cherici v'è aggiunto un Collegio de' giovani secolari, che sono del tutto separati da quelli, e vi hanno la propria e speziale istituzione sì nelle lettere, e scienze, e sì nella moral disciplina.

S. Maria in Organo.

L' aggiunto di *Organo*, malamente mutato in *Organis*, venne alla chiesa dall' esser fondata in una contrada, così denominata anticamente da pubblica fabbrica, che *Organum* si appellava. Nell' antica iconografia di Verona, opera del secolo ottavo pubblicata dal Biancolini (**) la fabbrica segnata di tal titolo trovasi appunto da questa parte della città. Chi porta all' anno 581 la fondazione di questa chiesa, che vuolsi fatta da Feroce cittadino veronese, uomo di bella virtù, e ricco de' beni della fortuna, tenendolo eziandio primo abate. Il Biancolini col Moscardo la vogliono ampliata dai re lombardi Liutprando e Aliprando fra gli anni 718 e 742 (***). Sotto Audone, vescovo dall' 860 all' 866, si rifabbricò la chiesa vecchia. Si sa poi da un epigrafe in pietra, posta sul pilastro a destra della scalinata, che sin dal 1131 era questa chiesa soggetta al patriarca d'Aquileja (10). Nel 1444 Eugenio IV concesse questa Badia agli Olivetani; e la città, grata di quest' atto, somministrò quanto era mestieri a racconciarvi l' abitazione. Dell' attuale struttura della chiesa di buona e regolar forma si ha l'epoca in breve epigrafe scolpita partitamente su tre

(*) Disegni d' Archit. d' Ottov. Calderari f. 19. Vicenza 1815 Vol. II.
(**) De Vesc. ec. 1757, f. 55.
(***) Lib. I, f. 288.

facce nella base della prima colonna a destra di chi entra: *Anno Domini MCCCCLXXXI*; il resto è in greco a parole *abbreviate* e *arabescate*: *Hieronymo Thea Abate existente*, cioè essendo abate Girolamo Thea, o sia *Bendadei*, o *Bendidii*, ferrarese, che appunto vi fu in quell' anno 1481.

Delle frottole, sulla *Muletta*, sparse fuori d'Italia da alcuni leggieri osservatori nelle descrizioni de' lor viaggi, io non istarò a dimostrarne la falsità e vanità. Forse qualche voce vulgare potrebbe in oscuri tempi averne dato argomento di cotal diceria; ma nessuna autorità, nè ragion di critica potea indurre a far credere che in Verona si avvesse così vana credenza; e fu veramente malignità ed arroganza il pubblicar prodigj su quell' informe lavoro, quasi da noi fossero spacciati e creduti.

Non compiuta facciata d'ordine *Composito*, disegno del Sanmicheli, qui vedrai, o mio Osservatore. Se fosse stata compiuta, bella cosa ne avremo, e ci sarebbe nobile esempio di sacra architettura. Sia pur una volta, che, anzichè nuove cose, e per lo più meschine o male ordinate, queste si compiano, che sono cotanto dignitose e leggiadre. Conservata l' interna forma, come dissi, pur buona anch' essa, non conosciutone ancor l' architetto, se ne rinnovò l' esterna, ritenutisi con solidità e aggiustatezza gli sfondi delle finestre, introducendovi lavori d' ornato a scarpello, che rilevano insieme dignità e grazia. A tre chiostri sopra massicce colonne con buone arcate e volte stendesi il piano sino alla crociera, a cui si sale per più gradini. Magnifico è il presbiterio ed il coro, al cui spazio risponde il sotterraneo, che ha sull' altare la fronte di un' arca in pietra con iscolpitevi figure simboliche, e di santi. Tutto poi nella chiesa superiore è distinto in bei partimenti con dodici cappelle, ornate le mura di buone pitture a fresco, e di altrettali ad olio gli altari. Le quali tutte a voler notare è pur la nojosa cosa, ma a vedere sarà in parte ben utile e dilettevole. Chi ciò abbia caro, meco entrando, mi segua a destra.

Giovambatista Pittoni veneziano, assai lodato dal Ticozzi, vi fece il transito di s. Giuseppe. Vi si riconosce al secondo altare il nostro Bonifazio, il cui suggetto è la Vergine col Bambino, e li ss. Pietro e Paolo, ec. Il Balestra è al terzo colla Vergine, e s. Caterina, Antonio da Padova, ec. Il s. Michele, che scaccia Lucifero, al quarto, e nel

soffitto a fresco il Padre Eterno, sono del Farinati. Nella quinta cappella è di Guercin da Cento la s. Francesca Romana, dipinta l'anno 1639, fattura assai malconcia. De' due miracoli ne' quadri laterali la detta santa coll' angelo è d' uno scolaro del Guercino, l'altro del Locatelli. Viene avanti il Cavazzola con due suoi arcangeli Michele e Rafaello, e' ss. Giovambatista e Girolamo a fresco nell' esterno di detta cappella. Nella sesta la s. Elena colla croce è del Brentana. Ma quindi passa alla pittorica dape con Niccolò Giolfino, il quale a fresco sulle interne pareti ha la cena pasquale degli Ebrei, e quella di Cristo cogli Apostoli; Faraone sommerso; gli angeli nella volta cogli strumenti della passione; nelle lunette li ss. Paolo, Guglielmo, ec., e nelle esterne pareti l'Annunziata, e l'Ascensione. L'assunzion di Maria, tavola nel coro, è del cavalier Brandi romano, e di Domenico dall'Aglio la statua in bel marmo, rappresentante lo stesso mistero. Di Paolo Farinato vi son dai lati le due tavole, col s. Pietro in una, che avviasi, camminando in sul mare, alla navicella di Cristo, e nell'altra il convito di s. Gregorio ai poveri, tra' quali ei vide Cristo sedersi. Sono di Paolo stesso le due più grandi nel presbiterio; in quella a destra, secondo il Ridolfi, vi espresse alcune donne, che presentano i loro figliuolini ad Erode, e secondo altri vi rappresentò l' imperator Costantino, seduto in trono, che per guarir della lebbra si fa portar innanzi dalle madri ebree molti fanciulli da uccidere, e bagnarsi nel loro sangue. Del qual fatto non consta presso gli eruditi, e perciò il pittore ne avrà seguito la vulgar tradizione, o almeno l'autorità di chi gliele avesse ordinato. Nel quadro a sinistra è dipinta la strage degl' Innocenti, ed ha l'anno MDLVI. Sono qui pur da osservare i bellissimi paesaggi sulle spalliere di noce dipinti ad olio da Domenico Brusasorzi.

Le tarsie e gl'intagli nel coro, lavori dell'anno 1499, mirabilmente conservati, contro l' asserzion del Vasari, sono opere di fr. Giovanni, converso Olivetano, il primo che ad olj diversi con tinte bollite ritrovasse la maniera di variamente colorire, ombreggiar, e lumeggiare, i suoi legni, sì che i giuochi della prospettiva vi si rappresentano con molta maestria. E a proposito d' intagli veggasi dello stesso nella cappella del Sacramento il mirabile candelabro di noce, introdottevi statuette, sfingi, fogliami, e frutte tra festoni conservatissime e naturali. Del Brentana è il s. Benedetto, tavola di questa cappella, dietro

la quale sta riposta la ricordata *Muletta*. Di Domenico Brusasorzi son le quattro pitture a fresco, di dentro la risurrezion di Lazaro, e Gesù alla probatica piscina, di fuori la sua risurrezione, e i ss. Girolamo e Giovambatista. Al seguente altare il quadro del B. Bernardo Tolommei è di Luca Giordano, e de'due laterali un del Brentana ed un del Murari, di cui sono i ss. Benedettini nella facciata esteriore. Tra la crociera e la cupola mira, in otto partimenti, le mezze figure a fresco del Torbido; giù dalla scalinata la Vergine e s. Niccolò del Torelli nella terza cappella; nella quarta di Gio. Francesco Morone la Vergine, e santi, ec; una detta del Balestra nella seguente. Nel muro presso la porta v' è riposta di Gio. Caroto in tela una Vergine, e' ss. Vincenzo diacono, e Marta; il quadro alla sinistra, se importi il saperlo, è di Andrea Voltolino, pittore, come dice il Lanzi, studiato, ma freddo, e più abile a far ritratti, che composizioni sì come questa, che rappresenta l' ingresso di Cristo in Gerusalemme. Negli otto partimenti in alto della navata maggiore, vi dipinse Francesco Morone fatti dell' antico testamento, e ne' tondi, fra gli archi, apostoli e vangelisti. Che se di veder bellezze dell' arti sei stanco, ma non sazio ancora, entra, o mio Osservatore, alla sagristia, ricordata dal Vasari, *come la più bella che fosse in Italia* (*). E di vero la troverai tale anche agli ornamenti diversi, che vi son conservati: anzi dopo il Vasari vi si aggiunse nuovo e raro pregio nella tavola del s. Francesco, ch' è delle bellissime dell' Orbetto. Del lodato fr. Giovanni sono le tarsie e gl' intagli, opere sì belle ed ammirabili, che lo stesso scrittore ricordando le altrui, e quelle dello stesso fr. Giovanni, lavorate a Roma nel palazzo del papa, in monte Oliveto, e in altri luoghi, venne a conchiudere potersi dire, *che quanto nelle altre vinse gli altri, tanto in queste avanzasse sè stesso*. Bellissimi qui son pure i paesaggi e le prospettive, che Domenico Brusasorzi vi dipinse nelle facce dei banchi. Tanti pregi dell' arti son pur qui secondati egregiamente dalle bellissime pitture a fresco de'nostri Moroni. Di Domenico è il s. Antonio battuto dai Demonj; di Francesco suo figliuolo, e non di Giovambatista, il quale non fu mai, son tutte le altre, che sì illustre ne rendono questo luogo. Veggonsi nella

(*) l. c. Tom. IV, f. 210.

volta angioletti volare in su con mirabili scorti, e il Salvatore nel mezzo. Nelle lunette s'hanno i pontefici a due a due, i quali furono monaci Olivetani, e sotto in un fregio a più partimenti in abito monacale alcuni imperadori e principi, che lasciato lo splendore del trono e le lor signorie, in quest'Ordine si ricovrarono all'ombra pacifica de' monasteri. Ricorda il Vasari, che tra loro avesse ritratto il pittore in bellissime teste molti novizj e monaci allor viventi, come sopra la porta, che mette al coro, vi ritrasse in mezzo busto il ricordato intarsiatore fr. Giovanni.

Nell'antico cimitero v'ha due arche sepolcrali, una del 1260 di un Miglioranza, primo stipite d'una delle famiglie Trissino di Vicenza, e l'altra dell'anno 1325 di Giovanni da Lisca, pur cospicua famiglia delle nostre, e ne soggiugnerò le iscrizioni (11). Chiusi in un cancello vi son due frammenti di antiche epigrafi, ripostivi dagli Olivetani l'anno 1496, come dal titolo, che vi aggiunsero (12). Ciò mostra con altri esempli la somma diligenza de' nostri antenati in raccogliere e custodire gelosamente tutto, che veniva lor fatto di ritrovare appartenente ad antiche memorie. Ma, prima di partire di qua, per mole e struttura s'ha pur da ammirare il campanile; di cui fu architetto un fr. Giovanni veronese, come dall'epigrafe scolpitavi in marmo, la quale ne ricorda l'anno della sua costruzione. La soggiungo, credendola anche non mai pubblicata: *F. Io. Capello Abb. et F. Io. Ver. Dedalo Archi. Franc. Lapic. examussim absolvit* MDXXXIII. Dalla seguente postilla, fatta al dal Pozzo dal già ricordato Campagnola, e dal tempo in cui viveva fr. Giovanni, l'intarsiatore, non credo essere strano il conchiudere che lo stesso fr. Giovanni, nominato nell'epigrafe, sia stato l'architetto del campanile; e quindi pur lui doversi annoverare fra gli architetti veronesi: 1525. *Contratto per far il campanile di s. Maria in Organo secondo il disegno del reverendo frate Giovanni di Verona, maestro di prospettiva*; documento, che trasse il Campagnola da scritture autentiche del monastero.

Nella casa di rincontro, che fu de' Fumanelli n. 4374, oltre qualche altra pittura a fresco, è da vedervi principalmente la cavalcata di Clemente VII, e di Carlo V in Bologna, che vi dicemmo dipinta da Jacopo Ligozzi. Ordine, figure, vestiti, ed altri aggiunti rappre-

sentano quasi una copia di quella del Brusasorzi. In questa però alcun vuole vedervi qualche mossa ed espressione più viva, nei cavalli principalmente. Anton da Leva quivi sta in sedia d'altra forma, e colla persona rivolta, viceversa di quella, e in altro partimento vi termina esso la cavalcata, postavi una Vergine tra il fine e il principio, dove dicemmo aver allogato il Brusasorzi nella sua un baccanale.

Non ha molt'anni, che scavandosi lungo la via, fu scoperta una muraglia di grosse pietre, insigne reliquia di antico edifizio, forse di quello che *Xisto* appellavasi, e che Liutprando dice essere stato eretto da Teodorico dalla porta dell' organo fino al suo Palazzo, che stava sulla collina. Anche un vicolo qui dappresso si nomina comunemente la *Loggia*. Si ha poi per tradizione che sulle sue rovine sia stata edificata la chiesa col monastero di s. Chiara, or ridotti ad uso privato, dove sono a vedervi reliquie e indizj di antichi e di bassi tempi. Di rincontro, nel palazzo dei Carteri, ora dei Sacchetti, n. 4195, sotto il grondajo corre bel fregio, da mattina più conservato, ed è di Batista dal Moro, il quale ci aveva dipinto quasi tutte le stanze. Di queste solo alcune sfuggirono all' imbiancatura, che all'altare fu data; e dai presenti padroni vi si guardano come cose sante. Sono in esse tre fregi; due, tra lor separati, con rabeschi, intrecciatevi le figure de' profeti maggiori e minori; ed uno, con grande copia d' invenzioni e partiti, mostra azioni di guerra, di sconfitte e di prigionieri; tra' quali da trentasei a quaranta mostrano alle corone, che hanno in capo, d'esser re, più ancora di quelli, che si ha nella sconfitta data da Trasibulo ai trenta tiranni; ma nè io, nè altri sa o vuol definire, quale storia abbia voluto significare quell' egregio pittore.

S. Gio. in Valle.

Antichissima è pur questa chiesa, e fu collegiata e pieve di molto riguardo. La sua *Cripta* monumenti conserva della più rimota antichità cristiana; e fra questi due arche di marmo greco, senza epigrafe di sorta. Veggonsi in esse molteplici storie, dell' antico e del nuovo Testamento, scolpitevi in buone forme. Stando alla tradizion veronese, e a qualche scrittore, in una vi sono i corpi de' ss. Simeone

e Giuda, scopertivi nel secolo XIV. Di queste arche la prima per età, e per merito di scoltura inferiore dell' altra, mostra più figure e storie, ed ha la fronte partita in due fasce (*).

La chiesa è a tre navate, colla gradinata, sopra cui s' innalza il presbiterio. Qua e là per le mura, principalmente le esterne, si hanno frammenti di antichi capitelli, di romane iscrizioni, basi di colonne, e bassi rilievi; e parte ancor vi sussiste dell' antica collegiata, e della canonica. V' ha pur a capo del cortile quel capitello, come il dicemmo, ch' era a segnale di pubblico mercato.

Quindi parlando delle pitture, s' hanno due angeli, che sostengono un ostensorio, e i ss. Giovanni evangelista, e Pietro apostolo, di Felice Brusasorzi. Il quadro dell' altar maggiore è una copia. Degna però è da osservarsi la pittura a fresco sopra la porta maggiore, perchè alle tracce mostra d' essere di Stefano da Zevio, o almen del suo stile. Dello stesso pare eziandio nel cortile quell' immagine della Vergine, che poco fa, scrostatasi la calce, ricomparì a nuova vita. Nella sagristia fu riposto un bellissimo basso rilievo di greco marmo, e rappresenta sotto belle forme il Batistà, che sul Giordano battezza il Salvatore, figure ambedue in piedi, nelle quali apparisce la forza delle musculature, e l' espression de' respettivi atteggiamenti in cui sono poste.

Anche il giardino che fu dei Zenobio, poi degli Odoli, ed ora del signor Giacinto Palazzoli, per l' amenità del sito, partimento, e varietà del terreno, elevatezza, e simmetria del palazzo, per la più bella stufa per fiori, che abbiasi in Verona, per la ricchezza di piante esotiche, e finalmente per un sacro oratorio di recente costrutto, merita una particolare osservazione.

L'Antico Teatro.

Alle ricerche degli antiquarj fu pur vasto campo, e ne sarà mai sempre questa parte della nostra città. La collina, che s'alza a guisa

(*) Per le sacre storie scolpite su queste arche a chi voglia averne la descrizione, potrà, dopo il dalla Corte, il Moscardo, e il Maffei (*Ver. Ill. Lib. III Cap. III*) consultare, se il crede, la descrizione di Verona, e della sua Provincia, dell' Autore di questa nuova Guida.

di anfiteatro, sì come de' siti sapeano industriosamente giovarsi gli antichi, così servì di fondo a costruirvi ben ordinato teatro. Quantunque di esso null' altro ci resti che pochi vestigi, e la parte migliore rimanga quasi del tutto sepolta, ciò non pertanto la sua celebrità, venutaci comunemente dalle antiche memorie e dai disegni del Caroto, si confermò, non è molto, per le scoperte de' nuovi scavi, i quali se fosse toccato di fare agli antichi, anche più ragionevoli cose e maggiori negli scritti loro ci avrebber lasciate. Della sua origine e dell' architetto ne siamo del tutto all' oscuro. Da due decreti di Berengario, uno dell' 895, si ha che a quell' epoca era già antichissimo, e che per la troppa vecchiezza n' era caduta parte: *prae nimia vetustate corruerit;* il che ci fa rimontare per la sua costruzione all' età dei Romani, la migliore nel fatto dell' arti. L' altro decreto è del 913, e in esso ne son descritti i confini, e per così dire anco lo spazio e le mura, e qualche forma delle sue parti. Contenendo questi due decreti più notizie delle cose nostre, piacemi di soggiugnerli ambedue (13). Da altri monumenti poi sappiamo che da due ponti vi si saliva, nominati della *Pietra*, e l' *Emilio*, dettosi pur anche *Militare*, e *Rotto*. Parte delle pile ancor se ne vede, quando il fiume ha poca acqua, e qualche frammento è incorporato nel muro ch' era del monastero del Redentore. Dalla piena dell'Adige del 1153, seguendo le antiche cronache, esso ne andò distrutto, e ricorda poi il Moscardo (*) che l'anno 1622 vide esso medesimo cavarne dall'Adige gran quantità di pietre che furono d'una sua pila, colle quali si rifece il campanile di s. Anastasia, rovinato in parte da una saetta. Dove ora è il coro di questa chiesa, metteva ad esso ponte la via pur detta *Emilia;* del qual titolo vedemmo la falsità (**). Che poi fra questi due ponti avesse luogo lo spettacolo della Naumachia fu cosa che si è creduta e negata a vicenda. Al negare valse principalmente la ragione, che naumachie o poco o nulla si usassero fuori di Roma; concorsero al credere la tradizione del popolo, l' autorità di più scrittori, i disegni del Caroto, e più ancora una certa inclinazion naturale de'cittadini a tener vero della sua patria tutto ciò, che le torni ad onore.

Or del Teatro parlando, se ne veggono ancora assai reliquie, sparse

(*) Ist. di Ver. f. 16.

(**) V. Nota 23.

dappiè del monte, che mette nel fiume per tutta quanta la linea dal Redentore al ponte della Pietra sino alle sovrastanti mura, immediatamente sopposte al castel di s. Pietro. Piene se n' ha di frammenti case e muri, e sotterranei, fabbricatisi sopra le sue rovine. La casa, sull' angolo sinistro, donde si passa alla chiesa de' ss. Siro e Libera, diede un tempo buona ragione e buon frutto di scavamenti. Pezzi di colonne, alcune medaglie, marmi preziosi, bassi rilievi, un piede in bronzo di statua gigantesca, ed altre spezie già ne furon disotterrate l'anno 1761, e con una memoria e disposizion legale del 2 Dicembre 1818 dal suo posseditore dott. Silvio Fontana ne furono ceduti alla Patria che li conserva in uno stanzino della propria Biblioteca comunale, lodevole esempio di liberalità, e di prudenza. Mirando poi alla suaccennata casa, in quel rottame che fuori sporge dal muro esterno, ci appare l' estremità del corno sinistro, qual che si fosse la parte architettonica esterna di quel teatro. Dal destro lato quasi altrettale, e maggior frammento se ne vede in un vicolo di questa via. Il maggior diametro del Teatro da un lato all' altro vuolsi che fosse di metri 115,713. Nella lunga ed alta muraglia dall'Adige sino al muretto della strada, e nelle cantine e ne'muri superiori, e dai lati vi sono sparsi tanti rimasugli e vestigi di volte, d'archi, di porte, d'opere reticulate, e d'altro, che in qualche modo quasi una parte del Teatro medesimo si può dir che ne resti. Ma è tempo ormai che si faccia menzione del nostro benemerito e generoso concittadino, il sig. Andrea Monga, il cui nome non potrà d' ora in poi andar disgiunto da questo Romano Monumento. Il suo zelo per l' antiquaria lo spinse a far da sè solo ciò ch'io mi permisi di dire, altre volte, conoscendone l'importanza, che sarebbe stata opera di Sovrana Munificenza. E chi di fatti potea supporre che fosse un nulla per lui il comperar case per quindi atterrarle? trasportarne rapidamente le rovine, e scoprir indi archi, volte, scale, condotti, erme, sculture, e ruderi da farne un museo? Iscrizioni nò, che, potressimo in tanta ricchezza aver poco la fortuna di leggere la lapida dedicatoria, chè la supposta col titolo: *Octaviæ C. F. et Soror. Cariss.*, di cui parla il Panvinio, ne andò smarrita.

Io crederei di mancare a me stesso se volessi presentare al mio lettore un sunto di queste belle scoperte. Nessuno meglio del signor Monga saprà illustrarle; e come con vero linguaggio antiquario ei sa

incarnarne agli ammiratori l' importanza, così sta alla sua penna a darne la prima esatta descrizione ch'è a desiderarsi venga pure dagli analoghi disegni corredata.

Ma ritornando al primo de' sovrallegati decreti, io non credo che nessun altro pari se n'abbia; decreto, che in qualche modo equivalse ad un' irruzione de' Barbari, quantunque giusta ne fosse stata la cagione, ed utile il fine che Berengario si era proposto. Ma di que'tempi sapeasi meglio distruggere, che riparare. Bastò al buon re d' intendere ch' era caduta parte del *mezzo circo*, peritevi da quaranta persone, ed atterrati i circostanti edificj, perchè tosto comandasse la distruzione di tutto il resto, anzichè ordinare la riparazione di quella magnifica mole. Adelardo, nostro vescovo, impetrò sì fatto decreto, proposta in esso la pena di 20 lire d' oro a chi si opponesse alla sua esecuzione. Non solo il Teatro, ma si ordinava con esso di distrugger pur anche ogni altro edifizio, che minacciasse rovina.

Quel Giovanni, cancelliere di Berengario, che verisimilmente il decreto ne stese e vi è sottoscritto, per l' altro dell' anno 913 ebbe in dono alquanti *covali* ed *arcovolti*, come vi si dicono; tra' quali vi si eresse una casa. Dal suo testamento del 922, allegato già dal Biancolini, sappiamo che, passato egli ad esser vescovo di Pavia, da Noterio, nostro vescovo dal 915 al 928, impetrò che quella sua casa, convertita in chiesa, fosse consacrata a s. Siro, primo vescovo della sua sede. È bello intanto a vedere ancor qui rimasta una parte dei detti arcovali, con pietre assai bene tra lor combaciate, e conservate pur anche, principalmente in quell' antro, che la *grotta* si appella di san Siro, nella qual s' entra per una porticella di mezzo al coro. Questi ed altri frammenti son pur insigni testimonianze di quanto magnifico edifizio fosse stato questo Teatro; la cui forma, che s' ha già a stampa, di leggier si conosce, come nella parte dell' alzato sia stata piuttosto immaginata che vera.

Il Ponte della Pietra.

Calando di costassù vedesi dalle *regaste* del Redentore il ponte della Pietra, dalla sua materia pur così detto anticamente, sì che Liutprando l' appellò *marmoreo*. La pianta è di maravigliosa strut-

tura e di magnifica mole. È di romano lavoro, ma ve ne restano soli due archi, e il principio del terzo, e sono dalla parte del monte. Quasi come a serraglia del secondo sussiste una figura a basso rilievo in marmo pario, la quale dal Saraina e dal Panvinio osservata, essendo allora men logora, al tridente si è presa per un Nettuno. Il resto di questo ponte più volte abbattuto dalle inondazioni, finalmente dopo l'ultima, del 1512, venne ricostrutto da fr. Giocondo nel 1521, già presso agli ultimi anni della sua vita che fu ben lunga, come si può argomentare, leggendosi in alcune memorie che nel 1513 era già alquanto vecchio. L'epigrafe però, postavi orizzontalmente sopra uno de' due muretti, ci segna la ricostruzione fatta nell'anno 1520, e non nel 1531, come ha qualche recente scrittore, aggiuntovi, senza parlar di Giocondo, i nomi dei maestri muratori: *Restaurato per M. Antonio Protho di Venetia, et M. Francesco da Lurano di Castel Lion Cremonese* MDXX. Giocondo, per più e meglio legar gli archi, e renderne più sicura la sussistenza, immaginò in quest' opera di trar sopra d'essi un altro arco, scemando così alla pila, fitta in troppo molle terreno, il molto gravitar de' carichi sopra di essa. Ora però quell'arco è divenuto inutile, e chi sa, non anche nocivo, essendosi imprudentemente tagliata la sommità per abbassarne la curva a comodo de' passeggieri. Demolite che furono, van pochi anni, quelle mostruose bertesche, che ingombravano il ponte e le viste, s'ha di qui una prospettiva incantevole, che più gradita ancora riesce, salendo il ponte dalla destra del fiume di sotto all'arco della torre, che Alberto Scaligero fece innalzare l'anno 1298, la quale in parte adorna ancora l'ingresso di questo ponte. Ma a sè ne chiama il resto, ch'è da vedersi da questa parte.

I Colli di S. Pietro e di S. Felice.

Ecco lo spazio, che da mattina e da sera di rincontro al mezzodì s'erge dolcemente in collina, dall'antica nazione, qual ch'ella fosse, trascelto a fondarvi la nostra Verona. Bella essa fu pur allora di quelle bellezze, che sapean darle il gusto, l'ordine, e l'uso di quell'età; ma alle regole dell'antica arte v'aggiugneva natura la grazia e la magnificenza del sito. Sontuose e regali fabbriche de' Romani e de'

Goti racchiuse questo Colle, che in alcune scritture *Monte Gallo* vien nominato. Ora esso non è che un ammasso di vili casucce e di poveri abituri, tranne qualche chiesicciuola ad alcun orto o giardinetto contigua. Tale è quella di s. Girolamo di privata ragione coll'annesso convento. Di Felice Brusasorzi è la bella tavola, ad olio, del santo Dottore col cappello cardinalizio e il leone dappiedi, dal soffitto, non ha molti anni, riposta all' altare, sopra cui nell' esterna parete v' ha del Caroto a fresco bellissimi e conservati l' angelo Gabriele da un lato, dall' altro la Vergine annunziata, e in alto un picciolo s. Girolamo. Nelle pareti del chiostro, sotto le volte d' ogni arco, veggonsi ancora antichi bassi rilievi in pietra, istoriati d' un mistero, d'un fatto, o di un rito della religione Cristiana.

Sul Colle nel Marzo del 1801 col castello si distrusse l'antichissima chiesa di san Pietro, costrutta di antichi preziosi marmi, storiati, e scritti, sacri e profani, frammenti delle auguste fabbriche del campidoglio, del palazzo di Teodorico, e d' altri. Ne restano però ancora in piedi le pareti, e colonne e capitelli diversi, con qualche avanzo delle antiche pitture a fresco. Il resto de' marmi o perì o fu traslocato. Tenne il Panvinio che questa fosse la prima chiesa fabbricata in Verona; ma alle forme della veneranda antichità, ch'essa ne aveva, non ebbe lo scrittore da apporvi il suggello di autentici documenti. Forse fu indotto a ciò credere dai frammenti d' un tempio di Giove, che al culto del vero Dio, e del principe degli apostoli, come si costumò di fare dai primitivi cristiani, vi sia stato convertito dai nostri antenati. Il che può esser vero benissimo, vedutavisi fino ai dì nostri una testa di bue incastrata in una torre, e che ora sta giacente al suolo. In esso tempio ebbe luogo la segnalata cerimonia della coronazion del pontefice Urbano III l' anno 1186, cantatavi Messa da lui solennemente il dì 29 Giugno dello stesso anno. Il palazzo, che Teodorico vi aveva fatto con archi, e logge, atrio, e portico, acquedotti, e terme, giovandosi degli avanzi del campidoglio, è pur cosa, che dall'autorità di più scrittori ne vien ricordata, e in certo modo rappresentata pur anche dal più vecchio sigillo della città, che certo da qualche anterior documento deve esserne stato preso, o fors'anche da qualche parte maggiore, che allor tra noi sussistesse, donde se ne effigiò poi tutto il prospetto.

Di tanta magnificenza fu questo Colle un tempo lieto ed ornato; ma fu ben anche testimonio funesto di straniere e di barbaresche ferità, da cui la grandezza di que' tempi, e di quelle signorie non andò mai scompagnata. Qui Alboino, dal 568 primo re de' Longobardi, era uso di bere nel cranio del re de' Gepidi Cunimondo, immane usanza di efferate nazioni, e qui Cosmunda o Rosmunda, sua seconda moglie, forzata a bere in quel cranio del padre suo, si vendicò, fattone uccidere Alboino da un suo cortigiano. Qui fu da Berengario l' anno 902 preso e fatto barbaramente accecare l' imperador Lodovico III, elettosi a dimorarvi per l'amenità del luogo, e indarno cercatovi asilo nella prossima chiesa di s. Pietro, poichè a forza ne fu strappato dall' ara, o quale altro ne fosse il modo, come racconta il Moscardo. A queste ne succedettero poscia altre vicissitudini, secondo i nuovi costumi della politica militare e civile.

L'anno 1393 dal conte di Vertù, che fu Galeazzo Visconti, si prese a rifabbricare l'antica rôcca di costassù. Ei ne aveva condotta l'opera della fortificazion militare sino alla sovrastante collina, detta di san Felice da una chiesa consacrata al santo vescovo di tal nome, ma le rivoluzioni popolari gliene impedirono il tirar più innanzi l'impresa. Vi fu posta pur mano da' Veneziani dopo la dedizione spontanea dei Veronesi, l' anno 1405, al loro dominio. Allora alla Scala, al Carro, e alla Biscia fu sustituito il Leon dall' ala, che dopo quattro secoli alla stessa vicissitudine andò pur soggetto. Anche il napoletano conte di Caristi, che fu Giovambatista Spinello, uomo severo e crudele, governatore, e fiscale in Verona per lo imperador Massimiliano, vi fece lavorare fra il 1514 e il 1515, abbassando il monte di là dalla fossa, allargandola, e alzando rivellini con forti torrioni. Dopo il secondo ingresso de'Veneziani, l'anno 1517, questo Castello per la nuova architettura, e fortificazion militare, quanto comportasse l' eminenza del luogo, fu alla miglior forma ridotto dal Sanmicheli, ritenutone dentro parte dell'antico recinto. Ricorda il Ridolfi (*) che in Venezia nelle camere dell' armamento conservavasi il modello d' un disegno fatto da Paolo Farinati per il castello di s. Felice; il perchè potrebbesi pur ad esso dar luogo nelle memorie degli architetti. Quindi mi piace di soggiugnere, quanto, in proposito di militar

(*) l. c. P. II, f. 130.

fortificazione pensò poi che qui ancora aggiugnere o cambiar si dovesse Benedetto Moro, patrizio Veneziano, e provveditor generale di Terraferma. Non incresca perciò al lettore per intendere questo fatto che io gli aggiunga in *nota* parte della sua *Relazione* letta in Senato il dì 14 Gennajo del 1607, documento che ben merita di essere conservato tra le cose patrie, datamene copia dall' abate Daniel Francesconi che fu tanto benemerito delle lettere (14). Delle cose però ordinate dal Moro nulla ne fu fatto, restatovi della fortificazione del Sanmicheli grosse muraglie, torricelle, opere a corno, e terrapieni d'ogni maniera, che furono in parte demoliti pel tratatto di Luneville nel marzo 1801. Con altri materiali, e sotto altre forme, si sta ora ogni cosa ricostruendo; vivendo noi nella speranza che il tutto servir debba non a terrore, ma ad abbellimento soltanto della città nostra.

Quanto spazio dal castello di s. Pietro si stende a quello di s. Felice, dee essere stato occupato da' nostri primi abitatori, ricordando il Saraina (*) di avervi vedute parecchie grotte e spelonche, quasi come ad uso di selvaggi abituri, i quali in parte andaron poi distrutti, o interrati l'anno 1517, o in quel torno, scavandosi le fosse per le ricordate fortificazioni del Sanmicheli.

Oltre alle mentovate spelonche ricorda il Saraina in quegli scavamenti essersi trovata impietrita nei massi gran quantità di conchiglie, granchi, rostri di uccelli, ed altre sì fatte spezie, per cui a que' tempi ne' quali la storia naturale era ben addietro, tennersi ragionamenti diversi tra esso e il Fracastoro su queste non strane scoperte. Queste cose ricordò pure Andrea Chiocco nella descrizion latina del museo di Francesco Calceolari, il *juniore* (**), donde le prese il Brocchi, facendone parola nella *Conchiologia Fossile Subapennina*. S'ha pure nelle *Memorie della Società Italiana* (***), che il cav. Lorgna vi trovò il *Natro*, detto anche *Soda*, principalmente nelle mura de' sotterranei del castello di s. Felice; la quale sostanza, sull'autorità di altri egregi naturalisti, si trova pur anche ne' muri delle fortificazioni alla destra dell'Adige (****).

(*) Antiquit. Veronen. p. 6.

(**) Veron. 1622, p. 407.

(***) f. 39. e segg. Vol. III.

(****) Ricerche intorno all' origine del Natro, o Alcali marino nativo.

Santo Stefano.

Di questa chiesa, che da più segni ed aggiunti mostra grande antichità, e qualche primazia, per indagini fatte da' diligenti illustratori della nostra ecclesiastica storia non si trovò ancora autentico documento, che ci assicuri del tempo delle sua fondazione, e del titolo di Cattedrale. Sappiamo però che Teodorico, potente fautore dell'Arianismo, l'anno 524 contro di questa chiesa, allor d'altra forma, come a centro, donde si propagasse il culto di Dio uno e trino, scagliò i fulmini del suo furore, facendo distruggere tempio ed altare, secondochè scrisse l'anonimo valesiano. Sulle rovine di quello s'innalzò la fabbrica di questo, in cui v'ha antica rozza cattedra di pietra; che al vederne in Torcello una somigliantissima dell'anno 1008, in cui fu eretta quella cattedrale, potrebbe alcuno far qualche conghiettura sull'età dell'erezione di questa. Il coro ha pur le forme, che si confanno alle primitive chiese, e fra le colonne diverse ve n'ha due spirali, somigliantissime a quelle delle porte de' Borsari, e de' Leoni. Da ventuno qui riposano in pace i corpi dei nostri santi vescovi; benchè un'antica lapida nel sotterraneo soli dieci ne nomini. Cotesta vescovile tumulazione fu pure argomento agli storici nostri di credere che questa chiesa fosse la cattedrale; ma un autore del passato secolo ne provò il contrario, e il suo scritto si ha nel Biancolini (*). Antichissimo è l'aggiunto *ad fonticulos* (s. Stefano *alle fontanelle*); perchè qua s'avevano i fonti delle acque, che s'introducevano ad uso della città. Dicevasi anche *ad martyres*. Quaranta se n'hanno, fatti uccidere da Diocleziano, sepolti in questa chiesa. Fra gli antichi sepolcri è quello, che chiude la veneranda spoglia di Galla Placidia, figliuola di Eudosia, e dell'imperator Valentiniano III, e moglie di Olibrio, imperator d'Oriente, il cui nome è pur registrato nella lapida dei dieci vescovi sovrallegata. Vi si dice pur sepolto un Marciano, uomo illustre, morto l'anno 472. Colonne e capitelli, variamente formati, costume già ricordato di quell'età, e così pur nella *cripta* arche vi sono figurate e scritte, che mostrano di essere state prima sepolcri ad uso pagano.

(*) Ch. Ver. T. 4. f. 819.

Or facendomi alle pitture, ve n' ha in questa chiesa pur alcuna di egregie, rispetto alle virtù, e alla serie de' nostri autori. Vi primeggia il Caroto, pittore che sempre più acquista di pregio. Vedine all' altare del Sagramento la sua Vergine col Bambino tra' santi apostoli Pietro e Andrea. Tien dietro a lui il Giolfino colla Vergine e Bambino tra' santi. Di Domenico Brusasorzi, a fresco, sopra la porta laterale vedi un santo Stefano circondato da' ss. Innocenti; e il Padre Eterno con angeli e quattro evangelisti. Son pur di lui le due belle opere in tela, cioè il Cristo colla croce in ispalla sostenuta da santo Stefano, e l'adorazione de' Magi, alla destra dell' altar maggiore, la cui statua, rappresentante il santo Stefano, è di Domenico Aglio. Di Batista dal Moro sono le pitture a chiaroscuro dai lati della gradinata, che rappresentano il diaconato, e la morte di quell' invitto protomartire. Di Orazio Farinati è la discesa dello Spirito Santo. Sta poi per vincerne tutti, o almen vince sè stesso il buon disegnatore Pasquale Ottino in quella sua strage degl' Innocenti. Dai lati son dell' Orbetto i quaranta martiri, e del Bassetti li cinque santi vescovi veronesi, opera pur essa assai lodata per disegno, e la dipinse in Roma. Dell' Ottino è pur l' Annunziata, li ss. Francesco d' Assisi e Carlo Borromeo, e le otto Virtù nei partimenti della cupola. Altre pitture, tra la chiesa e la sagristia, sono del Marchesini, del Prunati, e del Carpioni il giovane. D'incerto è il Crocifisso colla Vergine e s. Giovanni, opere di bronzo; com' è d' incerto pittore la Vergine col Bambino tra' s. Stefano ed altro santo nel vestibolo.

In alcune lapidi della facciata sono state scolpite certe iscrizioni latine, contenenti memorie della nostra città, e vagliono esse pure a qualche parte della storia nostra; quindi non increscerà al mio lettore, ch' io gliele soggiunga (15).

S. Giorgio Maggiore.

Forse a nessun' altra delle nostre chiese toccò di avere tanti cambiamenti, sì come a questa, che di s. Giorgio *in Braida* dicevasi. Chiesa con monache qui ci avea fin dal 780. Quindi l' anno 1046, o in quel torno, ad uso de' Benedettini vi fu ingrandito il monastero, e riedificata la chiesa. Questi vi stettero poco tempo, sapendosi per

antichi documenti, che vi rimasero soltanto le Monache. Levate pur queste vi sottentraron l' anno 1127 i canonici della congregazione di s. Giorgio in *Alga*, rimastivi sino al 1668. L' anno seguente si alienò il monastero, e colla chiesa ne fu conceduto l' uso alle monache Agostiniane di s. Maria di Reggio, uscitene per la general soppressione l' anno 1810.

Riguardo alla fabbrica, già sino dall' anno 1477 erasi rifatto chiesa e convento nel modo, che ancora in parte si vede. Dico in parte, perchè quasi tutto il magnifico monastero, testè atterratosi v' era diviso in piani ad uso di orti. La facciata della chiesa non è già in tutto del buono stile. Disordini o abusi di architettura, e di ornati, tristo corredo nel decader di quest' arte, dicon pur chiaro che non è tutta del Sansovino, nè tutta del Sanmicheli, come altri dice, quantunque in parte esser potrebbe dell' uno e dell' altro. Il disegno dell' interna struttura, che la rende pur una delle singolari chiese dopo il risorgimento delle belle arti, qualche scrittor di *Guide* lo dice assolutamente del Sanmicheli, e qualche altro ne vede in esso tutto lo stile del Sansovino. In questo fatto però nè dell' uno nè dell' altro nulla dice il Temanza nelle *Vite*, che di lor ci ha lasciate, e nulla il Milizia nelle *Memorie degli Architetti*. Qualunque però ne sia stato l' autore, tutta d' un colpo vi apprende l' anima la sua bellezza al primo entrarvi dalla porta maggiore. Le colonne e' pilastri, le statue, le cappelle, gli archi, gli altari, le fasce, la volta, e tutte altre parti mirabilmente si legano insieme, ergendosi, come a centro dell' unità, l' altar maggiore nello sfondo del magnifico presbiterio. Gli abbassamenti, che sostengono le due cantorie, non so, se meglio potevano immaginarsi; tanta è la grazia e la proprietà, onde sì ben confannosi allo spaccato della cupola, che arditamente s' innalza. Dell' ardita e maravigliosa struttura per rassicurare la detta cupola contro la continua azion della sovrastante mole, e della specifica gravità immaginò il Sanmicheli quattro esterni pilastroni in sui lati, con piramide, ognun chiuso in quadro, e serrato per quattro facce superiormente ad angolo acuto. Soggiugne però il Temanza (*) che non posa immediatamente la cupola sopra li quattro archi tra i finestroni; ma bensì sopra un *tamburo*, ossia *muraglia, che gira d' intorno con va-*

(*) f. 178, Vit. Sanmicheli.

rie finestre, onde illuminare la chiesa. A tale sostegno affidò il Sanmicheli questo edifizio, che nessun altro s'attentava innalzare. Quindi mormorarono gli emuli a loro posta, quand'ei lo murava, tacciando l'opera di troppo ardita da non poter reggere in piedi. Mostra però il fatto che travedevan essi, e non il Sanmicheli. Mirabile è pure il contorno, e l'alzato dell' altar maggiore, disegno, giusta il Vasari, di Bernardino, figlio di Luigi Brugnoli, nipote del Sanmicheli. Questo altare è d' ordine composito, e movesi in linea curva, secondando la nicchia maestrevolmente. Più mirabile però, starei per dire, n' è il lavoro dello scarpello, per la finitezza delle sue parti: peccato che le fasce e' listelli più bassi ne restino ingombri, e sopraffatti dalla mensa dell'altare, o piuttosto dai troppi apparati! Chi si faccia più dappresso a considerare sì squisite bellezze troverà ragione al mio dire.

Potrà però l' Osservatore intrattenersi di queste sculture, senza che a pari tempo gli scorra l'occhio nelle attrattive della gran tavola del s. Giorgio, ritornataci da Parigi; la quale tutta a sè ne rapisce? Il disegno, il colorito, le forme, gli aggiunti, tutto è pur vivo; ma vivissimo è quel santo martire seminudo e ginocchioni; vivissime le carni, e più viva la fede, e la sicurtà, che mostra in sul viso, stando assorto a mirare la Vergine in cielo, tra le virtù teologali, sì che sacerdoti e carnefici nè pur degna di un guardo: tanto eroismo era pur dato al pennello di Paolo da poterci vivamente incarnare! Si miri dappresso; e tutta se ne ravvisa la grazia, e le espressioni degli affetti: rimirisi dalla lunge; e tutta nell' invitto cavaliere si riconosce raccolta la virtù de' contorni, degli aggiunti, della prospettiva; in una parola, grande, e vario si vede insieme il tutto della composizione.

Dai lati dell' altar maggiore v' ha due poemi, dirò così, di pittura: tanta è la vastità, la magnificenza, e l' unità delle idee pittoriche, le quali ognun d' essi rappresenta nel suo soggetto. Se i loro autori non sono nè Tiziani, nè Paoli, hanno però in sè dell' arte cotanto da non venir meno al confronto di qualche altro famoso emulator della natura. Del terzo Paolo Veronese, dico del Farinati (che il secondo fu il Cavazzuola) è tutto l'immenso quadro della multiplicazione de' pani. Fu operato da lui nell' anno 1603, e, quello ch' è più mirabile, negli anni 79 dell' età sua, come dall' epigrafe: *A. D.* CIↃIↃCIII. *Paulus*

Farinatus de Hubertis aetatis suae LXXIX *F.* L' autore vi dipinse il suo ritratto in quel vecchio, che presenta al Salvatore il fanciullo, che in sul bacile ha i due pesci; nel qual fanciullo dicesi rappresentato un suo nipote, come vi ritrasse la moglie, ed altri della sua famiglia. Ma vedine il tutto e le parti, nè ti parrà strano, se questo quadro io il dica un prodigio, ammettendo anche i difetti, che vi si posson notare. Quel di rincontro, storiato della manna dalle ebree turbe raccolta, è di tre autori. Tutta l' invenzione e la parte superiore è di Felice Brusasorzi: morto lui l' anno 1605, si terminò l' inferiore dall' Orbetto, e dall' Ottino, suoi discepoli. L' Angelo da un lato e la Nunziata dall' altro, appesi fra gl' intercolonnj fuori del presbiterio, sono bellissime opere di Gio. Francesco Caroto. I quattro quadri dai lati delle due cantorie, che servirono da portelli d'organo, rappresentanti il martirio di s. Giorgio, sono vaga opera di Girolamo Romanino, bresciano. Quanta varietà di azioni e di vestiti! Ignoto è l' autore de' quattro vangelisti in piccole belle statue di bronzo, con altre due sopra le balaustrate, pur esse di buon lavoro, e de' nostri migliori marmi, ma non di buona forma in tutto, e fors' anche mal qui allogate. Di sotto scolpita in fronte al primo gradino, donde s' entra al presbiterio, v' ha una epigrafe, che ci conserva la memoria d' un nostro artefice, e fu Lodovico del Guardo, autore del bel selciato di tutta la chiesa. La soggiungo perchè non sì di leggieri si può leggere, e qualche scrittore di *Guide* tal notizia ne ha già sformata, cambiatovi nome, cognome, ed anno: *Ludovici de Guardo Veronae stragulatum opus* MCLXXXV.

Di qua proseguendo alla destra sotto l' organo, recente lavoro del Calido, veneziano, si ha la Vergine col Bambino, le ss. Lucia, Cecilia, ec. coll'epigrafe: *Alexander Morettus Brix.* MDXL. *Moretto*, come ognun sa, fu soprannome del Bonvicino. Questa tavola fu sustituita a quella di s. Barnaba, originale di Paolo, non ritornataci da Parigi. Sono di Bernardino India i due santi martiri dai lati di questo altare. Di qua passa a vedervi la maraviglia di Girolamo dai Libri in quegli angeletti, che cantano, e suonano sotto la gran Vergine in isgabello tra' ss. Agostino e Lorenzo Giustiniani. Questa ha l' epigrafe, divisa ai due lati, che ben vi si legge: MDXXVI *men. mar.* XXVIIII. *Hieronymus a Libris pinxit*; e non 1529, che mal vi lesse il Lanzi; il quale

però, mosso da alto stupore, la disse *giojello di questa chiesa*, conchiudendo a sua laude coll' ingegnoso motto, *che vi si può conoscere in certo modo il miniatore, che dipinge, o il pittore, che minia* (*). A tanta eccellenza però non la perdona l' altrui irragionevolezza, volendovi tener addosso una spezie di tabernacolo. Ma passa ad altra spezie di bellezze, che ti s'appresta a mirare unite nella seguente tavola in più partimenti. Il suggetto principale n' è il Salvatore, a fresco; che son di più antico autore l'altre pitture dai lati e dabbasso; quelle rappresentano i ss. Rocco e Sebastiano, queste, a picciole figure, l' orazion di Cristo nell' orto, Nicodemo, che lo rivolge nella sindone, e la Risurrezione, con quattro santi nel frammezzo di queste tre tavolette, tutte opere bellissime del Caroto, di cui è pure nella lunetta di sopra la Trasfigurazione. Gli apostoli, intesi a liberare un ossesso, sono di Domenico Brusasorzi. Al seguente altare sottentra il martirio di s. Lorenzo, opera di Sigismondo de' Stefani, il quale nella gamba destra del santo martire fece uno scorcio mirabile, e di rarissimo esempio. Su d' un lato della grada vi segnò l' epigrafe: *Sigismundus de Stephanis de Veron. pinxit* MDLXIIII, se altri non legga LXIII. Qui sotto in tre tavolette a piccole figure, opera di anonimo non ancor ricordata, v' è dipinto il martirio di s. Stefano, un s. Cristoforo con Gesù in ispalla, e s. Lorenzo flagellato ad un tronco. La s. Orsola colle sue compagne all'ultimo altare è pur del Caroto, che seppe anco per questa pittura a tempera mostrare, quanto valesse in ogni argomento, non accagionando lui dell' errore di storia, in questo fatto, quasi comune a tutti i pittori. Ha pur essa l' epigrafe senza il prenome di Giovanni: *Franciscus Carotus P. A. D.* MDXXXXV. Sopra la porta quel s. Giovambatista, che battezza il Salvatore, dipintovi di qua dal Giordano, e quello di là, è di Jacopo Tintoretto, opera, che ricorda il grandioso e forte immaginar e disegnare di Michelangelo, da esso lui propostisi di seguire. Al primo altare dall' altro lato l' apparizione di Cristo alla Maddalena, o, come si dice il *Noli me tangere*, è di Francesco Montemezzano, scolare di Paolo, che in alcune parti il rappresentò bene, ma non così nel colorire, debole e tardo, come lo definì il Lanzi (**). Il Ridolfi la disse studiata fatica, in

(*) l. c. f. 60. T. III.
(**) l. c. T. III. f. 179.

senso però di lode. Segue l'altro altare detto *dei quattro Fondatori*, ma cinque sono i santi rappresentativi, cioè Benedetto, Romualdo, Antonio abate, Mauro, e Bernardo in figure al naturale di egregia forma sopravi la Vergine seduta in gloria, opera assai lodata di Pasquale Ottino. In vederla crucciossi forte un pittor Lombardo, che i mezzani, e commissarj da ciò non l'avessero spedita ad arricchirne una vicereale pinacotèca, tanto bella e dignitosa per ogni conto la riputò anch' esso. La discesa dello Spirito Santo nel cenacolo sopra gli Apostoli è del minor Tintoretto. Passa ora ad ammirare in grande e in nuova foggia l' immaginativa del bello ideale nei tre Arcangeli di Felice Brusasorzi in cui mise fors' anche grande incentivo il paragone dell' altro bello ideale dei tre lodati angioletti di Girolamo, che avea di rincontro. Fece quest' opera Felice, ritornato ch' ei fu *dalla* scuola toscana di Firenze, sotto la direzione del nostro Jacopo Ligozzi, prefetto della galleria di Ferdinando granduca. Ciò non pertanto a più d' uno apparisce non poco forzato e strano lo scorcio del braccio destro dell' arcangelo Rafaele, e qualche altra irregolarità nel disegno. Ora alla serie di tante bellezze di questa chiesa dà fine la memoria di Paolo nella copia d' ignoto pennello tratta da quella sua rarissima tavola, che dicemmo di s. Barnaba. Sono pure di Bernardino India li due ss. Gregorio e Girolamo dai lati di questo altare. De' ss. Giovambatista e Giorgio, statuette di bronzo sopra le pile dell' acqua santa, uno ha: *Angelus de Rubeis in.*, e l'altro *Joseph de Levis F.* Di buona forma sono le quattro grandi statue a color bronzino sui pilastroni, e rappresentano le quattro virtù cardinali.

Uscendo alla fine, si consideri la solida e bella architettura del campanile, che gli sta dallato, scoperto alla comun vista nel rifacimento della pubblica via. Dalla porzione, che ne fu eretta, si può bene argomentare a qual grado di struttura e di forma doveva tutta riuscirne la mole. Vi ebbe a por mano il ricordato Brugnoli per riordinarne la costruzion sul disegno, che aveva dato il Sanmicheli, contraffatto poi da quegli arditi manovali, che mai non mancano di cinguettare, e di adulterare, quanto è da loro, le pregiate invenzioni egli eccellenti architetti. Bello è l' esterno della Porta qui presso che dalla chiesa prese il nome di s. Giorgio essa è costrutta in marmo di solida forma tra il toscano e il dorico, ed ha l' anno MDXXV. Non

trovai ancora chi ne sia stato l'architetto, il quale pur valente se ne fa riconoscere. Il dì 18 Ottobre 1805 ebbe questa porta a sostenere un assalto fortissimo dai Francesi, usciti del Castel vecchio nella battaglia di *Campagnola*, e vi si veggono ancora le memorande impronte.

Il Bastione delle Boccare, e luoghi adiacenti, compiendo il giro della Città.

Non per ragione attuale di militar uso, ma per disegno e struttura sottentra ad esser considerato questo Bastione che forse a' nostri tempi diede norma in parte alle novelle torri. Esso dicesi delle *boccare*, da otto aperture, quasi altrettante *bocche*, quattro maggiori e ovali nel colmo della volta, il cui asse è di metri 6,075, e il piccolo diametro di 3,740; e quattro minori, semiovali, due per lato, a cui rispondono pur due cannoniere, per consistenza ed ornamento fornite gli orli di grosse pietre. Da sì fatte aperture scende chiara la luce nel sotterraneo, il cui diametro è di metri 35,730, sostenutane la volta, mirabilmente condotta in giro con leggier curvatura, da un solo pilastrone, che dal mezzo s' erge rotondo, del diametro di metri 8,338. Da tal forma pare questo, a chi 'l mira, il più bel luogo e il più acconcio agli esercizj di cavallerizza al coperto. Sulla circonferenza levasi ben regolare la volta senza appoggi perpendicolari, col solo angolo di 45 gradi all'altezza di metri 8,168 nel maggior colmo, ed aveva in alto corritoj per moschettieri. La porta a bozze rustiche è alta metri 6,806 e larga metri 4,765. Ampia è la strada, onde si entra comodamente alla piazza. Dal giudizioso architetto, il cui nome non si sa ancora, furono fatte quelle solenni aperture, oltre quella della porta, e di tutta l'ampiezza del sito, per scemare lo scapito del fumo e dello strepito, che comunemente danno le stanze sotterranee, o sia piazze basse o casematte; delle quali questo bastione rappresenta quasi tutta una forma. Alle descritte parti di questo baluardo aggiungasi la solidità e l' eccellenza del lavoro, per cui, oltre la mirabile sua conservazione dopo tre secoli e mezzo di sussistenza, tale e tanta è la maestría, e la grazia del suo rigirarsi, e levarsi sopra sè stesso, ch' egli dee a' molti suoi pregi l' esser andato esente dalle rovine, a cui cogli altri era già

stato ordinato. Ciò intesi io dire più volte nel 1801 dai tre *Deputati* a questo smantellamento, che furono i Comandanti Pernetty dell'Artiglieria, Ponge del Genio, e Farine dello Stato maggiore.

Il resto di queste mura a merli, che di quà sino alla porta del Vescovo racchiude la città attraverso del monte, è porzione del terzo ricinto, come si disse, fatto di nuovo, o in parte rifatto su di più vecchie mura, da Can Grande I dall'anno 1325; come dall'anno 1283 al 1287, secondochè si è detto, da Alberto della Scala era stata fatta l'altra porzione dalla detta porta sino all'Adige presso la Vittoria vecchia. Anche il Visconte in qualche parte v'ha posto mano, ridotta avendo a castello la rocca di s. Pietro l'anno 1389, e fondato quello di s. Felice. Tiensi, che sia di lui la grossa muraglia, con porte e sopravi modiglioni di grosse pietre, la quale stendesi attraverso l'interna fossa dalla *Baccóla* sino alla costa interiore del detto castel s. Pietro, opera, come pare, a doppia difesa. Finalmente la Signoria di Venezia ha preso a riordinar le dette mura sul nuovo metodo di fortificazione; e nel Settembre del 1520 condusse da 500 guastadori di Vicenza a far la fossa dal bastione presso la porta del Vescovo, non bastando all'opera quei di Verona. Or chi volesse, veduto quello delle *boccare*, osservar gli altri baluardi da questa parte, di forma rotonda e più antichi, qualche frutto ne coglierebbe, anche per la storia della fortificazion militare.

Quello della *Baccóla* è così detto da antica porta di cotal nome.

Alla schiena del castello s. Pietro sta la villa urbana di Nazaret, deliziosa un tempo; ed è antica giurisdizion vescovile. Dal vescovo Ermolao Barbaro vi fu eretto il palazzo e la chiesicciuola, conceduti poi dal vescovo Giberti ad abitazione de' chierici regolari Teatini. Con essi dimoratovi qualche tempo il loro fondator s. Gaetano, dal vescovo Gio. Francesco Barbarigo ne fu posta memoria in lapida e sull'architrave della porta ancor vi si legge scolpito il seguente distico: *His Cajetanus successit sedibus hospes: Tu genium sacri nunc venerare loci.*

Fra queste contrade dell'antica Verona avvolgendoci, poco più ne riman da osservare, se non fosse, in proposito di pubblica economia, un obbietto già comune a quasi tutte le città, ed è; che la più antica lor parte sia anche la più sparuta, e la più ravvolta

nella miseria, e nello squallore. Questo però è da soggiugnere, che qualche onorata reliquia del risorgimento delle belle arti se ne ha qui ancora, principalmente ne' giardinetti e nelle case, che furono degli Stoppi, de' Fumani, e dei Zini, de' quali v' ebbero personaggi per dignità e per sapere chiarissimi, e ne resta ancora qualche testimonianza di bel costume.

Ma per ritornare, donde siamo partiti, passando il ponte della Pietra per la nuova strada lungo la *Bra dei Molinari* si veggono considerevoli avanzi di marmoree torri, alle quali mette da un lato quel casamento, n. 76, a cui sotto la gronda corre per fregio un baccanale vago e bizzarro, dipinto di putti, carri, animali, e cose venderecce da pizzicagnolo, d' ignoto autore. Da un fianco ha tutto un s. Cristoforo del bavaro Giovanni Breider.

Quindi siamo a un palazzo de' Portalupi, ch' è in parte de' conti Giusti, ora la *Posta* de' cavalli, con in alto un bel fregio d' anonimo, e nelle camere a terreno buone pitture di Bernardino India. Qualche altra, pur a fresco, di non molto pregio, se n' ha qui presso.

Ma trovandoci omai alla fine del nostro giro in Città, ringrazio il mio Osservatore della pazienza di avermi seguito, pregandolo, se in tutto non gli fu disaggradevole l' opera mia, di uscir meco a riconoscere nella Provincia quanto possa tornargli utile e dilettevole,

NOTE

(1) *Qui fluminis vim passus annos plures jacuerat, Civitatis ornamento, et commodo Pons tandem est restitutus, Andrea Gritti Principe, Francisco Foscareno Praetore, Hieronymo Zane Praefecto, Anno salutis* MDXXXIX.

(2) I. Sull' angolo sinistro della facciata:

Madona Lucia Mojer che fo de Miser Iachomo Stagnolo a pagado le prede de quisti tri pilastri, e Madona Nida soa Mare ia fato lavorare 1449.

II. Sull' architrave della porta laterale a destra della chiesa:

Iacobus de Bonjoanis de Pesena exequens voluntatem paternam, et se exonerans praesentem portam suis sumptibus fieri fecit anno D. 1465.

III. Sull' architrave della porta maggiore:

Christophorus Lafranchinus doctor, et comes, equesque suo aere et sponte vivens dicavit anno salutis MCCCCLXXXXIII.

(3) *Petro Paulo Michaeliq. et Io. Hier. Sammicheliis Vero. Architec. de Pa. Op. Me. qui omnes urbes, omniaque oppida, castella Veneti Imperii, vel à fundamentis muniverunt, vel collapsa instaurarunt, Nicolaus Sammichelius Medi. Nep. sibi. q. et pos. su. m. po.* MDLIX.

(4) I. *Tuo hoc in templo, Cantuariensis Antistes, Thoma sancte, agnosce et accipe tuum certum genus Joannem Baptistam Becketum Fabrianum honoratiss. virum. Hieronymus, Albertus, P. Martyr moerentes filii moerentes fecere merenti patri merenti, sibi, suisq. obiit anno* CIↃIↃCVII. *mensis Ianuarii die septimo. Vixit annos* XXXXXV. *M. . . . D. . . .*

II. *De Grifalconis sunt hoc situata sepulcro*
Corpora, nobilium clara de gente virorum.
Restruxere sui post annos mille trecentos
Regni Scaligerum bis septem tempore lustra.

Trasportata quest' arca dal vecchio tempio di s. Tommaso, le ultime superstiti de' Grifalconi vi aggiunsero la seguente epigrafe:

Io. Baptistae Griphalconiae gentis ultimo hic inter atavos quiescenti Clara atque Helena filiae, ne propaginis excisae nomen interiret, hunc de sacelli veteris divi Thomae ruina translatum monumentum, Alexandri Fracastorii, Zenonisq. Veritatii Conjugum cura, collocaverunt.

(5) A s. Giovanni in Sacco sull' architrave della porta, e l' altra di sopra.

I. *Suburbanum Sancti Ioannis, jam in Sacco, templum instauratum.*

II. *Marchionum Malaspinarum commissariorumque Sancti Ioannis in Sacco suburbano aedes antiqua bello dirupta, nobilium comodo sorte miserorum, et urbis decori, Dom. Franc. Massa proc., restituta, M. Iac.* MDXXX *Gub.*

In chiesa sopra il mausoleo:

M. Spinetae Fundatoris MCCCLII.

Sotto l' arca del mausolèo.

Leonardo Marchioni de Malaspinis et Galeoto ejus filio heredes posuerunt. Patrem prolis vetustas, fortitudo, pietas, rei militaris scientia decorarunt. LXXII aetatis anno dux copiarum Senensis populi fuit. Bononiam protexit exercitu, Vicentiam, Civitale, Feltrum regens, agrum Patavinum magnis copiis fatigavit. Postremo dum Bononiam iterum protegit, ibi moritur. Filium pater, juris scientia, et vitae integritas illustrarunt. Sotto di questa v' è:

Mausoleum vero in suburbano Sacco olim constructum, belloque MDXVI dirutum, hic March. Malaspi. aere MDXXXVI. est affabre reparatum. M. I. M. Gub.

Sotto poi vi si leggon altre parole manoscritte, delle quali non potei rilevare, che le seguenti:

. . . . . . *Leonardus pro Duce Io. Maria Vesconte II. Bononiae Gubernator fuit; et in monasterio s. Dominici honorifice sepultus decimotertio Julii MCCCCLIII.*

Sul sepolcro terragno:

March. Malasp. sepulchrum MDXXXXIX.

Haec Mala *tumba tenet* spinarum *corpora, lector.*

(6) *S. D. Pauli Farinati de Ubertis, et Heredum A. D. CIϽIϽXCIIII.*

Questo sepolcro sel fece da vivo, sapendosi esser vissuto ancor 12 anni, essendo morto nel 1606. Il suo stemma è lo stesso di Giovanni Farinata degli Uberti, traslocato in s. Zeno, già ricordato. Questa lapida del Farinati, riselciata a questi dì la chiesa, fu riposta presso la portella del corritojo di rincontro alla sagristia.

(7)	ΑΡΧΗ	ΤΕΛΟΣ
	III id. Octobris	*VIII id Aprilis*
	MCCCCLXIIII	*MCCCCLXVI*

Disce utrumque simul Graeco sub grammate tempus:
Id mihi principium, finis et ille fuit.

(8) Piacemi a questo luogo soggiugnere ciò, che del Falconetto, come architetto, ne scrisse il Morelli (*l. c. f.* 10, 107, 109) cioè ch' egli stette in Roma per dodici anni, disegnandone le antichità, dove poteva essere stato scolare di Melozzo da Forlì, come afferma l' *Anonimo* dal Morelli illustrato, introdottasi poi da lui nello Stato Veneto la buona architettura.

(9) *Hieronymi Pompei patrici veronensis, qui optimis moribus, religione, graecae, romanae, et etruscae linguae scientia, lyricae poesis, tragicae q. praestantia patriae decus auxit, exuviae. fama volitat vivus per ora virum. Vixit annos LVII, P. M. Frater moestiss. P. anno CIϽ DCC LXXXVIII.* Tip. Ber.

(10) Questo antico monumento contien due versi latini scolpiti in due giri con in mezzo l' epoca del tempo. Vi si è aggiunto di sotto, che si trovò nell' antica facciata, e fu poi qui riposto l' anno 1635.

Sum Veronensis; mea nutrix Aquilegiensis:
Nam nutrita cibo, voto cui servio toto.
Anni . D . MIL . C . XXXI

Do a disteso la seguente, che v' è di sotto scolpita in abbreviatura:

Haec uti est, hujus in delubri fronte reperta fuit; Anno vero MDCXXXV *ad majorem comodum hic loci est posita.*

(16) I. *S. nobilis militis Dni. Melioranciae de Trissino, et suorum heredum, qui obiit* MCCLX.

II. *S. nobilis et egregii militis Dn. Johannis de Lischa, et ejus heredum.* MCCCXXIIII.

(12) *Quod incuria perdiderat, diligentia, antiquitati restituit* MCCCCLXXXXVI.

Segue l' iscrizione romana:

V. Dis Manib. F. Curtiae C. F. Procillae, patronae optimae, Palfio Alennio Maximo, Curtio Valeriano filio Procillae, Curtia Callipolis Lib. et sibi et lib. suis utriusque sexus.

Da un lato in altra pietra di picciola forma: *Recessu P. XXXX cum Xystu.* Queste due epigrafi son date dal Saraina *(l. c. p. 49)*, e dal Panvinio *(Ant. etc. p.* 231, 234*)*.

(13) Ne' seguenti Decreti, regolatavi un po' l' ortografia, ho seguito la lezione, che s' ha nelle copie del Biancolini, comechè in più luoghi la sintassi vi sia sfigurata.

I. *In nomine Domini nostri Jesu Christi Dei aeterni*
Berengarius Rex.

Quia evenit nuper in Civitate Veronae, ut pars quaedam medii Circi, quae subiacet Castro, prae nimia vetustate corruerit, collidens cuncta sub se posita aedificia, hominesque cunctos pene quadraginta attriverit subita morte condemnans; idcirco praesentis Adelardi Episcopi Sanctae Veronensis Ecclesiae, cunctisque cleri et totius populi civitatis, noverit sanctae Dei Ecclesiae, nostrumque fideliun, praesentium scilicet, et futurorum, industria, praedecessorum quoque omnium amore, nec non pro animae nostrae remedio, nos sanctae Dei Ecclesiae Veronae, ac cuncto clero, et totius civitatis populo, et cunctis sub ipso castro morantibus per hoc nostrae auctoritatis praeceptum commisisse, quatenus ubicumque aedificium aliquod publicum ponti pertinens ruinam minatur, aut alicui videtur, ut in ruinam ejusdem quomodocumque sit damnum futurum, liceat eis omnibus, tam praedictae Ecclesiae cum Clero, quam cuncto ejusdem Civitatis populo, absque ulla publicae partis offensione ipsum aedificium publicum usque ad firmam evertere in nullo eis sit trepiditas damni, eo videlicet ordine, quo cernens, nec quilibet publicus exactor quempiam hoc agentem condemnare aut alieni quicquam audeat hoc inferre molestiae. Contra quod auctoritatis nostrae praeceptum si quis pugnare tentaverit, aut aliquem ex praedicto negotio molestare praesumpserit, vel ullam inferre columniam, ne quod caeverat, perficere possit, ut conatus ejus redigatur ad

nihilum, sciat se componiturum xx auri obrici libras, medietatem Camerae nostrae, et medietatem, cui ex hoc aliqua fuerit illata molestia; ut hoc autem verius credatur, et diligentius ab omnibus observetur, manu propria roborantes annuli nostri impressione duximus insigniri.

Signum Domini Berengarii Serenissimi Regis.

Joannes Cancellarius ad vicem Ardingi Episcopi, et Archicancellarii recognovi et subscripsi.

Datum quarta Non. Maii ab incarnatione Domin. DCCCXCV; *Anno vero Regni Berengarii Serenissimi Regis* IX,. *Indictione* XIII.

Actum Veronae in Dei nomine feliciter.

II. *In Nomine Domini Dei Æterni*
Berengarius
Divina favente clementia Rex.

Quoniam quidem fidelibus in nostro assidue commorantibus obsequio temporalia prae ceteris largiri dona debemus; ideo notum sit omnibus fidelibus Sanctae Dei Ecclesiae husquam praesentibus, atque futuris: quoniam Grimaldus, gloriosus Comes, dilectusque fidelis noster, Serenitatis nostrae adiit celsitudinem, quatenus quandam terrulam juris regni nostri Arenam Castri Veronensis non longe a.... positam, sicut olim de Comitatu Veronensi .... mensuras et .... declarata pertinuisse cum arcubus volutis ibidem aextantibus: nec non et alios arcus volutos, et covalos cum terrula ante ipsos covalos, et arcovolutos posita, sicut communes ingressi in orientem, et meridiem decurrunt: et sicut eminentior murus Theatri in meridiana, et orientali parte aedificatus decernit, exceptis illis arcovalis, quos Azoni de Castello per praecepti inscriptionem contulimus, quorum summa est, tredecim Johanni Clerico, et fidelissimo Cancellario nostro jure proprietario concedere dignaremur: estque ipsa terrula infra praenarratum locum posita in longitudine ab uno latere spatio perticarum decem, ab alio latere in longitudine consistunt perticae septem; ab uno capite adiacent perticae duae; ab alio capite sunt pedes legitimi sex: cui terrulae ab Oriente, et Aquilone consistunt publica, et regia aedificia, ab Occidente circumcingitur proprietate jam dicti Iohannis Cancellarii, et plurimorum hominum; a meridie vero decurrit publicus meatus: cujus precibus acclinati eandem terrulam in praenominato Castro, et infra jam dicta confinia et mensuras existentem cum arcubus volutis ibidem existentibus, nec non et alios arcus volutos cum Terrula ante ipsos covalos, et arcovolutos posita, sicut comunes ingressi in Orientem et Meridiem decurrunt, et sicut eminentior murus Theatri in meridiana et in orientali parte aedificatus decernit, exceptis illis arcovalis, quos Azoni de Castello per praecepti inscriptionem contulimus, quorum summa est, tredecim jam dicto Iohanni Clerico, et Cancellario nostro, sicut de Comitatu Veronensi pertinuerunt, proprietario jure concedimus, et largimur: ac de nostro jure et dominio in ejus jus, et dominium omnino trasfundimus atque donamus, ad habendum, tenendum, ven-

dendam, alienandum, pro anima judicandum, et quicquid voluerit, faciendum, amota totius pubblicae potestatis contradictione. Si quis igitur hoc nostrae auctoritatis, et concessionis praeceptum infringere vel violare temptaverit, sciat se compositurum auri optimi libras centum, medietatem Camerae nostrae, et medietatem praedicto Iohani Cancellario fideli nostro, vel cui ipse dederit aut habere concesserit: quod ut verius credatur, et diligentius observetur, manu propria roborantes de annulo nostro subter jussimus insigniri.

Signum Domini Berengarii Serenissimi Regis.

Ambrosius Cancellarius ad Vicem Ardingi Episc. et Archicancellarii recognovi et scripsi.

Dat. VIII Kal. Junii Anno Dominicae Incarnat. DCCCCXIII. *Dominii vero Berengarii Serenissimi Regis XXVI Indictione* I. *Actum Veronae in Christi nomine feliciter. Amen.*

Authenticum et signatum annulo regio.

(14) Relazione dell' Eccellentiss. M. Benetto Moro Procurator, ritornato di Provveditore Generale in Terraferma, letta in Senato li 14 Gennaro 1607.

« La rottura quasi manifesta col Pontefice diede occasione alla mia andata in Terraferma nell' Aprile 1605. . . . .

» Verona è di sito molto stravagante, e perciò poco atta a ricever fortificazione che sia utile; ed ha molte imperfezioni . . . .

» Saria al tutto necessario, e questa dovrebbe esser la prima spesa, far due fianchi per difender li Baloardi del Castel San Felice, quali fianchi sarà necessario che sieno uniti al detto Castello, perchè egli abbia le sue difese in sè stesso; il che si faria con unirlo col Castel San Pietro, da che ne seguiriano molti commodi; prima, che in questo modo chi fosse patrone del Castello, saria anco patrone della Città, che saria tutta da esso scoperta; che al presente dal Castel San Felice non è veduta, se non per via indiretta una sola parte del Borgo di San Zeno; il che mi fa creder al sicuro che quel Castello non sia stato fatto per dominar e batter la Città, ma solamente per poter ricever soccorsi per via delle Valli, che con esso confinano. Si faria anco coll' unione di questi due Castelli una gagliarda contrabbatteria al monte di San Lunardo, ch' è vicino e molto alto ».

(15) Avverta il lettore, che delle seguenti Iscrizioni ho scritto a disteso le parole abbreviate, aggiuntaci l' interpunzione.

I. Alla destra della facciata: le altre tutte alla sinistra.

M. C. nonugesimo quinto, Indictione XIII, Regasta, quae extiterint juxta pontem a parte inferiori lapideum, ceciderunt die Sabati XIIII, intrante Junio.

II. *VII exeunte Augusto, MCCXII, Indictione XV. Rex Fridericus venit primo Veronam, eo anno quoque Marchio,* (cioè il Mar-

chese d' Este) *et Comes* (Bonifazio Sambonifacio, che fu Podestà di Verona l'anno 1211 *mense Novembri. Coronatus VIIII exeunte Novembri* 1220. *X intrante Novembri* 1213 *venerunt Monticoli Veronam: exierant mense Septembris* 1207.

III. *MCCXXXVI in mense Novemb. coepit dominus Fridericus Vicentiam. MCCXXXVII apud Curtem novam devicit Lombardos quarto.*

IV. *Die veneris, secundo intrante Junio, MCCXLV. Indict. tertia, venit Imperator Fridericus in Verona, et duxit secum Elefantem, et . . . . venit Rex Conradus etiam filius de Alemania; et ipsis diebus venit Imperator Costantinopolitanus in Veron. et penultimo die dicti mensis venit dux Austrie quartus.*

V. *MCCXXXIII die veneris, primo intrante aprili, noctis recedentis Castrum Calderii combuxit, in quo CC. persone; viros, et mulieres, et bestie boine, et eque, et omnia suppellectilia combuserunt.*

VI. *MCCXXXVIII Indict. XII ex . . . . VI non. Octobris crevit Atesis, pontes rupit omnes, excepto lapideo, murum civitatis, et domus multas projecit, et mala alia sine numero fecit, imperante Federico secundo, qui tunc erat in castris supra Mediolanum, anno imperii ejus XIX.*

VII. *MCC. quinquagesimo III, Indict. XI, die jovis, quintodecimo intrante Julio, cecidit tempestas valida, quae angulos domorum dirupit civitati Veronae in magna quantitate, vinearum palmites, et ramos arborum in tantum fregit, quod nemo ipso anno ramum remansit, et sequenti anno fructum modicum reddiderunt, propter ipsius tempestatis fractionem: in tantum, dico, valida fuitque, qui centum erant annorum, non recordabantur persone . . . . vidisse.*

VIII. *MCCC tertio, die VIIII Januarii, frigus quod tunc fuit intensum, glaciavit Aticem justa pontem a parte superiori lapideum, per quem omnes pedites, et equites, quando volebant, per eum transire poterant: et multi tam equites, quam pedites transierunt.*

CENNI

sui migliori Quadri ed altri oggetti di belle Arti, che trovansi attualmente in alcune famiglie private (*).

Veggasi presso i *conti Bari* una bella tavola del Caroto con varj quadri moderni di buono stile, una copiosa raccolta di stampe ed una scelta libreria.

In casa degli *eredi Tommasi* al n. 217, tra parecchi quadri, osservinsi le sette giornate della creazione dipinte in rame da Martin de Vos: le due presentazioni al Tempio della Vergine, e del Bambino; e ne' due suoi rovesci la ss. Trinità e il Batista; pittura in tavola di Luca d' Olanda; la testa d' un Pontefice d' Annibale Caracci; un ritratto di matrona con fanciullo, che se non è di Paolo Veronese, è certo della sua scuola.

Possede il marchese *Carlotti* tra parecchi altri quadri un Ercole e Jole dell' Orbetto.

Nel palazzo del marchese *Canossa*, oltre una copiosa galleria, tra quali si distinguono un Pisanello, un Bonsignori, un Caroto, e alcuni Brusasorzi, Farinati, ed Orbetti, v' ha una buona collezione d' ittioliti di Bolca, e di fossili minerali, e fra questi di petrificati di animali marini, trovati in una caverna a *Selva di progno*.

Può vedersi nella casa *Balladoro* una piccola raccolta di bei dipinti: vi figurano tra questi una cena di Domenico Brusasorzi, una sacra famiglia del Torbido, una Giuditta col teschio, e una Jaele che trafigge Sisara, ambedue dell' Orbetto, non che una Vergine con Gesù Bambino, e il Batista, bel giojello del Caroto.

Qui presso in casa *da Persico* trovasi quella famosa *Fornarina*, di cui l' autore di queste memorie si permise altra volta di scrivere:

(*) Pubblicatosi nel 1820 la *Descrizione di Verona* ec., alcune gallerie in essa illustrate or più non esistono, d' alcune è seguita in parte la vendita o la traslazione in altre città; e pur troppo è a temersi che sia per continuare il sistema, da poco introdottosi, di tenere in perpetuo movimento ciò che anticamente era immovibile. Indotto quindi ad accennare, e nei prefissimi confini, alcuni soltanto de' principali Quadri ed altri oggetti di belle Arti, che trovai essere posseduti dai privati, ogni successiva variazione non cangerà il mio libro che in tal minima parte.

La via percorsa dalla *Guida* servì di norma a questi cenni.

che se pittura del divin Rafaello s' abbia tra noi, esser dovrebbe cotesta. Disegno, colorito, verità d' accessorii, tutto invita a contemplarla come opera di straordinario pennello.

Se una piccola parte soltanto dei 400 quadri posseduti dal signor *Francesco Caldana* al n. 2214 qui si avesse a citare, noi usciremmo dai confini prefissi; egli è per ciò che supplirà la lettura del catalogo, che il benemerito proprietario suole offerire a chi si presenta per osservare la sua gallerìa.

Il sig. *Giuseppe Ferrari* al n. 2193, va ricco di ben 600 quadri, contandone una serie, che dagli antichi, cioè da Vettor Pisanello, viene sino a' dì nostri. L' enumerazione de' principali fra essi, non essendo impresa adatta al lavoro presente, ci limiteremo a dichiarare, posseder esso alcuni quadri provenienti dalle gallerìe Sambonifacio, e Alcenago, che più non sono, una bella raccolta di ritratti, una distintissima di paesaggi, non mancando di quadri, di frutti, di prospettive e di quanto può ambire un amatore di pittura, che voglia possedere una copiosa quadrerìa.

Una santa Scolastica di Alberto Durero, ed il ritratto di un Bevilacqua, che vuolsi del Tiziano, trovansi presso il canonico *Angeli*.

A chi voglia vedere la Pittura, rappresentata in donna bizzarramente vestita, che sta pingendo, passi presso il dottor *Filippo Huberti*. Vi si osservi lo spergiuro di s. Pietro, di Michelangelo da Caravaggio; una sacra Famiglia, del Parmigianino, una Madonna con putto, di Andrea dal Sarto; Ebe che mesce l' ambrosia a Venere, di Giulio Romano; un santo Eustachio, di Alberto Durero, con parecchi ritratti di varie scuole, e alcuni altri quadri, di buoni maestri. Non partirà poi di qui l' osservatore senza ammirare un teschio in avorio, vero capo lavoro in questa specie, un cammeo del Mastini, ch' è Napoleone che valica le Alpi, tratto dal celebre quadro di David; ed un bellissimo niello coi ritratti del Palladio, di Vitruvio, e del Vignola. Anticaglie di vario genere, armi, stampe, disegni ec. aspettano una miglior distribuzione per esservi osservati partitamente.

Trovasi tuttora in casa de' *marchesi Maffei* la bellissima Madonna, del Caroto, ed il Cane, di Paolo, nominati entrambi nella Verona Illustrata. I due ritratti del Vivien, pittore parigino, per chi ne

chiedesse conto, e l' altro di Scipione Maffei, sono ora in Valeggio nella villa di questa famiglia.

Nella casa de' *Guarienti* al n. 1734, è da osservarsi un ritratto di un loro antenato, il più bello forse, che abbiamo in Verona, di Paolo Caliari, di grandezza naturale, vestito di tutta armatura di ferro, come pare dello stesso pittore l' ultima cena di Gesù Cristo.

Presso la *marchesa Gianfilippi Canestrari*, via Leoncino, fra molte rarità di museo, ed opere di pittura, meritano speciale ammirazione una Madonna al tutto Rafaellesca, in tavola, con Gesù dormiente, e s. Giovannino, di Gaudenzio Ferrari, e un divoto che prega davanti un Crocifisso in campagna aperta, della scuola di Giambellino.

E qui non farò che accennare la celebre biblioteca raccolta dal benemerito *Don Paolino* di questa famiglia, ricca di circa trentamila volumi, tra' quali non è sì agevole il determinare qual serie s' abbia da preferire. Libri manoscritti ed inediti, a stampa del XV secolo, in pergamena con miniature, aldini, cruscanti, cominiani, sono compresi nel voluminoso catalogo testè formato dall' ab. Paolo Zanetti.

Nel fatto di pitture possiede la famiglia de' *marchesi Sagramoso* a' s. Andrea, direi quasi una galleria di bellissime opere a olio di Felice Brusasorzi, che sono i dodici Cesari, Vulcano, Marte, Lot, Bersabea, e Giuditta, Alessandro Magno, una battaglia di Centauri, e una Matrona; di Domenico poi vi ha un Cristo morto; dell'Orbetto una Madonna ed un ritratto.

Una statua in marmo greco, che ricorda l' Aristide degli *Studii* di Napoli, rappresentante un Oratore Romano nell' atto di arringare, sta nella sala del *Consiglier Pinali* ai Leoni. Desso ha pure il pregio di possedere un copioso numero di disegni di mano dell' architetto Palladio, ed un quadro ch' è la cena di Gesù Cristo cogli Apostoli, di Bonifacio da Verona, ch' era nell' isola della Certosa di Venezia.

Se tutti s' avessero a noverare i quadri della galleria de' *conti Gazola* annessa al già descritto museo, crederemmo far torto ad alcun' altra, che non femmo che enunciare, tantoppiù che ove l' Os-

servatore si porti a visitarla, ne scorgerà i respettivi Autori, indicati sopra ogni quadro col proprio loro nome.

In casa dei *Besi* veggasi una raccolta, venuta loro direttamente dalla China, di pitture, di disegni di fiori, d'uccelli, d'insetti, miniati, come in Europa nè si può, nè si sa fare. Aggiungansi vari altri minutissimi oggetti in avorio, ed in legno, di un pazientissimo lavoro.

Al n. 1437 veggasi una scelta biblioteca, raccolta dal nob. *Antonio Campostrini*, la quale va ogni dì più egli arricchendo. Delle edizioni Aldine, di quelle del Secolo XV, e delle altre *cum notis variorum* assai ne possede; de' libri Cominiani poi e di Crusca quasi tutta la serie, compresi i più rari. Di più egli ha l'originale manoscritto della Merope del Maffei con varianti e cancellature dell'Autore. A tutto ciò aggiunse il singolare acquisto degli statuti diversi di Verona, coll'unico esemplare di quelli di Alberto Scaligero.

Gli *Eredi Pompei* alla Vittoria van ricchi d'una rara collezione di stampe in rame e d'un bel quadro di Alberto Durero.

Quasi corona al sommo del palagio *Giuliari* su bella forma e a vera luce sta eretta la biblioteca, cui mette bella scala a chiocciola, disegno del cav. Bartolammeo. In essa, oltre al suo più gradito corredo, che sono i libri di antiquaria e di belle Arti, v'ha copiosa collezione degli Autori Classici, Greci e Latini, alcune edizioni a bulino, e bellissimi esemplari Aldini, Cominiani, e di Crusca, oltre la compiuta serie delle opere uscite dalla propria tipografia. Del ferace pennello di Paolo Farinati veggasi il ritratto del Sanmicheli.

Sullo stradone di s. Paolo al n. 5342 il sig. *Cesare Bernasconi* ha una raccolta di pochi bensì, ma quasi tutti preziosi dipinti. I figli di Giacobbe che presentan la veste insanguinata di Giuseppe al padre, è opera delle più rare di Michelangelo da Caravaggio. In altra tela il Tintoretto vi rappresentò il Doge di Venezia, ed i Senatori impetranti dal Salvatore in gloria la cessagione della peste. Quattro tele del Caroto, due delle quali, già della galleria Laffranchini, ed una de' Bevilacqua notata dal Pozzo colla cifra dell'autore; un s. Rocco del Cavazzola, citato dal Vasari per *figura bellissima*; una Madonna col putto, di Gentile Bellini, ed altri

quadri di un merito singolare potranno quivi ammirarsi. Qualunque amatore poi di belle Arti non dovrà al certo ommettere di contemplare un quadro di piccola dimensione bensì ma di rarissimo pregio: potrebbe intitolarsi l'*Amore Materno*. Due sono le Madri, Nostra Donna, e s. Elisabetta coi due putti, e tutte due assorte nell' amore veramente celeste del Divino Gesù. Alla fusione delle tinte, alla perfezione del disegno, alla prospettiva aerea perfettamente conservata, non potrei d' altri ritenerlo che del gran Rafaello.

I *conti Giusti* del giardino hanno da molt' anni raccolta nel lor palagio una serie di antichità, di quadri, di armi, di statue, che interessar possono la curiosità dell' osservatore.

LA PROVINCIA VERONESE.

Da questo titolo non creda il mio osservatore di trovar descritto minutamente della nostra Provincia, quanto nel fatto dell'Antichità, delle belle Arti, e della Storia naturale vi si contiene. Pur su questo argomento o poco o molto si è già scritto, e a chi ne facesse minuto racconto, prolissa di troppo diverrebbe l' opera sua. Impertanto io spero, che mi si passi per buono il restringermi che farò al più e al meglio, ch' io ne sappia, non lasciato di vista, se mi riesca, ciò che ad altrui sia sfuggito, o che altramente da quello, che è, ne sia stato detto. Ritrovi pur altri novelle cose, e noti ben anche i miei errori, purchè si tramandino ai posteri più certe e più sicure le notizie della nostra patria.

Cominciando a levante, in sulla strada di posta, a un miglio dalla porta del Vescovo, trovasi il villaggio di *s. Michele*. Quivi le Monache Benedettine vi avevano buon monastero. Dell' antichità, privilegi, e vicissitudini di esso, più cose se n' ha a stampa. Il Canobio tra questi dice che fosse in piedi fino dall' anno 780. Dal Biancolini abbiamo che Ratoldo l' abbia per dono assoggettato alla giurisdizion de' canonici della cattedrale nell'anno 813; che fin dal 1066 vi coabitassero monache Benedettine, e frati conversi per servigio del monistero; e che l'anno 1082 si visitò dall' Imperatore Enrico. Quistioni collo stesso capitolo canonicale ebber frequenti le monache; e frequenti pure le uscite, per cagione di guerra dovutesi ricoverare in città. Cosa da ricordar tra l'altre io credo che sia l' esservi state monache Aligeria, Gemma e Lucia, figliuole di Pietro, figlio di Dante, come si ha da un necrologio di questa chiesa. Delle pitture quella del Rossi, detto il Gobbino, rappresentante i ss. Rocco e Sebastiano, è la sola che meriti qualche osservazione.

A mezzo miglio di qua, scendendo a destra, trovasi in riva all' Adige la *Villa* dei Buri. Nuove piantagioni e forme di giardino secondo l' uso moderno, delizioso hanno renduto ingegnosamente cote-

sto luogo. Nel palazzo vi si conservano, a memoria del fatto, i ritratti di Maria Teresa, allora gran-duchessa di Toscana, e de' Principi, ch' ebbe con seco nell'anno 1739, abitatavi d' ordine de' Veneziani alcuni dì della così detta *quarantena* per li sospetti di pestilenza.

Di rincontro, sulla riva destra del fiume, v' ha il *Lazzeretto*, per gli appestati, cominciato nel 1549, finito nel 1591, e costò allo Spedal di s. Iacopo 80000 zecchini. Dovea quest'opera riuscire delle più insigni, se si fosse eseguita, quale il Sanmicheli la disegnò. Ma come accade quando si differisce l'esecuzion d' un lavoro, nè più vi presiedano i proprj ordinatori e architetti, del *Lazzeretto*, soggiugne il Temanza (*) invece di *comodissimo e nobile* ch' esser dovea, *ne fu mutilata l' idea per pusillanimità e per mancanza d' intelligenza*; e riuscì *come un mantello mal tagliato pel vile risparmio di un palmo di panno*. Ad onta di ciò questa fabbrica parallelogramma è una delle più ragguardevoli del Sanmicheli. Gran cortile vi sta in mezzo con portici e stanze dai quattro lati, due maggiori e due minori, quelli di arcate 51, lungo ognuno metri 238,68, questi di 24 arcate, ognuno della lunghezza di metri 117,11; per modo che 150 arcate quel cortile ne chiudono, ognuna della luce di metri 4,90, e sostentata da pilastri del diametro di m. 0,57, stando la luce de' portici in larghezza di m. 3,40, in altezza di m. 4,93, tutti a volta reale. Metton nel detto cortile quattro porte, ognuna alla metà circa d'ogni lato; e nel minore a sera sta la porta del principale ingresso. Un po' elevato è il piano a terreno per meglio preservare dall' umidore e dalle alluvioni le 152 stanze o celle, comprese le quattro più grandi, che s'alzano sui lati in guisa di torri, le quali hanno un piano di sopra colle respettive scale. Un secondo ordine di celle, pur a volta reale, avente ciascuna, quanto occorre per abitarvi separatamente, sta al di sopra di rincontro alle proprie arcate. Sopra il lato del principale ingresso s' ha un altr' ordine, compartito in dieci stanze, al servigio del magistrato, e risponde alle cinque arcate del portico, mettendo ad esso due ben ordinate scale. In quattro parti eguali vien da muretti diviso il cortile per distinguere in tempi diversi le respettive contumacie degli appestati. Ognuno dei quattro angoli del cortile ha il suo pozzo, e due ve ne stanno tra i muri, che dividono

(*) Vit. dei più cel. Archit. f. 188.

il lato maggiore. Sopra tre ordini di gradini s'alza dal centro del cortile un tempietto rotondo con doppio giro di colonne del nostro marmo, d'ordine toscano, differenti nell'altezza, e conformi nelle basi, ne' capitelli e nella così detta trabeazione. Le colonne interne sostentano il timpano e la cupola del tempietto; le esterne forniscono il portico dattorno allo stesso, che ha il diametro interno di metri 4,96, cupola e cupolino, quella coperta di piombo, questo è sormontato dalla statua di s. Rocco, il gran protettore degli appestati. Nel centro del tempio v' ha l' altare a quattro facce, sì ch' esso è in vista di tutti i malati, stando di rincontro ad ogni porta delle dette 152 celle. Tutte queste misure con molt' altre, che tralasciai per brevità, sono state prese con grande esattezza dagli architetti Luigi Trezza e Giuseppe Barbieri. Questa fabbrica, ch' è pur fornita del necessario alloggiamento per li sergenti con scuderie e rimesse a comodo del Preside Magistrato, or serve a deposito delle polveri, e grazie al cielo, che dal 1630 non se ne giovò più il pubblico nell' uso tristissimo, per cui fu costrutta.

Lungo la regia strada s' ha il bellissimo Tempio detto della *Madonna di Campagna* da un' immagine di nostra Donna dipinta sul muro, ch'era poco di qua distante. Vi si trasportò nel 1559, anno, in cui la carestia afflisse crudelmente la città ed il contado; e la prima pietra del tempio vi fu posta da Agostino Lippomano, Vescovo ne' due anni 1558, 1559. Per essersi in quest' anno fermata la Pace fra principi cristiani ebbe l'aggiunto della *Madonna della Pace*. L'erezione se ne fece per le copiose elemosine, offerte dal popolo e dalla città sotto la presidenza di alcuni deputati; le quali, giusta il Canobio, dall'anno 1559 al 1586 montarono alla somma di 40 mila ducati. Il vescovo Girolamo Trevisan e il conte Antonio dalla Torre ottennero dal Pontefice Pio IV un Giubileo per chi ne visitasse il tempio la quarta Domenica di Quaresima, e il dì 15 Agosto, festa dell' Assunzion di Maria. Questa chiesa ne' primi anni si officiò da quattro preti; fu poi l' anno 1596 conceduta dalla città per Breve pontificio ai Monaci Camaldolesi, ritenutosene il juspatronato.

Morto il Sanmicheli l'anno 1559, come si tiene comunemente, mostra dubitare il Temanza ch' egli ne sia stato l'architetto, deliberata e incominciata la fabbrica dopo l'Aprile del detto anno, credendo

piuttosto che solo delineata ei l'avesse. Comunque ciò fosse, la tradizione, l'autorità di più scrittori, e la sua forma, comecchè, giusta il solito, in alcune parti smozzicata e svisata, la fanno del Sanmicheli, aggiugnendosi che il Brugnoli, parente di lui, fu incaricato a soprantendervi, e condurre a compimento il lavoro. È pur bello a vedere quel rigirarsi delle colonne, di gentil ordine Toscano, per l'esterior portico perfettamente circolare, donde *periptero* è questo tempio; forma, di cui in architettura forse non v'ha più gradevole pur all'occhio delle materiali persone. D'insù l'interna parete del portico levasi esternamente l'alzato, pur circolare, con pilastri ed arcate d'ordine composito, le quali servono parte ad uso di finestre, e parte di nicchie. Al disopra una fascia coronata di cornice gira tutta all'intorno, e sopra d'essa vi corre una ringhiera con balaustri, donde spiccasi la cupola sormontata da un abbaino. Il tutto è coperto di piombo, tranne il tetto del portico. L'interno poi lo definisce il Temanza un *poligono* di otto lati; ma anzi è un perfetto ottagono, co' respettivi pilastri ed arcate; le quali co' loro sfondi senza alterarne le forme entran nel grosso della muraglia. Quattro di esse inchiudon gli altari, tre mettono alle porte d'ingresso, e per la quarta s'entra al presbiterio, quindi al coro colla sua cupola nel centro, sostenuta inferiormente da arcate, e superiormente da un tamburo, che ha finestre e nicchie con statue; i quali ambedue, dico presbiterio e coro, formano quasi un corpo di chiesa a foggia di croce greca, e staccato dal resto. Una scala a chiocciola, maestrevolmente condotta, porta e sull'esterna ringhiera, e su d'una interna, che gira d'attorno al cornicione di questa seconda cupola a volto semicircolare, donde meglio si scorge la maestria della fabbrica. E seguitando l'ordine delle interne sezioni dell'ampia rotonda, come al di fuori, così internamente vi corre intorno una fascia, su cui è innalzata la gran cupola a volta reale, seguendo la già descritta ottagona forma, la quale è d'ordine composito sì nel piano inferiore, e sì nel superiore, di modo che rende un tutto ben regolato ed inteso nella differenza delle proporzioni de' pilastri, finestre e nicchie con statue. Quasi non altramente da quella di s. Pietro di Roma, non per la materia, ma per la struttura, l'interno di cotesta cupola è contenuto dall'altra esterna, che è di legno, già coperta di piombo, come dicemmo. Tra ambedue vi

si gira per uno spazio, che ha in parte la scala da salire al cupolino.

Da questo punto, ch' è il più vago di prospettiva, si può ricordare eziandio, come nelle passate guerre se ne giovarono i Generali delle diverse potenze a dirigere le azioni lor militari; perchè questi contorni andarono tante volte saccheggiati miseramente. Per nostra buona ventura nulla di questo tempio vi fu guasto, e non le pitture medesime, che intatte ancor vi si ammirano. La predetta immagine a fresco, non per pregio d' arte, ma per efficacia di devozione, fa ricco e lieto l'altar maggiore. La natività del Signore è delle egregie opere di Paolo Farinati. Singolari pur sono le due tavole di Felice Brusasorzi, dico la flagellazione e 'l mortorio di Cristo; e belle eziandio le sue portelle dell' organo. Di Claudio Ridolfi è la bellissima Assunta. Dinanzi all' altare della Flagellazione sta sepolto Caterino Davila, lo storico delle guerre civili di Francia, che a tradimento fu qui dappresso villanamente ucciso.

Alla sinistra della regia strada, internandosi da un miglio circa, v' ha *Montorio, mons aureus* nei documenti latini, villa e castello degli Scaligeri. Esso ha copiosa sorgente di acque per coltura utilissime a questa parte del nostro territorio. De' fatti d' armi quivi accaduti ne' bassi tempi parlano i nostri scrittori, e gli antiquarj ne allegano più iscrizioni, nelle quali sono nominati i Cincj, gli Ottavj, i Fermi, i Valerj, ed altri nomi di romane famiglie. Qui presso alle *Ferrazze* v' ha del sig. Giulio Niccolini un' officina con magli pel ferro e pel rame animati da questa sorgente detta *Squarà*, da cui ha origine il fiumicello Fibio. Nella privata chiesicciuola v' ha bellissima pittura di Bernardino India rappresentante la natività di Maria Vergine. Nella chiesa di s. Fidenzio sopra d' un vicin colle v' ha fra l' altre pitture buona copia tratta da un quadro originale di Tiziano, e un deposto di Croce d' ignoto pittore.

Nella chiesa di *Marcelise* v' hanno due bellissimi quadri, ch' erano due portelle dell' organo de' nostri Olivetani: dipinse in una Francesco Morone, di dentro, Daniele ed Isaja, due angeletti in aria; di fuori i ss. Benedetto e Giovanni, nell' altra operò Girolamo dai Libri, dipintovi fuori due Sante, e al di dentro un presepio. Qui è da vedervi la villa degli Orti testè ridotta in parte alla forma de' moderni

giardini. Nella soggetta *Mizzole* il palazzo degli Arrighi è disegno del pittore Giovanni Canella. Sui fioriti poggetti di s. *Martino Buonalbergo*, d' acque ricco pur esso, sta la *Musella*, ora pure degli Orti, villa così detta dal cognome de' suoi antichi padroni. Si vuol per tradizione che disegno del Sanmicheli sia la magnifica e bene appariscente uccelliera. La solitudine, e la sontuosità vi formano a gara la tranquillità e la delizia di questo luogo, corredato da tutte parti di pingui fondi di quell' illustre casato. Salendo sul poggio di *s. Jacopo del Grigliano*, chiesa a lui eretta dai veronesi sul finire del secolo XIV è a vedersi sul lato della navata, rimasta imperfetta, una pittura a fresco ben conservata colla Vergine, il Bambino, e i santi Giovambatista e Giacomo, che ha sovrascritto: *hoc opus fecit fieri Bernardus Priorum de Ospitalium domo, et Zemignanus de la Baja* 1601.

Lavagno, *Lavaneum*, terra d' un solitario monte di quella selce, che importa il suo nome. Gli sta in vetta la chiesa intitolata a s. Brizio, e la pittura v' è di Nicolò Giolfino, alquanto ritocca. Dappiè del monte si vanno alzando i vestigi della più magnifica villa, che forse tra noi immaginar si volesse, ordinata alla metà circa del XVI secolo dal poeta Girolamo Verità, come talun dice. Alle forme di alcune parti architettoniche par disegno del Sanmicheli, o almeno della sua scuola. Dal mezzo d' una peschiera con ringhiera a balaustri, che la circonda, levasi in marmo il gruppo d' Ercole e Anteo lottatori, scultura del Campagna, come dal testo: *Hier. Camp. Vero.* Una spezie di teatro semicircolare sin quasi all' età de' nostri padri s' ergea dal piano in un partimento al di sopra, a cui fa fronte una ringhiera con due statue antiche, come chiaramente appare alla materia ed alle forme. Sotto il piano della peschiera, sostentata a gran volte, s' apre un antro o spelonca, che ha dai lati due mura, le quali si spiccan dall' alto con tre magnifiche porte, tutte attorniate a bozze rustiche, e giù corrono con profili, canali, scale e muraglie di tal lavoro e solidità, che opera romana si crederebbe, che fosse. Al sommo della porta leggesi un' epigrafe di Francesco Pola. Ben essa mostra l' età, in cui fu scritta, ma l' idea della magnificenza ne ricorda pur anco, e mi giova trascriverla, sebbene s' abbia a stampa, restando ben poco di tante cose, che il dal Pozzo in general ci descrive di questo

luogo, volgarmente detto il *Boschetto* (*) *Hospes sies sospes-quid hisce stupes molibus? Virtus, Veritas-suscitavit hoc Veritatum illicium. Gaude, hospes, et felix abito.* Di sopra di questi e d'altri piani in vetta del monte vi si doveva fondare il palazzo di convenevole simmetria. Quello che vi si eresse da un lato, è di struttura moderna e di buona forma, ed ha la sala dipinta da Filippino Maccari, Bolognese.

In questa valle v'ha pur *Mezzane di sotto*, ove dicesi per tradizione che relegatovi Paolo Farinati v'abbia dipinto tutta la chiesa, e s'inganna il Lanceni, scrivendo che tutte le opere a fresco vi sieno dell'Amigazzi sullo stile del Farinati, mentre di lui si appalesano senza manco nessuno gli apostoli, i profeti e i doppj quadretti, la serie inferiore a chiaroscuro, la superiore a colori diversi, con tutto il partimento dipintovi dell'architettura, lungo la chiesa. Solo dell'Amigazzi è l'Assunta cogli angeli e gli apostoli nella volta del coro. Quivi soprattutto è ammirabile, per quanto ne apparisca dalla polvere e dallo squallore, la Vergine in isgabello con da un lato un s. Paolo animato del più vivo foco, e dall'altro una s. Caterina effigiata delle più semplici e gentili forme, che in persona veder si possano. Per giunta degli altri danni vi è appoggiata la statua in legno di un s. Antonio sì grossolana e deforme, che corruccio mette, anzichè devozione, dico nelle anime meno villane e rozze. La confricazione v'ha corrosa molta parte di mezzo, ed anche dai lati, dove sono i ritratti di alcuni dalla Torre, che fecero dipingere questa tavola al loro altare da Girolamo dai Libri. I ss. Carlo e Francesco dai lati del Crocifisso sono del cavalier Coppa.

Qui pure è da vedervi il palazzo e la villa dei ricordati magnifici dalla Torre. Chi tra veronesi questo non vide, e l'altro palazzo, che i signori medesimi si fabbricarono in *Fumane*, villa della Valpolicella, disse Giulio dal Pozzo, che in questo fatto vide ben poche cose. Non molte però qui ne restano. Il palazzo è di semplice forma sullo stil Palladiano, principalmente a una loggia in due piani, bipartita da tre colonne a bozze, con magnifica trabeazione d'ordine Dorico. Qui fu certamente, dove il Farinati ebbe stanza per alcun tempo,

(*) Colleg. Ver. Elog. p. 134.

avendolo quasi tutto dipinto. Ne'la loggia superiore vi operò le Deità principali; nella sala, che ha bellissimi stucchi, e in essi storie e stemmi, restano due fatti allegorici; in una camera un fregio, che ha l'assedio di Betulia colla solita bizzarría de' cannoni; in altra camera più partimenti di storia, e nel maggiore tutti gli emblemi dell' arti liberali con figure al naturale. Il bello però, e più raro di lui, non senza qualche negligenza nel disegno, sono le quattro parti del mondo con figure e simboli respettivi, il tutto mirabilmente disposto nelle quattro piccole mezze lune sotto la volta a cupola d' uno stanzino. Una grotta, e qualche altra pittura qua e là sparsa ancor vi si vede. Pur del Farinati è una camera quivi dipinta nel palazzo, che fu dei Giuliari, ora dei Liorsi.

Fra i doni, de' quali natura fu larga alla nostra provincia, non è certamente il minimo quello delle acque termali. Noto è Caldiero, latinamente *Caldarium*, poi *Calderium*, per questa fonte, che vi zampilla. Ha essa le sue sorgenti alle radici di un picciolo monticello, che elevasi dalla pianura, otto miglia circa dalla città, alla destra della grande strada vicentina. La virtù di queste acque fu ben conosciuta e sperimentata fin da' tempi romani, siccome l' autorità della storia, e delle antiche lapidi ne documenta. Se n' è lasciato andar l' uso, e ne va pur tuttavia sempre alla peggio, non essendovi rimesse quelle fabbriche, ed apprestamenti, che si convengono a sì fatti luoghi, e che pur v' erano anticamente. Ricorda una lapida che Petronio Probo ristaurò o fondò questi Bagni fin dal consolato di Cosso Cornelio Lentulo, e di Lucio Calpurnio Pisone, cioè nell' anno di Roma 753, primo di Cristo (*). Bagni di Giunone, o a lei consacrati, e posti sotto la sua tutela gli appella una lapida sepolcrale di Turpilia ed una di Gaudio Magulla (1). Dopo la total rovina, ch' ebbero queste Terme l' anno 140 sotto Ezzelino, si presero a riparare, due secoli appresso sotto il dominio Veneto. Negli antichi Statuti s' ha l' ordine, promulgato agli abitanti di Caldiero, e de' luoghi circonvicini, di dover ogni anno nelle calende di Maggio purgare tutte le fonti, sotto pene pecuniarie, vietando la macerazione de' lini. All' esatto adempimento di questa legge si deputarono l' anno 1493, con pub-

(*) Th, ab. Almeloveen.

blico atto del nostro Consiglio, tre cittadini, i quali provedevano al miglior esercizio, ed al prosperamento di questi Bagni, riattandone i luoghi e' canali; perchè sempre più se ne aumentava il concorso de' forestieri, fatti liberi a questo fine dalle molestie daziarie. Nel 1500 furono eletti medici e probi cittadini, i quali ne aggiugnessero al luogo una fabbrica, sì che *nobiles foeminae a viris seorsum se reducere possint.* Ne' secoli posteriori non mancan memorie di simili provvedimenti, e delle spese fatte per li necessarj ristauri. Ora però molto più copiose ne occorrerebbero al loro più comodo ristabilimento, il quale ci verrebbe anche assai più acconcio, impedendo gli abusi d' un' antica investitura dell' acqua stessa derivata all' uso di agricoltura. Ciò tolto, potrebbesi alzarne il livello, costruendo intorno dell' attual recipiente le stanze necessarie a' bisogni termali, e convenevoli partitamente alla decenza de' presenti costumi. Questo pregiatissimo dono della natura dovrebbe pur essere dalla pubblica autorità, e dalla civile provvidenza mantenuto, e rivolto saviamente al suo fine. E della qualità di queste acque parlando, mi ristringo al tanto di ciò, che ne fu compilato da' due nostri chiarissimi concittadini, dottore Matteo Barbieri e Zenone Bongiovanni, nella loro *Memoria*, stampata in Verona l' anno 1795. La serie che ne diedero di 38 autori, i quali più o meno ampiamente scrissero di quest' acque, può confermare, di quanta utilità furono sempre da uomini sommi riconosciute. Il naturalista, che scorra questo piacevole e ridente sito, vi scorgerà a pochi piedi per entro gli ammassi basaltini (2), i quali secondo l' analisi del can. Volta poggiano sopra un tufo calcario impastato di conchiglie. Quindi sebbene sull' originaria lor formazione non s' accordino ancora i geologi, parmi però che non sì di leggieri si possa porre in dubbio, che siasi qui fatta dall' azione del fuoco. Il color della pietra, i pezzi vulcanici qua e là sparsi, il bollimento dell' acqua dan chiaro a conoscere, non esservi stata lungi di qua la sede d' un vulcano. Due son le sorgenti; l' una circolarmente rinchiusa da muro, l' altra poco discosta, che si denomina il *Bagno della Cavalla.* Profonda è la prima circa 4 metri, 6 la seconda. Se n' ha costantemente in entrambe l' acqua alla temperatura di 22 gradi, temperatura adattata alla nostra fisica costituzione, e ciò appunto secondo l' opinion di molti, d' assai più giovevole di tant' altre acque

minerali, che perdono de' loro naturali principj, dovendone aspettare l' infreddamento prima di usarne. Chi poi volesse conoscere meglio la più specifica ed essenzial qualità loro in confronto di tutte l' altre acque termali, e minerali d' Italia, vegga le tavole sinottiche contenute nell' allegata Illustrazione. Le piante, i pesci, e gl' insetti, che vivon dattorno a queste terme, non offrono ai naturalisti nessuna singolarità. Tra le prime è la *marsilea natans*; il *cancer pulex* fra i secondi, comuni però a parecchi altri siti. Andò vana ogni indagine fatta per ritrovarvi quello, che dicesi *Turbo Thermalis*.

Nell' Ottobre del 1805 vestirono questi colli la trista forma di trincerata fortezza; donde un intero giorno si ritenne quella armata, che per lontane militari, e politiche azioni venne poi a guadagnare senza contrasto queste formidabili alture. Quindi nel 1814 Caldiero, e tutte le sue vicinanze furon parecchi mesi il teatro della guerra, e ne soffrirono tutte quelle luttuose vicissitudini, che sono inseparabili compagne di questo flagello. Le foci dell' Alpone, e le valli d' Arcole a poche miglia di qua conservan tuttora la memoria della battaglia, che nel Novembre 1796 non durò men di tre giorni. La villa del Moneta in *Porcile*, encomiata dal Vasari, sussiste ancora, e nel recente asciugamento delle valli conterminanti si è resa fertile ed abitabile.

Nella valle detta d' Illasi a mattina s' innalza al bel meriggio del sole *Colognola*, *Coloniola* da' latini, lieta ancora de' versi, che in sua lode cantarono il Bonfadio, il Flaminio, ed altri, che vi ebber poderi, e vi passarono della vita alcuni dì felici. Il nob. Girolamo Nichesola nella sua villa alla semplicità aggiunse squisitezza d' arredi, e grazia d' ornati. Belle pur vedi sul monte quelle de' Portalupi e de' Pevevelli, or Cavalli. Molte lapidi di questo luogo son ricordate dagli scrittori veronesi. Nella chiesa parrocchiale di s. Maria vi son pitture di Paolo Farinati, del Voltolini, del cav. Celesti, d' un *Monsù Giano*, qual ch' egli fosse, e del Gobbino.

Più addietro di questa valle trovasi *Illasi*, sede del Distretto IX, e signoril terra, dove i nostri Pompei vi rinnovarono a gara i vecchi loro palagi. Quello del conte Antonio è pur di solida architettura, e gli sta a fronte regal cortile, e un magnifico parco, che per li varj punti di prospettiva, che vi dà l' antico castello da un

lato, e le annose querce dall'altro, non che per il nuovo laghetto ne viene a formare uno de' più vaghi giardini. Il detto castello, che torreggia in sul colle, fu con ampia giurisdizione dato e confermato dai Veneziani nel 1509, e nel 1517 al capitano conte Girolamo Pompei, segnalatosi nel fatto d'arme ad Isola della Scala, che vi fe' prigioniero il marchese Francesco Gonzaga, general della Lega. Già sin dall'anno 1270 questo castello, che fu di Uberto dalla Tavola, cittadin veronese, era passato sotto la giurisdizion di Verona. Di nobile e gentile struttura è l'altro palazzo dell'architetto conte Alessandro Pompei, eretto l'anno 1737 sul disegno di lui, come ha l'epigrafe nell'atrio al sommo della porta: *Comm. Albertus et Alexander Fratres Pompeii a solo fecerunt, ipso Alexandro Architecto*. Ella è cosa mirabile, che questo rinomato signore abbia saputo, come già vedemmo in altre sue opere, sì bene scostarsi anche in questa dalle forme erronee e viziate seguite dagli architetti del secolo XVIII. Imitando quivi il bellissimo peristilio del nostro teatro Filarmonico, mostrò di sapere studiar ne' sommi maestri ed esemplari della buona architettura, nel tempo stesso che tutto il palazzo mostra nelle sue parti magnificenza e perizia. Lo avessero saputo pur anche per parte loro secondare e il Brida ed altri pittori chiamativi ad abbellirne le stanze; ma seguendo essi ciecamente lo stile ammanierato, che allor dominava, lasciaronvi deformi le loro invenzioni pittoriche. Le migliori pitture, che qui si veggano nella chiesa parrocchiale, sono la Vergine col Salvator morto del cav. Barca, i ss. Carlo e Francesco del Ridolfi, e la Vergine del Rosario di Jacopo Bassano. V' ha pur buona pittura al Donzellino, ed altra a s. Colombano, di questa pieve.

Il Castello guarda a mattina la valle di *Cazzano*, donde nasce la perenne sorgente detta *Tromegna*, cioè *inter moenia*, come da alcuni pur dicesi, perchè scaturisce nella valle tra le mura di due castelli, questo che dicemmo d'*Illasi*, e quello detto *Bastía*, che si stan di rincontro. Quivi in Cazzano ha la chiesa qualche pittura dei Brusasorzi; ma nella casa che fu del Corradini una ve n'ha a fresco della Vergine con s. Rocco assai bella, e tiene tutto il buono dello stil Carottiano colla leggenda che piacemi d'allegare: *MDXVII. adi VII. Avosto Gesù e la sua Madre Verzene Maria*

Bernardin q. Ser Coradin fato far questa opa (opera) *p. suo vodo e devotion.*

Tregnago, detto *Traniacus* in lapidi e documenti, è grossa terra, che giace più sopra nella detta Valle d'Illasi, ed ha più chiese e fabbriche. Fu pur essa giurisdizione di monaci, e nella chiesa maggiore si trovano reliquie d'antichità sacre e profane. Nella facciata v' ha un frammento di testa di vitello, che la popolar tradizione ricorda come idolo del gentilesimo, che qui vi avesse tempietto e culto. Antiche pitture a fresco e in asse non mancano da osservarvi per la storia della pittura, e così alcune in tela del miglior tempo. Fra queste io ci vidi nella chiesa di s. Egidio una bellissima, che pare invenzione di Rafaello, dipinta da Bernardino India, ed è un gruppo del Bambino sulle ginocchia della Vergine, e dietro le sue spalle s. Anna, che lo sta giù mirando con tale attitudine di grazia e di affetto, che è una dolcezza a vedere.

Soave, fortezza degli Scaligeri assai rinomata, e buona per que' tempi, ora è ben popolato paese e mercantile, tutto circondato di mura a merli, con buon castello in vetta del monte. La Tromegna lo bagna in parte, e conserva le porte primiere collo stemma scaligero su qualche chiavistello. Non ha molto s'è scoperto in sul monte presso le mura un tempietto con qualche vestigio di cappella e di altare, e forse fu la chiesicciuola a uso privato degli Scaligeri. Un torrione posa su d' una base, che alla forma e alla materia, donde è costrutta, mostra che fosse di romana torre. Non poche lapidi pur romane di qua e del suo tenere ci diedero gli scrittori. Ne soggiungo alcune non ancor pubblicate, per quanto io so (3), quella principalmente de' bassi tempi, in cui son descritti i nomi delle terre, le quali concorsero all' erezion del castello, e le quote respettive e le spese, che lor toccò di pagare. Nella chiesa parrocchiale, di moderna struttura, v' ha pitture, più o men buone, di Paolo Farinati, dello stile dei Brusasorzi e del cav. Coppa. Sulla regia strada si presenta dalla lunge un' antica torre de' Sambonifacj, che fu poi convertita nel campanile di Villanova, nella cui chiesa è a vedersi l' ancona dell' altar maggiore a basso rilievo in marmo di stile del secolo XIII. I capitelli delle colonne, che superano le navate, alcuni son gotici, ed altri corintj di bel lavoro e buone sagome. Degna poi d' osservazione,

presso la gradinata alla destra di chi entra, è la colonna tutta d'un pezzo di bel marmo affricano. V'è qui pure, con bei partiti, una s. Agata del Balestra. Il vicin paese di s. Bonifazio, ora centro del distretto VIII, ha in marmo bianco un cippo incastrato in un lato del campanile, disotterrato poco lungi di là (4).

Chi nel fatto di geologia non voglia ommettere la valle di *Roncà*, prenda la via di Monteforte, lungo la quale un palazzo dei da Monte mostra lo stile del Sanmicheli. In *Monteforte* è magnifico il palazzo vescovile erettovi da Almorò Barbaro, vescovo dall'anno 1453 al 1471. La chiesa parrocchiale è sul disegno del cav. Bartolommeo Giuliari; e pur d'essa ei ne avrà sue lodi. Quindi lungo l'alveo del torrente *Alpone* si troverà alla foce della val *Cunella* una delle più rovinose e confuse congestioni di minerali, che ci abbian lasciate le rivoluzioni del globo. Dalla *Memoria Orittografica* dell'abate Fortis su questa valle vulcanico-marina, memoria necessaria allo studioso naturalista, che visiti questi luoghi, rilevasi che l'indole della catena de' monti, la quale si stende da tramontana a mezzo dì fra l'Alpone e il Chiampo, è, com' ei dice, *generalmente vulcanica con alterazioni frammiste di strati calcarei d'origine manifestamente marina*. L'acqua dunque ed il fuoco in più tempi cooperarono alla formazione, ed alla decomposizione di tanto opposte primitive sostanze. Vasta messe troverà qui per le sue ipotesi il Plutonico ed il Nettuniano. Prova ne sia la sabbia del torrente, che offre tritumi di lave ferrigne, e di testacei petrificati. La pietra da *soldo*, così chiamata volgarmente dagli abitanti, ch'è il *Lapis nummalis* dei litologi, e che quasi tutti i naturalisti pongono fra i nautili, trovasi qui, contro l'opinione del Raspe, fra le lave aggregate ed altre pietre abbruciate. Chi scorrerà attentamente questa valle ne rimarrà attonito in verificando che la congerie degli strati di materie vulcaniche si va susseguendo a vicenda co' petrificati marini; donde è facile il dedurne che l'inondazione fu qui posteriore agl' incendj, e che l'uno all'altra vicendevolmente si succedettero. Le più belle petrificazioni trovansi alla foce della val Cunella. Ogni percossa di ferro, vibrata in quel solido letto calcario, ne sprigiona un fetido odore, non già bituminoso, come osservò il Fortis, ma di vero fracidumè animale. Le principali spezie di testacei lapidefatti, che quindi si traggono, sono *patel-*

liti coniche, originarie dello stretto Magellanico, e tra queste la *Patella Sinensis*, tra i *Porcellaniti* comuni la *cyprea Tigris*, tra i *Cocliti* il *Bulla Terebellum*, o *Trivellino*, la *Noce marina*, e l'*Arpa nobile*, oltre una numerosa serie di *Turbini*, di *Murici*, di *Strombi*, e di *Trochiti*, non mancando la bella *Coclea marina*, e fra questi ultimi il *Trochus Pharaonis*, o lucerna degli antichi. Bellissimi e rari pezzi da museo sarebbero quelli, che trovansi nella val del *Molino*; e tra questi il *Turbo calcar*, se quasi impossibile non si rendesse il trarnelo intero dalla pietra. Nelle valli dello *Spuntone* e di *Gavinello* veggonsi allo scoperto i pezzi di basalto, e in varj luoghi sopra di essi alcuni strati orizzontali di sedimento marino. Il punto maggiore di questo fenomeno è, secondo il Fortis, quello degli *Slavini di Villardo*. Quivi si veggono, oltre le varie petrificazioni già dette, *Buciniti* di nuova, o almen di rarissima spezie, e fra i *Trochiti* la *Botticella marina*, ch' è il *Telescopium* del Linneo. Chi tutte voglia conoscere le situazioni di questa valle, degne da visitarsi, e la spezie col nome di *Conchiolioliti*, ne consulti la ricordata Memoria.

La via ai *monti colonnarj*, detti gli *Stanghellini*, non è la più disagevole, se si passi per s. Gio. Illarione della provincia Vicentina (5). L' Alpone, torrente che vi scorre, è il centro di molte geologiche produzioni, come dicemmo. Alla diritta della strada, che da questo villaggio conduce a Vestena nuova e a Bolca, trovasi un aggregato colonnario, che dicesi volgarmente il *Monte del Diavolo* o *i Panarotti*. Questi, che direbbonsi torsi di colonne prismatiche, stannovi disposti obbliquamente, e sorgon dalla terra, nella quale sono in gran parte sepolti. La maggior parte de' prismi di figura regolarissima sono esagoni, o pentagoni. Nell'Atlante Geologico di Breislak vedesi un monte uguale, giacente sulla collina sopra la grotta di Fingal nelle Ebridi. Secondo il Fortis, nella sua Geologia del Vicentino, fu questo il primo ammasso di basalti, che abbia fra noi meritato l' attenzione de' naturalisti. L' Arduino ne diede una descrizione, prima che si rendessero noti i celebri basalti dell'Auvergne.

Proseguendo a salire, si lascia a sinistra la *Badia*, detta di *Calavena*, distretto IX della Provincia, il cui titolo ci ricorda un monastero del secolo XI, e dal nome di due superiori Ottone Cimbrio e Rodolfo Teuzio si conghiettura che fosser tedeschi. Quivi pure ci a-

veva un castello. Prova della giurisdizione, che v'ebbero i nostri vescovi, è la seguente lapida incastrata in un muro: *An. D.* MXL *Suptu Walteii epi hoc castellum erexit a solo*. Valterio, come credo che si debba leggere, tedesco, fu nostro vescovo dal 1037 al 1052, giusta le conghietture Lirutiane.

A *Vestena nuova*, dove il forestiere troverà sempre nuova ospitalità presso la famiglia Pieropan, s' ha a pochi passi di sotto al villaggio la vista di un ammasso piramidale di altissime colonne *basaltine*, che viene diviso da una caduta dell' Alpone alla quale se per avventura uno s' affacci nel punto, in cui vi sia piena d' acque, godrà doppiamente di questo gradevole spettacolo naturale.

A tre miglia di qua, che sono 18 miglia da Verona, sotto il monte denominato *Purga di Bolca*, trovasi in pietra schistosa calcarea il più celebre deposito di pesci fossili, che si conosca. Questo è all' altezza di metri 597,12 sopra il livello del mare, e fra le sue numerose spezie se ne ritrovano di tutti i mari, non eccettuati que' pochi di acqua dolce. Il monte è un cono isolato basaltino. Riposa su molti strati di carbon fossile, o lignite, e in qualche punto anche in immediato contatto colla stessa sostanza basaltina, vedendosene i filoni intersecati, e insieme confusi. Vi fu chi asserì per esserne gli strati, dove più, dove meno obbliquamente inclinati, non giacer questo monte nella natural sua posizione, attribuendone il motivo a terremoti. Ma in quanti luoghi non si trova non aver fatte le acque le loro deposizioni in modo orizzontale? Sensibile v' è l' odor sulfureo, che si sviluppa alla confricazion delle pietre; nè raro è il curioso indagatore de' naturalisti fenomeni, che voglia partir di qui senza portar seco qualche memoria litiologica, facendosi tagliare a falde la pietra, scavandosi qualche frammento, e talvolta anco qualche pesce intatto, che vi si direbbe inciso a colori, mostrandone intatta l' impronta sui due differenti strati. La pesciaja, ove si trovano i più belli impetrimenti, è alla metà del monte, e chiamasi la *Lastrara Maffei*. Soggiacendo essa all' umidità degli scoli, ne son più fragili e men coloriti, ma in maggior copia quelli, che vi si trovano al basso. La *Lastrara* predetta, e l' altra dei Gazola furon quelle, donde si estrassero gli itioliti tanto celebri, e tanto ricercati in Europa. Fu il com. Giovambatista Gazola che ne rendette ai naturalisti il servigio

più segnalato, illustrando col can. Volta, e colle stampe Giuliari la maggior parte di questi pesci, e fossili, rinnovando poscia quella sua collezione, che se non è più l'unica, move però gli oltramontani a conoscere e pregiare i tesori, che possediamo.

Dal quadro sinottico, che va colla bella *Memoria sui combustibili fossili* della Provincia, scritta con sommo studio e cura dal Bevilacqua Lazise, si vedrà come da 20 miniere di litantrace trovinsi in questo solo monte nella periferia non maggiore di cinque miglia. Fra queste miniere quella del *Zovo* fece bollire il ferro, e cuocere perfettamente la calce e le tegole, stando l'intensità del suo calorico a quella della legna secca di quercia, come 225 a 100. Di quanto utile potria riuscir questo fossile agli usi domestici, ai molti stabilimenti, alle fabbriche, a'*Piroscafi*, alle introduzioni delle termo-lampade, e delle macchine locomotive ne fu già detto abbastanza da tanti moderni Autori, che eccitarono alfine una società ad intraprenderne lo scavamento e lo smercio.

Tutta questa catena di monti, i quali si legano co' vicentini, è una continua concrezione di fenomeni geologici; e potrà il naturalista scoprirvi ogni sorta di conchiglie, e d'altre produzioni marine con impressovi erbe e frondi, e di varie spezie di zoofiti lapidefatti, dei quali più tracce non si trovan nelle acque de' nostri mari. Ristringendomi intanto al breve sunto di ciò, che spetta alla nostra Provincia, non tacerò di *Selva di Progno*, e di *Rovere di Velo*, paesi poco distanti da Bolca. Nella chiesa del primo v'è un quadro, che ha la Vergine, il Bambino, e' ss. Andrea ec. colla leggenda: MDXV *Paulus Veronensis*. Dagl'illustratori delle nostre pitture si spacciò questa per opera di Paolo Caliari, non badando alle due circostanze, ch'egli in quell'anno non era ancor nato, e che lo stile di questa pittura è ben diverso dal suo. Possiamo però affermare senza manco nessuno ch'è di Paolo Morando, detto il Cavazzola, sottoscrittosi nel modo stesso, che vedemmo in s. Bernardino. Ma pur costassù giunse ardita mano a guastarne in parte il bello originale di quel suo dipingere sotto la pia intenzione di ripulirlo; il perchè in varj punti vi è data fuori l'imprimitura del gesso. Trovasi in questo villaggio una caverna, donde scoprironsi in gran quantità ossa di foche, e forse d'altri anfibj animali. Varj pezzi se ne posson vedere nella mineralogica

collezione Canossa, come si è ricordato. Un'*acqua acidula* sgorga dal monte di Rovere di Velo che, quantunque fornita in piccola dose di parti sulfuree ed alcaline, può non pertanto meritare le osservazioni de' naturalisti, come si è fatto dal Leonardi, dal Bozza e dal Moreni, che ne hanno scritto delle prime scoperte, della natura, e dell'uso di esse. In s. Vitale qui presso si ha il marmo, che dicesi *Lumachella*, con fondo rosso, variato di osteoliti bianche; del quale son fornite le due cappelle maggiori della cattedrale. Di queste contrade fu quel famoso Bertoldo, nuovo Esopo del sesto secolo, per le sue arguzie avuto caro in corte dal re Alboino, e fatto poi celebre dal cav. Crespi detto lo *Spagnolo*, che ne dipinse e incise i principali suoi fatti, rinnovatisi con belle giunte nelle stampe a rame da Lodovico Mattioli, pubblicate col leggiadrissimo Poema già noto, che di Bertoldo e de' suoi figliuolo e nipote formarono parecchi egregi scrittori.

Sotto i monti *Lessini* della Podestaria, presso l'ultimo confine col Tirolo, vedesi una profonda vallea, la quale per non penetrarvi mai raggio di sole si trova essere continuamente un deposito di ghiaccio, donde più volte nella state vien provveduta la città per le ghiacciaje, bevande ed altri usi.

È nota a ciascuno la varietà de' marmi, di cui è ricca la nostra provincia. Ora parlandone rispetto a' luoghi, in cui ci troviamo, compresovi *Chiesa Nuova*, se n'ha di vaghissimi. Fra questi non è dell'ultimo pregio il rosso rassomigliante a quello di Francia, e l'altro a pallidette macchie rosse. A tempo e luogo parleremo degli altri.

Molto si parlò dagli autori della parte de' Cimbri, che dopo la sconfitta avuta da Mario l'anno 654 di Roma, si ricovrò su questi monti, propagandovi la loro spezie, che ancor sussiste, in Velo, Azzarino, Selva di Progno, Giazza, Campo Fontana, s. Bartolommeo Tedesco e altrove, conservandosene da' que' montanari in qualche parte la loro lingua, che si parla e s'intende fra loro, tenendo la pronunzia colla più pura della Sassonia. Dal benemerito nostro D. Marco Pezzo (*) se n'è raccolto il più de' vocaboli, fattone un Dizionario cimbro-teutonico, e dataci come una spezie della Gram-

(*) de' Cimbri Veron. ec.

matica loro. Al suo tempo erano divisi in venti Comuni, tredici della provincia veronese, e sette della vicentina. Oltracciò non è molti anni, che cotesti Cimbri non intendevano punto, non che parlassero la lingua italiana, introdottasi fra loro dal portarsi di sovente alla pianura per ragion di commercio, di matrimonj, e d'altre permutazioni e vicende. I nomi delle lor ville, e più i cognomi delle famiglie conservano tracce della primitiva lingua Cimbro-retico-teutonica. Col linguaggio conservarono questi Cimbroalpigiani fino a quest'ultimi tempi alcune delle lor costumanze, comuni agli antichi tedeschi, come sono il piagnisteo sulla bara funebre de' lor trapassati, il ballo intorno al tiglio che nelle feste principali si fa cominciare dal parroco, terminate le sacre funzioni, il libare un sorso di vino porto a' parrocchiani in un calice dal loro parroco, sedendo sull' altare il dì di s. Giovanni evangelista, e finalmente anche l'eleggerselo della lor nazione per conservar l'unione, l'interesse, e la lingua.

Ora scendasi meco per altra schiena dei monti a veder su due vette posarsi una maraviglia architettonica della natura, quale è il maraviglioso ponte di *Aveglia*, *Veja* detto comunemente. La via più comune e men disastrosa di recarvisi dalla città è quella dalla porta del Vescovo lungo la strada comune di Valpantena per Quinto, Grezzana, e Lugo, donde vi si può giugnere pur in carrozza. Il chiamò lo Scamozzi strano pezzo di architettura. Ne lo descrissero il Betti in prosa, in un gentil poemetto il Pellegrini. Donde siasi formato questo ponte, è pur chiaro, che dallo scolo perenne delle acque, filtrando di sotto per un canale apertosi tra due burroni, sì che coll' andare de' secoli vi restò quel vano sempre più esteso, posandosi dai lati, quasi su due piloni, la immensa volta, e quindi vi si formò naturalmente quell' arco. Gli strati paralleli, che in modo curvilineo discorrono dall' un capo all' altro, sono interrotti da un masso di mole enorme, che ne forma il di sotto, stando i fianchi, dond' esso è chiuso, quasi come due cunei inversi, composti di pietre, che si direbber disposte a spira. La piattaforma di quest' arco, il quale da un monte all' altro si stende, non è minore nella sua superficie di metri 5,785 in larghezza, la corda ne misura 38,798 da ponente, e da levante 52,411; la sua elevatezza è di metri 29,269, e la grossezza di 6,806.

Il ponte, la valle, i massi, il rigagnolo, che colle piogge si fa torrente, mirato in diversi punti di prospettiva, un obbietto ti formano sì pittoresco, che lo diresti più presto opera di fantasia, che di natura: tanto vaghe e bizzarre forme ad esso lei piacque segnarvi. Stannovi ai lati due grotte, una che molto s' interna fra il monte, ma nulla singolarità ne porge a notare, tranne qualche bizzarra forma di stalattiti dalla vòlta pendenti, e una prodigiosa quantità di nottole di straordinaria grandezza.

Un miglio circa sopra di qua fa di sè bella vista il villaggio di *s. Anna*, dove all' altar maggiore v' ha il quadro di detta santa, opera del Balestra. Questo ed altri paesi abbondano di pascoli, e di piante resinose di antichi boschi. Del vicin monte, detto del *Tesoro*, mirabili cose ti spaccerà il montanaro, che gli furono raccontate dagli avoli. Poco oltre di costassù alla destra di chi scende, s' apre il nuovo teatro della vinifera Valpolicella. Dalle *Gicre*, luogo denominato dalla ghiaja de' confluenti rigagnoli, scendesi giù a valle. Folti vi stanno i pometi, e industriosa la coltura fa rifiorire quelle anguste pianure, che vi sono intersecate da casolari simmetricamente innalzati a lastre di marmo ugualmente tagliate. Il villano qua, più che altrove, contento mena sua vita, non dividendo con altri, che colla sua famiglia i frutti de' suoi sudori. Per ripido sentiero scendendo, vien tra via all' occhio un vaghissimo punto di prospettiva dall' alto tramite, quasi a cavaliero delle due valli Policella, e Pantena. Di questa mirasi, come per istraforo, dal pertugio di una grotta, la chiesa parrocchiale di *Lugo*, che forma un quadro di singolar maestria. Sopra il villaggio levasi il monte *Pernisa*, che dal suo nome distingue una spezie di marmo a più macchie, perciò *occhio di pernice* chiamato, ed anche *Lumachella*. Un rosso, misto di un bianco pallido, trovasi presso *Alcenago*. Buoni pascoli dà la soggetta *Grezzana*, nella cui chiesa v' ha una pittura di Domenico Brusasorzi assai lodata dal Maffei. Gli antiquarj e naturalisti possono quivi trovar soggetto delle loro considerazioni. In un cippo sepolcrale di marmo bianco, dell' altezza di circa un metro sopra 1,20 del suo diametro, corre dattorno bel lavoro a scarpello di mezzo rilievo, con fasce di foglie d' acanto, e con quattro teste di piccoli genj, donde partono altrettanti festoni di fiori, e frutte. L' epigrafe è: *L. Annius Anthus testamento fieri*

jussit. L' Annia fu veronese famiglia, come s' ha da altri marmi del nostro museo (*).

Del cervo impietrito, e delle sue ossa ne fu pur celebre *Grezzana* fino da' primi tempi, che si scopersero queste opere della natura, scrittane dallo Spada, arciprete di quella pieve, a Scipione Maffei una Dissertazione con altre notizie di lapidefatti di que' contorni. La valle dei Gazola, detta il *Serbaro*, in Romagnano, fornì quel gabinetto di giganteschi fossili elefantini, che abbiamo già ricordati ond' ebbe argomento il Fortis di estendere la sua *Memoria epistolare* (**). Qui v' ebbe un castello detto *Castrum Romanianum*, donato dall' imperatore Ottone al monastero di s. Zeno, *cum liberis hominibus, qui vulgo heremanni dicuntur. Cuzzano* magnifica villa, fu già degli Allegri, ora Arvedi, conserva in una camera vestigi di pitture a fresco di Paolo Veronese. A *Marzana* vedi un avanzo di antica fabbrica, e d' acquedotti. V' ha tre lapidi con iscrizioni, ed una con tre fasci consolari. In *Quinto* un bel quadro vedesi di Paolo Farinati. Di qua divergendo al centro della valle, a *Cesano* nel monastero, che fu degli Olivetani, resta una romana lapide con satiro in basso rilievo.

Quindi si passa a *s. Maria delle Stelle*, dove si ha un sotterraneo in questi ultimi anni bello argomento di erudite memorie, tenutosi, forse troppo a credenza, per un *Panteon*, donde alcun volle che siasi originato alla valle il titolo di *Pantena*, che *Paltena* per iscambio di lettere in altro documento si legge. Il Panvinio però tal nome deriva da *P. Azio*, intitolandola *Vallis P. Attii*, donde si voglion pur denominati *Azzago* e *Pigozzo*, paesi ne' monti di questa valle. A che poi questo tempio servisse, tra gli altri pensò Mons. Dionisi, che un *Antro* vi fosse, sacrato a Giove, o piuttosto a Mercurio Trofonio. Ma queste incerte cose lasciando, seguiremo le parti di cotesto monumento, sotto il quale scorre un rivo di purissima acqua, di cui parleremo. Tutto il pavimento, per quanto ne resta, è in bel mosaico a più colori. Da papa Urbano III l' anno 1187, come porta l' iscrizione, fu questo sotterraneo convertito e consacrato all' uso cristiano, dedicandolo a Maria e a s. Giuseppe. E di vero nel fondo della se-

(*) N. 312.

(**) Vicenza 1786.

conda stanza vi ha in basso rilievo il detto santo, che assiste al transito di Maria Vergine col bambino in braccio: solenne anacronismo! L' ara, sopposta alla mensa dell' altare, nel davanti conserva in bel carattere romano l' epigrafe: *Pomponiae Aristocliae Alumnae*; nel di dietro, in carattere di quel tempo ben difficile a leggersi, la memoria della consacrazione. Ma di quella Pomponia Aristoclia Alunna qualche zotico avendone fatto tre donne, pur tre respettive statue ne volle di qua trasportate. Sta scolpito nell' epigrafe, ch' è di rincontro all' ingresso del sotterraneo: *Pomponius Cornelianus P. F. Julia Magia cum Juliano et Magiano filiis a solo fecerunt*, come lesse anche il Maffei, e come legge chiunque abbia occhi; e non *refecerunt*, come talun vi travide. Da cotesto spazio di nuova costruzione comincia il primo braccio di acquedotto, che mette nella cripta. Esso è lungo metri 17,017, alto 1,630. Il secondo braccio della parte opposta con linea, che piega a sinistra della cripta, è lungo metri 27,744 della stessa altezza, notando che l' acqua in queste due prime braccia scorre coperta da quadroncelli di pietra. Quindi s'apre una torre quadrilatera, ch' alto levasi, per metri 8,338, nel vivo del monte; e qui comincia l' acqua a scorrere in canal sopra terra, scendendo dall' altro braccio lungo metri 39,139, alto metri 1,090; sicchè la persona dee progredire incurvata. In fine d' esso trovasi altra torre, alta metri 10,860, donde a sinistra piegasi ad angolo acuto per l' ultimo braccio, ch' è della stessa forma ed altezza, lungo metri 9,529, in capo del quale v' ha una terza torre, quasi circolare, e di bene assai maggior area, dell' altezza di metri 7,417, del diametro di 2,100; il cui seno è tutto coperto dall' acqua, che limpidissima ne scaturisce. Credo che le stesse torri fossero aperte per dar lume al condotto, e che allo stesso uso starien bene riaperte, cercandone superiormente le tracce. Se questa fabbrica, che alla costruzione e alla materia è di antico roman lavoro, servisse a pubblico o privato bagno, come afferma più d'uno, o a quale altro uso di civile o di religiosa cultura, forse alcun dotto osservatore potrà riconoscerlo a qualche nuovo documento, che vi si scopra, bastandomi così in generale averne di questo monumento fatto cenno. La chiesa superiore, ch' è la parrocchiale, fu di fresco bellamente riordinata. Delle pitture parlando, una ve n' ha del buon secolo colla Vergine e le ss. Lucia e Ca-

terina, che merita qualche osservazione; se non che un s. Antonio di legno di assai goffa scultura, che v' è appoggiato, la va ingombrando e scrostando assai miseramente.

Vendri, nome che si vuol derivato da *Venere*, perchè quivi ci avesse un tempio a lei sacro. Dalle ville dei Giusti si rendè illustre cotesta contrada. V' ha in una di esse un fregio di stemmi con rabeschi e figure di Paolo Farinati. Sopra di un poggio nel giardino s' erge il domestico oratorio di qualche eleganza, ma non così ha verità ne' suggetti delle metope, che potevano apporvisi di cristiano rito, non di gentilesco; errore, che vedemmo sfuggito dal Sanmicheli. Esternamente, dintorno al coro, gira un portico semicircolare, la cui fronte, partita a colonne doriche scanalate senza base, a chi gli si affaccia dal palazzo, di più vecchia data, mostra a qual fonte se ne volle attinta la bella idea del lavoro. Anche a *Novaglie*, paesetto a sinistra su dolce clivo, s' han due contrade, ornate di giardinetti, d' orti e palagi; que' de' Rizzardi, ora dall' Abaco in *Nesente*, ne' cui partimenti e fabbriche v' ebbe gran merito il nostro architetto Cristofali; in *Gazolo* quei de' Balladoro con bella appariscenza in prospetto di quasi tutta la valle, con ogni maniera di agio, e di villereccio ornamento. Nel sottonsù dell' oratorio di questa casa v' ha ad oglio bella opera di Paolo Farinati, rappresentante Mosè, che dal Padre Eterno riceve le tavole della legge. Nella chiesa parrocchiale all' altar maggiore la s. Maria Maddalena colla SS. Triade in alto, e dabbasso li ss. Giovanni evangelista, e Francesco, è pur bella opera dell' Orbetto.

Da questa valle chi salga al monte, sul quale stanno gli avanzi del castel s. Felice, troverà diletto e non poco alle diverse e tutte vaghe prospettive delle sottoposte campagne. La somma vetta è in parte ancor nominata le *Are* da un antico tempio ed *Ara* gentilesca, siccome vuolsi. Sotto le mura sino a porta del Vescovo due luoghi vi stanno, l' uno *Pojan*, *Poliano* in documento dell' undecimo secolo, che ha qualche signoril casamento, e ricorda l' edizion del *libro degli Huomini famosi* ec., del Petrarca, fattavi per le stampe di Felice Antiquario ec. l' anno 1476; l' altro è *Biondella*, donde fece le *Osservazioni sulle Locuste grillajuole* l' abate Salvi, e ne arricchì il primo la storia naturale colla sua colta e gentil descrizione (*). Vol-

(*) Ver. Andreoni 1748.

gendosi a sera dall' altro fianco delle mura sino a porta s. Giorgio, si aprono belle e fioritissime piagge giù dalla *Fontana di somma valle*, sopra cui va bella loggia alla Palladiana, che fu degli Scannagatti, ora degli Albertini; e per la *Valdonega*, *Vallis dominica*, tutto vi è sparso di casini, villette e poderetti, asilo di onesto piacere e di utile trattenimento. Della chiesa e del monastero di *s. Leonardo*, celebre un tempo per gli studj e per le opere di tanti nostri concittadini che vi professavano la regola de' Canonici Lateranesi, qualche parte ancora resta, che adorna la vetta del colle, sto per dire, il più bello, che s' abbia nel veronese. Qui da una loggia, ch' era ornata di buone epigrafi in onor del luogo, presentavasi al guardo la bella Verona col rigirarsi per essa del patrio fiume, e tutta di colpo la gran pianura, che dalle alpi sino all' apennino si spazia. Non v' ha culto ingegno, e non sovrano, che quassù non poggiasse a ricrearsi di questo obbietto (6). Torri e bastite coprono ora tutte queste vette, ove, compiute che sien quelle, non ne sarà più così facile l' accesso.

Avesa, posta in fertile valletta a piè de' colli, ha le sorgenti di molt' acque, al commercio utili e alla cultura, e qualche avanzo della magnifica villa ora de' Calabi, come sono porte, antri, volte, e peschiera assai ricca di marmi, opere, come lessi in un manoscritto, che si volean del Sanmicheli; ma che dagli ornati e bizzarrie degli interni compartimenti, è ben facile riconoscere essere di età a lui posteriore. Di due monasteri, che vi si aveva, uno di s. Maria, detta del *Camaldolino*, e l' altro delle Agostiniane, poche memorie ci restano. I Rotari vi possedono de' poderi, ridotti a giardino, e ad orti, dove si coltivano squisite spezie di frutte, e specialmente le pesche. (7).

Quinzano, che si vuol detto dalla famiglia romana *de' Quinzi*, oltre le cave di quella pietra, che volgarmente *matton* si dice, ed è la calce carbonata comune, ha qualche buona fabbrica, che ricorda il bel tempo delle arti. Nella sua chiesa parrocchiale si veggono due opere a fresco sullo stile di Gio. Bellino. *Cà rotta*, è una contrada, ove cospicuo ed antico monastero vi avevano i Francescani, e qualche monumento vi resta. Di qua, dalla parte di mattina, si vagheggia il *Tagliaferro* sulla cima di gentil collinetta, albergo un tempo di eremiti, fondo lor donato in parte dalla famiglia de' Giusti. Di

rincontro a piè del monte, nominato *Calvario* per la somiglianza trovatavi da' pellegrini venuti di Terra santa, come dicemmo di Nazaret, e di Betelemme, è di monte Oliveto, è fondata la chiesa di *s. Alessandro,* nostro vescovo, detta comunemente di s. Rocco dal voto della città, per la peste del 1480, di andarvi ogni anno processionalmente il 16 Agosto, di consacrato a quel santo. Questa chiesa non ha bellezza d' architettura; ma l' ordine e la simmetria, a cui fu ridotta dalla città, avutone il possesso l' anno 1486, appaga chiunque la vede. Di pitture, che qui non ve ne son di pregio, ne ha più la chiesetta di *s. Rocco,* quasi in vetta al monte, vedendovisi due laterali dell' Aliprandi, e di Paolo Ligozzi alcune azioni di questo santo dipintevi a fresco. La chiesa di *s. Dionigi,* posta fra deliziose collinette, che fu della Badía di s. Zeno, ora degli Erbisti, di antica forma semplice e dignitosa, è tutta dipinta a fresco l' anno 1615 da Paolo Ligozzi. In gran quadri a chiaroscuro, vi rappresentò alcuni fatti della scrittura, e in ampie mezze lune a colori espresse le principali azioni della vita e del martirio di quel dottissimo Areopagita, qual che ne sia la quistione de' dotti intorno agli scritti e alla sua persona. Son pur di lui agli altari della crociera le due tavole in tela: quella in asse al maggiore, a più partimenti, di sopra ha l'immagine di quel martire tra santi in figura al naturale, e disotto, in piccole, alcune altre storie; tutte opere di buon pennello ed antico. È di più antico, a fresco, la Vergine in nicchia sopra la porta, e quella in chiesa, d' altro stile, di *maniera non greca,* dice il Maffei, *ma lodevol di molto,* seduta in isgabello col bambino, e ss. Pietro e Dionigi, e dappiè genuflesso Bonaventura Luperio, ch' era del Consiglio di Verona l' anno 1390, come dall' epigrafe scolpitavi in marmo già pubblicata dallo stesso scrittore e dal Biancolini. Di un capitello di greco marmo ad intagli è formata la pila dell'acqua santa sopra un roccio di colonna pur di marmo orientale. Sorse recentemente su questa bella collina il nuovo palazzino con decorazioni piene di ottimo gusto, il tutto sotto la direzione del giovane architetto Ronzani.

A piè di questi colli, che hanno vecchie cave di fragil pietra, siede *Parona* in riva all' Adige, luogo di amena vista, e di qualche commercio, racconciata, e rabbellita colla nuova strada. Da Ognibene, abate di s. Zeno, fu ceduta la giurisdizione di questa chiesa a Spi-

neta Malaspina nel 1391, passata poi nella linea di quelli di Fosdinovo dal 1665. La chiesa parrocchiale con altre del suo tenere non ha pitture di merito, tranne alcune sulle esterne pareti delle case, e tra esse quella, ch' è in quadrilungo con più figure al naturale, perchè tien dello stile Carotiano. Di qua s' apre la fertile e fiorita valle, in tre altre partita, detta *Policella*, della quale s' ha più iscrizioni nel Museo Lapidario, che ne ricordano i popoli, che ab antico l' abitarono; tra questi gli *Arusnati*. La sua principale derrata è il vino; il quale, come avvisai altra volta, usandovi in farlo diligenza e studio, si troverebbe andar del paro co' più rinomati, non che in alcuna qualità superarli. Quindi non è maraviglia della sua molta popolazione vegeta e allegra, e delle amenissime ville, che i nostri antenati vi arricchirono di buone fabbriche, ornandole di belle architetture, e di giardini. Meriterebbe questa illustre porzione del nostro contado una particolare osservazione su tutti gli obbietti; ch' io però la ristringo ai principali suoi luoghi.

Da *Parona* dunque per la strada passiamo nella valle di *Negraro*, dove trovansi diverse fabbriche signorili. Vistosa è fra loro la recente dei Bernasconi, nel luogo detto ab antico il *Monastero*, eretta su certo cotal disegno d' un capomastro. Si fosse compiuto pur anche qui dappresso il palagio dei nob. da Vico! *Arbizzano* s' erge su di ameno poggetto, ed ha belle e ricche abitazioni con orti e villette dei Verità, dei Girardi, e d'altri, grazia loro accrescendo quella dei dall'Abaco, per molti obbietti gentil sede e gradita di villereece bellezze. La porta della chiesa ha vecchi stipiti di greco marmo scolpitivi bellamente grappoli e foglie, e con nel sinistro un angeletto sporgente il vasello dell' acqua, antico rito cristiano. Presso la chiesa ad una colonna di mezzo a due arcate fa base un antico cippo con gentilesche insegne di sagrifizio a mezzo rilievo. È l' epigrafe: *L. Cassius L. F. Verecundus Larg.* Sia lode a chi trovatolo, qui nel ripose alla memoria de' posteri.

Novare è ricca villa delle eredi Mosconi. Ha essa palagio magnifico di bella forma ed agiata, e di dietro un giardino variato di piante esotiche, campeggiandovi diritto viale di ombrosi ippocastani. Fertilissimi ha i suoi terreni, e comecchè s' adimi in valletta, pur vario è il sito ed ameno. Quivi in molte parti il suo fondatore Jacopo

Fattori vi fece esercitare la perizia e l'ingegno dell' egregio nostro architetto Cristofoli. Nella copia dell' acque di questo pingue podere trovansi due limpidissime fonti; una di esse è denominata *Elisa* in memoria di quell' Elisabetta Mosconi, che dall' egregio Ippolito fu renduta celebre nella sua bellissima *epistola*, nella quale descrisse questa sua villa. *S. Maria in progno* e *s. Vito*, contrade poco tra loro discoste, hanno giardinetti, broli, e palagi. Di quella, oltre la villa dei nob. Campagna, vi son da osservare le pitture del Bassetti, del Liberi, e del miglior Brusasorzi; di questa cioè di s. Vito, si vuol pur vedere il giardino, ed il resto che fu del Roveretti, disposto giusta il suo genio in dilettevole simmetria a foggia di castello, con lungo viale prospettiva, fontana, e bizzarria di statue. Quindi innoltrandosi a destra, fra le altre cose la *Sorte*, cedraja d' uno degli Allegri, offre nuova maraviglia, vedendovi l' arte alla natura far guerra, poichè nella costa di burroni e dirupi lunghesso un botro, nel rigore del verno vi fiorisce ogni spezie di agrumi di buona forma e sapore. In una contrada detta di *s. Peretto* ha il nob. Luigi Rizzardi un palazzo con belle forme di architettura; e fa pur bel prospetto in vetta d' un colle una fabbrica sul far di picciolo castello, ch' era d' un Saibante.

Negraro, primaria terra di questa valle, alla mole ed età del campanile grida pur da lontano la possanza, e l' uso de' monaci Benedettini, che v' ebbero signoria. Di questo luogo ricordasi dagli scrittori monumenti e lapidi; tra' quali la grand' arca sepolcrale di Gneo Annio Cetronio, e della sua moglie Clodia Edone, di qua traslocata nel giardino Giusti. Altro obbietto di onesto intrattenimento e dilettevole industria s' ha nel giardino dei nobili Rizzardi. La sua forma e l' ordine seconda in parte il gusto, che in questo fatto correa un tempo. Tra le gole de' monti, poco più su trovasi *Torbe*, terra un tempo pregiata per ispezie di pietre, di cui sussistono ancora le cave, dismesse dall' anno 1630 per il contagio; le quali si vanno ora richiamando all' antico uso. Quivi e in qualche vicina contrada il buon letterato D. Paolo Zanotti scoperse il primo una miniera di manganese, sconosciuto innanzi in tutto il nostro contado. Pur di questo minerale s' è istituito util commercio, e se ne fa omai provvigione e ricerca ne' principali suoi usi. Quindi si ha *Prun* alla destra della

via, che ci corre. Dal nome di questa villa credesi originato alla Valpolicella l'antico nome di *Prunia*, che in qualche documento *Proviniana* forse corrottamente fu detta. Nella chiesa, intitolata a s. Paolo, vedesi il suo cader da cavallo dipinto dal Farinati. Poco lunge di qua pur in quel di Negraro ricorda qualche scrittore che un tempio vi fosse dedicato a Giove; e di vero nella chiesa di s. Marco di *Mozano* si trovò sotto l'altar maggiore, l'anno 1690, antica lapide in forma di piedestallo coll'epigrafe: *Jovi Fel. Venn. P. Calpurnius T. F. I.* non potutosi rilevare il resto, ch'è dal tempo corroso. Anche *Fane*, parrocchia della pieve di Negraro, nel suo nome ci conserva la memoria di antichissimo tempio del gentilesimo.

Scendendo alla pianura trovasi in sulla destra *s. Sofia*, dov'è la villa, che fu dei Serego Aligeri, ora dell'avvocato Cressotti. Qui è da vedervi la porzion del palazzo, eretta sul disegno, ch'era de' più magnifici di Andrea Palladio. Qualche deformità ci venne dall'esecuzione, si che discorda in parte dal tutto, che vi si doveva innalzare. Questa fabbrica è partita in due piani, d'ordine jonico. Tutte le colonne, a bozze rustiche, ne sostentano la trabeazion della fronte, e di due ale, che la chiudono ad angoli retti. Dietro d'ogni colonna sino alla sua metà si leva un pilastro, ed altrettale di rincontro, sui quali posa la loggia superiore, che tutta corre dinanzi dalle sale e stanze, nelle quali il secondo piano è partito. Quindi tra portici ed archi in sui fianchi s'apre il cortile, donde per un viale dà buon prospetto, qual che pur siasi, questa porzione, e della sua nativa magnificenza fa mostra. L'antica sua chiesa, sì come nel titolo, così tien del greco in qualche modo nell'esterna sua forma, ed alcuna vecchia pittura a fresco pur ci conserva. Più contrade e villette hanno questi contorni; nè pochi in esse vi sono i monumenti dell'arti. Fra questi, lasciando stare le prospettive, e i bei casamenti, che s'ergono in vetta, e dai lati del colle, al *Nassaro* è il luogo de' Morandi, detto le *Colombine*, dove in un cortile, con ampie logge a pilastri bugnati di molta magnificenza e buona simmetria, vi si riscontra lo stile del Sanmicheli, come nel dice la tradizione; e porzion v'ha del palazzo, che guarda sull'Adige. La *Mirandola* è qui dappresso, buon podere degli eredi Mosconi con bel casamento, chiesa, broli assai fertili, tutto ogni cosa cinta di mura. Anni sono vi si è disotterrata un'ara romana, la quale

ai solchi impressivi si conosce, che servì in seguito per cinta di un pozzo. Oltre la figura di due graziosi fanciulli scolpiti vi sono stromenti ad uso di sagrifizio. In *Settimo* tra le buone fabbriche de' nob. Sparavieri e da Monte è pur bella ed elegante quella dei Bricci, che nella semplice, e ben ordinata sua costruzione mostra le forme del Sanmicheli, di cui pur si dice comunemente. Un' adorazione de' pastori, che si appalesa composizion del Bassano, tenuta ragionevolmente per copia, ma pur bella, stà nella chiesicciuola dei da Monte. La *Presa*, luogo che fu de' Marani, quelli della fazione Martelosa, e *Marana*, accennata dai nostri, ora de' Bonvicini, e de' Malfatti, siede isolata su dolce clivo, e porta seco qualche memoria degli avvenimenti, che qui furo per la lega di Cambrai. Dappiè del colle, già ricordato, forma bel prospetto a vedere la cedraja dei Zambelli; e a *Negarine* fan buona lega fra loro le fabbriche dei Salvetti, dei Sacchetti, ed altre, che furono degli Agostiniani, con *s. Maria delle Valerie*, antica lor chiesa. Ma *Corrubio* primeggia, benchè del magnifico palagio e della villa, che vi fondarono i Banda, non tutto vi resti. La magnanimità e la dovizia di quella gente, venutaci nel secolo XV dal regno di Cipri, oltre i diversi monumenti, che ci lasciò in città, e nel contado, chiaro pur qui si mostra. Nella chiesa contigua di *san Martino* vi è a fresco un Cristo in croce colla Madre dappiedi, e dai lati i ss. Giovanni e Antonio abate, con due genuflessi in assai più piccole figure col breve ch' io leggo: *MCCCCV. Salvestro filiolo di Francesco Pipa ha fatto fare quest' opera.*

Dall' altro lato a piè del colle s' erge dalla pianura a quattro facce tra i bei poderi il palagio ora dei Bortoletti, di soda struttura e ben regolata, che la diresti *Sanmicheliana*. Guarda sovr' esso il bel poggio quel casamento, che ben mostrasi dalla lungi de' Bellini. Ne tien la vetta, guardando a più lati la soggetta pianura, l' abitazione e il podere de' Cristani, soprannominato il *Pino*. Queste ed altre contrade non senza pregi di natura e d' arte ne faranno ragione s'io dovea intrattenermi a farle osservare.

Di qua nella valle di *s. Fiorano* trovasi *Squarano*, passando ameno poggetto col palazzo de' nobili Fumanelli, luogo di buon' aria, e di bel cielo. *S. Fiorano*, che *Semonte*, forse quasi *sub monte*, in qualche vecchia carta si dice, una delle tre pievi, è antica chiesa,

non però del terzo secolo, come la spaccia un' iscrizione, ch' era infitta nel muro presso la porta. Un documento, già accennato, dell'anno 905 intitola *Valle Proviniana*, o come pare che si debba leggere, *Pruniana*, certo luogo presso la chiesa, e quindi sappiamo che Berengario qui vi si trovò in quell' anno, ch' era il diciottesimo del suo regno e ci avesse una sua villa e palagio. Fu questa chiesa per più tempo collegiata di preti, e si vuole ancora che il chiostro fosse a quell' uso. Essa è a tre navi, e le colonnette del Tabernacolo si formarono di un pezzo di colonna di raro marmo africano, quivi trovatosi nel sedicesimo secolo. Pur di qua ci venne al Museo veronese l'insigne lapida in onor di Q. Cecilio Cisiaco, la quale è l' unica, che ricordi il titolo della *Valle Penina*; di che parla il Maffei (*). Dessa è l' unica pure, in cui si faccia memoria di una Coorte di cittadini Romani *ingenui*, della quale Cecilio era centurione, ritenendo lo stesso scrittore, che *ingenui* fossero que' cittadini, ch' erano tali per nascita, non per creazione (**). Qualche buona fabbrica v' ha qui pure, e nelle circostanti contrade, tra' poderi già degli Ottolini, ora Venini, non però pitture, ch' io sappia, migliori delle ordinarie.

Alla sinistra di questi dossi tra piagge liete di pampinose viti, con una villa de' Lorenzi, ed altra de' Parma, giace *Marano*, *Castrum Maranum*, titolo che suona ancora della vittoria di Mario, di qua trinceratosi a cacciare gli avanzi de' Cimbri nelle più strette gole delle sovrappendenti montagne. Che questo castello, di cui parte sussiste, e dai terrazzani *Castellon* pur s' appella, sia fondato da Mario, alcuno storico il dice, non senza qualche voce di tradizione. Nel testamento di Federigo di Piccardo della Scala dell' anno 1339 ne viene accennata la distruzione, come quella che fosse poco avanti accaduta, ordinando che se prima della distruzion del castello non si fosse distribuita la farina di frumento, quivi riposta, ai comuni della Valpolicella, cui dà il titolo di sua contea, da sè acquistatasi, vi si distribuisca, seguitane la sua morte. Pur di qua s' ebbero romane lapidi, e qualche frammento di antico sarcofago vi resta ancora. Così dal titolo *s. Maria Minerva*, chiesa posta sul ciglione di un monte, argomentasi che un tempio vi fosse a quella Dea consacrato. Giù scendendo alle falde sta al mezzodì *Pedemonte*.

(*) Ver. Ill. P. I. f. 175. (**) Mus. Ver. p. 113. Inscript. II.

Castelrotto, da un miglio circa di qua, s'erge in vetta di fruttifere collinette. *Castrum Rotharium* e *Rotharii* dicesi in documenti dell' XI e del XII secolo, e vuolsi da taluno che fosse denominato da quel *Rotari* o *Flavio Rotario*, settimo re de' Longobardi e primo scrittore delle lor leggi, che regnò dall' anno 636 fino al principio dell' anno 653. E qui piacemi di ricordare che s' ha in cronaca manoscritta (*) che *la Valpolicella anticamente aveva da duecento castelli; trà quali Castelrotto e Marano erano ragguardevoli* per mercantili fiere, che ogni anno vi si tenevano, traendovi assai popolo da lontani paesi, massime dall' Alemagna, a farvi lor traffico. Qualche frammento di romana epigrafe sta presso la chiesa parrocchiale, in cui v' ha un quadro sullo stile di Paolo.

La terza valle è quella di *Fumane*, ch' è terra fertile e ricca appiè de' colli Retici. Obbietto di osservazione è però all' amatore delle belle Arti il palazzo e la villa ch' era dei dalla Torre, potendosi qui di leggieri conoscere, pur da ciò che ne resta, come questo luogo possa agli antichi andar del paro, non che vincerne molti del territorio, anche a giudizio del Panvinio: tanta è l' eccellenza e la grazia dell' architettura, tanta la varietà e la copia degli ornamenti, che vi si usarono ad abbellirlo. Non delle fabbriche, nè del palazzo, ma solo della cappella, a guisa di tempietto, di gradevole simmetria e forma, con un atrio, ch' è un giojello di bellezza, il dal Pozzo fa autore il Sanmicheli; e come no del resto, se pur esso spira da tutte parti quel suo modo d' immaginare, e di eseguire? Delle pitture, che v' erano a fresco di Paolo Farinati, non è molto, grossolanamente imbiancate, se ne va alcuna con pietoso ufizio richiamando alla vita.

Vedi poi alzarsi dalla pianura la bella terra di *s. Pietro in Cariano*, in *Carifiano* nei documenti latini, distretto XI della veronese provincia, e ch' era un tempo sede del Vicario della Valpolicella. Di qua s' ebbe la lapida col distico in onor di Mercurio: *Mer. Sacr. Sum Deus, alatis qui cruribus aethera carpo; Quem peperit summo lucida Maja Jovi.* Or qui son da vedervi tre palagi, poco fra di loro distanti, di buona architettura, con orti, giardini, ed altri sì fatti aggiunti. Quello, che fu degli Acquistapace, come dallo stemma di due

(*) Campagnola l. c.

destre, che si stringono insieme, poi dagli Sbadachia passò nei Floriani, e novellamente nei Ferrari, dicesi e vuolsi eretto sul disegno del Palladio. Nelle sue Opere non se ne fa motto dagli editori; ma pur di lui lo ridicono alcuni, stando alla tradizione e alla forma, che non disdice al suo stile, principalmente quella loggia che dal secondo piano a tutta altezza, sormontata dal timpano, s' erge, partita in tre vani da quattro colonne d' ordine dorico, sopra la scala esterna con balaustri dai lati: pure nè anche in Verona non mancarono mai architetti, che nel fatto di logge fosser valenti. Il resto è a tre finestre per lato della facciata, le quali non hanno stipiti, nè cornici di sorta, modo che a quell' età si usò sovente ne' palazzi di campagna, comechè nella città pur anche se ne abbia più esempli. Il secondo palagio è quello dei Saibante, ora dei Monga. Esso ha cortile magnifico in quadrilungo, correndo ai tre lati amplo portico d' ordine toscano, partito a colonne architravate, il cui fusto è parte liscio, e parte rustico, bizzarria d' arte, che inchina al falso, e secondo me vale a smentire chi ne faccia autore il Sanmicheli o il Brugnoli. I nuovi padroni, vanno arricchendo questo luogo di monumenti dell' antichità, raccogliendovi, quanto vien loro fatto di ritrovare, principalmente per questa valle, d' iscrizioni, bassi rilievi, cippi, olle vinarie, ed altro. La villa è assai appariscente; ha un antico bosco di olmi, che ne circonda in parte il giardino, con viali di cipressi piramidali, che pur sono di gran magnificenza, e di bella prospettiva cogli altri del terzo palazzo, pure de' Monga, e ch' era dei Pulle, d' altra simmetria, e nel suo semplice stile dignitoso pur esso. E qui è da soggiugnere che quest' albero sì bene alligna ne' nostri terreni, come in quei della Grecia, giusta il Maffei, con assai maraviglia degli stranieri; il perchè, importando queste piante alla nostra provincia un tal pregio, si dovrebbe non mostrarsene tanto schivi per quel non so che di funebre idea, la qual per esse nelle anime gentili troppo di leggieri si suol destare.

A sinistra con quello di *Castelrotto* è confinante il tenere di *Pescantina*, di cui nulla gli scrittori ne dicono. Dessa è assai popolata e ricca terra, e di molto traffico per la navigazione dell'Adige. Ha la chiesa parrocchiale assai magnifica e copiosa di marmi forastieri e nostrani; con maestoso campanile, testè compiutosi sul disegno di

Giuseppe Barbieri; ma nel fatto delle pitture le più, quali son le recenti. Il s. Lorenzo all'altar maggiore, grande tavola, qual prodigio dell'arte sarebbe mai stato a quel secolo, che i pittori sapevano operar di quel modo, che ognuno sa! Pure anche al nostro s'ha da ammirar il bello, che vi seppe avvivare un Lorenzi. Dal lato destro fuor della chiesa vedesi in marmo posato sopra di antico capitello il coperchio di pur antico romano sarcofago della forma di quello della via de' *leoni*.

Aroè è qui presso, contrada, ov'ebbero la lor villa i Sansebastiani, e il grand'orto, che ancor sussiste cinto di muro, fa parte de' poderi già de' Salvi, ora degli Albertini. Si vuol detto da *Arce*, rocca, ricordandone gli scrittori qualche resto delle mura. *Arcè* sta di fronte a quella pianura oltr'Adige, che *Fossa Mariana* fu detta.

Gargagnago, contrada assai ricordata per avervi alcun tempo avuto stanza *Dante*, il divino poeta, e compostovi parte del suo sempre ammirabile e sempre nuovo poema. Dalla sua passò questo luogo nella gente di *Serego, degli Aligeri* perciò nominata; i quali vi hanno una lor villa. Ma di qua mi chiama a veder poco lunge il fianco d'alpestro monte, dove ha un seno, il quale pur ora presenta l'antica forma, donde furono un dì scavati gran massi di viva selce, ed ancor *Cavarena*, e *Cava d'arena* si dice per tradizione, e per antiche scritture. Dagli strati nel masso dalla parte della Chiusa e di qua da *Volargne*, il monte vi è bensì tagliato a piombo, ma scavi non vi si conoscon di sorta. Perciò la natura identica della pietra, la grandezza e la forma dello scavo, fatto a forza di picche, la comprovata denominazione del sito, ed altre sì fatte circostanze par che vagliano a poter far argomentare, che forse di qua, e non d'altronde, per quello che credono gli Osservatori (*v. facc.* 85), siasi preso quanto occorse della materia per dar vita a quella mole, la quale fa guerra agli anni, e forma di Verona il più magnifico pregio.

Al di sopra vi sta *Mazzurega*, donde si ha una pietra calcare, che è la *calce carbonata grossolana dell'Hauy*, o *calcarla conchilifera*, ripiena di discoliti, da noi detta comunemente *masegna*, che s'usò per qualche anno a selciar d'essa i così detti *marciapiedi*, sustituitavi ora la pietra che si dice di *s. Ambrogio*, come quella che vi si tro-

vò più acconcia. Nella chiesa parrocchiale v'è di Antonio Badile il s. Bartolommeo con altri santi e la Vergine. La piaggia di questa terra è pur bella e fiorita, e la contrada, pur essa detta *Cava d'Arena*, v'è renduta dattorno ancor più fiorita, e più bella dal sapere e dall' industria del venerando poeta e filosofo Bartolommeo Lorenzi, che più anni vi stette contemplando la natura, e benedicendo con essa il suo autore. Quivi insegnò colle parole e col fatto, come l'agricoltura si possa render migliore; e di qua pure dettava alla patria le più soavi canzoni, e le norme più sicure del viver beato,

Contento assai che il suo sepolcro onori
La pietà de' bifolchi e de' pastori.

(Coltivaz. de' Monti, C. IV. Stanz. ult.)

Sulla vicina catena di colli primeggia *s. Ambrogio*, grosso villaggio, che oltre la fertilità de' vigneti è ricco del commercio de' marmi, di cui hanno più varietà le sue cave. Del *rosso* già di antico uso, del *nembro*, del *biancon* vedemmo già fornite più fabbriche; e di esso pure con altri veronesi marmi tra'l 1259 e il 1283 s'eresse tutto il rinomato battisterio di Parma. Per la chiusura dei passi nelle andate guerre il medesimo *biancon* supplì al difetto del marmo d'Istria per la costruzione delle regie fabbriche nella piazza di s. Marco. A Mantova, a Padova, a Ferrara, a Modena sono di continuo chiamati i possessori di queste cave a spedirne i massi lavorati nelle loro officine; e non è molto, che un illustre principe onorò uno di quegli artefici, facendogli dichiarare la sua satisfazione per un lavoro, che in finitezza non aveva da invidiar quelli del secolo XVI. Quindi giovatisi i terrazzani delle ricchezze, di che natura fu lor cortese, da pochi anni rinnovaronsi campanile e tempio. Per questo capo è pur desso magnifico e buono, ed appariscente per disegno eziandio. Nel fatto poi di pitture è da osservarvi la tavola dell' altar maggiore, comecchè il sito difetti di qualche luce. La operò il da Campo, già fatta inutile quella che v' era del Lanceni, e vi rappresentò il fatto più memorando di s. Ambrogio in Milano, che fu l'assolvere l'imperator Teodosio dopo averlo ripreso, e impeditogli d' entrare al tempio, per la ingiusta e fiera strage commessa sui cittadini di Tessalonica. Mirando in essa alle maniere, ai partiti, allo studio, e alla dignità, si può dire in qualche modo che sia una delle più belle opere di mo-

derno pittore. I Brenzoni vi hanno pur buona abitazione con molta simmetria ed aggradevole apparato d'ogni corredo a villereccio intrattenimento.

S. Giorgio, chiesa sopra il monte, che ha il volgar soprannome d'*Ingannapoltron* dall'erta al salire assai faticosa. Fu già antica pieve, traslocata poscia giù in *s. Ambrogio*. Insigne luogo è ancor esso per le memorie sacre e profane, che quindi raccolsero i nostri scrittori. Ora checchè ne sia di cotesta chiesa, almeno l'idea della sua antichità, credutosi che dapprima vi fosse un tempio pagano, merita per vederla che si regga al disagio della salita. I pochi rimasugli di antiche pitture a fresco, che ancor vi sussistono, son pur esse un monumento dell'antico esercizio, che fu tra noi di quest'arte. La coppa, non di egual materia di quella di s. Zeno, ma di pari uso, la quale stava dinanzi della chiesa, fu quivi pur essa argomento del primo antico rito. Al tempo dei re Longobardi vi si usava solennemente la cristiana disciplina da un collegio di preti col titolo di canonici. Le due colonnette, che di qua furono trasportate nel Museo Veronese, servono qualche fatto alla storia, e alla nostra cronologia. Dapprima, forse con altre due, facevano esse parte del ciborio o tabernacolo; passarono poscia ad essere sostegno alla mensa dell'altar maggiore di questa chiesa, secondo che ne soggiunge il Biancolini. Ma l'iscrizione, in esse rozzamente scolpita, e peggio dettata, è il più legittimo testimonio dello stato in que' tempi della lingua latina, della quale presso gli scrittori, tranne alcuni, era in uso ogni più strana sconcordanza, come dalla copia, ch'io ne darò (8). Nel fatto poi delle arti, se *Orso*, *Juvintino*, e *Juviano*, tutti e tre nomi italiani, furono gli scultori del ciborio, abbiamo in essi, di che accrescere la serie de' nostri artefici pur nell'età de' Longobardi. Per questa e per altre note credo pur io doversi avere in pregio quell'epigrafe, e il luogo, onde s'ebbe; donde io avvisai opportuno di qui parlarne.

Cotesta parte della Valpolicella non solo ci fe copia di questa, che inserì il Muratori, con qualche errore, nel suo *Novus thesaurus* ec., ma ancora d'altre iscrizioni più antiche e diverse, avendo il Maffei da quattro di esse tratto l'autorità per dare a Verona la primitiva e men conosciuta sua origine dagli Etruschi, quantunque sieno di cognome romano gli ordinatori delle dette iscrizioni, come sono Cajo

Ottavio Capitone, figliuolo di Marco, Lucio Ottavio Crasso, figliuolo di Cajo, e Cajo Papirio Trepto. Egli dunque da Arunte, nome di Etrusca nazione, derivò l'analogia del nome de' primi abitatori della Valpolicella, detti *Arusnati* in due di quelle lapidi, nè d'altronde mai conosciuti, aggiuntovi in una il nome di *Udisna* deità ignota, e, come ei tenne, domestica degli Etruschi, non meno che il Dio *Cuslano* della terza e della quarta, e i nomi di *Jhamna Sqnna* (così) ch'egli crede orientali, e di pura origine Etrusca. Più sopra stà *Breonio*, villaggio pure della Valpolicella, del cui nome è da avvertire, che mal si appose il Maffei nella sua *Ricerca storica* ec., credendo che di qua incominciasse la regione de' *Breonj*, che *Breunj*, *Brionj*, e anche *Brenni* fur detti; e mal pur s' appose, dove disdicendosi (*) fissò il principio della lor sede in *Bre* sull' Oglio nella Valcamonica. Con più autorità e accuratezza la fissò il Tartarotti (**) da *Marano* all' *Eno* fra *Sterzing* e *Innsbruk*, trovando vestigi di questo nome nel monte *Brenner*. Ma ciò lasciando ai critici, soggiungo che nella chiesa di s. Marziale di *Breonio* la Vergine addolorata tra santi è del Ridolfi sullo stile di Paolo.

Nella pianura di rincontro a *s. Ambrogio* sulla regia strada, che conduce in Tirolo, trovasi l' *Ospedaletto*, dov'è il palazzo con loggia dei da Lisca, ora de' Butturini, di buona architettura, espressa nella semplicità e nella grazia. Di costà si passa a *Domejara*, ove trovasi bel palazzo già de' Rovereti, ora Zurla, e Sanseverini al piè del colle detto *Montindon*, tutto di calcare secondaria, sparsa di achiniti e ammoniti. Quivi, ha pochi anni, scavatosi, alla profondità di metri 60, 50, si trovò una polla d'acqua termale, che elevavasi a 4 metri. Questa scoperta si ebbe dalla simpatica virtù del sig. Pennet, per la quale indicava le occulte sorgenti, e ne calcolava la profondità, chiamatovi a questo fine. La detta sorgente si smarrì, poi ricomparve; e l' integrità del suo calore si ritrovò salire in ogni stagione al trentaquattresimo grado. Il dottor Ciro Pollini, che ne trascurò una scrupolosa analisi per la tenuità de'principj che contiene, la trovò costantemente *nell' odore*, *nel colore*, *nel sapore*, e *nella trasparenza*, egualissima a quella di qualunque altra sorgente comune (***). Che se qualche

(*) Ver. Ill. P. I. f. 115.
(**) l. c. f. 13, e segg.
(***) Viaggio al Lago di Garda ec.

virtù medica le si voglia attribuire, questa procede piuttosto dal calore dei bagni fatti di essa, che da virtù di principj, che in lei ritrovinsi. L' allegato autore rimonta oltre a due miglia sopra di Mazzurega per derivarne a questo fenomeno le cagioni di principj vulcanici.

Di qua non dee l' Osservatore lasciar di volgere lo sguardo alla vetta dell'aprico monte dalle tagliate falde, mostrandosi in vago aspetto di prospettiva il poggio, nominato la *Grola*. Quivi per natura del sito e per industria dell' arte frutta il podere sì fatte spezie di vini, che possono per bontà andar del paro co' più squisiti e più rari; e qui pure la salvatichezza del terreno a' Vela tornò in fruttifera piaggia e ridente; come d' un informe e rozzo abituro un' abitazione si è fatta deliziosa ed agiata, donde il guardo si spazia con istupore e diletto ben oltre il Benaco.

Divergendo per un miglio dalla regia strada trovasi *Ponton* in riva dell' Adige, luogo un tempo assai rinomato per la villa di Fabio Nichesola, da Cesare suo figlio renduta più celebre, raccoltovi parecchie spezie di fiori e di piante esotiche oltre a romane lapidi con iscrizioni, e bassi rilievi. Queste, al numero di trenta, lasciò egli per testamento all' Accademia de' Filarmonici, e furono come le faville, che nell' animo del Maffei, secondo ch' ei lasciò scritto, accesero l' ardore di fondarvi il museo veronese. Tra quelle piacemi ricordare la rarissima in bronzo ad onore di Marco Gavio Squilliano veronese (*) fattagli com'egli argomenta, dagli ufiziali del suo tribunale in Vicenza, dov' egli era *Curatore* o amministratore dell' ordine pubblico. Passò quel bronzo a Padova, donde, per riacquistarlo a Verona, soggiugne il Maffei (**) di aver comperato per 400 ducati veneti un intero museo: di tanto merito ei tenne cotesta epigrafe. Si ricordan sì fatte cose, perchè, oltre la conservazione de' monumenti, veggasi il buon effetto, che importò alla patria l'avere un benemerito cittadino, qual fu il Nichesola, lasciate quelle sue lapidi ad una pubblica Accademia. Ma di questa villa, rimota cagione della celebrità, in cui venne il nostro museo, non altro resta che alcune pitture in tre stanze di fatti mitologici a colori ed a chiaroscuro del Farinati, e stipiti di porte

(*) Nel Museo n. 3.
(**) Mus. Ver. p. CXVI.

che hanno il breve *Horti*, cancellatovi, non è molto, per la leggerezza, nè senza barbarie, il *Nichesolii* sull' altro listello sormontato dalla piramide. Questa semplice epigrafe bastava a ricordare, che qui fu *uno de' primi giardini botanici dopo il risorgimento delle lettere*; e qui, come soggiunge Ciro Pollini, *ove rigogliose vegetavano peregrine stirpi australi, crescono ora sterpi ed ortiche*. Racconta Giulio dal Pozzo, che dall'Adige presso Ponton fu estratta una bellissima colonna di serpentino della lunghezza di circa sette piedi con epigrafe, donde sapeasi ch' era stata mandata in dono a un imperatore da un re d' Egitto.

Volargne lungo la costa del monte sta sulla riva del fiume all' imboccatura della Valdadige, che per la via di Trento s' interna fra le alpi Rezie. A chiunque vi giunga, sia per entrar nel Tirolo, sia per uscirne, desta Volargne nell' animo un forte commovimento, in questo di soave giocondità, vedendosi a fronte aprirsi la più gradevole e bella parte dell'Europa; in quello di cupa tristezza, trovandosi chiuso tra le angustie di scoscese montagne, donde non pargli poterne uscire a buon fine: tale è la rotta delle rupi, che si avvicendano dall' una parte e dall' altra, per modo che dalle linee paralelle de' loro strati si direbbe esservi stato un tempo in questo luogo un sol monte. Magnifica porta, non senza arguzie, coll'anno MDLI è nella villa del Bene, germoglio di Fiorentina stirpe, donde Verona ebbe gravissimi padri per virtù, e per sapere. Alcune pitture, a fresco, di qualche virtù veggonsi nella predetta villa, e nella chiesa parrocchiale; sulla portella del tabernacolo la cena del signore cogli apostoli di Felice Brusasorzi, e del Gobbini è la Vergine coronata dalla Triade con santi dabbasso. In questo villaggio vi si fa commercio continuo di calce e di *mattoni*, che sarebbe a desiderare, com' anche d' altri paesi della provincia, in cui s' hanno fornaci, che i fabbricatori fosser costretti di formargli secondo le antiche norme, essendo gli attuali e imperfetti nella cottura, e meschinissimi nella forma.

Da Volargne non molto inoltrandosi, vedi nel fiume profondarsi un abisso, come si vede nel vicin monte alzarsi erto e dirupato il macigno, che quasi a perpendicolo sul passeggiere sovrasta. Quivi era la *Chiusa*, fortezza un tempo assai celebre posta dalla natura e dall' arte a chiuderne di qua dall' Alpi l' Italia. Vi si leggea scolpita

nello scoglio la seguente iscrizione coi respettivi stemmi: *Factum est hoc opus anno domini* 1285 *ind.* 13 *in regimine nobilium virorum Guillielmi de Chastro Barcho potestatis, et Alberti dela Scala Generalis Capitanei populi.* Or mostrasi appena, ove fosse, allargatasi la strada, e per ben dodici metri e mezzo abbassatasi, l'anno 1811, quella ripidissima salita, colla proporzione di otto metri su cinquecento di lunghezza. Per questo modo colla spesa di sessanta mila lire italiane, dove di molti buoi occorrevano a trarne in su cocchi e carri, e di molte braccia a ritenergli nella discesa, si compiè l'opera, che dai Veneziani incominciata nel secolo XVIII, erasi creduta giunta al suo termine. E qui a proposito di *Valdadige*, di molte cose facendo come un fascio, noti il mio Osservatore le quistioni o ricerche principali degli scrittori su alcuni obbietti di queste rocce, diagonalmente fra loro opposte, con esso gli strati, che pressochè orizzontali si stanno a fronte. Se dunque l'Adige sia corso da prima per mezzo di questa valle; se da sè, corroso avendovi le falde dei monti Bibalo, e Pastello, o per opera d'arte, delle Vitelliane falangi, o d'altri artefici, e' siasi aperto un nuovo letto; se qui alla *Chiusa* fosse *quella ruina, che nel fianco Di qua da Trento l'Adice percosse*, come cantò Dante; se in fine tra i detti monti abbia rotto quel lago, donde si vuol denominata la *Val Lagarina*, ricerche, io dissi, e questioni fur queste in varie guise trattate dagli eruditi. Sola però una cosa parmi potersi aggiungere, ed è, che dove Jacopo Tartarotti provò la *Val Lagarina* non essersi denominata da un *lago*, che vi fosse, ma dalla terra, o castello, detta *de Lagare* da Paolo diacono, viceversa Clemente Baroni in una sua dissertazion manoscritta sostiene che un lago vi fosse, ma più addentro di questa valle, sì che non giugnesse a queste montagne della Chiusa, e molto meno che, per esse arrestatesi l'acque, ne fosse poi cagionato quel lago. Egli poscia conchiuse colla dottrina di Valeriano Vannetti, padre del gran Clementino, che la ricordata *rovina* di Dante non fu già quella della *Chiusa*, ma sì il così detto *Slavino di Marco*, che trovasi tra Ala e Rovereto.

Oltre la Chiusa alla sinistra dell'Adige s'hanno *Dolcè, Peri* e *Ossenigo*, che ora segna i confini del regno lombardo veneto col Tirolo italiano, sottrattisi alla provincia veronese, e al dominio veneto per

la pace del 1516, succeduta alla famosa lega di Cambrai, *Roveredo*, *Ala*, *Avio*, *Mori*, *Brentonico*, *Riva*, la *Val di Leder*, e *Torbole*. Trovansi sulla destra *Brentino*, *Rivalta*, e *Belluno* con qualche altro paese, de' quali lo stato presente non mi pare, che offra obbietti particolari delle nostre ricerche. Quindi ritrocedendo all' imboccatura di Valdadige, valicando il fiume alla *Perarola*, sulla destra, fra *Incanal* e *Rivole*, una pianura arenacea e ghiajosa s' abbassa per qualche tratto, facendole come ripa in semicerchio, da sera, un gruppo di più o di meno rilevanti dossi, per modo che pur di qua pare che l'Adige abbia dovuto o ristagnare o aver corso; se già non fosse che dalle circostanti alture, e dal piano della valle siasi in giù rovesciata gran copia d'acque, o per iscioglimento di nevi, o per durata di piogge. Il letto di cotesto bacile riman più elevato del livello dell' Adige da 60 metri incirca. Qui fu verisimilmente che da prima, come dicemmo, giù respinto dai Cimbri, collegati coi Ligurini, si accampò Catulo per fronteggiarli, occupando il villaggio di *Costerman*, *Castrum Romanum*, o ad *Romana Castra*, come fu detto pur anco. E qui fu pure ch' egli dee avervi guardato quel ponte, che ricorda Plutarco, per tenersi unito ai presidj, che appostati aveva in sulla sinistra dell' Adige. V' han qui pure due rupi, una *Rocca*, e l'altra detta *Castello*, oltre quella che forma quasi come un promontorio di monte Baldo, cui sovrasta una cappella intitolata a s. Marco. Quivi stanno scolpite orizzontalmente nel masso alcune parole, che non seppi rilevare, ma che meriterebbero più attento esame. Su quale di queste rupi vi fosse quel castello, che l' anno 1158 fu dai Veronesi ceduto alle imperiose armi del Barbarossa, io nol so ancora, ma fu certamente su d' una delle prime due, e forse quella che è più presso di Rivole, ricordata dal Calceolari (*), avendone esso veduto gli avanzi di grosse mura, che or più non sono. Ma dalle antiche alle più recenti memorie passando, ognuno sa che di pur grandi avvenimenti ci sono qui occorsi. Della guglia quivi eretta per la battaglia del 12 13 e 14 Gennajo 1797, detta di Rivole, qui non ci han che vestigi. Nel villaggio nulla v' ha di buono a vedere, se si eccettui un punto di vista sì bello, e nuovo da risvegliare grande commovimento a chiunque, poeti, e pittori principalmente. Quindi

(*) *Iter in Baldum etc.*

s' apre la valle di *Caprino*, sparsa di fioriti poggetti, e di vallette amene, di giardini, e di palagi diversi, circondata da fruttiferi colli, e da alpestri montagne. A destra della valle si monta oltre le coste de' *Masi*, come diconsi certi fondi con boschi di castagni. Formano esse una catena di ciglioni, che a mattina metton piede in Valdadige sulla strada usatasi prima per passar da Verona al Tirolo, e viceversa; quindi trovasi uno spazio, donde zampilla chiarissima perenne fontana. Di qua tra due scoscese montagne fu apertà la via della *Corona*, santuario per sito, e per religione assai mirabile e frequentato. Per 556 gradini scavati nel durissimo scoglio scendesi a un ponte fondato in prima sulla schiena di una quercia piegatasi attraverso il vano d' una profonda vallea. Per esso valica il passeggiere alle coste d' un macigno, che quasi parete di rincontro ad altro pari si adima con esso in dirupata voragine sino al piano dell' Adige presso Brentino. Dal ponte medesimo per 234 gradini si ascende a un pianerottolo sporgente dal masso. Su d' esso fu eretto l' anno 1615 tempietto e casale per servigio dell' ecclesiastica disciplina. Quasi come a loro coperchio s' innalza sporgendo il monte per l' altezza di m. 123,925, dalla cui vetta per una corda si calò in prima il montanaro accorso alla venerazion dell' immagine, che la pia tradizione ricorda qui prodigiosamente apparsa fin dall' anno 1522 dopo la presa di Rodi fatta per Solimano. Quivi sotto la signoría de' Cavalieri Gerosolimitani sempre più solenne se n' è renduta la fama e la divozione. L' immagine della Vergine con Gesù morto, scolpita a mezzo rilievo in marmo pario, ha l' epigrafe: *Hoc opus fecit fieri Ludovicus de Castro Barco anno* 1432; e sappiamo che cotesto signore fu a quell' età cavaliere Gerosolimitano. Quale sia poi in tutto la cosa di questo monte e la sua singolarità cede al parlare il vedere.

Dalla sacra maraviglia di lassù, donde scendesi ritrocedendo, passiam all' altra pur magnifica, e naturale di monte Baldo. Dell' esporne qual egli sia questo monte, che *Orto d' Italia* fu detto, piacemi di recar dal latino in volgare la descrizione, che ne fece il nostro Francesco Calceolari nel principio della sua opera *Iter in Baldum* (*) che volentieri l' allegherei nella volgare sua lingua, come da prima ei ha scritta, se mi fosse riuscito di ritrovarne copia. Egli impertanto

(*) Ver. 1571, e 1745.

così ne dice: « Baldo, monte in Italia rinomatissimo, nelle gole del-
» l' Alpi, donde la Rezia dall' Italia è divisa, ben alto e largo risie-
» de, ai confini del contado Veronese, e del Trentino. Ergendo esso
» infra le nubi sue cime, tutti i circostanti monti in altezza vince e
» sorpassa, di modo che per amenità, per sito, e per bellezza nessun
» altro gli vada innanzi. Da oriente mette le sue radici in riva all'A-
» dige, e da occidente sulle rive amenissime del Benaco. Quindi si
» stende, dal mezzodì con una certa agreste pianura, e da tramonta-
» na cogli altri monti confina dell' Alpi. Dal suo più alto giogo, con
» gran diletto e maraviglia de' risguardanti, si vede a sinistra scor-
» rergli un torrente, che da dirupati e altissimi scogli sbucando, per
» molto angusta, e tortuosa gola giù scorre a valle rapidamente. Dal-
» l'altro lato miransi più bassi colli, e fertilissime vallette, delle quali
» sta a fronte assai spazioso tratto campestre e piano, ma incolto e
» senz' alberi; di modo che un largo e tranquillo mare ne rappre-
» senti. Da una parte con vario rigirarsi gli discorre l'Adige; il qua-
» le, comecchè grande fiume egli sia, pure per la distanza, a chi 'l
» mira dall' alta cima di questo monte, picciol rivo rassembra, e den-
» tro della città entrar si vede. Vedesi pure la città stessa di Verona,
» per guisa che il suo sito, la forma, gli edifizj, tutto il suo giro, e
» ciascheduna sua parte chiara e distintamente vi si riconoscono.
» Che s' egli accade, che il cielo per bel seren sia tranquillo, tutta la
» pianura del veronese contado vi si ravvisa. Veggonsi pure le città,
» e' vicini paesi, che sì chiaro agli occhi de' risguardanti si fanno,
» quasichè fossero in tavola, o più tosto in tela dipinte con ogni gra-
» zia ed artifizio dal pennello di Fiammingo pittore. Dall' altra parte
» s' affaccia il Benaco; il quale, quantunque sia discosto sei miglia,
» pur sì vicino apparisce, stante l' altezza della cima, che se taluno
» si desse a giù correre senza ritegno della persona, sbigottirebbe di
» paura, parendogli ad ogni tratto dover in esso giù capovolgere. Di
» costassù miransi dattorno al lago inaccessibili montagne alpestri, e
» rupi, e cavernosi scogli ertissimi e di nuda selce; ma scorgonsi più
» dappresso alle rive le amenissime piagge, ricche di ulivi e di mir-
» ti, ad un colle verdeggianti colline di odorosi e folti lauri vestite.
» Castelli e terre eziandio, isole e penisole, il navigare e il pescare,
» e l' onde pur mo placidissime, e tosto rigogliose, e ai lidi fremere,

» e dalle stesse cime veggonsi al porto i naviganti affrettare. V' ha di
» più cosa, che forse parrà strana a taluno, ed è, che sovrastando
» alla vetta sereno il cielo, alquanto più dabbasso a pàri tempo si
» vegga per foltissime nebbie oscurare, e lampeggiare, e tonare ter-
» ribilmente, e in grandini e in piogge dirompere sovresso il lago
» con impetuoso scroscio e fragore, non senza gran danno de' navi-
» ganti. Le quali tutte cose, tanto belle, dilettevoli, ed ammirande,
» fanno sì che dello stupore alcuni in certa guisa ne vadano sbalor-
» diti. Il perchè sì come l' occhio de' risguardanti sazio del mirar
» non si trova; così nè anche v' ha lingua, che vaglia a tutte dirle e
» rappresentarle. Cotanta è poi nello stesso monte la varietà de' luo-
» ghi e delle cose, che troppo lungo sarebbe tutte con ordine ricor-
» dare. Imperciocchè vi sono valli non picciole in esso il vivo masso,
» erte, e inchinate, e scheggiose, e forte sparute; così viceversa pra-
» terie di pascoli assai pingui ed ampie, smaltate di varia spezie di
» erbe e di fiori, e alcune di loro piane ed ombrose, ed altre inchi-
» nate ad apriche. Quivi pure scaturiscono spesse e chiare sorgenti
» di limpidissime acque, non solo ne' bassi luoghi del monte, ma di
» mezzo ed al sommo de' suoi gioghi, delle quali tanta è la copia,
» che ben ne hanno a dissetarsi numerose gregge ed armenti. A que-
» ste fonti non solo i montanari e' pastori, ma sogliono usare di ri-
» storarsi i botanici, che di costà vengono affaticati in cerca di pian-
» te, disponendo in sull' erba i loro cibi e bevande. E per non dilun-
» garmi lascio da parte le frondose e folte selve di faggi, di querce e
» d' elci, e alcune di soli castagni, ed altre in cui vengono i silvestri
» pini, i larici, e gli altissimi abeti. Del resto che dirò del variare
» dell' aria e del cielo? Cose mirabili certamente! conciossiachè quel-
» li, che tutta cotesta montagna van discorrendo, provan dell' aere,
» anche a brevi intervalli, grande variazione, per modo che sembra
» a parecchi di aver cambiato clima, non che paese, e ciò perchè
» questa parte è volta al levar del sole, quella al cadere; alcuna dal
» sole è abbruciata, ed altra a perpetua ombra soggiace. Qua il sito
» è freddo in tutta la state per neve e per gielo; là poi per calore di-
» vampa. A certe altre parti quasi per tutto l' anno v' ha una tem-
» peratura da primavera; per la quale diversità di luoghi e di siti la
» cotanto diversa copia di piante in questo terreno germoglia, che

» non più in nessun altro d'Italia. Le radici di cotesto ammirabile
» monte sono distanti da Verona da venti miglia; e cinque o sei dal-
» le falde alla cima ».

Altre misure e qualità del monte Baldo, le contrade, i siti, e' loro nomi, le fontane, e torrenti, le varietà delle piante, ed altri obbietti della storia naturale, oltre le descritte dal Calceolari, s' hanno raccolte dal Pollini, e dagli altri, che in più opuscoletti si può dire che s' abbia unito un compiuto trattato su questo argomento. Sappiasi quindi per giunta che la lunghezza di monte Baldo è di 30 miglia, e di 11 la sua larghezza; che erto è il lato da oriente, e quasi inaccessibile; e che quello da occidente è tutto selve, pendici, e valli; e che le più umili cime son tutte erbose, le altissime sono ignude balze ed aspre dirupi. Quindi alcune parti della sua topografia ricordando, più o meno illustrate già dal Calceolari, è da sapere che dai *Coltri* ai *Crosati* sopra della *Corona* a settentrione oltre il *Campedello* si ha la *Ferrara*, villaggio nel fondo di un' ampia valle, denominato dal *ferro*, da cui ci aveva una miniera, dismessone l'uso, non è già molto, e qualche vestigio ancor vi si mostra delle fucine. Le acque diverse, che inaffiano questa ubertosa valle, si uniscono col torrente, che giù cade dai gioghi della *Corona*, o sì quello, che accenna il Calceolari. Per la via di *Caprino* e di *Rubiana* oltre i *Lumini* e il *Piore* v' ha *Ortigara*, vallea che mette nelle *Praterie*. In un casolare di buona forma, tuttor sussistente al mezzodì, si ricovrò parte della famiglia de' Carlotti, durante la peste del 1630. Da una parte si va giù nelle selve di *Pra' lungo* e *Brenzone*, dall' altra su alla *Costa bella* colla valletta di *Navole*, donde pur calasi nella *Val fredda*, luogo assai ricco di peregrine piante. *Piombe* è ampia foresta, e *Monmaor*, cioè Monte Maggiore, è la più alta cima, elevandosi a metri 2234,21 secondo le più esatte misure prese dal Pollini nel luglio del 1807. Per questo esame, istituito dopo la pubblicazion del suo *Viaggio*, trovò egli l' altezza esserne maggiore di quella dello Sternberg, che la diede di metri 2228,40.

Ma dell' erbe, pregiate agli antichi e a' moderni botanici, non compilerò io già la serie col trascriverne le allegate operette, ristringendomi a darne in nota le più distinte e migliori, della cui notizia mi ha fornito il più volte lodato Pollini (9).

Scendendo dal monte a valle per la *Costa di cane* si trova *Pazzon*, villa che ha nella chiesa parrocchiale una delle opere, rare per numero, di Paolo Giolfino, forse padre di Niccolò, ed una di Claudio Ridolfi. Quasi centro di questa gola dalla lunge fa bella mostra di sè il palazzo, che fu de' Bresavola, denominato *Praele*.

Alle radici del Baldo è *Caprino*, Distretto XII della nostra provincia, villaggio popolato, e ricco anche per la sua copia d' acque. La chiesa parrocchiale è grave di marmi de' suoi monti. L' architettura, che tira pure al massiccio e al magnifico, è di un capomastro di costà. Sul disegno del Vantini Bresciano, si sta ora costruendo il maggior altare in marmo di Carrara. L' Assunta nel coro è opera di Nobile Donzella, che seppe in quella principal figura avvivarne l' azione sì col colorito che coll' espressione: mentre l' autore dell' altra nel soffitto dimenticò le norme del disegno, e della prospettiva aerea. Il palazzo de' Vimercati, ora dei Carlotti, ha qualche insegna dell' antica eleganza. La fabbrica moderna de' Zuccalmaglio è ora de' Bagatta. Le statue, che l' adornano, son di Gaetano Cignaroli. Bello è però a vedervi quel solido porticale, posto in fra due torri; perchè la varietà de' marmi, usati in questa rustica opera, fa gradevole contrapposto alla solidità del lavoro. *Montecchio* è contrada, che ricorda le ville e le abitazioni, che dicesi avervi avuti i Montecchi, o Monticoli.

Da Caprino procedendo a sera lungo le falde di monte Baldo nella contrada di *Boi*, ornata di numerosi cipressi, v' han due casamenti, uno de' Catarinetti, de' Trentini l' altro. Quindi trovasi *Pesena*, picciola e aprica terra, quasi l' intero dì guardata dal sole, e al vedere d' assai bella apparenza. Di recente struttura è la chiesa con qualche pregio di forma. Era buona pittura un figliuol prodigo d' ignoto autore, dal tempo assai danneggiata, e dalla chiesa vecchia riposta a qualche preservamento nella casa parrocchiale. Qui i Nogarola, ora Lutti, ed i Negrelli v' hanno buone ville. Gli appartamenti, presso quest' ultimi, son decorati con eleganza; vi è dipinta la gran sala con molta bizzarrìa, lavoro e novità. I Pellegrini del *palazzo vecchio* poco oltre di qua a *Castion* sopra Garda vi hanno l' amena lor villa in buona piaggia riposta, formata da un seno di monte Baldo. Il palazzo v' è pur agiato e sontuoso, erettovi dal conte Leonardo di questa

famiglia l'anno 1760. Il giardino vi è sull'antico stile. La chiesa parrocchiale ha bella tavola del Caroto.

Nella villa di *Costerman*, al cui nome la dignità de' romani tempi non manca, non così de' lor monumenti, i letterati Becelli v' ebbero stanza. Fu qui che Tommaso spose in versi latini le lodi del suo Costermano, e del Benaco. Via scorrendo per questi dossi, che s' aprono, in fiorite piagge, e vallette, *Albaredo* è riposto, villa già dei Torri, ora de' Giuliari. Quivi qualunque abbellimento dell'arte, che non vi fu però trascurata, non potrà mai aggiugner bellezza a quella certa impronta, per dir così, primigenia della natura, la qual vi forma il suo più singolar pregio. La valle di Pesena, che vedesi dalla piaggia del *Roccolo*, il lago dal vicino dossetto di *Campian*, le valli e le rupi, che a mattina e a mezzodì si mostrano al guardo sotto mille variate forme di prospettiva, secondo le diverse ore del giorno, potrebbon formare di questo luogo la sede più gradita e più cara a chiunque sia nato a sentire le attrattive del bello.

Di qua sotto le falde di *Moscal*, selvoso monte d' onde si ha amenissima vista, stendesi la fruttifera pianura di *Affi*, ove in compagnia de' suoi congiunti, ed amici, ritrova l'autore di queste memorie letizia, e conforto nell'asilo della sua villetta, che, come può meglio, lui presta da goder gli ozj onorati della vita campestre. La giocondità delle viste, e del sito, soprattutto nella state, v' è pur anche giovata dai doni della natura, e dell' arte. L' altar dell' oratorio, nell' interno recinto, sul disegno di Lodovico Perini, è costrutto in ricca forma di bei marmi e diversi; sente però del secolo XVIII. La tavola della Concezione di Maria è delle lodate del Brentana; ma il faldeggiare vi è ammanierato, come sono in parte le statue del Filippini, e le altre pitture a fresco e ad olio del Cappelletti. Convenevolmente ornata vi è la chiesa parrocchiale. Vi si vede fra l' altre una buona tavola del Rossi, detto il Gobbino, e l' altare, con buona simmetria, del pregiato *giallo* di Torri, non che nella sagrestia un s. Gio. Batista, dipinto a fresco dal Caroto.

Cavajon, altra villa di bel prospetto, alto si leva in quella parte del *Moscal*, ch' è più guardata dal sole. Nella sua chiesa parrocchiale, testè ricostrutta, ha una tavola delle migliori di Antonio Badile, e vi rappresentò la Vergine con angeli in gloria, e dabbasso i ss. Gio-

vambatista e Bartolommeo. Qualche altra ve n' ha pur anche, non in tutto d' ignobile mano. Qui sopra sta *Incaffi*, che se alcun pregio non avesse, a vincerne gli altri tutti di coteste contrade basterebbe l' avervi avuto stanza e dimora Girolamo Fracastoro. Qui dettò egli di que' suoi mirabili versi, che più d' ogni altro a Virgilio l' appressano ed a Properzio. Di qua spinse lo sguardo, di nuovi strumenti fornito, a riconoscer astri e pianeti, e a misurarne le grandezze e i lor moti; per qua mossero i grandi letterati dell' età sua, cercando consiglio e dottrina intorno ai più oscuri fenomeni della natura. Quale però ne fosse la sua abitazione ed il sito, se si voglia saperlo, leggasi nella sua vita, che vuolsi scritta dal Fumane (*). Da quello che rimane della sua casa, scorgesi l'uso di quel secolo, che non permetteva nemmeno ai pacifici letterati di non formarsi quasi una rocca della propria abitazione. Vi si veggon tuttora le feritoje, a tutela pur anco del suo stanzino di studio, ove conservasi religiosamente la scranna, di che usava, la quale, per la sua forma, ricorda quella dell'Ariosto, che trovasi in Ferrara.

S. Andrea, antica chiesa de' monaci di s. Zeno, che sin dalla metà del IX secolo la possedevano colla circostante campagna, come si ha da documenti, ora è dei Bottagisio. Sta essa nella pianura, in cui il Moscal distende la cima. La struttura e le parti, l' origine e la memoria di questo tempio, oltre l' amena vista, che s' ha di costassù, delle soggette valli di Caprino e dell'Adige con tutta quasi la veronese campagna da mattina a mezzodì, e da sera del lago colla bresciana riviera, daranno buon pro a chi vi poggi, sia letterato, o antiquario, o semplice ammiratore della natura e del bello. La tavola dell' altar maggiore, e tutta la chiesa, è dipinta a grandi figure da Paolo Ligozzi, al qual fecero i Benedettini esercitar l' arte del suo pennello in più luoghi de' loro possedimenti.

Da *s. Andrea* per tortuoso sentiero della *Val sorda* scendesi a *Bardolino*, terra e castello con parte delle antiche sue torri e delle mura a merli. Romana struttura vi riconosce taluno per le contrade, principalmente a certi spazj, frapposti tra' casamenti, nel latino dei giuristi *intercapedines* appellati. Signoria, villa, e poderi v' ebbero i Fermi, illustre famiglia venutaci dal Lazio, e spentasi nel secolo XVI.

(*) Opp. Fracast. etc. T. I, edit. Comin.

Nella facciata della chiesa parrocchiale sta un'arca in marmo di buona forma coll' epigrafe: *Qui transis, Firmum cum uxore ne vexes. angusti jacent, nullique nocent.* MDXXXIX. Non ampio, nè magnifico, ma elegante e semplice nella struttura è il palagio, che in un colla Rocca, detta di Garda, passò per dote ne' Sambonifacj di Padova, ed ora, per successione, nei Torri. Nel cortile sull' esterno del pozzo di forma esagona collo stemma, ch' è una mezza luna, sopravi due stelle con una di sotto, si ha la leggenda: *Franciscus Firmus, Firmi filius, sibi, et amicorum comodo posuit* MDXXXXI. V' hanno qui pur le lor ville e poderi i Gianfilippi, e i Guerrieri. E de' primi parlando, vuolsi aver riguardo alla singolar collezione di antiche arme, diverse di materia, d' uso e di forma, ordinatavi dal fu cavalier Paolino, e veggasi de' secondi, come abbia saputo il proprietario approfittare dell' amenità del sito, per disporvi un graziosissimo giardinetto. Si sta costruendo da qualche anno la nuova chiesa parrocchiale, sul disegno del cav. Giuliari, che il valore dell' architetto ci ripromette magnifica e dignitosa. Vi sarà collocato certamente il quadro di Claudio Ridolfi rappresentante la Vergine con santi, ch'era nella vecchia chiesa all' altare de' Gianfilippi. In quella di s. Severo poi s' han dipinti in tavola quadrilunga, i dodici apostoli a piccole figure; e in altra, che par ancona d' altare, in dieci ripartimenti, Cristo vi sta nel mezzo, dipintovi sotto il simbolo del Pellicano, che nutre i suoi figli. Opere io le tengo ambedue di quel *Turone*, che ricordai nella nostra Pinacoteca. D' altro antico ignoto pittore v' ha pur in tavola una Nunziata, dipinta tra fiori con qualche grazia. Altra Nunziata, rappresentatovi tra raggi il Bambino, come in embrione, v' ha a fresco sulla facciata d' una casa della piazza, e lo stile v' è tutto del Pisanello.

Di qua è sì bello il vedere alto levarsi il monte della *Rocca di Garda*, com' è delizioso il costeggiarne le falde tra folte macchie d' ulivi sparsi per cotesto burrone, che nelle chiare acque si specchia. La detta Rocca, lassù eretta ab antico, comprendeva, due Capi con una valletta e boschetto fra loro, ora ad uso di uccellare. Uno di que' due qualche traccia ancor t' offre dell' uso primiero; dell' altro nel 1663 s'è fatto l' eremo de' Camaldolesi, trovatevi, nel fabbricare, medaglie, armi, ed altre antichità. Della sua fondazione e di que-

sto pio istituto fu assai benemerito un Alvise Becelli, come da iscrizione di quell' anno sopra d'una porta (10). Dopo la generale soppressione il fu Cav. Danese Buri, acquistatone il fondo, vi conservò nella sua forma la chiesa con tutto il monistero, che spira ancor soavità e mondezza, singolar pregio di que' cenobiti. Pur ameno e delizioso v' è il sito per viste e piantagioni di cipressi, e sano e gradevole per temperatura d' aria, e per isquisitezza di frutte e di erbaggi. *Sairo* in alcun documento si chiama cotesto monte, poi detto di *san Giorgio*, da una sua chiesetta che qui ci aveva, ritenutone il titolo nella nuova, dove il martirio di questo santo all' altar maggiore è pittura del nostro Gio. Tedeschi, e il s. Romualdo nella vicina cappella del Palma il giovane. S' ha pur nella chiesa una tavola del Paglia Bresciano. Nella costruzione di queste fabbriche vi andarono atterrate le vestigia di tre antichissime torri, donde pur questa sommità *Rocca* venne appellata. Come s' ha per antiche memorie, e più per la comun tradizione, in una torre dell' altra cima vi stette imprigionata, d' ordine di Berengario II, la regina Adelaide, vedova in su i vent' anni del re d' Italia Lotario, figliuolo del conte Ugo d' Arles. Vinto che fu l' ingiusto oppressore nel 951 o in quel torno, essa divenne sposa del suo liberatore Ottone il grande, re di Germania, il quale vendicò l' offesa di quella innocente, che ricusato aveva la destra al giovane Adalberto per la voce, che Berengario suo padre le avesse di veleno morto il marito. Altri poi vegga, se di questa Rocca soltanto o dell' altra, che ha l' eremo, o debbasi intender di tutte e due la fortezza di Garda, che ne ricordan gli storici, quella cioè che resistette un intero anno all' armi di Federico I imperadore, nè fu ceduta da Turisendo all' assediator Marcoardo, che ad onorevoli condizioni l' anno 1063, mentre già prima erano cadute in poter di Federico tutte le città, castella e rocche di Lombardía e d' Italia tutta.

Garda impertanto è buona terra con mura e castello, e fu già nelle storie rinomata fortezza, e tenuta pur anche città con suo territorio, smembrato da quel di Verona, quando, soppresso da Carlo Magno il regno de' Longobardi, ai duchi sustituì i conti, i quali le città e' lor contadi reggessero. Quindi *Comitatus Gardensis*, e in *finibus Gardensis* trovasi in alcuni documenti, ed in altri posteriori *Judi-*

ciaria. Ma ciò per rispetto del suo territorio dalla parte di terra; il quale, stendendosi fin all' Adige, veniva ad occupare uno spazio minore dell' altre contee. Non così dalla parte del lago, il quale pur era tutto di sua pertinenza, anche avanti che l' imperadore Enrico I al principio del secolo XI colla contea di Garda lo cedesse in dono a Tadone; come provò ad evidenza il dottissimo Girolamo Ballerini con quel suo libro, che fece por fine alle pretese e allo scrivere degli avversarj (*). E *di Garda* esso poi tutto denominossi, nè già *con nome bastardo, impostogli arbitrariamente dai Veronesi, per occuparsi il dominio del lago*, come gratuitamente nella sua storia spacciò il Grataroło. Ora checchè altro ne sia stato delle permutazioni di questa terra, qualche monumento essa ancor offre a vedere, sì che non s' abbia a gravare in seguito nè lo scrittor, nè il lettore.

Di due epigrafi sepolcrali con qualche variante, allegate già dal Saraina e dal Panvinio, una è posta a P. Velio e suoi consorti da un Alessandro liberto, e il cippo serve di base alla croce rimpetto della chiesa; l' altra ad un Evimero, o chi altro egli fosse, ed ha di sopra intagliato, a basso rilievo, una facciata di edifizio con due, come finestre, scolpitevi le sigle *D. M.* (*Dis Manibus*) come ognun sa. Quivi pure nella chiesa parrocchiale, dedicata a s. Maria, v' è scolpita in marmo una bolla d'Innocenzo II, l'anno IX del suo Pontificato, 1138 di Cristo, definendo in essa a favor della chiesa di Garda contro quella di Cisano la quistion delle decime. Qualche altro brano vi sussiste d' iscrizione del 1430, di cui non sì di leggieri v' è da raccappezzar senso, e sta infitta nel muro della terza colonna nel cortile di ragion dell' ospitale di Brescia, che vi possiede azioni e ragioni col diritto dell' elezion parrocchiale. Nell' oratorio di s. Stefano v' ha il suo martirio dipinto colla leggenda: *P. Farinatus p. an.* MDLX, e di lui pure è un s. Giovambatista, tavola dall' umidore assai danneggiata. Ma de' palazzi, e de' giardinetti parlando, che qua vi furono, costrutti in buona maniera di magnificenza e di eleganza, quello de' Carlotti, per quanto ne resta, il più antico, era cinto di mura con grossa torre ancor sussistente col loro stemma d' in su la porta, rasovi a questa età nostra. Ingranditosi poscia quel palazzo per nuovi

(*) Risposta alla deduzione Austriaca sopra i confini del Lago di Garda f. 39 e segg.

acquisti, passò ne' Pompei in parte, e da loro nei Bozza, e bellissima loggia in riva al lago offre a godere d' un' amenissima vista. Quello de' Ridolfi meritò di essere ricordato da un egregio scrittore del secolo decimosesto, quale fu il nostro Valerio Faenza, il quale o tenne, o finse tenuto in esso il suo dialogo latino dell' origine de' Monti, pubblicato nel 1561 per le stampe dell' Accademia Veneziana. Ma in tale argomento più gradevole testimonio offre Garda nel palazzo già dei Becelli, ora del cav. Albertini, pur opera di quell' età. Su ridente piaggia bene ordinato si leva questo, renduto a nuova forma con antiche rimembranze di gotiche torri alto merlate, ed altri analoghi abbellimenti con buona loggia, che s' apre tra mezzodì e sera. Dietro gli sta la sua villetta, che dolcemente s' erge in sul monte fra vigneti ed ulivi, ed altre più fronzute piante.

Oltre di qua sulla spiaggia v' è *Scaveaghe*, de' Carlotti, luogo, che per solitudine il diresti cupo romitaggio e diserto, ma albergo è pur di gentilezza e di grazia. Sia pur cocente la sferza del sole, qui tra la foltezza degli alberi, stranieri in parte, forz' è che l' ardor vi temperi, guardato dall'aquilone per una dirupata falda del Baldo, che alla limpidezza del lago fa dilettevole contrapposto, come allo squallore del verno lo fa il grato verdeggiar degli ulivi, dell' elci, de' ginepri, e de' lauri. Qui, dove ancor si denomina i *muri pagani*, scavando trovaronsi antiche mura con sacre dipinture, una serraglia d'arco di greco marmo, e vota nicchia, grossi quadrelli di cotto esagoni, ed altri più larghi con lambello da acquedotto. Sul pendio del monte s' ha una cava di pietre, donde si fornisce Peschiera.

Potesse così la vicina Tempe dei Brenzoni all' antico splendor ricomporsi. Già avvisa il mio osservatore ch' io parlo di *s. Vigilio*, villa, che nel nuovo secolo dell' oro, dico nel decimosesto, poteva rendere soddisfatto chi per vederla d' oltre la Bitinia fosse venuto, come della sua Sermione scrisse Catullo. Fondatore ne fu Agostino Brenzone, gentiluomo veronese, lodato dall' Aretino in una lettera del 1544, come persona ch' era d'animo vago, generoso, sublime, giureconsulto, filosofo, grave, giusto e saputo. Sostenuti già in Roma e in Vinegia i più onorevoli ufizj, desideroso di ricreamento e di solitudine, venne esso a formarsene in questo promontorio l'asilo. Quivi appunto egli compose un libro della Vita Solitaria. Sul disegno del

Sanmicheli, non per magnificenza ammirabile, ma gradevole per simplicità ed eleganza, vi eresse il palagio con in esso una loggia, donde presso che tutto il lago al risguardante si scopre. Quindi giovatosi della natura e dell' arte la pianura e l' erta parti d' intorno in varie fogge e diverse, ornandole di viali, d' antri, d' aranci e d' allori, di fonti, boschetti, e statue in marmo ed in bronzo di schietto lavoro, quasi tutte del nostro Campagna. A coltura e compimento di sapere e d'ingegno qua e là vi aggiunse motti e sentenze, ed elegantissimi versi, che i suggetti de' luoghi e delle sculture esprimono leggiadramente. Ma le più di queste cose andarono disperse. Non così fu, nè poteva essere del puro suo cielo, dell' ameno sito, non dell' aria soave, non della verzura e del rezzo, e non della vista deliziosa e beata. Le quali tutte cose fecero pensare al Maffei, che migliori non fossero gli antichi luoghi della Grecia e del Lazio più celebrati. A suggello del vero piacemi di ricordare ciò che vi resta de' monumenti, i quali seppe immaginar e disporre quel sagace ingegno, comecchè pur essi appalesino le ingiurie del tempo e delle umane perturbazioni. In questo modo provvederò, quanto è da me, a conservar la memoria onorata dello splendore e del sapere degli avi nostri.

I. In un giardinetto di cedri e di mirti una Venere con Amore, che glieli adacqua, ha il tetrastico:

Has myrtos, citrosque Venus consevit olentes;
Has juvenum lachrymis ipse rigavit Amor.
Dulcia, amara simul, gelida, atque ardentia poma
Crescant: sic nostro pectore crescit Amor.

II. Nel giardino, detto dei *Pomi d' Adamo*, ingegnosamente paragona questi a que' frutti, accennando i loro contrarj effetti:

Interitum quondam nobis vetus attulit hortus:
Hic vitam. Haec utinam poma habuisset Adam!
Nam fovet hic Genius; serpens infecerat illum:
Prisca manent pomis nomina, crimen abest.

Quivi conservansi le statue di Adamo e d'Eva, in bel marmo di Carrara, tra cipressi, lauri ed altre sì fatte piante di gentil forma e fragranza. Merlate mura girano in cerchio per questo luogo, con in esse le nicchie per li busti degli uomini illustri del lago.

III. Poco sotto di qua v'è finto in marmo il sepolcro di Catullo colla sua effigie rivolta a Sermione; e l'epitaffio scolpitovi così vi dice:

Luxère hic Veneres, Cupidinesque
Amissam Lepidi lyram Cätulli.
Hoc Musae statuêre, Gratiaeque,
Et Nymphae lachrymis piis sacellum.

IV. In un altro giardinetto, ch'è consacrato ad Apolline, v'ha la sua statua da un lato, e dall'altro la testa del Petrarca, da' cui occhi scaturendo una fonte, vi dice d'inaffiar del suo pianto un giovanetto lauro, che gli sta sotto:

Serba del nostro amor la sacra fronde
Con li tuoi rai; che io sì fatto umore
Piangendo stillo, u' le radici asconde,
Che 'l terrà sempre verde, e pien di odore.

V. Al di fuori, sopra del porto, sta un s. Marco in atto di sposare il lago con un anello; s. Vigilio è dappresso, e dappiè inginocchiato il Benaco: dall'altro lato sta un Nettuno su due Carpioni. Le quali cose avvedutamente espresse l'autore con respettive allusioni in due epigrammi:

Auspicio, Vigil alme, tuo, en argentea Marci
Pignora Benaco dantur, velut aurea ponto.

Munera dum ferrent Neptuno numina aquarum,
A patre Benaco Carpio missus erat,
Tum dedit affectus dono Deus iste vicissim,
Ut fluctu ac fremitu surgeret aequoreo.

VII. Dentro del palazzo v'ha in marmo scolpito il seguente carme con ingegnosa allusione ai Carpioni:

Neptunus mare deseurit, subducere tentans
Benaci imperium; verum agmina saeva repressit,
Dextera habens oleam, Pallas, legemque sinistra:
Exulet ignotis Saturnus rupibus, inquit,
Mars Latium fugiat, Pluto sub humo, Aeolus antrum;
Piscibus auricomis rex ingerat aequoreum aurum.

Credo ciò basti, perchè si conosca la gentilezza e il valore, che nelle arti e nelle lettere ebbe quel Brenzone, e sperando di gradirne

il lettore, come corollario di questo suggetto, aggiugnerò altri pochi suoi carmi.

VIII. A piè d' una Venere, che percuoteva Cupido, suggetto, col quale nulla ha che fare la formola premessagli dal Grutero, leggevasi:

Cur natum caedit Venus? arcum perdidit. Arcum
Nunc quis habet? Veneto Flavia nata sinu.
Flavia cur rapuit? dedit hic; nam lumine formae
Deceptus matri se dare crediderat.

Nel qual epigramma ingegnosamente si loda una Flavia Veneziana, che fu bellissima, stando alla fantasia del poeta, o di chi gliele diè per suggetto a lodare.

IX. Sotto il ritratto, a basso rilievo, di Laura Brenzona Schioppo, donna assai celebre per virtù e per lettere, ci aveva il distico:

Si Daphnen, Lauramque simul vidisset Apollo,
Non Daphne laurus, Laura sed ipsa foret.

X. Dieno fine a questa serie gli endecasillabi, pur eleganti e molli, de' quali non ci soggiugne il Maffei, se a scolpite figure, ed a quali fossero apposti:

Dum rides, mihi basium negasti;
Dum ploras, mihi basium dedisti:
Nata est de lacrimis mihi voluptas,
De risu dolor. O miselli amantes,
Sperate simul omnia, et timete!

Anzi che si smarriscano, il che fu di tante egregie scritture, quanto pregio non s' aggiugnerebbe alle nostre lettere, pubblicandosi il resto dell' opere di questo autore, che manoscritte si trovano presso gli eredi della sua villa!

Ma prima di lasciar cotesta vaghissima piaggia, donde l' occhio si spazia per tutto quasi il Benaco, n' abbia il mio osservatore, come in un sunto, alcune più generali notizie della sua storia naturale e civile. A settentrione dalle gole dell' alpi Retiche, quasi come da due capi *Riva* e *Torbole*, poco fra lor distanti, principia il lago, entrando in esso il fiume Sarca, e che tra sera e mezzodì termina allo spazio, ben più ampio e disteso, il quale ci corre di fronte alla Lugana tra Rivoltella e Peschiera. Quinci entro, più che altrove scendendo le rive, casca tutto, che delle sue acque non può in sè contenere, e se ne fa

il Mincio, che in nuovo lago distendesi intorno a Mantova, come ognun sa. Ciò sia detto della copia di sue acque; le quali, oltre la Sarca, da più confluenti derivano, e i più principali ne sono i torrenti Tusculano, la Brasa e il Ponale, di cui è bello veder la caduta da alpestri burroni tra Limone e Riva; la Gardola fra Tremosine e Tignale, nel trattato di Campo Formio, 17 Ottobre 1797, presa per confine tra gli Austriaci e la Repubblica Cisalpina. Il lago da Riva a Peschiera è lungo da 35 miglia comuni, e circa 14 largo da Garda a Salò. Dagli antichi ai più recenti scrittori indeterminata e varia ne abbiamo la sua profondità; da quelli ponendosi lungo la rupe dell' *Isola de' Frati*, ora Lechi, non trovarvisi fondo, come bonariamente ricorda il Gonzaga, il Becelli ed altri; da questi, cioè da' moderni, trovatasi a 584 metri fra Castelletto e Gargnano; o a soli 180 poco lungi da Campione sotto la madonna di monte Castello, presso una rupe. Stando nel mezzo, la sua profondità maggiore è di metri 130; e questo è il calcolo più recente. Nè anche sì agevole fu ne' tempi passati il definirne l' altezza della sua superficie rispetto a quella dell' Adige, e all' altra dell' Adriatico, per la difficoltà sempre costante di calcolarla esattamente con barometri, fino a che l' egregio professor Toblini non le precisò colle livellazioni (*v. nota* 16). Il calore del lago di rado oltrepassa li 24 gradi, e rarissime volte ne scende ai 3 il freddo. Le sue acque forse contengono più alcali vegetabile, che acido vitriolico.

Della natura e dello sconvolgersi del nostro lago Virgilio con solo un verso ne lo descrisse: *Fluctibus et fremitu assurgens, Benace, marino*; e la burrasca, spesso e quasi improvviso, vi suole insorgere per la ragione de' venti, che non di rado fra lor contrarj sbucano dalle gole delle opposte montagne. Spumoso e torbido, ma non sì fremente e riottoso cel fa quel vento, che dal settentrione soffia periodico, da mezzanotte al mezzodì in circa, e *sover*, cioè di sopra, volgarmente si chiama; siccome l' altro che *ander* si dice, e quasi altrettanta parte del tempo spira dall' opposita parte. L' *ôra*, vento australe, talor procelloso, serve alla navigazione da mezzodì a tramontana. I *montesè* sono venticelli salubri e fecondatori. La *Vinezza*, o da *Venezia*, nel linguaggio de' barcajuoli, è quell' affannoso scilocco, che umido e piovoso tra levante e mezzodì ne vien nocivo alla vege-

tazion delle piante, come tiensi da cotesti più esperti coltivatori. Più o meno gonfiatisi i confluenti o per durata di piogge, o per discioglimento di nevi, costantemente nel cuor della state, anche più o meno gonfiasi il lago, sì che soverchia intorno le rive. Un miglio circa da Sermione verso levante un'acqua termale per 70 metri circa gorgoglia dal fondo in cinque gruppi di bolle talor fumanti. Un sesto gruppo v' ha da un miglio più oltre. Il loro odore tira a quello delle uova fracide, non senza qualche sentor di sulfureo, e sapore d'acido. Per gli sperimenti si disvelò in esse del *gas acido carbonico*, e dell'*idrogeno solforato*. Vecchi e recenti naturalisti più o meno appropriata ci dieron contezza di cotesto fenomeno. Qui è da ricordar l'altro fenomeno di una corrente sott'acqua, che *corrivo* chiamano i pescatori, a' quali ben di sovente impedisce la pescagione. Più o men rapida e durevole essa apparisce secondo la varia inclinazione del piano, o de' venti, a' quali soli se ne attribuisce la cagione dal Pollini; o secondo le burrasche e la piena delle sorgenti. Varia questo *corrivo* di sito e di corso talora, tenendo però due direzioni comunemente da mezzodì a settentrione; o da esso ad ostro. Fra l'altre cose ne dice il sovraccennato naturalista di aver veduto cotesta corrente *a Lazise, a Bardolino, a Garda, ma assai dentro il lago; e rapidissima a s. Vigilio, a Torri, Malsesine, Limon, Campione, Gargnano* (*).

De' Pesci del lago, della natura, e qualità loro, e di certe lor proprietà ne lessi una descrizione manoscritta di un Leonardo Gamba di Sermione. Se nello sporre le sue notizie ei non seguì i metodi della storia naturale, perchè o non li seppe, o furono introdotti dopo di lui, pur dalla osservazione e pratica popolare ne cavò egli qualche cosa, che forse i più recenti naturalisti non avvisarono, intesi a più alte cose della natura. Quindi secondo le loro spezie diverse notò esso pure il luogo, dove più stanno, e donde movono; il tempo, il sito, e la quantità che depongon delle uova; la loro forma, la grandezza, il peso, il colore; le reti, la pescagione, l'uso, il condimento, il sapore, e il commercio; ed altre sì fatte cose, che non mi pare in tutto perduta opera a sapere. Il che spone e condisce di certo suo naturale umore, spargendovi motti, e racconti, sì come fa a proposito delle

(*) Viagg. ec. f. 13.

uova del *Barbio*, dalle quali, quando sono deposte, e in gran copia, principalmente intorno le mura di Peschiera, non solo rifuggon que' pesci, che pur d' uova son ghiotti, ma ben anche altri animali, là donde se ne gittino le interiora: segno del maligno e venefico umore, da cui son comprese. Le spezie, ch' ei ne distinse, per la sua conoscenza, di maggiore, o di minor qualità, a dirle con lui volgarmente per alfabeto, sono: *Anguilla*, *Aola*, *Barbio*, *Boza*, *Bulbero*, *Carpione*, *Cavazzino*, *Dorata*, *Foraquada*, *Gambero*, *Luzzo*, *Majarone*, *Majella*, *Roncone*, *Sardella*, *Scardova*, *Strega*, *Temalo*, *Tinca*, *Trota e Varone*. Se non altrettal serie, almeno poco diversa, e secondo scienza ce ne diede il Pollini, classificandola col nome scientifico e volgare, e colla giunta di qualche sua osservazione. Non so poi, perchè solo del Carpione egli n' abbia distinto, come in due classi, il maschio e la femmina; che ciò non credo dal pregio, che al Carpione vien dato del suo sapore; molto meno dalla falsa opinione, che solo e' trovisi nel nostro lago. Classificò egli pure gli augelli, che qui dintorno conobbe usare e annidare, e i vegetabili eziandio, che nell' acque allignano o in sulle piagge e ne' monti datterno al lago. Le quali serie essendo parecchie e illustrate da lui, può il mio osservatore, se voglia, aver ricorso a quell' opera.

Ha pure il lago i suoi dossi o banchi d' arena, e nudi massi, e secche isole e penisole, per qualche obbietto pur degni di ricordanza. Presso di s. Vigilio spunta la *Stella*. Una catena di scogli, al navigar più importuni, come altrettante creste di subaquea montagna, stendesi rettilinea di qua dalla rocca di Manerba verso tramontana, quasi chiudendone il seno di Salò. Il *Prato della fame* è più presso a Campione, dove s' è detto da alcuni commentatori di Dante conterminarvi la giurisdizione de' tre vescovi, *il Trentino*, quel *di Brescia*, e *il Veronese*. Il *Trimellone*, dal cognome di famiglia, che vi avesse podere e signoria; o *Termellon*, secondo altri, corrotto da *Terminon*, allusivo allo stesso vescovile confine, è un tratto d' arena e ghiaja, dove qualche avanzo pur vedesi di antica torre, e sta di rincontro fra Brenzone e Castello. Poco più su, quasi rimpetto a Malsesine, v' ha due isolette, pressochè tutte e due, nuda selce. Delle due maggiori, dico *Sermione*, e l' *Isola de' Frati*, ne parlerò appresso.

Ora toccando alcune cose della Storia civile del lago, v' ha chi

Benaco falsamente deriva da *Naco*, villaggio di sopra Torbole, ed altri da una città di quel nome, per un terremoto quivi sommersa l'anno di Cristo 243, nè lungi da Toscolano, per essersi dal fondo della terra, e delle sue acque tratte fuori alcune lapidi col nome di *Benacenses*. I Benacensi, antichi popoli, non dalla *sognata* città di *Benaco*, qual la disse il Maffei, ma dal nome del lago stesso furon denominati; e tali dicevansi, quanti dimoravano su le sue piagge, e vi facevan lor traffico; che grande esser doveva ab antico, di qua per Mincio al Po, e per esso passando al mare, quanto n'era allor conosciuto. Toscolano, nome latino, che tien dell' origine Etrusca, come la voce *Benaco*, ne dovette essere il centro del loro commercio. E dappoichè alle fonti, ai fiumi, all' acque termali, alle selve, e ad altri sì fatti obbietti, sì come a' numi *Epicorj*, o sia del paese, si facevano voti, e ne troviamo in più lapidi la formola di avergli adempiuti; così fu anche del nostro lago, che una lapida cel ricorda pur col nome di *Benaco*. E per essersi, scavando, trovata questa lapide nella villa Brenzona di s. Vigilio, io non conchiuderei che quivi pur fosse quella sommersa città di Benaco. Guerre navali furono pur sul lago, che se non fu già la ricordata (*), per singolarità di conflitto, e per argomento d' industria fu qui considerevole il fatto dell'anno 1439, o in quel torno, nella guerra contro Filippo Visconte duca di Milano, poichè comparve in sul lago una flottiglia Veneta di due galeoni, di tre galere, e di venticinque minori legni, oltre un grosso naviglio, fabbricatosi in Verona sull' *isolo* per la guerra, che fu poco avanti sotto Legnago contro il Gonzaga. Mirabile si tenne il modo di far rimurchiar que' legni dalla foce dell' Adige fino a Ponton, indi a Mori. Con grossi cilindri, ed allungati carri fu più mirabile il trargli su fino al laghetto di s. Andrea, ora detto dell' Opio; quindi per iscoscesa e dirupata via d' un botro, o sia *vajo*, fin su alla vetta di Montebaldo fargli salire, poi giù calare nel lago: impresa assai malagevole, e tanto fuori dell' uso, che vi fu chi la paragonò al primo passaggio dell' Alpi. Giorgio Bevilacqua Lazise, ed altri nostri scrittori, parlando di quella guerra, ci ricordano un certo Sorbolo di Candia come autore della meccanica invenzione, ch' ebbe proposta ed eseguita felicemente contra l' espettazione di quanti gliene furono osti-

(*) fac. 123.

nati oppositori (11). Anche a dì nostri vedemmo veleggiarvi guerresche flotte, principalmente nell'assedio di Peschiera l'anno IX (1800) della Repubblica Franzese (12).

Grosse terre e castelli, più o men popolose e mercantili, ha il lago sparse d'intorno per le sue rive e lungo le coste de' monti; le quali nelle diverse età e signorie ebbero anche diverso il governo o da sè, o insieme unite con vincolo di civile e di economica amministrazione. Principali furono, dalla sinistra riva, la *Gardesana dall' acqua*, che comprendeva dieci comunità; da s. Vigilio in su, *Torri*, *Capoluogo*, Pai, Brenzon, Malsesine; e in giù Albisan, Garda, Costermano, Bardolino, Cisano e Lazise. Il Panvinio (*) estende il nome della Gardesana a tutto il tratto, che ci corre di 8 miglia di lunghezza, e 12 di larghezza, tra il lago, l'Adige e Verona. Dalla destra del lago vi ha la *Patria*, ossia la *Riviera di Salò*, quivi da Maderno trasportata la sede dell' amministrazione da Beatrice, detta Regina, figliuola, non sorella, come alcun disse, di Mastino *II* della Scala, moglie del signor di Milano Bernabò Visconte, la quale cotesta riviera gli recò in dote nel 1350, e comprendeva i paesi, *che sono* sulla riva, e infra terra da Limone a Rivoltella.

Un *Capitano del lago*, eletto dal Consiglio de' Veronesi patrizj, cambiandosi ogni tre anni, risiedeva in Malsesine, donde, tutto il lago ne discorreva, giuridicamente esercitandovi il diritto e le forme dell' amministrazione, secondo il veronese Statuto. Se ne lasciò ai Veronesi la giurisdizione dalla Repubblica veneziana, già in esso lei trasfusa l'anno 1405 colla lor solenne dedizione. Cotesto universale diritto s'era già a noi confermato l'anno 1351 da Carlo IV imperatore nella persona di Mastino II, poi dalla stessa Beatrice. Come la temporale fino al Chiese, così Verona stendeva la spirituale giurisdizione, giugnendo la nostra Diocesi sino a Portese sul lago, e alla Raffa, quasi sopra Salò; e in fra terra 10 miglia incirca di qua da Brescia per la parrocchia di Lonato. Altre ragioni di civile e di spirituale governo offre a sapere la storia del lago, ed altri soggetti può in essa trovar lo studioso osservatore della diplomazia, datene a lui per tal fine coteste tracce (13).

Chi voglia poi tutto il lago discorrere, o per pascer l'animo alla

(*) *Antiquit. etc.* l. 1. c. 16.

delizie soavissime, donde fu dalla natura e dall' industria arricchito, o per notarne i diversi argomenti, che gli vennero dalle scienze è dall' arti, potrà giovarsi delle dottrine, che sommi ingegni ci lasciarono ne' loro scritti. La lettera del Bonfadio può sola valere al primo fine, con essa alla mano spaziando e riscontrando le bellezze tutte e le soavità ch' ei ne ricorda, lasciando ai più colti intelletti quanto in latini carmi ne sposero Giorgio Jodoc di Berg, monaco di s. Zeno, Tommaso Becelli, giureconsulto e letterato veronese, il Bembo, il Fracastoro ed altri; e sì le lunghe prose e le poesie, che in lingua volgare ne distesero Silvan Cattaneo di Salerno, il Grataroló salodiano; e a giorni nostri l'Arici, e il Betteloni. Per l' altro obbietto molte osservazioni e memorie offrono i più recenti storici, e naturalisti. *Un colpo d' occhio*, ch' è un libretto compilato dall' erudito ab. Gaetano Gargnan, ritrasse quasi la *Statistica* della Riviera di Salò; come di quasi tutta la storia naturale del lago ci fornì l' autore del già ricordato *Viaggio al lago di Garda e al Monte Baldo.* Nel fatto di quistioni politiche per confini di signoria, le quali già da più tempo aquetaronsi, con ragion di credere che non s' abbiano più a rinnovare, basteranno le quattro dottissime scritture, due pubblicate dagli Austriaci, e due dai Veneziani l' anno 1756 (14). Ciò veduto in generale del lago, se al mio osservatore non sia grave, meco rientri in cammino

. . . . « *qui, dove*
» *Tra 'l marmifero Torri, e la pescosa*
» *Torbole, re degli altri altero monte,*
» *La soggetta Malsesine, l' amena*
» *Primogenita sua Baldo vagheggia,*
» *Fiso in lei la selvosa antica faccia*
» *Immobilmente, e le canute ciglia* ».
(SPOLVERINI *Colt. del Riso Lib. I. ver.* 69....).

In tutta questa piaggia sin oltre Brenzone vi riesce ben issimo ogni spezie di agrumi, e pare che questa cultura potesse aver luogo, tra gli oggetti delle discipline agrarie, nel *Catechismo ec.* del Pollini.

Torri, de Castro Turrium, forse dalle più torri che aver dovesse il castello, che ancor vi sussiste con porto e paese, che in sul piè del

Baldo s'interna. Il lago tra Torri e Maderno sull' opposta riviera è largo da sette miglia. Da un' iscrizione in marmo, qui trovata anni sono, sappiamo, che il castello vi fu edificato l' anno 1383 da Antonio, figliuolo di Cansignorio della Scala, statone pagatore delle spese un Bonaventura Prendilacqua. Il bellissimo de' marmi, che dan le cave di Torri, è il già ricordato giallo con varie tinte. Illustre è pur questa terra per essere stata patria di Domizio Calderini, uno de' primi ristoratori della nostra letteratura nel secolo XV. Eresse qui una lapida con epigrafe alla sua memoria il gran Poliziano, comechè suo emulo in parte (15). Nella chiesa della Comunità di Torri sotto la volta v' ha pitture a fresco del Cappelletti. Agli altari poi s' hanno pitture del Brentana, del Rotari, del Signorini e del Cignaroli. Tutte le statue, dentro e fuori, sono di Michelangelo Speranza; e l'altare di pietra, opera di un Benedetti da Trento. Il Battisterio ottangolare di marmo porta scolpite le note *M I*, che s' interpreta l'anno *mille e uno*.

Di qua procedendo a settentrione sulla sinistra del lago, che ristringendosi vieppiù appariscente e vago ne fa il prospetto dell'opposta riviera, da *Pai*, che *Pali* è detto in carta del 1340, si passa a *Brenzone*, paese composto di diciannove contrade fra lor distinte, e testè disposte nelle tre comunità e parrocchie, *Castelletto, s. Giovanni* e *Sommavilla*. Lessi già un diploma di Carlo V, segnato da Trento il dì 4 Luglio 1543, anno ventottesimo del suo regno, allegandovisi a favor di Brenzone un privilegio del Barbarossa, in cui tra l'altre esenzioni disobbligava cotesti popoli dal far di notte la guardia al castello di Garda. Sull' opposta riva, di qua guardando, vaghissimo è il prospetto, che fanno le terre bresciane, principalmente Maderno, Toscolano, e le tre congiunte ville di Gargnano, Villa e Bogliaco, dov' è il magnifico palazzo de' Bettoni, architettura non in tutto eseguita di Adriano Cristofoli; le quali al vedere rassembrano una città ridente e magnifica. Poco sopra trovasi *Cassone*, che sta quasi rincontro a Campione, rinomata officina del ferro, con giardini e palagio degli Archetti. In *Val di Sogno*, poco oltre di qua, ricorda il dalla Corte, che per tremuoto sotterrata ne andasse una terra; e di vero se ne van trovando masserizie ed arnesi di rame e di ferro; e tegole ed altre sì fatte cose, e le tracce di muri rasente terra. Di

qua circa un miglio s' ha *Malsesine*, grossa terra, porto e castello ben conservati. Nella chiesa parrocchiale di buona forma v' ha in un' arca le ceneri de' ss. Benigno e Caro. Altari vi sono di bei marmi, e antica tavola della deposizione di Cristo del Giolfino. Vive ne sono le immagini, e vivi gli atti e gli affetti delle Marie e d' un Nicodemo. Vedi, se il Boscarato ben vi si accordi col suo santo Stefano all' altar maggiore, altro suggetto ed altro stile. Bene ordinato, e di qualche magnificenza è il palazzo, in cui risiedevano, come dissi, i Capitani del lago. Cave di marmo rosso e bianco pur di qua vanno somministrando materia ai lavori di Peschiera ed altrove. Quivi è pur da notare, come gli ulivi di Malsesine vengono di una straordinaria grandezza, anzi la maggiore degli altri di tutto il lago. Da di qua fino a Garda tra la riva e le scoscese radici del Baldo è pressocchè costrutta una strada ben regolare.

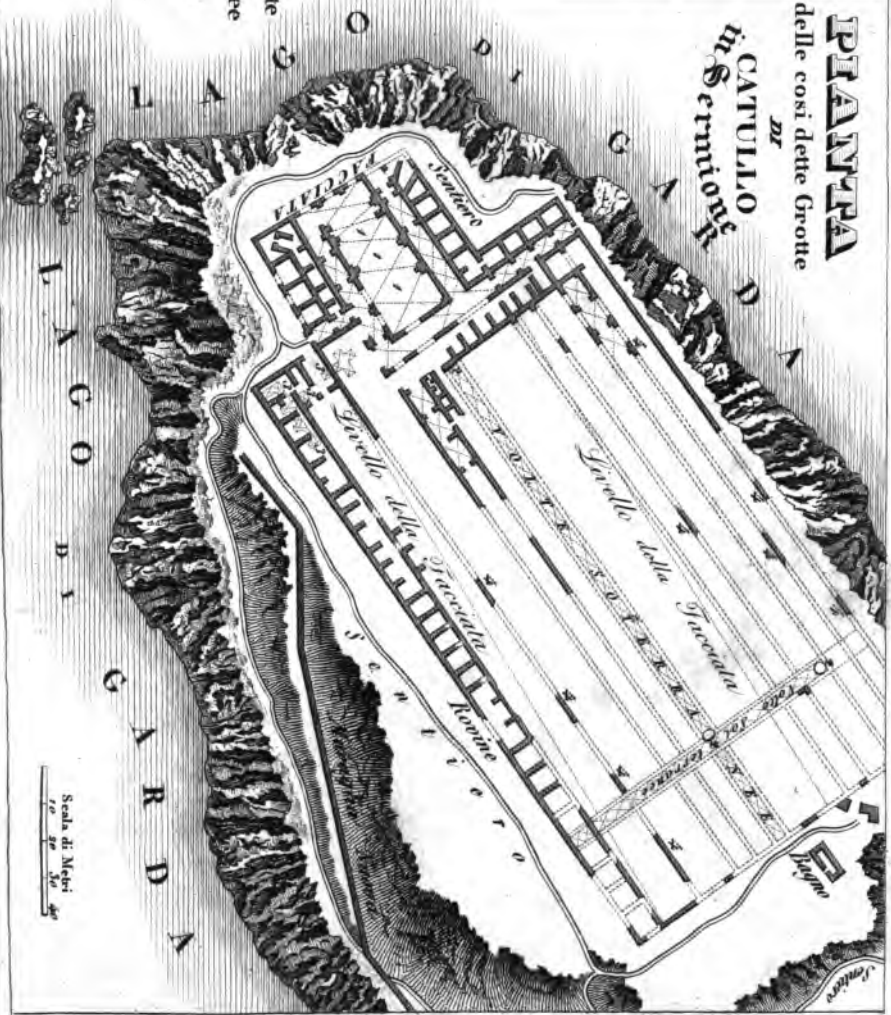
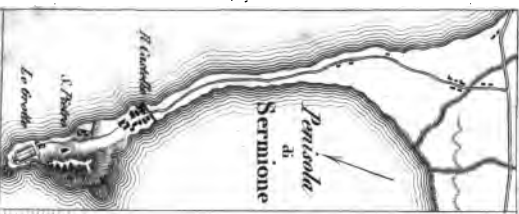
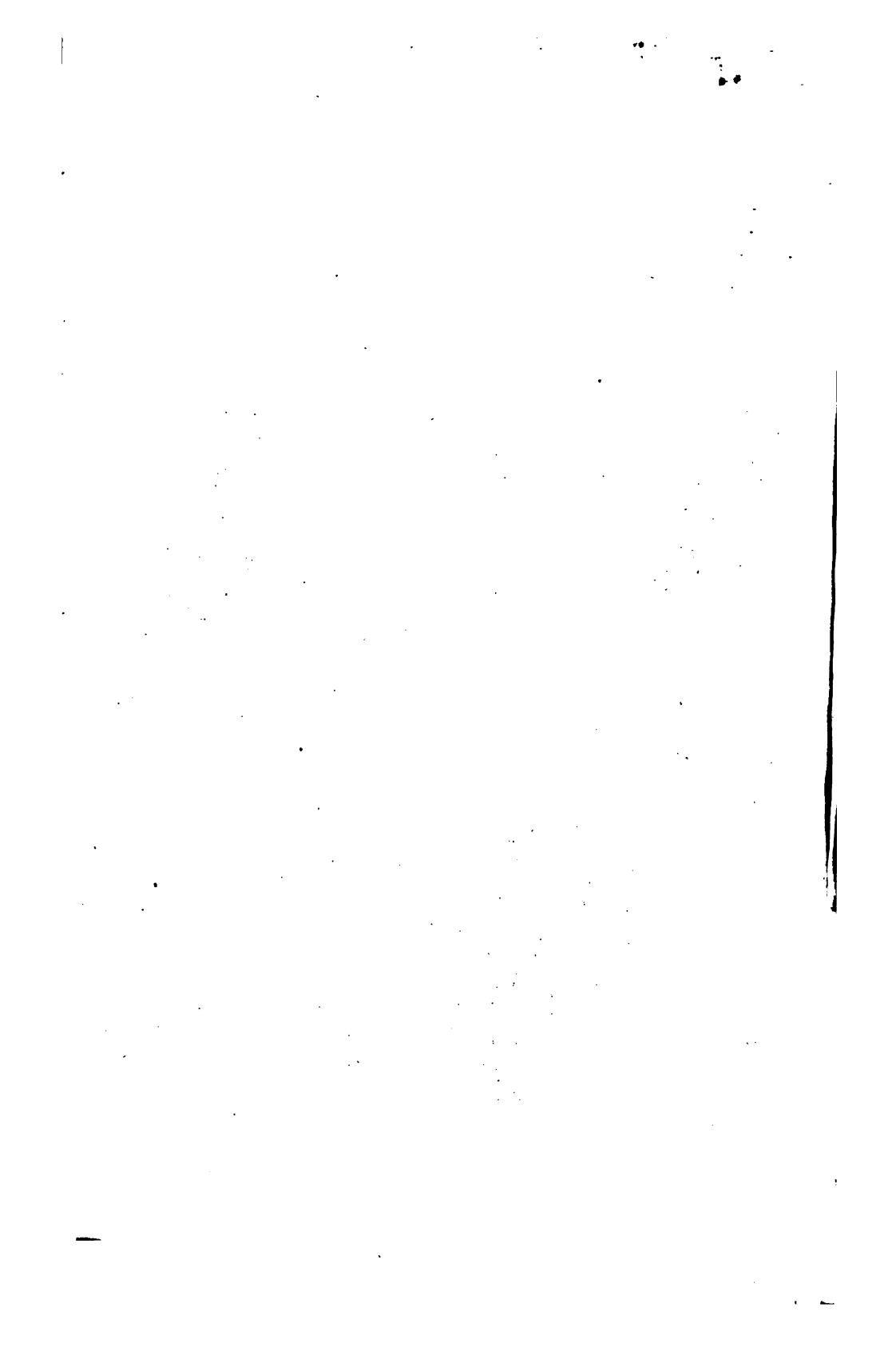
Canton sta più sopra, confine che fu de' Veneziani, e *Tempesta* degli Austriaci, di fronte a Limon, i cui limoni sono i migliori degli altri tutti della riviera per bellezza e per sugo. Poco oltre fra Torbole e Riva il lago si ristrigne in larghezza a poco men di tre miglia. La costa settentrionale, donde tra' monti Penéo e Breonio il fiume Sarca discorre, sparsa come è di fiorite collinette e di variate viste, va temperando l' orror delle balze, che sugli erti burroni vi s' innalzan dai lati.

Di qua per lago ritrocedendo, oltre le ricordate terre e più altre ancora, vedesi in parte dell' ampio seno di Salò ergersi dolcemente l' *Isola Lechi* soggiorno incantevole ed ospitale, da convento di punizione ch' era pei Francescani, e che non fo che accennare, onde non essere accusato d' invadere quello che mai appartenne alla nostra Provincia.

Lungo la riva da settentrione a sera, e infra terra, e per le colline, e tra' monti, che sovrastanno, s' offrono al vedere e seni, e piagge, e grosse terre, e ridenti ville, tutte della diocesi di Verona, le quali sono: *Portese*, *s. Felice*, *Manerba*, *Puvignago*, *Polpenazze*, *Sojano*, *Moniga* o *Monica*, *Padenghe*, *Maguzan*, *Desenzano*, *Rivoltella*, e *Lonato*, che all' altre tutte sovrasta. Cotesti luoghi da miglior penna della mia s' aspettano la descrizione de' lor monumenti. Infrattanto la nostra Sermione soffra almeno per le mie carte di non

andar divisa dalla natia sua Verona, come v'andò dopo gli ultimi ripartimenti politici.

Sermione dicesi comunemente da tutti a voce e in iscritto, nè so perchè il Maffei deliberatamente, come pare, la dica *Sarmione* in tutta la sua *Verona illustrata.* Se poi da una terra di questo nome della Dalmazia o d'altronde, se da Catullo o da altri prima di lui, per somiglianza di sito o per altra ragione, *Sirmio* latinamente, quindi *Sarmione* siasi appellata, altri lo chiarisca per me. Certo è però, che non altramente s'intitola nelle più antiche memorie; e basta che fosse stata una terra cara e celebrata a Catullo, perchè rinomata fosse pur anco. Tale sarà in avvenire, abbiavi egli o no avuti i natali, o possedutivi soltanto poderi e fabbriche, dal suo padre o da sè acquistate ed erette; dappoichè già padrone di quest' isola assolutamente ei s' intitolò ne' suoi versi (16). Albergo d' imperadori, stazione di romane coorti, suggetto di onorificenze e di privilegi, conserva di antichi edifizj, e delizia di tutte l' anime colte e gentili Sermione si fu mai sempre, quanto e come per la storia e per l' esperienza è palese. Quindi da tutte parti vi traggon le genti di sapere e di fama; e nessuno, io credo, ne parte, che la sua espettazione, se non vinta, non ne resti almen satisfatta, intendendo sempre della parte più elevata ed aprica: tanta è la celebrità di quest' isola, l'amenità del sito, la letizia dell'aere, la varietà delle viste, e la dignità degli oggetti. Sermione, come penisola, è congiunta alla Lugana per un istmo di un miglio e tre quarti, più o meno stretto. Ad isola fu essa ridotta, della circonferenza di circa tre miglia, per un braccio d' acqua, che le mura bagna del nuovo castello, opera degli Scaligeri, come si vede ancora a qualche stemma sfuggito alla strage, che se ne fece degli altri. Dissi *nuovo*, perchè in carta di Carlo Magno, il quale, distrutto in Italia il regno de' Longobardi intorno all' anno 774, donò tutta l' isola alla badia di s. Martino di Tours per *lo vestiario* de' monaci, vi si dice che un picciolo monastero e la chiesa di s. Salvatore da Ansa, moglie di Desiderio re de' Longobardi, *furono* fabbricati nel castello. D' esso non sussistono che alcuni frammenti di mura, che *cortine* s' appellano, colla tradizione che qui pur sussistesse quel monastero presso la detta chiesa, che ancor vi resta. Questo luogo privilegi ebbe assai d' imperadori e d' altri sovrani; e i più

PIANTA
delle così dette Grotte
DI
CATULLO
in Sermione
Penisola
di
Sermione
Il Castello
S. Pietro
Le Grotte
1 Pilastri delle Volte
2 Bocche sotterranee
3 Volte sotterranee
4 Muri inferrati
N
S
LAGO DI GARDA
LAGO DI GARDA
Sentiero
FACCIATA
Livello della Facciata
VOLTE SOTTERRANEE
Livello della Facciata
Rovine
Sentiero
Volte sotterranee
Bagno
Sentiero
Scala di Metri
10 20 30 40

degli originali vi si conservano ancora, presentati in Verona alla maestà dell' Imperatore Francesco I, che forte li commendò come preziosi documenti, dottamente parlando di quelle scritture e de' loro tempi col benemerito parroco di questa terra. Da lui stesso gentilmente n' ebbi la serie colla copia delle romane iscrizioni, che quivi restano: quindi piacemi per doppia ragione di farne presente al mio osservatore (17). Ciò tutto mostra, quanto illustre luogo fosse pur questo anche nello stato civile de' bassi tempi, ne' quali città fu detta dall' anonimo Ravennate, e suo proprio podestà vi aveva, eletto dai Serrazzani, il quale, riconoscendo un jus superiore nella città di Verona, per suo proprio diritto li governava. Se n' ha la formola del giuramento in un atto del podestà Guizolo, figlio di Girardo conte di s. Martino, sotto il dì 29 Settembre del 1197. Altre cose su questo argomento lascio da parte, a sè chiamandomi la dignità, che ne contestan del luogo gli ancor magnifici avanzi di romana fabbrica, le *Grotte di Catullo* volgarmente appellata.

Di tre monti, che sorgon di mezzo alla penisola, sì che in picciolo quasi la Trinacria ne rappresenta, quello che più guarda al settentrione vi fu appianato, come anche per magnificenza eran usi di fare i Romani. Non altramente nella sua villa di Tivoli fece Adriano. Così dove il terren si avvallava, supplivasi coll' arte delle *sostruzioni*, come diconsi alla latina, ergendo volte paralelle alla linea dell' appianata superficie. Questa doppia operazione appar chiaramente in cotesto edifizio, qual che si fosse l' uso e l' età della sua costruzione, che altri a più rimota ed altri a meno portar vorrebbe. Le forme però della struttura e del cemento pare che cel possano circoscrivere alla buona età della romana architettura. E se di questa fabbrica si potesse intender, dove dice Catullo d' esser venuto alla sua casa (*Larem ad nostrum*, no *capanna*, come ha un traduttore Franzese, *Paris, chez Delelain en* 1771), e se in essa il suo padre vi avesse accolto Giulio Cesare, egli è ben chiaro per la cronologia, che la spezie delle sue forme c' importerebbe l' impronta di circa due mila anni. Il che non altramente sarebbe, se di un Lucullo si fosse stata, come ne corse fama, giusta la memoria che ne' suoi versi ci lasciò il Becelli (*). A quale ordine appartenesse di architettura, non cel dichiaran gli a-

(*) l. c.

vanzi. Toccò all' età nostra fra i tumulti dell' armi, e nell' ardore ad un tempo de' begli studj il darcene la *Pianta*, che il generale Lacombe s. Michel l' anno 1801 fece rilevare al suo ajutante di campo Milliny, incisa a Torino, e pubblicata coll' allegato libretto. Meriterebbe però cotesta fabbrica di farvi sopra qualche studio, e dalle parti, che pur ci restano, cavarne o conghietturarne tutta la forma della sua architettura. In questo mezzo, quanto io possa o basti al mio uficio, ne farò come un abbozzo.

Cotesto edifizio ha la forma paralellogramma, della lunghezza di 110 *tese* (*) in circa, di 50 in larghezza, e di 25 la facciata, la cui parte media sporge un po' avanti ad angoli retti. Essa poggia su di un piano inclinato, che giù si stende nel lago; la quale, ad uso di prospettiva principalmente servir dovendo, venne sostenuta a vicenda da sostruzioni e da volte. Lo stesso fecesi dal lato a sera, donde vaneggia il monte: non così a mattina; che anzi sovrastando il masso, che quasi a perpendicolo con esso la roccia giù mette nel lago, vi fu riciso tutto al lungo, e vi si erse quel lato ben solidamente. La parte media della facciata, che dicemmo sporgere avanti, dà a divedere, che servisse per un atrio coperto, come si vuole argomentare dai sesti degli archi, che restan dai lati; e sopra l' atrio esservi stata forse gran loggia *ipetra* o scoperta. Fors' anche altre due sì fatte si stavano in su due lati della stessa facciata. Di qua s' aprono i corritoj con esso le porte, che parecchie si scontrano, stando gli stipiti uno maggiore dell' altro. Tutto l' alzato è di marmo del luogo, intrecciativi in lunghe e spesse fasce, principalmente in su gli angoli, ben grossi e duri quadri di cotto di straordinaria grandezza. S' avvisi oltre ciò la natura del cemento assai compatto e solido, formatosi di minuta cerulea ghiaja, cosa che fu di gran maraviglia a qualche pratico osservatore, comechè sia, quale si usò in tutto il nostro anfiteatro. Di tufo, la cui cava è nel tener di Moníga, sono tutte le volte, ancora ben conservate. Corre su d' esse un pavimento selciato di assai picciole tavolette di cotto, pur di molta durezza, lavorate sottosquadra, e postevi a spinapesce e di costa, donde viene il suo più mirabile combaciamento. Una spezie di acquedotto coperto di quadrelli di bianco marmo raffermati da labri e lambelli corre da dietro del mu-

(*) La *tesa* corrisponde a poco meno di metri due.

rò dell' atrio, e vi fu riconosciuto già tempo levatisi a capo d' esso da tre a quattro de' detti quadrelli. Nè allora, nè poi si cercò, se questo acquedotto ci corra sin presso nel muro del bagno (di cui parlerò) per linea retta, nell' allegata pianta contraddistinta coll' aggiunto di *Souterrains voûtés*, e diramasi poi in due braccia ad angoli retti segnate delle stesse parole. Queste braccia sono benissimo due volte sotterranee, aprendosi l' una al lato da sera del bagno, e l' altra dal lato a mattina; ma la prima, che ci fu segnata da Milliny per tutta la lunghezza, credo che sia una volta piuttosto immaginaria che reale; poichè ai due punti del centro della seconda non vi si scontra, come dovrebbe, l' andamento di quella, che verrebbe a intersecarla. Altre vie sotterranee qui sono; e quella è da cercarvi lunga e rigirata, che ricorda il Becelli (*), portante l' impronta dell' antica arte, dove par che qualche monumento egli ravvisato vi avesse dell' artefice e del fondatore. Liscio pavimento e luccicanti colonne ei pur vi ricorda; e di quello un avanzo in quadro a sole petruzze bianche ancor vi si trova. D' una porzione già levatane, con qualche medaglia e alcuni frammenti d' intonaco a più colori, fu fatto presente nel dì 28 Agosto del 1816 alla R. A. dell' arciduca Rainieri nostro Vicerè. Medaglie d' oro e d' altri metalli, e statuette di bronzo pur si trovarono dall' egregio antiquario Giacomo Verità. Urne di terra, marmi, lapidi, bassi rilievi e cippi, come già in parte vi si scopersero, così sarebbe d' altre parecchie, se a scavar vi s' imprenda per rilevarne meglio la sua interna struttura. E chi sa, non si venisse a capo di riconoscervi ciò, che intese il Panteo (**), di coteste sotterranee stanze dicendo, che *isthmios ludos, et spectaculi circum attestentur?* Il sovrattocco bagno sta al mezzodì della pianta, ed ha la forma di un quadrilungo. I muri vi son fatti a cassa, e gli allega il Palladio per esempio di sì fatta struttura. La parete, che guarda a sera, ha certa intonacatura di cotto, che fu riputato considerevole aggiunto dell' uso e dell' arte. Il resto de' muri internamente è liscio, e colorato a verde e a cinabro. Donde e come le acque termali, e la forma e l' andamento degli acquedotti qual fosse, opera sarebbe di non poco frutto a sapere, e di molta industria a cercare. Quale sia

(*) l. c.
(**) *de laudibus Veronae ec.*

poi e quanta la delizia, che reca ai risguardanti cotesta parte sovrana di Sermione, basta occhio e senso a provarlo; ma non così a dirlo basta il mio stile.

Di più bassi tempi rimangon qui sopra due chiese; una è la già ricordata di s. Salvatore a sola una navata, e con di sotto al coro la *cripta*; l'altra sul monte da sera, dedicata a s. Pietro. In questa a piè dell'arco della porta, alla destra di chi entra, in un quadrello v'è scolpito: *A. D.* M.CCC.XX. All'altar maggiore nella curva del coro sono a fresco dipinti gli apostoli con sopra le teste i respettivi lor nomi, e il Redentore tra la Vergine e s. Giuseppe. Dai lati d'ambedue sta un Angelo sonante la tromba; e a' quei del Redentore v' han due quadretti a picciole figure, da dieci in ognuno, de' quali uno rappresenta gli eletti, tutti pietà e letizia, ed uno i dannati, che hanno le persone corrucciate, sparute, e tutte sparse di serpentelli, idea che tien del Dantesco, non istrana da quel tempo. Una figura, oltre gli apostoli, e forse quella del pittore, a sinistra accenna col dito l'epigrafe: *Anno Domini* M.CCC.XXI. *Indictione quarta*. Nella cappella alla diritta v' ha un s. Nicola a mirabile arte dipinto, e pare di Domenico Brusasorzi. I ss. Pietro e Paolo a grandi figure in due portelli, che furon dell' organo, hanno segnato l' anno 1541, buona età per la pittura.

Il paese, abitato da circa 420 terrazzani, li più pescatori, sta in basso luogo, donde s' entra al castello, nè v' ha che ammirarvi, tranne qualche piaggia in parte ventilata ed erbosa. Ragion di mal aere, com' è di tutti sì fatti luoghi, vi procede principalmente dal calar dell' acque tra l' agosto e il settembre, andandovi le rive più o meno inondate, comunemente nel luglio. Del castello restano ancora qua e là dattorno mura con torri, e fu già opera come dicemmo degli Scaligeri, la cui famiglia secondo alcuni fin da' tempi di Carlo Magno andò investita di questa terra. Di bei marmi e variati nella chiesa parrocchiale, intitolata a s. Maria Maggiore, è il suo altare; dei due laterali sono del Voltolini le tavole de' ss. Andrea, Girolamo ec., e della Cena; d' ignoto sono quelle degli altri due. Bella è poi quella de' ss. Francesco, Lucia e Carlo sopra la porta. Il Crocifisso tra' ss. Domenico e Francesco dicesi di Felice Brusasorzi; ma lo smentisce la leggenda: *Anno Domini* MDCXVIII, morto Felice nel

1605, come segna il dal Pozzo. Nell'atrio della chiesa tra le cinque colonne, che sostentan la volta, due sono di bell'affricano, due del rosso di Malsesine, ed una di bianco marmo coll'epigrafe dell'imperador Giuliano. Sulle esterne pareti della casa parrocchiale e in altri luoghi di qua e di sopra veggonsi incastonate alcune lapidi a basso rilievo, a sarcofaghi cristiani o ad altre cristiane antichità appartenenti.

A capo dell'istmo donde si esce in sulla via di Brescia, sono più anni che scavatosi, quasi rincontro alle *Bettole*, trovaronsi non poche arche di cotto co' loro lambelli, entrovi medaglie d'oro, d'argento e di rame, ed altre funerarie suppellettili, come pure bassi rilievi, e qualche statuetta di bronzo; nuove spoglie passate ad ornare la cenomana Brescia. Qui forse doveva esservi il cimitero de' Romani Sirmiesi, e poco lunge anche parte dell'antica Sirmione, donde sulla via tra Brescia e Verona le romane coorti, come dicemmo, vi avessero la stazione già ricordata nell'itinerario di Antonino. Cotesta parte di lago fronteggia la *Lugana*, antica selva da Rivoltella a Peschiera.

E qui è da osservare, che il lago da questa parte sempre più s'innoltra infra terra; e che già all'età nostra da due a tre volte s'è dovuto rinnovar la via pubblica, che vi fronteggia la riva. Al danno di sempre nuovi rifacimenti avea ben provveduto il nostro egregio ingegnere Pietro Ceroni, presentato al Senato Veneto il disegno di una via da resistere all'impeto dell'onde, non altramente che quella de' così detti *murazzi* nelle lagune. Che se mirisi a cotesto ingrandimento del lago da questa parte, non è al tutto inverisimile ciò che si ha per tradizione, cioè che tra Manerba e Sermione sia stato già terra, o meno esteso d'assai fosse tra loro due il varco delle acque. E basti di Sermione.

Quivi, dico nella Lugana da *Lucus*, e dal Petrarca detta *Sylva Licania*, successe la memoranda sconfitta, che Claudio, acclamato imperadore il dì 24 Marzo l'anno di Cristo 268, diede ai Goti, per modo che di 200 mila appena la metà se ne salvò colla fuga.

> *Siede* Peschiera *bello e forte arnese*
> *Da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi,*
> *Onde la riva intorno più discese.* (*Inf.* XX, 70).

così Dante di questa fortezza, che fu già nostra ab antico; ma ragion militare ora ce l'ha tolta, addicendola a Mantova con altre ville del suo tenère; le quali sono con essa della diocesi Veronese. *Arilica* è detta negli antichi marmi, mal trasmutata in *Ariolica*, e peggio in *Ardelica*; e così de' suoi derivati *Arelicensium* e *Ardelicensium*, come s' ha in alcuni scrittori, principalmente parlando di quel collegio di marinaj o barcajuoli, nominato in più lapide; i quali da Peschiera giù per lo Mincio al Po, o, da altro canale che fosse, all'Adige, e quindi passavano al mare per ragion di commercio. Se in Peschiera, al ponte Molino o a Governolo, che fu pur terra del Veronese, il magnanimo pontefice Leon I l'anno di Cristo 452 siasi fatto incontro all' immane Attila, re degli Unni, e colla dignità della persona e per l'efficacia dell' eloquenza distoltolo dal fier disegno di gire oltre in Italia e a Roma, a portarvi la desolazione e la strage, varie ne son le opinioni, e diversa l'autorità degli scrittori. Ma di Peschiera, delle sue vecchie e delle nuove fortificazioni, de' fatti d'armi e degli assedj, de' monumenti sacri e profani, delle porte, degli obbietti di civile architettura, e delle pitture lascio ad altri il descriverle, stando a me di progredire il mio cammino sul resto della ancor nostra provincia. Quindi lasciando le grosse terre di Pozzolengo, Castellar Lagusello, Monzambano e Ponti, passo a vedere da Bardolino in giù la nostra Benaçense riviera, dove ha Cisano, la Pergolana, Lazise e Pacengo, e infra terra Calmasino e Colà.

Cisano ci avrebbe anch' esso le sue osservazioni, poichè antica terra e città anche fu detta in carte del nono secolo, e di grande giurisdizione, per quanto ne ricordano i documenti. Antica ha la chiesa, già soggetta ai monaci di s. Benedetto di Mantova; e antichi monumenti dell'arti pur ci aveva nella casa parrocchiale; ma giunse pur qua il miglior uso della vita a cambiarvi in alcune parti le architettoniche forme, e di grandi e magnifiche farne più ristrette e più agiate. Restano però sulla facciata della chiesa due bassi rilievi da osservarne il soggetto e l'età; e dentro di essa qualche pittura in tavola di antico modellamento, e alcune in tela non al tutto spregevoli. Dissi *non al tutto spregevoli*, perchè una Vergine col Bambino e s. Anna a un altar laterale, di Francesco dal Moro, ricordata già dal Lanceni, v' è un po' guasta e malconcia; e vi fan buo-

na lega, nel fatto d'arte, le statue in buon marmo dell'altar maggiore.

Calmasino in bel poggio, e in altrettale, quasi per linea retta, *Colà* fanno di sè vaga mostra, venendo principalmente per lago. Belle villette hanno esse ambedue, qua e là sparse tra poggetti e vallette diverse, d'una ridente primavera. Non difetta il luogo di buone fabbriche, quelle principalmente de' Sansebastiani ora Morando, e Miniscalchi. Da quest' ultimi si sta ora innalzando un sontuoso palagio sul disegno del milanese Canonica. Vuolsi nominare anche la villa de' Cipolla, e de' Sacco; ha questa il corredo d' una vista più amena dell' altre. Le chiese vi sono d' architetti moderni, e sì quasi tutte le pitture. Quindi è da osservarvi quale vinca nel buono. Tutte le pitture di questi luoghi vince l'Annunziata di Felice Brusasorzi nella chiesicciuola della *Pergolana* contrada più abbasso e in riva al lago.

Lazise, castello e terra sempremai ragguardevole. Della sua antica magnificenza non picciol segno ancor resta nell' ampiezza del luogo tutto cinto di mura con torri diverse. Ampio v' è pur il porto, che fu un tempo il ridotto de' legni armati e da commercio. La dogana, che ancor vi rimane, prova pur essa quanto meriterebbe che si ritornasse al primo uso e splendore. Sul disegno del Trezza vi si sta costruendo la nuova chiesa parrocchiale.

Pacengo ha pure nuova struttura, donde per ordine, ornati e marmi spira dignità e grazia; ma le pitture vi son più nuove, tutte di Pio Piatti, pittore già trapassato. Dei Sagramoso, v' è qui pur amena la villa per boschetti, grotte e viali, dolce aere, bel cielo, e gradevoli viste. Il palagio, che riuscirà pur agiato, vario e grazioso, è sul disegno di Giuseppe Barbieri.

Quindi inverso il Mincio tornando, della cui navigazione e natura, risguardato in ragion militare, alcune cose fornì agli studiosi di coteste discipline l'autore del ricordato libretto (*), trovasi in linea *Cavalcasselle*, colla chiesa parrocchiale di forma ottagona, disegno del Cristofoli. Qui nulla ha forse di miglior pregio, che la memoria d' avervi avuto per quattro mesi il gran Scipione Maffei, la cui famiglia vi ha tuttora poderi e abitazione, relegatovi dai veneziani per la sua

(*) facc. 298 ec.

Opera intorno l' *Usura*, suggetto nel quale, a dirla col Muratori (osservato sempre *il modus in rebus*), se anche *si decretasse il contrario* di quello che regolarmente si usa, *il mondo camminerà a norma del proprio bisogno*. Anche gli Emilj v'hanno un palagio di qualche magnificenza.

Castelnovo, parte in pianura e parte su bei poggetti, è pur bene appariscente. In vetta d' un monte, che in documento del 1185 dicesi *Rizino* e *Riccino* da qualche scrittore, mostra le reliquie dell' antica rocca; luogo, che da altri si pone altrove. Oltre qualche casa di semplice e buona simmetria, v' è la chiesa parrocchiale, su bel disegno del Trezza.

Sta qui in fianco *Sandrà* o *s. Andrea*, terra lieta e feconda. In un lato esterno della chiesa, disegno del Cristofoli, stanno infitti alcuni frammenti di marmo, principalmente di sacre antichità, da osservarsi quale più e qual meno sia singolare. Le pitture vi sono, all' altar maggiore, di Domenico Brusasorzi, e rappresentano i ss. Andrea, Giovambatista ec. Buon palazzo e considerevoli aggiunti di fabbriche villerecce vi hanno i Mosconi. Alcune epigrafi s' han qui pure a vedervi, allogatevi opportunamente.

Pastrengo, *Pastoringo* in antiche carte, che da *Pasto regio* alcuno vuol derivato, è aggradevole piaggia in una valletta, ch' io non rividi mai senza nuovo diletto. Stendesi ella a sera, giù per dolci collinette, che da mattina ripide metton piede nell' Adige, lungo la costa, che ci corre da sera a levante, e *Strenture* si appella per la stretta del passo tra 'l monte e il fiume. Il castello fu edificato nel territorio di Garda e a sua difesa, appellata città in privilegio di Berengario I dell' anno 904. Suona però meglio Pastrengo dal nome di quel Guglielmo, insigne letterato e cortigiano degli Scaligeri, assai più considerevole per l' amicizia del Petrarca; il quale nelle sue lettere latine, testè egregiamente illustrate dal Levati (18), lasciò di lui ai posteri onorata memoria. Molto magnifica torre non di antica età, quale ai vestigi mostra d' essere un' altra rasente il suolo, levasi di mezzo a queste piagge, che le più erano fondi degli Scaligeri. Moderne pitture ha la chiesa, ch' è pur di moderna struttura. Del Lorenzi è la tavola della Croce all' altar maggiore. A lato della chiesa ha la sua sorgente il fiumicello *Tion*. Lo troveremo questo

fiume giù scorrere per la bassa campagna, assai utile alla nostra miglior dersata.

Sovresso di questi poggi s' innalza da *Piovezzano* il *Belvedere* de' Marinelli a cavaliero delle due valli, l' una di Garda, l' altra dell' Adige con tutto Policella. Quivi dall' un piede e dall' altro in doppia fila salgono alla somma vetta diritti i cipressi, pianta che già dicemmo ammirata dagli stranieri, e qui forse meglio che altronde appariscente. In contiguo colle pur qui si mostra antica torre alto levarsi, con dattorno reliquie delle mura, donde era cinto un castello. Poco oltre di qua è *Cordevico*, villetta che fu dei Lombardo, ora de' Saladini, dove ancor trovasi la insigne collezione di 3036 reliquie di santi bellamente dispostevi da Marcantonio Lombardo, vescovo di Crema.

Di qua per il dorso e per le gole delle sovraccennate collinette, ben agiato a discorrere e dilettevole a mirare, scendesi quasi fin sopra di *Bussolengo*, calandosi dalla sinistra al fiume, e dalla destra passando al resto della Veronese campagna. Popolosa terra e mercantile è pur questa, e delle rinomate del nostro contado. Di lei non tacciono le vecchie carte, *Buxum longum* dicendola, dalla pianta del bosso che spessa e copiosa vi doveva essere. E qui all' amatore della pittura sono da osservare molte immagini a fresco della Vergine e d' altri santi, che in sulle pareti esterne delle case veggonsi frequenti, le più del buon secolo dell' arti, e lo stile ricordano del Caroto e d' altri di quella schiera, una fra l' altre coll' anno 1524. Qui v' ha più d' una chiesa, oltre l' antica pieve di s. Salvatore; e la parrocchiale, dedicata all' Assunzion di Maria, è pur di qualche dignità. Pregi di pittura non so che vi sieno a vedere, salvo le tracce dell' Orbetto nel martirio di s. Stefano, come quelle del Bassetti nel Salvatore colla croce in ispalla, in una chiesicciuola detta la Disciplina. Del resto, quante ci sono ricordate, potrebbon più o meno piacere a cui par bello il moderno stile, quello io dico che ci regna dalla decadenza di quest' arte. Nè più, nè meno è da dir delle fabbriche. Ma quella, che fu de' Giusti, ora Canossa, è pur vistosa, alla piaggia, su cui è posta. La piaggia stessa, anche più aperta e ridente, ha la chiesa che fu de' frati minori, testè riaperta alla pietà de' terrazzani; ma le pitture vi son di quelle pur or ricordate. Venga chiunque, già avvezzo all' amenità delle viste, e qui n' andrà soprafatto a quella, che

s' offre dal dinanzi di questa chiesa. L' Adige, che di sotto al poggio discorre, con tutta di fronte la Valpolicella, che in due lati si spazia, è una vera magia, per così dire, che t' incanta e ricrea. A un miglio dal paese v' ha quasi come una torre, che dicesi il *Capitello dalle quattro gambe*, perchè su quattro lati si posa, aperte le quattro facce in altrettante porte, con doppie murate finestre sovra di esse, senza tetto, che nel ricopra, lavoro tutto di cotto, ed opera di qualche secolo, che servì forse per le Scolte.

Progredendo a sinistra oltre s. Vito, nuova prospettiva fa di sè la villa de'Cipolla, e *Corno* il luogo s'appella. Spazioso viale di cipressi apresi sulla costa in riva dell'Adige, e mette al palazzo, ch'è di buona simmetria, la diresti in tutto Sanmicheliana, con ampio cortile di dietro. Nella chiesetta, dedicata a s. Jacopo, è una tavola del Creara.

Di qua principia il bosco del *Mantego*, alla pastorizia e al lanificio de' nostri maggiori assai utile ed opportuno, e fu già tenuta di monaci Benedettini e di Domenicani, fronteggiando fin presso al Chievo la destra dell' Adige per un piano inclinato, oltre la superficie infra terra, l' altezza del cui livello è ben considerevole rispetto a quello, su cui tutta si spazia la pianura della sopposta Valpolicella dalla sinistra del fiume.

Il *Chievo*, *Clivus*, come il nome suona, sta a capo di un' altura o costa, che piega di qua a destra, movendo in semicerchio sin quasi a Tomba, lungo la qual linea par che un tempo scorresse l'Adige, proseguendo ora il suo corso, quasi tutto rettilineo, alla sinistra un miglio in circa della città, la quale a vedere per ogni punto della costa è sempre nuovo obbietto mirabile di prospettiva. Bel villaggio è il Chievo, ed ha buona chiesa parrocchiale di recente lavoro, come è il più delle sue pitture. Tra le signorili abitazioni quelle dei Bottagisio primeggiano, una in pianura di buona e solida forma con ampio cortile, e dinanzi spazioso viale tra grossi e forti cipressi, ed una in sulla costa tra lieto aere, belle viste e convenevoli aggiunti. Ma la villa Pellegrini, vi è qui la gemma. L' architetto del palazzo, che fu il colonnello Ignazio conte Pellegrini, vi operò con idea veramente magnifica e sontuosa. L' onesto intrattenimento e il sollazzevole passatempo a quell'età, non molto lontana dalla nostra, pare che fosse il

pensiero e l'occupazione principale della mattina, del mezzodì e della sera. Quindi a tal fine, sempre mirando all'onesto e laudevol costume, vi si fondò questo luogo principalmente. Per questo modo videsi sul finire dello scorso secolo come il Chievo divenne l'obbietto delle più onorate adunanze, non senza esercizio di liberalità e d'industria. L'arte, che nel parlar moderno *de' Roscj* s'appella, quivi ebbe laude e rinomanza nel cospetto de' più nobili e pellegrini ingegni dell'italico suolo. Qui principalmente l'immortale Atalia fu applaudita, e ammirata, non meno che fosse dell'altre drammatiche rappresentazioni quivi eseguite, anche per l'eccellenza de' nobili attori (19).

Dal Chievo lungo la costa, lasciato qualche palagio e villetta della *Croce Bianca*, si passa alla *Ca' de' Cavri*, denominazione di contrario suggetto, quanto sono i *Capraj* e i campi *Caudj*, detti da un Cajo Caudio, se ci fu, o da un Q. Catulo, come altri vogliono. Comunque ciò sia, qui ci troviamo quasi nel centro della *Fossa Mariana*, che da presso a Verona sino a Bussolengo, molti autori circoscrivono col Fracastoro, il quale in un dialogo di tale quistione pur ragiona: ma su questo argomento del luogo dove propriamente seguì la sconfitta de' Cimbri varie sono le opinioni.

Lungo la costa sorge più in augusta mole *s. Massimo*, chiesa parrocchiale, buon disegno del Trezza. Una bellissima copia a fresco di Batista dal Moro d'un originale di Rafaello, rappresentante la Vergine col Bambino, ci conserva la chiesa vecchia; la nuova ne ha una delle più belle dell'Ugolini.

S. Lucia sta pur sul clivo, e fu già spedale. Quivi ha di Felice Brusasorzi la bellissima tavola ch'era a s. Lucia in Verona, rappresentante la santa martire nell'atto che si vuol trarre in mal luogo. Manigoldi, animali ed altro ne sono gli aggiunti. V'ha lungo la regia via *Palazzolo* alla diritta, alla sinistra *Sona*: s'ergono ambedue sul dosso delle colline, che stendonsi da settentrione a mezzodì. Hanno esse le vecchie parrocchiali lor chiese, le quali ricordano uso ed età monastiche. *S. Giustina di Palazzolo*, da *Palatiolum*, che v'era di antichi feudatarj, come si ha in vecchie carte. Monumenti dell'arti o di più rimota antichità non ne conta nè essa, nè la nuova chiesa, ch'è di s. Rocco. La chiesa di *Sona* dedicata a s. Quirico ha pitture a

fresco, quali sogliono essere dell' antica età, nè sì sparute e malconce, come sono comunemente l' altre lor pari. In quel di Sona è pur magnifica la villa detta *Guastalla*, ch' era degli Spolverini, ora Muselli Vela. Un esteso podere, che avea il parco della caccia, come dicesi *riservata*, e qualche pregevole aggiunto di villereccio intrattenimento, rendono pur questa villa una delle rinomate del nostro contado.

A *s. Giorgio in Salici* nella chiesa di s. Rocco v' ha bella e ben conservata pittura di Paolo Farinati.

Oltre di Sona sulla stessa costa del colle a mattina la chiesa *della Madonna di Monte*, che fu de' minori conventuali, offre bellissimo punto di prospettiva.

Sommacampagna ancora ha in piedi l' antica sua parrocchiale a tre navi, intitolata a s. Andrea. Restavi parte del muricciuolo, che vi separava gli uomini dalle donne, ed alcuna delle vecchie pitture a fresco. Delle pitture migliori debbe esser quella de' ss. Giovanni e Rocco, di Domenico Brusasorzi; ma s'ha da ricordare principalmente, comunque sieno, alcune di Paolo nella chiesicciuola di s. Michele, e alcune altre in una camera del palazzo, che fu de' Zenobj, ora, per eredità de' Trevisani, della Casa di Ricovero. Il palazzo dei da Vico fu eretto sul disegno del Cristofoli. A Sommacampagna dà pur rinomanza quel Gidino nativo di questo luogo, che fiorì sotto Mastino II, Cansignorio ed Antonio della Scala, de' cui beni fu fattor generale, e scrittor d' un *Trattato sull' arte de' Ritmi volgari*. Di lui parla il Maffei (*).

Dalla *Custoza*, buona villa, che fu dei Faenza, dove ora gli Ottolini v' han palagio e poderi con bel giardino paesista, si passa a *Valeggio* (Valedium) grossa e ricca terra. Il castello è opera Scaligera, sulla forma d' altri parecchi, già mezzo distrutto. La chiesa parrocchiale è disegno del Cristofoli di buona simmetria e forma, se non che il presbiterio vi fu un po' cambiato. Il dalla Rosa in gran tavola rappresentò la Cattedra di s. Pietro, titolare della parrocchia. Tra amenità, agiatezza e splendore non è a dire qual vada innanzi del palagio e della villa Maffei, partita a singolari fogge e vaghe di moderno giardino. Ne' diversi aggiunti vi distribuì esso avveduta-

(*) Ver. Ill. P. II. f. 61 e seg.

mente in una spezie di tempio gotico la genealogia e i fasti de' suoi maggiori; che in buon dato gliene fornì la storia della gente Maffea. In opportuno sito per vedere una bellissima prospettiva del Mincio e delle circostanti colline, pianure e valli, ei v' allogò un ridotto, quasi come a capanna; quindi labirinto, boschetti, viali ed altre sì fatte spezie di villerecci partiti, tutti conformi al gusto che sottentrò all'antico. Tra gli altri bei casamenti buon palagio v' han pure i Guarienti sul disegno di Pietro Ceroni, architetto e ingegnere che fu di molta perizia Quivi possedono essi una Cena del Palma il vecchio, e bellissima opera di Giovanni Umano Ligozzi rappresentante in tre quadri tre azioni del trionfo di Paolo Emilio coll' epigrafe: *Joannes Humanus Ligoccia Pictor faciebat* MDLXXII.

A mezzo miglio da questa villa è da osservarsi il *Ponte del Borghetto*, opera bella e maravigliosa, come ragionevolmente si tiene, costrutto l' anno 1393 da Giangaleazzo Visconte contro il Gonzaga, per danneggiarvi il mantovano. Giusta il Corio durò otto mesi il lavoro, cominciatosi nell' aprile di quell' anno sotto la direzione e il consiglio dell' idraulico Domenico Fiorentino, e costò più di 100 mila fiorini d' oro, cioè, giusta il computo del Biancolini, 108,182 zecchini veneti. Immaginò il Visconte di potere per esso levar l' acqua del Mincio a Mantova, e rimoverne quel lago dal suo letto, divertendo l' acque giù per Villafranca e Nogarole. All' uopo venne meno l' effetto, e il Mincio continuò a scorrere nel suo canale, sì che Mantova non andò distrutta, come sarebbe stato, se il fine rispondeva all' intento. Il che mi fa sospettare, contro l' autorità degli storici, che questo non fosse il vero e principal obbietto propostosi dal Visconte, ma sì anche di volersi giovar del ponte, come di fortezza a rispingere le armate nimiche, e di aver in esso un sicuro passo alle sue genti dall' una all' altra provincia. Questo ponte attraversa tutta la valletta tra 'l Borghetto e 'l castello di Valeggio per la lunghezza, in linea retta, di metri 550,600, standone la larghezza di 25,500, e 2,042 della maggiore altezza. Corre la sua strada fra due grosse mura o cortine a merli paralellogramme, con tre torri in quadro, che giù s' allargano come a scarpa, una a ponente a capo del ponte, una di mezzo, presso cui stanno aperti due archi o sia le quattro bocche ricordate dal Corio, da chiudersi o aprirsi alla corsia del

fiume; la terza, più picciola dell' altre a mattina, dove il ponte confina colle mura del castel di Valeggio, lambite dalla Seriola, picciol ramo del Mincio: il resto del ponte fu riempiuto di terra. Ma delli due archi, infra' quali stavano quattro come casematte da contenervi ognuna da 50 soldati, ora sol uno sussiste, rovinato l' altro da' Franzesi nel 1702 per impedirne il passaggio all' armata del principe Eugenio di Savoja. Lungo le due mura del ponte, nello spazio tra le due torri più grandi, sporgono esternamente quattordici torricelle, sette per parte l' una rincontro all' altra a livello delle mura stesse; e dieci altrettali nello spazio dell' arco alla minor torre. Il cemento di straordinaria solidità e durezza v' è fatto a cassa, gittatovi d'ogni spezie rottami e sassi con esso la viva calce della forma, che già ricorda il Palladio delle mura nel romano edificio di Sermione e l'altri luoghi, che ci abbiam de' Romani. E qui è da soggiugnere che questo è fabbricato sulle rovine di un ponte romano, essendo verisimile che pur di questo passo se ne sia giovata quella nazione, come fecero quasi tutti gli eserciti dopo il loro. Il che è pur ragionevole, stando il sito a fronte di quella immensa pianura, che da questa parte dell' Alpi fino agli Apennini si spazia. Dal terrapieno di questo ponte sonosi estratte più volte medaglie consolari e imperatorie, comune indizio che stazione e appostamento vi fosse di romane falangi.

Di qua passando, dal lato di picciolo diroccato castello, detto *la Gherla*, comincia una grande pianura di fondo arenoso e sterile, che *Prebiano* si dice, o sia *prato piano*. Qui e dappresso per la campagna, che stendesi al Mantovano, avvenne la rotta, che il ghibellin Ezelino l'anno 1226 diede alla partita de' Guelfi, sottrattisi alla strage fuggendo i principali capitani, che furono il marchese Azzo d' Este e il conte Ricciardo Sambonifacio. Qua e là per questa campagna veggonsi ancora gli avanzi di quella grossa muraglia forte di torri e di fossa, che tra il 1346 e 1347 fece fabbricare Mastino II per otto miglia da presso il Mincio sotto Valeggio per la Gherla e Villafranca sino alla sorgente del Tartaro in vicinanza di Nogarole.

Villafranca, distretto II, detta dalla franchigia delle merci conceduta un tempo ai contadini de' confinanti distretti, è pur grossa terra assai popolosa e mercantile. Le sue diritte e spaziose contrade sono distinte da ben regolate abitazioni e vistose. Il castello ancor vi tor-

reggia, ordinato per li Veronesi dal podestà Salinguerra signor di Ferrara contro i Mantovani, dopo la memoranda rotta che lor diedero i nostri a Ponte Molino il dì 27 giugno dell'anno 1199. Sappiamo poi per le storie, quanto e come e le quante volte andò cotesto castello arso e rifatto. È però verisimile che la gran torre che sorge di mezzo, sia quella che vi fece edificare l'anno 1242 Arrigo d'Egna, podestà di Verona, che tutto pur vi fece rifare il castello, e vi scavò una fossa di qua sino a Sommacampagna. La chiesa parrocchiale, ch'era di pur recente struttura, non è molt' anni che si pensò rinnovarla, e, secondo me pure, con miglior partito che non è quello, cui vediamo eleggersi quasi sempre, cioè di voler far nuove cose, il più delle volte irregolari e deformi, anzichè rimetterne in piedi le regolari e le vecchie, le quali già ottennero l'universale e continua approvazione. Villafranca dunque fe' viceversa per la direzione del suo parroco, che fu Luigi Uberti, e vedrà rinnovato quel bel fiore d'architettonica forma in tutte le sue parti, il tempio del Redentore in Venezia. Delle pitture, che la chiesa vecchia, troppo angusta per la popolazione della terra, la migliore a comune giudizio è quella di Felice Brusasorzi, in cui rappresentò la Vergine col Bambino, s. Antonio abate e santi. Nell'oratorio della Disciplina v'è la Visitazione di s. Elisabetta d'Orazio Farinati. Qualche pittura a fresco di buono stile v'ha su qualche parete di casa.

Innoltrandosi per la via regia, incontrasi *s. Zenone in Mozzo (in Modio)* parrocchia, e fu antica signoria dei dal Verme, poi de' Canossa, ceduta a un Viannino de' Miniscalchi.

Alle *Mozzecanne* vedi magnifico palazzo de' Cavriani, già Vicelli, sul disegno del Cristofoli. V' ha pure qualche altro buon fabbricato. Ma il *Grezzan,* poco lungi di qua, è una delle più rinomate ville del Veronese, renduta più illustre per la magnificenza de' fondatori. La vastità de' poderi, pur un tempo di ragione dei dal Verme, acquistati poi da Simon di Canossa, chiamò anche le arti a corredarla de' respettivi lor pregi; e all' età di Lodovico, vescovo di Bayeux, vi fornì il Sanmicheli il disegno di non vasto palazzo, del quale rimane qualche parte. Dovette poi esso cedere il campo ad altra più estesa mole sul disegno del Cristofoli, fondatavi dal marchese Carlo di Canossa colla spesa di 180 mila ducati dal 1769 al 1776. Mirabile v'è la cor-

sia, o, come dicesi, la fuga delle stanze dall'un capo all'altro. Questa famiglia ha qui copiosa razza di cavalli, che per la loro qualità e bellezza va tra le prime. Così fosservi e giardino e boschetti, tanto necessarj in villa a temperar l'aere e gli estivi ardori.

Vigasi tiensi originato dal nome *d'Azio*, e che *Vicus Actii* si dicesse a' tempi romani; e di molta autorità è chi ciò afferma, che fu il Panvinio. Anche *Vicus Aggeris* s'ha in carte dell'undecimo secolo. Male però volle il Saraina scambiare in *Vigasi* quel *Vercelli*, dove pose Plutarco nella vita di Mario la sconfitta dei Cimbri. Di qua poi, levò il campo Federico I imperatore l'anno 1164 o in quel torno, non per esservi stato battuto, ma per non venire alle mani coi Veronesi, poco di lor fidandosi e degli altri suoi partigiani Lombardi.

Povegliano ha pur di bei casamenti e signorili con rusticali fabbriche all'agricoltura di questi terreni assai utili e agiate. Vi si distingue fra gli altri quello de' Balladoro. Nella chiesa parrocchiale, ch'è sul disegno del Cristofoli, all'altar maggiore è da vedervi il s. Martino nell'atto di risuscitare un morto, bell'opera di Zeno Donisi; ma ben pur bella è l'altra della Vergine del Rosario di Felice Brusasorzi. Poco lunge di qua è la sorgente del *Tartaro*, il cui nome, che gli vien dal fondo sparso d'erbe diverse, donde apparisce d'un color bruno e fosco, mal si confà colla limpidezza e placidezza delle sue acque dalla sorgente alla foce; perchè egregiamente disse il Fracastoro: *Qua placidus leni descendit Tartarus amne*. Esso riceve in sè il *Menago*, il *Tregnone*, e il *Piganzo*; e fu già ed è gran sorgente di campestri ricchezze, sì che pur di questo, come d'altri fiumi per l'agricoltura considerevoli, s'agitaron più volte quistioni giuridiche, e proprj tribunali e prefetti vi si istituirono, come è ricordato in grosso volume a stampa.

Un miglio circa da Povegliano è quella chiesicciuola della Madonna detta della *Via secca*, la qual si vuole da alcuno essere il luogo, donde il Berni ebbe l'argomento di quel solenne capitolo: *Udite, Fracastoro, un caso strano ec.* Mal si legge nel Lanceni dell'*Uva secca*.

Azzano e *Castello d'Azzano* è parrocchia e terra ben rinomata per antichi e per nuovi pregi. Di quelli basta il ricordare, che quivi nella villa dei Nogarola era usa d'intrattenersi la grande Isotta, alta-

mente lodata dagli eruditi d'ogni età e condizione, morta, giusta il Maffei, d'anni 38 nel 1446. Quivi ella tenne il ragionamento, da sè poi scritto in latin dialogo, sulla quistione chi più abbia peccato, se Adamo od Eva, disputando essa, com'è natural cosa, in favor della donna. Di questa sua villa scrisse Isotta le lodi in un'elegìa latina, e sappiamo che amena fu pur essa a que' tempi; ed ampli portici, e folti boschetti, e viali ombrosi, peschiere, fiumicello e ponte ci ricordan con essa ben altri scrittori. Tra' suoi nuovi pregi, convenevoli all'età nostra, è la foggia d'ingrandimento e di magnificenza aggiunta con due grand'ali al palagio. Il coro della chiesa parrocchiale, intitolata a s. Martino, ha una tavola de' ss. Pietro e Paolo, bella opera di Domenico Brusasorzi.

Raldone, da *Raudio*, come alcun vuole, donde Campi *Raudj* fur dette da Floro e da Vittore le circostanti pianure, può benissimo participare alla gloria della sconfitta de' Cimbri, stando all'autorità degli storici, e all'applicazion di tal nome; il che già abbiamo soprattocco. Può in qualche modo tornare a prova di ciò l'ossame, gli scheletri, e la copia moltiplice di romane medaglie e d'altri sì fatti monumenti, di qua scavatisi nella pianura di 500 e più pertiche, donde fu arricchito il museo Musellìano.

Nel fatto di pitture, le chiese di queste terre e d'altre circonvicine vince d'assai *Ca' di David*, avendovi opere del Creara, del Gobbini, di Paolo Farinato e di Domenico Brusasorzi, che può l'osservatore da sè riconoscere: tanto distinto e appropriato è il loro stile. Nella circostante campagna avvennero le famose battaglie tra gli Austriaci e Franzesi del 1799. Non ha molt'anni appunto i signori di Saluzzo posero nella chiesa dell' *Alpo* una lapida alla memoria d'un loro fratello, rimastovi ucciso il dì 5 aprile di quell'anno nel conflitto ai *Boschi del Magnan*, istituendovi perpetuo anniversario. Ne soggiungo l'epigrafe, perchè dettata dall'egregio Galeani Napione di Cocconato (20).

Settimo, come s'interpreta, ab *urbe lapide*, ha nuovi pregi dalle fabbriche, le quali aggiunse nel suo palagio il cav. Giuliari sul disegno del Co: Alessandro Pompei. Bell'atrio a colonne architravate con dai lati due portici rusticali, che a dilungo ci corrono pure a sì fatte colonne dinanzi d'ampio cortile, per modo che tutto il cor-

po vi spira non poca magnificenza. La sala è dipinta dal bolognese Filippino Maccari a partimenti di architetture e d' ornati. Su d' una strada intermedia per frammenti di colonne migliarie tengonsi alcuni pilastri o termini; e se tali esse furono, potevan forse segnarne la *Via Claudia Augusta* (*).

Al *Vo*, villa dei Pindemonte, in ogni età rari ingegni, v' è distinto il loro palazzo, disegno pure del Pompei, che nella sovrapposta leggenda vi allogò il suo nome.

Da Villafranca a *Nogarole* l' alto muro a difesa contra i Mantoani, del quale resta ancor qualche parte, fu opera, come s' è detto, di Mastino II, ridotta la sua signoria alle due sole città Verona e Vicenza. Ha pur *Nogarole* suo antico castello, che altri vuole denominato dalla nostra famiglia de' Nogaroli, secondo alcuni venutaci di Francia. La chiesa ha pitture per merito e per sito fra loro opposte, stando a un altare la figura del Salvatore, che mostra le piaghe col ritratto di un devoto dabbasso, bella opera di Domenico Brusasorzi, e dall' altro la Vergine del Rosario ec. del Falcieri.

Trevenzolo, dove Ezelino l' anno 1240 riportò vittoria de' Mantoani, perdutovi il podestà con molta gente, aveva castello nelle cui fondamenta, di rincontro al palazzo de' Pellegrini, ora Tomini, trovaronsi scheletri e marmi, cosa già comune di sì fatti luoghi. Un frammento di lapida con epigrafe sta infitto a piè d' un pilastro interno del ponte sulla *Demorta*. Vi sono di buoni casamenti, principalmente que' degli Allegri e nella chiesa parrocchiale di s. Zeno v' ha una s. Maria Maddalena con angeli in alto, bellissima opera del Ridolfi.

Isola della Scala, singolar terra per antichità, rinomanza e cultura, giace fra 'l *Tartaro e il Piganzo*. Ne' documenti del secolo XIII s' appella *Insula Comitum*, *Isola dei Conti;* i quali dovettero essere i Sambonifazj, che di quel tempo o solo essi, o per antonomasia dicesi che *Conti* si solevan chiamare. L' aggiunto *della Scala* ebbe quest' isola da quella famiglia, dicendosi che vi possedesse di molti fondi. Quivi delle militari memorie non poche ne lasciarono i tempi andati; delle quali piacemi toccarne le due più certe. Il dì 9 Agosto del 1509 Francesco Gonzaga nelle guerre della Lega stando quivi

(*) Vedi nota 23, facc. 141.

accampato, vi fu sorpreso, battuto e fatto prigioniero da una banda de' Veneziani; e alla Torre d'Isola Gaston di Foix nipote e generale di Luigi XII, da Bologna passando a soccorrer Brescia, abbattutosi in Giovan Paolo Baglione generale dell'armata Veneta, nel bujo della notte vi fu messo in piena rotta. Il *Tartaro* per gl'ingegneri Mantoani e Veronesi fu grande obbietto di livellazioni e di calcoli, com'era di quistioni non poche per l'uso delle sue acque nella più utile agricoltura. Dal 1752 al 1765 d'ordine delle due potenze limitrofe se ne compilò il *Tratatto* de' respettivi regolamenti (21), e in Isola della Scala vi sono fondati i *chiaviconi* o *scaricatori* di cotesto fiume, oggetti pur essi di regal provvidenza. Un palazzo v' ha, tra gli altri diversi, degli Emilj di buona architettura del nostro Luigi Trezza. La chiesa parrocchiale dedicata a santo Stefano è di vecchia struttura, senza ornamenti, tranne alcune moderne pitture a fresco su per le interne pareti. Buone son quelle ad olio di Claudio Ridolfi, che in tre quadri vi operò le principali azioni e il martirio del santo protomartire. Alcun' altra ve n' ha di anonimo, e fu detta *assai buona*, e un s. Michele con Lucifero di un Pietro Ronca. Le bellissime del Caroto, del Morone e d' altri, non così valenti, le quali furono nella chiesa dei Minori Conventuali, passarono ad arricchir la collezione della civica pinacoteca.

Mazzagatta, *Villafontana* e *Tarmassia*, oltre le respettive fabbriche, nelle loro chiese parrocchiali, comunque ne sia l'antichità e il disegno, hanno alcune pitture degne di ricordanza; e sono tra l'altre la Natività di Maria nella prima, opera d'un Brusasorzi; nella seconda in coro la Vergine col Bambino e ss. Sebastiano e Rocco ec. di Niccolò Giolfino, e di Paolo Farinati ne' due altari laterali il s. Giorgio a cavallo, e la Decollazione di s. Giovambatista, comunque sieno ritoccate ambedue. Nella terza chiesa il martirio di s. Giorgio, che n'è il titolare, è d'un Meves fiammingo; la ss. Triade co' ss. Domenico e Antonio della scuola Ricciana; ma di Felice bellissimo quadro all' altare dei Guglienzi è la Vergine col Bambino, e ss. Domenico, Caterina da Siena ed altri santi. Di Orazio Farinati è la Vergine, s. Elisabetta, ec.

Di *Erbè*, *Bonferraro* e *Moradega*, con altri luoghi circonvicini, poco o nulla delle belle arti posso indicare al mio osservatore, salvo

che alcune fabbriche più o meno appariscenti; si come più o meno, secondo tempo, fur queste terre signoreggiate da monaci. In *Bonferraro* v' è la Concezione di Maria, una delle buone pitture di Giuseppe Curti.

In *s. Gabriele*, dove in carta del 1250 dicesi esservi stato un monastero di Benedettine, v' ha ragguardevol tenuta dei Zenobio, ora dell'Albertini, dove anni sono andò in preda alle fiamme forse la miglior fabbrica rusticale che s' avesse nel Veronese.

Altra grossa terra mercantile e ricca è *Bovolone*, luogo di vescovile giurisdizione. V' ha un palazzo dei Salvi sul disegno del Cristofoli. Quello del vescovato ha varietà ed ampiezza, a tal forma rinnovatosi dal vescovo di Verona Giovannandrea Avogadro. Altre buone fabbriche ci sono più o men degne a vedere. La chiesa ha la sua dignità e vaghezza, e buone pitture da osservare. All'altar maggiore è di Niccolò Giolfino la Vergine con s. Biagio titolare della chiesa, e' ss. mm. Fermo e Rustico. Di Paolo Farinati è il Cristo crocifisso, con di sotto altre figure. Vedi poi la bellissima opera di Domenico Brusasorzi nel miracolo di Cristo, che a pochi pani sazia nel deserto le turbe. D' un Brusasorzi è pure una Vergine col Bambino.

Salizzole, dal nome d' illustre famiglia veronese, mostra ancora gli avanzi dell' antica sua rocca. I Sagramoso vi costruirono il lor palagio di bella appariscenza. Nella chiesa parrocchiale di s. Martino in fatto di pitture ve n' ha, chi voglia vederle, sul far del Coppa e della scuola del Falcieri.

In *Ponteposssaro* sono grandi tenute e buon palagio dei Grimani, e la chiesa parrocchiale ha la Gloria di tutti i Santi, a' quali è intitolata, bellissima opera di Domenico Brusasorzi. In s. Gregorio di *Campalano*, d' onde s' ebbero più romane epigrafi, v' ha a fresco, belli al vedere, alcuni putti cogli stromenti della Passione, e in un fregio che corre intorno la chiesa gli apostoli a mezze figure, tutte opere dell' Aliprandi.

La *Pellegrina di Belgiojoso*, antico nome di cotesta contrada, diversa dal *Belgiojoso* di Bonferraro, è parrocchia di giurisdizione dei Pellegrini, come da iscrizione in fronte alla chiesa intitolata a s. Pellegrino. Ottaviano Pellegrini nel passato secolo vi eresse il bel palagio

e grandioso a due facciate, con viali e ferrati cancelli di fronte ad ampio cortile, e gran tenute d' intorno. Ricche e varie fabbriche, e conformi ai poderi ampli e diversi de' veneti e de' veronesi patrizj, v' ha in *Calcinaro* dei Valmarana, dei Verità, ora Montanari, in *Concamarise*, in *Asparè* dei Carminati. *Malavisina* e *Borgo* parrocchie ambedue, una presso dell' altra, hanno un qualche fabbricato che tiene dell' età Scaligera. Il *Ramedello* è tenuta principale con palagio e buone fabbriche rusticali dei Guastaverza.

Nogara, alla sinistra del Tartaro, grossa villa e rinómata, dove in parte rimane il forte castello, di cui fu per impadronirsi il quarto Arrigo imperatore, l'acerbo nimico del santo Pontefice Gregorio VII e dell'inclita contessa d'Italia, ritiratosene per dover passare in Germania, stante ribellione di Corrado suo figliuolo, l' *Ipocrita*. Quivi ha magnifico portone, che mette al cortile del palazzo Marogna, ammirato comunemente. Desso è d' ordine dorico a bozze con pilastri e frontispizio semicircolare, e sciauratamente spezzato, non continuando la sua cornice, scolpitovi nella serraglia dell' arco lo stemma dei Giustiniani. Quindi è sormontata da un' attica, che regge un coperto; e dai lati all' estremità della decorazione, come si dice, ha quattro guglie. A guardia dell' ingresso sovrasta alla porta una stanza. Il palazzo poi in quadro a forma di dado ha buon partimento di finestre, già dipintevi esternamente alcune storie da Domenico Brusasorzi. Ben agiata e ordinata è la partizion dell' interno; le scale però scadono alla grandezza del tutto. La chiesa dedicata a s. Pietro fu ridotta sul disegno del cav. Giuliari con portico e coro semicircolare. Questa chiesa fu già di monaci, e l' iscrizione d' essa su di un pilastro, già termine di confine, mostra alla forma delle note numerali l'antichità e lo stato del monastero. Dalla chiesa a tre navi di s. Silvestro, già edificata con un monastero di Benedettini, si trasportò nel museo veronese l' arca de' ss. mm. Sergio e Bacco. *Campalam* in quel di Nogara dee essere stata anticamente una terra di qualche conto. La chiesa v' è antica, ed ha qualche traccia di vecchie pitture. La patrizia famiglia de' Cavalli v' ha giurisdizione.

Nella parrocchia di *s. Pietro in Valle*, che fu de' Benedettini e poi della badia di s. Zeno, v' ha una chiesicciuola, che pur *chiesone* si appella, non lunge dalla via Claudia Augusta alla sinistra del Tione.

Quivi serbasi il pavimento di marmi rossi, bianchi e bruni con tra loro il *cipollino*. Vecchie mura in quadro, reliquie di antica torre vi sostengono il campanile. A un pilastro della porta fa base un cippo romano con vestigi di note numerali, di lettere e di bassi rilievi. Frammento d'una lapida, che tiene del marmo pario, sta infitta a rovescio in un angolo della facciata. Sovresso sta un'altra lapida con un putto a basso rilievo, diritto in piedi, tenendo la sinistra dietro posata sulla destra gamba.

Gazo, *Gajo* in documento di Berengario dell'anno 905, dove fu un monastero di Benedettini dotato d'ampli privilegi, venuto poi sotto la giurisdizione di s. Maria in Organo, ebbe castello, nominandosi in carta più antica del 1198; nel quale i Veronesi o questo vi rifecero o un altro ve n'hanno eretto. Quindi passò Gazo ad essere distinto feudo dei Giusti, che vi tengono cospicui palagi; e *quindi*, per successione, i Portalupi, e i Morando. Scavandovisi, 60 anni fa in circa, vi si trovarono romane tegole, quadrelli, e uno scheletro umano assai lungo con una spada, alla forma de' lavori in metallo d'età longobarda, con sul teschio un elmo sormontato da un cavallo in argento massiccio. Altra spezie di monete, lucerne e di militari arnesi principalmente presso il bosco, che tuttavia si va trovando, potrebbe forse dar qualche indizio, se all'armata di Cecina o d'Attila, o di chi altri in queste contrade successivamente accampati si dovessero tai monumenti attribuire. Non molto lungi di qua, comecchè fuori della provincia, in *Villimpenta* (*Villa picta* in antiche carte) ch'era della nostra diocesi, tra'pingui poderi degli Emilj, può vedervisi il magnifico loro palagio eretto dai Gonzaga sul disegno di Giulio Romano.

In *Roncanova*, che fu degli Olivetani, all'altar maggiore della chiesa de' ss. Filippo e Jacopo la tavola rappresentante la Vergine in gloria e i Santi dabbasso, per dir s'è bellissima basta vederla, o sapere ch'è di Girolamo dai Libri, già ricordata dal Lanceni e dal Biancolini.

Sanguinetto, distretto IV. Il suo castello vide e rivide prigionie e stragi diverse, come diversi cambiò Signori. L'ultimo Carrarese con altri suoi seguaci, presi dai Veneziani nel 1405, quivi furono rinchiusi. Perturbazioni militari, antiche e moderne, v'ebbero qui pure e più volte: ma nella Veronese provincia dove non v'ebbero?

La chiesa vi è stata costrutta in più bella e grandiosa forma sul disegno di Gio. Cannella.

Cerea, terra che fu assai popolata e grande, e dai Veronesi tenutasi quasi come città, creatovi già fin dall'anno 1202 un podestà che la reggesse a lor nome. Ebbe pur essa il suo proprio Statuto, il cui originale in pergamena conservasi nella famiglia Dionisi. Di Metilde fu il castello di Cerea. Alberto d'Este a lei succeduto, investitone dal nostro vescovo Bernardo, il lasciò a' canonici di Verona prima della sua morte, che fu l'anno 1139. Belle e più fabbriche y' hanno pur qui antiche e moderne; e gloria è di questa terra averci dato Paride o Parisio, il primo che si conosca de' nostri cronisti, già pubblicatasi la sua cronaca dall'anno 1118 al 1278 con altre giunte dal Muratori (*). In una delle chiese, che qui v'ha, è da vedervi una Vergine del Carmine di Felice Brusasorzi.

Il *Piaton*, è ricca villa per poderi e per fabbriche dei Franco ora Catarinetti.

In quel di Cerea è buona villa, detta la *Cà del Lago*, tenuta de' Dionisi. Cospicuo palagio di non vecchia struttura, ma sontuoso ed agiato con dattorno in quadro un letto d'acque, ponte e torricelle da un lato, sì che al vedere si mostra sorgere a guisa di castello, standogli davanti un ampio viale lungo circa un miglio tra folti pioppi. Il Marcola, franco pittore, vi lasciò un tratto della sua fantasia, dipintovi nella volta di una stanza il lago di Garda in giù rivolto, emblema com' ei credette di cotesto luogo, che *Ca' del Lago* è pur detto, forse dallo stagnarvi un tempo di molte acque. Nella chiesa ha un suo quadro il Rotari.

Casaleone è buona terra e lieta di pingui poderi, principalmente la *Borghesana* dei Michieli. Qua e là nel suo tenere ha di grandiose fabbriche; e nella chiesa parrocchiale vi son da osservare parecchie statue in marmo, tra grandi e picciole, di non ispregevole lavoro.

Di qua dal Tartaro stendonsi le *Valli grandi Veronesi*, che a mattina confinano colle arginature del Castagnaro, e della così detta *bonificazione di Giacciano*; al mezzodì coll'argine lungo la sinistra del Tartaro; a sera coll' argine, che staccasi dal *Sostegno* detto *Basadonne*, e da quello detto *Porcarol*, che verso i monti si unisce colla

(*) Rer. Ital. VIII.

sovrastante campagna; e a tramontana col resto della veronese provincia. Tutta la superficie di queste valli si estende a tornature 15,000 circa, equivalenti a circa 50,000 campi veronesi, che sono circa 150,000 pertiche censuarie. Pel doppio fine di non privar l'Adige di una parte delle sue acque a danno del tronco inferiore, e di risparmiare al Tartaro, ed al successivo Canal-bianco il rigurgito ed il gonfiamento delle acque a danno degli scoli Veronesi e del Polesine sboccanti in quegli alvei, fu compiuta in quest'anno (1838) la stabile chiusura del diversivo Castagnaro, murando le dieci luci del sostegno dapprima a *panconi* verticali.

Questo sostegno era terminato nel 1791 per decreto del Veneto Senato sotto la direzione dell'ingegnere Canova, e dietro il progetto del cavaliere Lorgna. Così presentemente non serve quest'opera idraulica che ad uso di ponte per attraversare l'alveo di Castagnaro passando da Legnago a Badia di Polesine, e percorrendo la sommità dell'arginatura destra dell'Adige. Sopra questo edifizio leggesi la seguente epigrafe: *Septum . Continendo . Minuendoq. Flumini . Siccandis . Agris . Paludibus . ex . S. C. CIↃIↃCCLXXXXI.*

Parlando di nuovo delle *Valli grandi Veronesi*, il ritornare tanto spazio infruttuoso e nocivo ad utile agricoltura, fu soggetto degli studj, anni addietro, dell'ingegnere civile Gaetano Barbieri che ne calcolava la spesa nella somma di lire italiane 5,300,000 circa. Se non che partendosi allora dal dato della influenza dell'Adige nel Tartaro e Canal-bianco, nei tempi delle sue piene maggiori; ora che questa influenza è tolta colla chiusura stabile del sostegno del Castagnaro, il piano delle opere proposte ammette molte modificazioni con notabile risparmio di spesa. E forse, come pensano alcuni esperti delle cose idrauliche, basterà l'escavazione del Tartaro e Canal-bianco, per un tratto dove le acque dell'Adige fecero le loro deposizioni, per ribassare il pelo ordinario del Tartaro di non pochi palmi, da permettere l'asciugamento della parte meno depressa di esse Valli; il che sarebbe, con moderatissimo dispendio, un grande beneficio all'agricoltura di questa provincia, non meno che ai conterminanti latifondi Ostigliesi e dell'Alto Polesine, anch'essi influenti nel Tartaro con tardo scolo.

Villa Bartolomea, dove hanno poderi, giurisdizioni e fabbriche i

Sambonifacj, ha la chiesa titolare di s. Bartolomeo colla Vergine e s. Iacopo ec., tavola del Palma il giovane. La Discesa dello Spirito Santo vuole il dal Pozzo, che sia di Paolo Caliari; ma altri con più ragione ci veggono anzi Paolo Farinati.

Santa Maria di Vangadizza, nel distretto di Legnago, antica e insigne badia fondata nel X secolo da Ugone marchese di Toscana, abitata da monaci neri, poi bianchi Camaldolesi. Ne' documenti dell'XI secolo al luogo, dov'è fondato il monastero, vien dato l'aggiunto o il sovrannome *de Petra*, situato alla riva destra dell'Adige. Il re Berengario e Adelberto, i marchesi Ugone padre ed Alberto d'Este figliuolo, che Azzo pur da sè dicesi, e la contessa Matilde si fecero a gara in donargli successivamente giurisdizioni e poderi, che sono registrati nel breve di Alessandro III pontefice del 1177, in cui gliene conferma il possesso. La miglior pittura di questa chiesa è di Claudio Ridolfi, che vi rappresentò la Vergine col Bambino; e dabbasso due Santi, ec. È tradizione che quivi fosse la casa del Cotta, già lodato poeta.

Vigo, Vicus, antico luogo, ha una pittura di Felice Brusasorzi, ed è la Vergine del Rosario co' ss. Domenico ec. Poco lungi di qua va a scaricarsi nel Tartaro il *Condotto*, bel canale con ponti di pietra, che lungo scorre da Roverchiara, portando in sè le acque dell'Adige tirate nel tenere di s. Gio. Lupatoto ad irrigare la soggetta campagna. L'idea di quest'opera fu immaginata l'anno 1791 dal celebre matematico idraulico Lorgna, ed eseguita dal suo discepolo l'ingegnere Canova. Si ha che nello scavamento del fondo, a far letto ed arginatura al *Condotto*, siensi trovate di grosse roveri e spesse, mandatene alcune per maraviglia a Venezia, e da cotal pianta pare verisimilmente originato al paese il nome di Roverchiara.

Legnago, distretto V, terra e fortezza assai fiorente per industria di traffico e d'arti, e rinomata pur anco per ragioni civili e militari. Il perchè ben si merita che un qualche suo erudito scrittore ne faccia particolar descrizione, la quale meglio di questo mio sunto agguagli i molti suoi pregi. Impertanto, lasciate le più antiche sue cose, sappiamo dagli storici, che Legnago fu ridotto a fortezza dai Veneziani l'anno 1494, ripartite le spese sulla provincia di Verona, tranne la Valpolicella. Quindi è che stette sotto la giurisdizione verone-

se, fin che nell'anno 1509 convennero i Legnaghesi col Gritti di ceder la terra in potere di Venezia, se liberati fossero da quel cotal giogo. Così fu fatto. Un ponte di legno, bello a vedere e magnifico e di solida costruzione, unisce le due contrade e parrocchie divise per l'Adige. Legnago è alla destra del fiume, alla cui parrocchial chiesa venne il titolo di s. Martino dall'altra, ha pochi anni distrutta, e ch'era stata riedificata da Guido Memmo vescovo dal 1409 al 1438. Con essa pur molte case vi si atterrarono sì per le militari fortificazioni sotto il passato dominio, e sì per il nuovo passeggio. A questo fine si distrusse parte dell'antica rocca, mettendo la via al nuovo arsenale. In capo alla piazza fin dal 1773 si diè principio al grandioso tempio, che *Duomo* si appella, nell'area della chiesa di s. Antonio de' Minori Osservanti eretto sull'ordine corintio a sola una nave, col disegno di un veneziano architetto. Un gran capitano ordinò che gli si abbassasse il tetto, riducendolo a più convenevol ragione; ma l'esecuzione vi si fece con qualche scapito. *Porto* è alla sinistra, e pur da altra chiesa s'intitolò cotesta parrocchiale di s. Pietro, riordinatone questo tempio, che fu de' Domenicani, da moderno architetto e ingegnere. Delle pitture di tutto Legnago poco ne ricordano gli scrittori. Il palazzo municipale colle statue della Vergine e dell'Arcangelo annunziatore è di buona simmetria e di bella apparenza, come alcun altro di privata ragione, quello dei Boschiglia principalmente in sulla piazza. Tra'quadri del palazzo pubblico son da vedere alcuni ritratti in tela d'uomini illustri di questa terra, ordinati nel secolo XVI per decreto del consiglio municipale. Chi non cercherà tosto di quello del Cotta, soave e colto poeta latino, e buon filosofo per l'età sua? Morì d'anni 28 in Viterbo nel 1510. Ora tra l'opere della fortificazion militare, rinnovatavi in parte dal Sanmicheli, è da osservare di lui la facciata della porta verso la campagna, dettasi di *s. Martino*, poi *stuppa*, or di *Ferrara*. Quivi fu dessa l'anno 1814 traslocata dalla riva destra dell'Adige, dove ad uso di magazzino sussiste ancora il suo interno colla facciata verso la fortezza. Quanto se ne rizzò, è solo una parte, stando da sovrapporvi la trabeazione, l'attico e il frontispizio, nel cui vano sta scolpito *Laus Deo*, motto non sì comune in così fatti edifizj. Con le sue proprie membrature, che si giacciono al suolo neglette, e non con altre illegittime, è da credere

che si vorrà a questa porta dar compimento. Abbiamo in essa in sul dorico bugnato quattro colonne e due pilastri in su gli angoli. Il diametro d' esse è di metri 0,76, e il loro sporto di 0,52. Ciò si nota, e parrà minutezza, per correggere esempligrazia il Milizia; il quale per assoluto dà la taccia al Sanmicheli di fare *incassar le colonne la metà entro il muro*; il che è smentito da queste e da altre misure, ch' egli allega dell' opere del Sanmicheli, affermando tra l' altre che le colonne sull'esterna facciata della porta *del Palio* in Verona *risaltano per due terzi*. Il *Naviglio*, a ricovero de' legni fluviatili, fu costrutto sul disegno del Cristofoli. Delle pitture, che le migliori dovrebbon essere, ricordo solo una di Antonio Badile in più partimenti, che rappresentano le azioni di s. Francesco, ed è nella sua chiesa; come in quella di s. Antonio abate una di Domenico Brusasorzi con s. Bernardino ed altri Santi.

La *Bevilacqua*, paese assai ricordato dalle storie per militari vicissitudini, nobiltà di fabbriche ed ampiezza di giurisdizioni. Lascio stare che nella chiesa parrocchiale dedicata a s. Antonio abate la tavola dell' altar maggiore colla Vergine e col Bambino, ec. è bell' opera di Batista dal Moro; e ravvio il mio osservatore ad altro obbietto. Il castello, che vi fu assai forte e magnifico, quale ne vien descritto dal nostro Valerio Seta, si cominciò da Guglielmo Bevilacqua, donde ebbe il soprannome. Importando però la ragione del sito, che cotesto castello andasse più volte soggetto ai danni della guerra, nel 1517 conchiusa la pace dopo le tante peripezie per la lega di Cambrai, Giovan Francesco Bevilacqua lo fe smantellare, riducendone il fabbricato ad uso di palagio, ritenutevi quattro ampie torri in sui lati, e dell' area d' intorno giovossi a farne delizie di amena villa. Quindi parte delle antiche mura vedesi ancora, e fosse ed acque e ponti levatoj. Grandi porte a pilastri bugnati con istatue mettono dentro alle cambiate cose. Ampli cortili, piantagioni diverse ed ogni altra maniera d'ornato, ad onta de'guasti sofferti nell'ultime desolazioni, mostrano la magnanimità de'fondatori e l'eccellenza dell'arti, che vi furono usate ad illustrare la villa e la prosapia dei Bevilacqua.

D' *Orti* sappiamo ch' era Milone, il già ricordato conte di Verona, e che n' aveva donato castello e *corte*, come allor si nomava, alla nostra chiesa di s. Giorgio.

Minerbe, checchè sia della sua origine, è paese grosso con bei casamenti ed agiati di più signori. Tra questi i Pignolati, ora Nichesola, ci hanno un palagio con bella gradinata, ed ampio cortile di rincontro ed altri due dai lati, sì che insieme fan buona lega. Di mezzo ad essi sorge di buona simmetria il detto palagio, e tiensi l'architettura del Sanmicheli, o è almeno di quello stile. Qualche buon fabbricato de' Guarienti e d'altri ha pur *s. Zenone di Minerbe*.

Cologna, *Colonia*, distretto VI, antica terra quanto importa l'essere e la condizione di tai luoghi nella storia romana. Essa pure ebbe i suoi privilegi e diritti, come altre terre sì fatte, e andò aggregata alla provincia di Ateste, Este poi detta. Di Cologna parla Catullo in un suo carme (22). Oltre di ciò parlano della sua antichità urne, tegole, mattoni, monete, lapidi ed altre sì fatte anticaglie, che se ne vanno scavando. Tra queste un sarcofago di Seviri augustali. Cologna già appartenne a Verona per disposizione degli Scaligeri; ma del 1406 si diè spontanea sotto de' Veneziani. Dopo molte vicende felicemente tornò ad unirsi a Verona. Dissi *felicemente*, perchè essa sola, formata di sei comuni colla popolazione di circa 16 mila persone, quasi in tutto compensa l'onore e l'utile di tante nobili terre che Verona perdette per le nuove politiche partizioni. Fertilissima è poi la colognese campagna, e si considera per la migliore della Provincia. Rovine di guerra e vecchiezza di fabbriche le ritengono ancora non so che d'aria e d'aspetto non sì aggradevole; ma dignità pur le accrescono e certo che di pittoresco orrore gli avanzi dell'antica sua rocca. Nè mancano a lei memorie onorate, perchè città meritò d'essere nominata e tenuta da magistrati e da scrittori diversi. Ora della sua chiesa maggiore parlando, che il *Duomo* comunemente si appella, desso fu eretto sull'area e in parte sulle fondamenta della rocca medesima, crollatane altra chiesa che non v'era ancora in tutto innalzata. La presente, di cui parliamo, fu eretta sul disegno che vi fornirono il Diedo, segretario dell'accademia delle belle arti in Venezia, e Antonio Selva. E in questo fatto è pur degno di tramandare alla memoria de' posteri il dotto e pio colognese abate Santi Nodari, il quale con altri cooperò generosamente ad affrettare il compimento di cotesto magnifico tempio. Mostrasi egli dalla lungi per l'elevatezza del piano, di rincontro a gran piazza, salendosi ad esso per ampia

scala, che mette in un peristilio di otto colonne tutto d'ordine corintio. L'interno, convenevolmente spazioso, è a tre navi, con volte reali sostenute da solide colonne ordinatamente disposte, colle respettive cappelle. Ma il presbiterio ed il coro, o mal si confanno, o almeno pajono angusti rispetto all' area del resto. Altre chiese ha Cologna nè in tutto spregevoli, come quella col monastero che fu delle cappuccine, e l'oratorio dello Spasimo sul disegno del Cristofoli. Buone pitture pur anco se ne ricordano; fra queste quella de' santi protettori Felice e Fortunato, opera di Paolo Veronese; un' Adorazione di Gesù Bambino d' un Brusasorzi, un Angelo Custode del Padovanino, e un s. Giuseppe, che si tiene del Mantegna. Nella cappella di s. Rocco è da vedervi un bel quadro del Bassano, ed io so d' avervi veduto in una chiesicciuola una tavola coll' epigrafe di Dionigi Brevio veronese, pittore non molto conosciuto, ma pur buono, perchè della buona età di quest' arte. Cologna ha pure un Monte di pietà, uno Spedale, e pie Istituzioni a soccorso de' poveri, e a sua laude vale pur anche civilmente il Palagio Pretorio di nobil forma. E qui parmi degno di ricordare, come per sunto, le diverse antichità che scavando trovaronsi in alcuni luoghi di questo distretto, oltre le già accennate. Urne con ceneri ed umane ossa nel 1818 si disotterrarono in *Balderia;* in *Pregiana* tra gli altri obbietti una lucerna col nome *Fronto,* e un' urna colla voce *agilis;* pur urne antiche alla *Spessa;* in *Sabbione* un sarcofago di persone consolari; mattoni romani e qualche idoletto di bronzo in *Zimella.* In *santo Stefano* presso *Volpin,* in quel di Cologna, fu trovata nel 1816 come un' urna, incisovi a rilievo un fiorame tratteggiato. Oltre di ciò ha l' iscrizione partita ne' tre vani intermedj, che dice: *Attici Priami Praiconis.* Nel detto s. Stefano e dattorno nel 1805 vi stette accampato il quartier generale dell' armata Austriaca sotto il comando del principe Carlo.

Arcole, de Arculis, picciole arche, denominato in istromento del 1245. Checchè ne sia degli antichi tempi, Arcole fu celebre ai nostri per campale vittoria nel novembre del 1796 già ricordata.

Albaredo o *Albarè,* antica terra e pieve, alla sinistra dell' Adige nel distretto di Cologna. Ne' latini documenti, che ve n' ha dal secolo IX, s' intitola *Albaretum fluminis novi;* e *fiume novo,* ch' è pur antico, si dice comunemente la *Guà,* forse *Guado.* In bella ed ubertosa

pianura stendesi il suo tenere, che abbonda d'ogni spezie di biade, e più contrade, pur colle respettive lor chiese, ha soggette. Cotesta corte, come chiamasi in privilegio dell'893 di Berengario I, denominazione comune a que' tempi, da lui donata alla contessa Gislà, donde successivamente poi l'ebbero gli Estensi, i Crescenzj ed altri, ceduto poi Albaredo nel XII secolo con tutto il colognese, di cui s' ha ancor parte, da' Vicentini ai Veronesi, come s' ha al cap. III del *Liber Juris Civilis*, ossia del nostro Statuto pubblicato dal Campagnola. Da Roberto Pio modonese, nel maggio del 1234, fu abbattuto il castello, messi a ferro e fuoco gli abitanti colle abitazioni. L'anno poi 1355, sotto Can grande II, Albaredo con altre terre vicine ebbe privilegi d'immunità e d'esenzioni. Non così sotto Galeazzo Visconti, che cesse altrui la terra per 3400 fiorini d'oro. Sotto i Veneziani nel 1406 e 1407, di Cologna e delle sue terre fatto un sol territorio, Albaredo vi fu compreso. Delle pitture nella chiesa parrocchiale di s. Maria è pur bella e rara la Natività di Nostro Signore, di Francesco Montemezzano. Nell'antico oratorio di s. Lucia è da vedervi la tavola colla Vergine, alcuni Santi, e la leggenda: *Hoc opus fecit fieri Joannes Antonius Menini die* 19 *Junii* 1480; che vuol essere di buon pennello, secondo età. Memorie d'alcuni illustri personaggi del Malipiero s' han nelle epigrafi sepolcrali in marmo nel loro oratorio di *Presina*, in cotesta pieve; la cui casa parrocchiale o canonica, come si dice, è delle migliori del Veronese.

Di *Bonavigo*, terra sotto la riva sinistra dell' Adige, *Vicus Bonadicus* in documento del 1041, che ricorda una vendita di campi a Teuperto arciprete di Roverchiara, nominandovisi come diacono e vice-domino della chiesa veronese quel Cadalo, che fu Antipapa, nativo di Parma, di cui parlammo. Buon palagio dei Donà ha *sant'Anna de' Boschi* con pubblico oratorio di bel disegno.

Passato l'Adige è *Roverchiara*, pingue terra e ricca pieve sin dal 1041, *Rueclara* in documento di quell' anno. Aveva al servigio spirituale da 36 fra preti e cherici, ed il parroco era il loro maestro del canto e della gramatica, vivendovi in comune giusta l'uso di que' tempi. Quindi vedesi in sì fatte pievi qualche avanzo de' chiostri. Nella chiesa parrocchiale di s. Zenone, che secondo alcuni fu degli Umiliati, è da vedervi all' altar maggiore la tavola del Montemezza-

no, che vi dipinse la Presentazione di Gesù al tempio; quella de' ss. Bartolomeo e Rocco, e qualche pur sua pittura a fresco, checchè ne resti. Di Santo Creara è la Vergine del Rosario, e di Paolo Farinati la tavola di un altar laterale. Pure di Francesco Montemezzano, rinomato pittore della scuola di Paolo, una tavola rappresentante la Vergine col Bambino, e' ss. Lucia e Girolamo, ed una colla Vergine Addolorata, i ss. Zeno e Teresa di Gio. Ceschini, scolaro e felice imitator dell' Orbetto, sono a vedersi all' altar maggiore.

La chiesa di s. Maria di *Ronco* fondata e dotata da quel Milone, che fu conte e poi marchese di Verona, e capo dell' illustre famiglia detta di Sambonifazio, dall' aver esso eretto a questo Santo la chiesa nella terra pur dal suo nome denominata. Quivi è di Francesco Montemezzano la tavola all' altar maggiore; un' altra ad un altar laterale del predetto Ceschini.

Tomba Zosana nel distretto di Zevio sta sulla destra dell' Adige. Antichissima v' è qui la chiesa, dedicata a sant' Ambrogio, a tre navi, internamente di rozza struttura, esternamente ammattonata di quadre pietre; e in tutto essere lavoro del nono secolo. Del secolo XIII sono l'epigrafi in pietra alla porta maggiore. Sappiamo per esse che nel 1220 vi fu quell' angolo riedificato, essendovi arciprete Winico, e preti Primo e Widone, massari o sopraintendenti dell' opera Crescenzio di Michelda e Benedetto di Buongiovanni, e Conta e Caronino mastri che n' ebbero del lavoro cento e dieci lire. Bel quadro v' ha, comunque si trovi, di Domenico Brusasorzi.

Isola Porcarizza è di pur buona appariscenza alle contrade e ai casamenti diversi. Nella chiesa parrocchiale, di qualche dignità ed ampiezza, dove alcun frammento conservasi di antichità, la miglior pittura io tengo che sia la Vergine tra Santi, di Pasquale Ottino pittore di buon grido, per chi si conosce delle verità delle azioni e del disegno.

In *Oppeano* l' anno 1233 da Ezzelino coi Veronesi furono rotti i Mantovani, armatisi a favore del conte di s. Bonifazio. La chiesa parrocchiale di s. Giovambatista ha qualche opera d' un Brusasorzi e di Bartolommeo Cittadella, lasciando stare due copie d'originali di Paolo Farinati. Qui son da vedervi palagio e villa, che furono dello storico veronese conte Alessandro Carli, ora dell' avvocato Consolo e il

luogo è detto la *Montara*, dal clivo forse sul quale è situata. Parco, belvedere, finti marmi e frammenti d'antichità, piantagioni, boschetti e viali rendono amena cotesta villa delle più belle nella parte inferiore della nostra provincia. Il *Palù*, le *Motte* ed altri luoghi circonvicini, ci son benemeriti d'aver dato i primi buona accoglienza alla preziosa derrata del riso introdottovi da un Trivulzio, come si disse a facc. 173. Qualche palagio e buone fabbriche rusticali, conformi alla vastità delle tenute, ha il *Vallese* con *Bragagnani* o *Pragagiani*, che *Prata Grani* è detto in diploma dell' 824 di Rodolfo succeduto al re Berengario (*).

Zevio o *Gevio*, *Iebetum*, distretto VII, antica e nobil terra, ch'ebbe castello, e per fertilità di terreni è doviziosa. Più contrade colle respettive lor chiese ha nel suo tenere, e tutte ben popolate. Da lei si denomina quello Stefano, il quale *de Iebeto* sottoscrivendosi alle sue pitture, fu da qualche biografo tenuto per un *Sebeto*, e così d'un pittore fattone due. Quindi alla nativa sua terra egli diè molto pregio, avendo a quest'arte accresciuto il grido del suo pennelleggiare in sul rifiorire ch' essa fece tra noi. A questo s' arroge pur l' altro pregio, comecchè in obbietto diverso, cioè l'aver qui avuto i natali santa Toscana, moglie che fu d' un Alberto d' Occhidicane, pur illustre famiglia di questa terra. La chiesa parrocchiale di buona forma, ad una sola navata, ha la cappella dell' altar maggiore con bella foggia d'ornati di stucco ad oro. Di Felice Brusasorzi, anche giusta il Maffei, è la bellissima tavola in tela rappresentante la Vergine in gloria attorniata da angioletti, con di sotto i ss. Pietro e Paolo apostoli, e santi. Di lui pure si tien l'immagine di s. Toscana nella sagristia, dove è un quadro della Decollazione di s. Giovambatista, dipinta a nome di due cardinali come vi dice l'iscrizione. Vedi ch'è pur di un qualche merito la tavola al primo altare entrando a sinistra, ed ha la Vergine col Bambino, s. Caterina ec. Antica porta ad intagli, ma in marmo rosso, ch' era in Verona al vecchio palagio degli Emilj, mette al cortile della casa parrocchiale.

Assai rinomata v' è qui la villa Sagramoso di *s. Andrea*. Antiche mura a guisa di castello ne la chiudono in parte, e da una fossa copiosa d' acque è tutta cinta d' intorno. D' Adriano Cristofoli è il di-

(*) Murat. Ant. Ital. vol. V. Dissert. 71.

segno dell' oratorio con parte del palagio, e tra' suoi studj d' architettura ei ne lasciò un altro più magnifico e bello. Altri nobili casamenti v'ha in questa e nell'altre contrade di Zevio. Da di qua dicon le storie che l'Adige per l'inondazione del 590 piegò il suo corso deviando dall' alveo, donde prima per la Cucca, Saleto, Este e Monselice in giù recavasi al mare. Sotto un parroco già trapassato vi furon distrutte due arche marmoree, che per tradizione altri disse che fossero de' conti di Lendinara, detti poi *Captanei* e *Cattanei* per l' ufizio loro nelle regie corti; altri poi le tenne dei Nogarola; ma di chiunque si fossero, bisognerebbe gridar con Dante:

Quanta ignoranza è quella, che vi offende!

Tra *Ca' di David* e *s. Gio. Lupatoto,* dove nella chiesa parrocchiale sono assai belle opere del Farinati, s' ha una villa dei Gazola detta *la Palazzina,* che tale forse doveva essere da principio, ma ora ella è bene accresciuta di aggiunti varj e diversi, principalmente riguardo agli utili e ai diletti della vita campestre.

A *Tomba,* dove ancora si conservano alcuni avanzi dell' antico Spedale de' ss. Giacomo e Lazzaro ridotti ad uso di fabbriche rusticali, nella chiesa di s. Eligio, che fu di giurisdizione dell'arte degli orefici, è da vedervi il quadro che rappresenta il detto santo vescovo ed altri, fra' quali un s. Giovambatista che vezzeggia l'agnello. In alto ha la Vergine tra due angeli che le sostengono il manto, e dabbasso più genuflesse figure, opera dell' Orbetto ben conservata e degna d' osservazione. Innoltrandosi alla destra, da certo punto in cui la pianura fa termine ad alta ripa dell' Adige, s' offre al vedere una delle più aggradevoli prospettive. Questi è il sito, e precisamente alla *Cà de' Mazzè,* ove la grande strada di ferro da Milano a Venezia valicherà l'Adige. Quindi si va alla *Via del pubblico passeggio,* al quale s' entra anche dalla parte di s. Lucia. Ampio semicerchio sta di rincontro alla Porta Nuova, chiusi i lati da doppio filare di alberi dopo la distruzione, avvenuta nella guerra del 1814, di quelli impiantati fino dal 1806; e qui lascio in riposo il mio osservatore colla fiducia che non gli sia stato al tutto nè inutile, nè affatto discaro il mio buon volere.

NOTE

(1) *V. F. Junoni. Sacr. Petronio. Probo VE. totius admirationis V. Procons. Affricae, et Praef. Illyrici, Praef. Graeciae, et Galliae II. Praef. Praet. Galliae, atque Affricae, Praef. Veron. III. Cons. Ordinario, Civi eximiae bonitatis, disertiss. atque omnibus rebus eruditiss. qui fundamenta murosque ab solo faciundos curavit, idemque probavit in terram fundamenta de sua pecunia, larib. dant. Cosso Cornelio Lentulo, L. Pisone augure Cons. Voto soluto.* Da questa epigrafe scolpita in marmo si può benissimo intendere che Petronio Probo fondò, o almen ristorò, cotesti Bagni di Caldiero, ma non già dalle due seguenti, nelle quali non v' ha espressione di sorta che ne indichi ristoramento, come asserirono i dotti autori dell' *Illustrazione delle Terme di Caldiero (f. 9. e seg. Verona,* 1795*)* con qualche variante riportando questa e l' altre due pur del luogo de' Bagni *(l. c. f.* 196 *e seg.).*

II. *Gadius Magulla Her. secum non habet Junonis balnea, sed habet omnia. Balnea, Vina, Venus corrumpunt corpora nostra; sed vitam faciunt B. V. V.*

III. *Quae multum Syrenarum cantu dulcior, et quo ad Bacchum in sodalitiis magis aurea Venere, quae eloqui voce clarior irundine, et quae ad Junonis fontes caelestia solatia capiebat, hic Turpilia jacet Bisio linquens lacrimas, cui fuerat solatium a pueritia: illa autem tantam demum inopinate disjunxit amicitiam.*

IV. A queste iscrizioni soggiungo un epigramma di un medico inglese, scolpito presso la fonte de' Bagni di Buxton nella contea di Derby in Inghilterra, nel quale lodando quell' acque parla anche l'autore di queste di Caldiero, attribuendo loro l' efficacia di agevolare i parti. N' ebbi copia dal colto fu marchese Alessandro Carlotti, che la trasse dal vol. II. f. 84 dell'opera *(a Tour through the Whale Island of Great Britain, ecc. Lond.* 1769 *ec.):*

Corpore debilior Grani se proluit undis;
Querit aquas Aponi, quem febris atra necat.
Ut penitus renem purget, cur Psaulia tanti,
Vel quae Lucinae gaudia Calderiae?
Sola mihi Buxtona placet: Buxtona Britannis
Unda Grani, Aponus, Psaulia, Calderiae.

(2) Leggesi nelle *Institutions Géologiques* del Breislak *(P. III. f.* 229) che la parola *Basalto*, secondo l' eruditissimo Caluso, viene dall' Etiope *Bselt* o *Bsalt* che significa *cotto, abbruciato*. E che di là appunto debba venirne l' origine concorre l' autorità di Plinio, dicendo *(l.* 36 *c.* 7.*)* che il *Basalto* fu ritrovato in Etiopia, e che vi ha il colore e la durezza del ferro. Dopo molti dispareri tra' naturalisti sembra che siasi convenuto di riconoscere la possibilità della sua formazione per mezzo del fuoco e dell' acqua secondo la diversità de' casi.

(3) In Soave s' hanno le seguenti iscrizioni:

I. Presso il Tomaselli le due seguenti romane, una con punti, l' altra senza.
L. Hostilius. C. F. sibi et Vicario T. F. I.

II. *V F L Vitorius L F Festus Quinctius L F Festus VI vir Aug sibi et Cassiae Sex F. Maxi . . . . . Cominiae L F F E . . . . MA . . . .*

III. In gotico, sì come dicesi, ed era sul travicello della porta della chiesa vecchia, ora sta incastonata nel muro della nuova sul vicolo del Castagneti, e la do sciolta d' ogni nesso:

Millesimo, tercentesimo tertio, Indictione prima:
Janua sum vitae, precor omnes in Christo venite.
Sit discedenti domus haec pax, et venienti.

Tutti e due questi versi con rimalmezzo, ma il primo cresce d' una sillaba, se l' abbreviatura *cro* vaglia *Christo*, non così se *intro*, che non pare.

IV. Sotto il poggiuolo nella facciata della casa comunale:

Quindenis lustris, annis cum mille trecentis,
Agrestes pedibus cum sua musta premunt.
Tempore, quo praetor fuit hic Montanea proles
Petrus, facta fui juris amica domus;
Sceptra, Verona, tenet tua Cansignorius urbis
Scaliger: haec muris moenia cinxit herus.

V. Nel Muro sotto la loggia del Palazzo v' ha infitta una lapida, formata di quattro pezzi quadrilunghi di marmo con epigrafe non mai pubblicata, la quale si meriterebbe una particolare illustrazione. Contien essa la storia della fondazione di questo *palazzo pubblico*, essendovi pretore e capitano lo stesso Pietro Montagna. Io nel testo (*facc.* 226) mal dissi del *castello*, così indicatomi senza sospetto d' errore da autorevole persona, prima d' averne la copia; e come dovrebbe parer più verisimile che un *castello*, anziche una *casa* fosser chiamati a fondarne colle respettive lor quote ventun Comuni, quanti ne potei leggere, e sono: *Soave*, *s. Bonifazio*, *Villanova*, *Colognola*, *San.... Loc ....* (*Locara*, come s' interpreta) *la Tor de' Confini*, *Caldiero*, *Monteforte*, *Castaberto*, *Porcile*, *Castel vetro* (de Castro Veteri), *Bionde*, *Gambellara*, *Montecia* (Montis Cledae), *Zerpà*, *Roncà*, *Vestena*, *Arcole*, *Brognoligo....*, e forse anche *Costa Longa*, ed altre terre soggette, o unite al comune di Soave; delle quali o nessuno, o tenue indizio se ne può trarre: tanto vi fu guasta la pietra dalla puerile baldanza. Quale però mi fu dato trascriver fedelmente l' epigrafe dal nob. Bartolommeo Ecchelj con esso la forma delle lettere, de' nessi, e delle abbreviature; tale io l' avrei pubblicata, se di così fatte forme avesse copia la tipografia, perchè, come sta nel marmo, ne fosse venuta l' interpretazione dagli eruditi. Ne soggiungo però a disteso l' iscrizione che precede alla detta leggenda, come quella ch' è men difficile a interpretare, avente sotto di sè tre scudi degli stemmi ed uno al principio; e dice così: *Domus ista Communis Suapis edificata fuit tempore regimis* (così per *regiminis*) *Petri de Montagna, sancto Quirico Veronae* (supplisci *de*, e quì v' ha nesso d' un *I* in un *C*) *Civis Suapis, et capitanei civilis pro magnifico D.no D.no Signorio*

de la Scala, Veronae, Vincentiae, et (qui v' ha lo stesso nesso, che forse potrebbe significar *eccetera*) *imperiali Vicario Generali. Corpus quidem dicte domus emptum fuit pro Commune Suapis; edificatum vero tectum super ipsam pecunia terre, factum fuit expensis in isto* (segue quasi come la nota numerale 4) *Communium pro rata infra* scrito *larium ipsorum Communium currente anno Domini millesimo, tercentesimo, septuagesimo quinto ; et de mense Aprilis, Madii, Junii, Julii, dicti milleximi.*

VI. La seguente iscrizione avuta coll' altre romane dall' erudito don Gaetano Cortese, arciprete meritissimo di Soave, sta infitta in un muro della casa Cortivo tra Soave e Monteforte:

D. M. L. Bellici Anthi, et Belliciae Myrtidis, privitiva (forse *primitiva*) *Higia successiva Eutychia Patron. benemerent.* Questa si può aggiugnere all' altre, che hanno l' agnome di *Anthus*, allegate dal lodato Bevilacqua Lazise.

(4) L' iscrizione romana in lapida nel muro del campanile di s. Bonifazio, non mai pubblicata, ha scolpiti a basso rilievo gli stromenti da sagrifizio pagano, e dice: *Mercurio L Ultorius Festus, Quitorius Severus, Iuventia Mater V. S. L. M.*

(5) In s. Giovanni Ilarione nella chiesa in pianura all' altar maggiore v' ha una s. Caterina martire infra le nubi coronata da un angelo, e di sotto i ss. Giovambatista e Zenone, dipintavi nello sfondo la villa stessa colla leggenda: *Joseph a Curte Veronensis* 1582; pittore non sì conosciuto, come sono altri di minor conto di lui, il quale nell' espressione degli affetti ha di molta efficacia, almen per quanto ne pare. Quivi è pure altro pregio in un breve, che dice: *Piero de Fadelo a depento* MCCCCCXI, scritto sul gradino del trono su cui sta seduta la Vergine con da un lato i ss. Rocco e Antonio abate, e dall' altro i ss. Sebastiano e Bernardino, ed un paesaggio. Quivi pure in una chiesetta di s. Zeno su quadro in tavola è scritto *Dante de' Baccalarj* 1409. Nella parrocchiale all' altar maggiore è una pittura, pur in tavola, di Bartolomeo Montagna, la qual era in s. Michele di Vicenza. La chiesa è nuova e ricca di marmi.

(6) Fra le molte Iscrizioni piacemi citare le più antiche e migliori, ommessa quella del Cotta che si legge alla facc. 1.

I. *Verona*
Doctorum hominum parens, ingeniorum altrix, et cui plus hoc nomine Italia debet, quam Graeciae Athenis ; illa doctos viros aliunde accepit, Tu aliis gentibus dedisti.

Sabellic.

II. *O patria, o longum felix, longumque quieta*
Ante alias, patria, o Divum sanctissima tellus,
Dives opum, foecunda viris, loetissima campis
Uberibus, rapidoque Athesi et Benacide lympha.

Fracastor

III. *Ipse nil docti patria Catulli*
Comparo : hic vivam et moriar beatus

Hac mihi nihil est in orbe
Gratius urbe.
Tu ferax vatum, generosa tellus,
Hospitum nutrix et amica.

FLAMIN.

IV. *Urbibus Italicis proestat Verona superbis*
Aedibus, ingeniis, flumine, monte, lacu.

V. Distico improvvisato da sua Emin. Jacopo Monico Patriarca di Venezia dopo aver contemplato l'amenità di questa loggia:

Hinc amnem, hinc pontes, magnam hinc prospicis Urbem.
Haec loca Coelicolum conspicienda oculis.

(7) Il colto agronomo e distinto meccanico, che fu Giuseppe Rotari, inventò anni sono una macchina, che venne intitolata *Geoforo, portator di terra.* Per essa col mezzo d'argano e di funi gli riuscì di poter elevare in una sua collina a qualunque altezza la terra, per l'acque piovane giù dirupata dai colli. Questo suo semplicissimo ordigno col mezzo di cassette e di soli 16 uomini porta in un minuto 18 pesi di terra all'altezza di metri 98, 697. Già a quest'ora di molta terra, che forse da secoli era ammontichiata in una valletta, portò a fecondare quegli aprici colli che là circondano a guisa d'anfiteatro, su' quali null'altro vedevasi che nuda selce.

(8) La seguente epigrafe così sta nel testo del Maffei, salvo che il *nostri* dopo *Domini* non è nè anche in nesso nell'originale, com'ei vel pose nelle due copie (*Mus. Veron. p.* CLXXXI. 1, e *Ver. Ill. P. I. f.* 366). Nella prima colonnetta: ✠ *In nomine Domini Jesu Christi de donis Sancti Juhannes Bapteste edificatus est hanc Civorius sub tempore domno nostro Lioprando rege, et Venerabili Paterno Domnico* (pater nostro *Dominico*) *Epescopo et costodes ejus venerabilibus Vidaliano et Tancol presbiteris et Refol Gastaldio. Gondelme indignus diaconus scripsi.* Segue il resto nell'altra colonnetta: ✠ *Ursus magester cum discepolis suis Iuvintino et Iuviano edificaverunt hanc civorium. Vergondus, Theodoal, Foscari.*

(9) Ecco le più distinte erbe del Montebaldo giusta la serie manoscritta, fattane gentilmente dal Pollini.

Piante rare o nuove rinvenute nella circonferenza del lago di Garda:

N. B. Le nuove hanno aggiunto *Nobis.*

Agave americana
Allium neapolitanum
Arenaria bavarica
Buphtalmum speciosissimum
Daphne alpina
Favolus mori. Nobis.
Nerium Oleander
Rosmarinus officinalis
Ulva turbinata. Nob.
Viola Montana

Piante rare o nuove rinvenute al Monte Baldo, incominciando dalle falde fino alla sommità:

Achillea ambigua. Nobis.
-- *atrata*
-- *Clavennae*
Achillea nobilis
Aconitum Anthora
-- *cernuum*

Anemone alpina
-- *baldensis*
Alchemilla alpina
Arenaria austriaca
-- *bavarica*
-- *ciliata*
Anthemis alpina
Athamanta cretensis
Androsace alpina
Aster alpinus
Apargia crocea
Arbutus alpina
Alyssum rupestre
Arnica scorpioides
Aspidium alpinum
-- *rigidum*
Bartsia alpina
Borrera chrysophthalma
Botrychium Lunaria
Bupleurum graminifolium
Carex baldensis
-- *capillaris*
-- *firma*
Centaurea Rhapuntica
Cetraria cucullata
Cerastium latifolium
Cherleria sedoides
Cnicus alsophylus. Nob. *Cnicus rivularis*. Viagg. *pag.* 106. *non* Linn.
Campanula petraea
-- *spicata*
Cypripedium Calceolus
Circaea alpina
Convallaria bifolia
-- *verticillata*
-- *multiflora*
Daphne alpina
-- *Cneorum*
Draba pyrenaica
Doronicum austriacum
Euphorbia ambigua
Euphrasia tricuspidata
Erigeron Villarsii
Erica arborea
Globularia nudicaulis
Geum montanum
-- *reptans*
-- *rivale*
Geranium argenteum
-- *phaeum*
Galium baldense. Nob.
Helianthemum Seguierii. Nob.
Heracleum pyrenaicum
Iungermannia resupinata
-- *Erhartiana*. Nob.
Iberis rotundifolia
Iuncus trifidus
Ligusticum peloponense
Linaria alpina
Lecidea baldensis. Nob.
Lycopodium Selaginoides.
Lychnis quadridentata
Lunaria rediviva
Malva Morenii. Nob.
Nepeta Nuda
Orchis nigra
Ophrys Monorchis
-- *alpina*
Papaver aurantiacum
Paederota Bonarotta
Pedicularis acaulis
-- *rostrata*
Potentilla nitida
Pinguicula alpina
Polygonum viviparum
Phyteuma comosa
Pimpinella dissecta
Primula Auricula
-- *carniolica*
-- *integrifolia*
Prenanthes purpurea
Pyrethrum alpinum
-- *elegans*. Nob.
Plantago atrata
Quercus Aegylops
Rosa Pollinii. Spreng.
Ranunculus Seguierii

Ranunculus alpestris
— *rutae folius*
Rhododendron Chamaecistus
— *ferrugineum*
— *hirsutum*
Salix herbacea
— *retusa*
— *reticulata*
— *Pontederana*
Saxifraga androsacea
— *bryoides*
— *Burseriana*
— *Ponae*
— *coesia*
— *recta*
— *mutata*
— *muscoides*
— *sedoides*
Scorzonera alpina. Nob.
— *rosea*
Silene acaulis
Sedum atratum
Selinum Seguierii
— *rablense*
Spallanzania Agrimonoidos. Nob.
Tussilago discolor
Thesium alpinum
Trifolium alpinum
Tofieldia palustris
Tuber rufum. Nob.
Vaccinium Vitis Idaea
Valeriana saxatilis
Veronica aphylla
— *saxatilis*
Viola biflora
Uvularia amplexifolia

(10) Sopra la porta della foresteria dell' Eremo così ne dice l' epigrafe: *Aloysius Becellus nobilis Veronensis desolatam D. Georgii arsem ad Eremi Structuram Pr.bus* (Patribus) *Camaldulensibus non minus pie obtulit, quam prompte aere proprio coemerat. Anno D.ni* MDCLXIII. Si può aggiugnere la seguente, in cui si vede la contea della *Rocca di Garda* essere stata in casa Torri. Sta l'epigrafe sulla lapida sepolcrale in mezzo alla chiesa dell' Eremo: *Clarae, Brunorii Com. Seratici Aligeri filiae, Uxori cariss. quae vixit annos* XXVII, *obiit anno* MDCIII. *Alexander de Turri, Caroli filius, Arcis Gardae et Albareti Comes, moestiss. mon pos. sibi; posterisque paravit.*

(11) Nella capitolar biblioteca di Verona il codice n. 357 ha: *Praestantissimi I. C. Georgii Bevilaquae de Lacisio ad virum patricium Donatum I. C. Historia de bello* Gallico; o sia guerra seguita in Lombardia, come avverte il Maffei; la quale durò dal 1438 sino al 10 Aprile 1440; in cui a Torbole fu dai Veneti distrutta la flottiglia del Visconte, fabbricatasi a Desenzano. Nel 20 Novembre 1434 aveva il Picinino lungo le spiagge di Maderno presa quella de' Veneziani, ma poco prima del detto dì 10 Aprile 1440 egli era stato dallo Sforza, e dal Gattamelà cacciato di Verona, e battuto il suo esercito a *s. Lucia.*

(12) L' assedio di Peschiera, fatto da Franzesi l' anno 1800, è descritto in un rarissimo libretto, e fu compilato da F. Henin, capo dello Stato maggiore delle truppe d' assedio, intitolato: *Journal Historique des opérations militaires du siège de Peschiera, et de l' attaque des Retranchemens de Sermione, ec.* In esso ha tre stampe a rame: I, il piano dell' assedio di Peschiera; II, quello di Sermione; III, il disegno o *piano* della casa di campagna di Catullo. Questo fu rilevato dal Melliny, ajutante di campo del generale dell' artiglieria Lacombe Saint-Michel; e vi si registra la serie de' legni austriaci comandati dal cav. de Blumanstein, e furono da 18 tra grandi e piccoli.

(13) Tutto il lago ab antico sino alla caduta della Repubblica Veneta appartenne a Verona, o come aggiunto alla contea di Garda, parte pur essa del territorio veronese, o come parte che fosse il lago immediatamente soggetto a Verona. Le ragioni, i fatti, e l'autorità s'hanno principalmente nel libro di don Girolamo Ballerini: *Risposta alla Deduzione Austriaca;* del qual suggetto ne feci il sunto, a cui per brevità ho sustituito questa nota.

(14) I. *Benacus*, in 4.to, del Tamburini di Riva, questore o camerlingo in Mantova, dove a' primi di maggio del 1756 presentò al Congresso questa sua scrittura in latino.

II. *Osservazioni alla scrittura intitolata Benacus*, in 4.to, del conte Luigi Miniscalchi veronese.

III. *Deduzioni sopra i Confini del lago di Garda ridotte a termini della ragion delle genti*, in 4.to, del conte Beltrame Cristiani, commissario ai confini di Lombardia.

IV. *Risposta alla Deduzione Austriaca sopra i Confini del lago di Garda*, in 4.to. di Girolamo Ballerini prete veronese.

(15) Ecco le due iscrizioni appartenenti a Torri:

I. *Scaligeri nitidam Antonj fabricantibus arcem*
Contulit hic aurum Bonaventura, inclita lucem
Urbs Verona dedit, cui Prendilaqua sub usque
Annis tercentum octuaginta mille tribusque.

II. *Asta, Viator, pulverem vides sacrum,*
Quem verticosi vexat unda Benaci.
Hoc mutat ipsum saepe Musa Libethron,
Fontemque Sisypi, ac vireta Permessi:
Quippe hoc Domitius vagiit solo primum
Ille, ille doctus, ille, quem probe nosti
Dictata dantem Romuleae juventuti,
Mira eruentem sensa de penu vatum.
Abi, viator; sat tuis oculis debes.

(16) Catullo nel suo Endecasillabo *Ad sirmionem peninsulam* ove dice: *salve o venusta Sirmio, atque hero gaude* si appalesa chiaramente esserne egli stato il padrone anzichè semplice abitatore. A questo proposito piacemi di assoggettare alle considerazioni del lettore l'altro endecasillabo *Phaselus* (nave spedita che teneva il mezzo fra la nave di trasporto e le lunghe triremi) da cui si riconosce essere Catullo ritornato dalla Bitinia con questo bastimento di sua proprietà che agli ospiti in Sirmione mostrava col dispiacere di vederlo invecchiare ozioso nel porto. Era in allora adunque il Benaco unito all'Adige per mezzo d'un canale, o lo era al Mincio? Certo egli è che da Peschiera allo sbocco del Mincio in Po a Governolo v'ha la pendenza di metri 55,860 su d'un tratto di circa 25 miglia, mentre che da Lazise alla chiavica di Castelvecchio in Verona (intendasi sempre col pelo medio delle acque) per uno spazio di circa 16 miglia, non v'ha che quella di metri 13,511. Quanti più *sostegni* non sarebbero occorsi per rendere navigabile il Mincio? Ciò conduca

a supporre che il canale di comunicazione al mare, fosse piuttosto dal lago all'Adige che dal lago al Po; oppure che il Mincio fosse congiunto all'Adige per un canale che da Pozzolo passasse a Valeggio e quindi sotto Verona; alcuni infatti osservarono presso Pozzolo degli avanzi di acquedotti. Che che ne sia di questo fatto piacemi qui dichiarare, aver io avuto le suindicate misure di livellazione dall'egregio professore di matematica Giacinto Toblini il quale con senno pari a non comune pazienza, consacrò per più anni i proprj studj nel far conoscere con una dotta memoria, la possibilità di rendere, coll'acque de' due fiumi Adige e Mincio, irrigabile la pianura veronese.

(17) Privilegi e Iscrizioni che si conservano in Sermione:

I. Privilegi.

I. *Serenissimi Principis et Domini D.ni Federici Secundi Imp. Oct. Idus Julii* 1220.

II. *Confirmatio Illustrissimi Principis, et Domini Domini Conradi Imperatoris Kal. Novembris* 1267.

III. *Observatio Ill.mi Canisgrandi de la Scala Vicarii Imperialis super Immunitatibus Sermionis*, 20 *Augusti*, 1324.

IV. *Concessio et Immunitas Inclyti D.ni Mastini de la Scala, Capitanei, et D.ni Generalis attributae Communi Sermioni cum licentia piscandi in lacu Benaci Veronensi*, 22 *Februarii*, 1330.

V. *Exemptio Communis Sermioni, concessa sub dominio potentis D.ni primarii Ducis Mediolani, olim Veronam dominantis, cujus proprium nomen Joannes Galeatius*, 9 *Martii* 1397.

VI. *Confirmatio privilegiorum sub Domini D.ni Francisci de Carrara*, 20 *Maii*, 1404.

VII. *Confirmatio privilegiorum, Immunitatum potentissimae Ducalis Dominationis Venetorum, Michael Steno*, 14 *Decembris* 1405.

II. Inscriptiones Sirmienses.

I. Dal cimitero dietro la chiesa di s. Salvatore, trasportatone il cippo in mezzo la piazza, che ha l'epigrafe *Jovi L. Aesius Vrb. V. S. L. M.*

II. Nella facciata di s. Salvatore: *C. Bitutius. Encolpus. Mer.* (Mercurio).

III. Nella muraglia della chiesa parrocchiale *P. Clodio. P. C. P. T.....*

IV. In una colonna dell'atrio della stessa chiesa, e s'ha a stampa, come quasi tutte l'altre di questo luogo, con qualche varietà: *Imp. Caess. D. N. Fl. Iiuliano P. F. Victori ac Triumf. Semp. Aug. P. M. Imp. VII. Cons. III. bono RP. nato, patri patriae Proconss.* A questa, non so perchè, unì il Panvinio (*l. c. p.* 226) quella di *Valerio Palladio, consolare* ec. intorno alla statua, quando fu dal teatro riposta sulla fontana della piazza dell'erbe.

V. Nell'orto dei Gamba, ora dei Casella: *Imp. Caes. Fl. Constantino Maximo, PP. . . . . .*

Altre epigrafi s'allegano di Sermione dal Saraina, dal Panvinio, e da qualche altro antiquario.

(18) Viaggi di Francesco Petrarca ec. descritti dal prof. Ambrogio Levati, Milano 1820, vol. 5. Nel vol. 1. f. 312 e segg., si parla del viaggio di Gu-

glielmo da Pastrengo al papa Clemente V in Avignone l'anno 1338, ottenutavi l'assoluzione di Mastino II della Scala per avere ucciso Bartolomeo, vescovo di Verona, suo cugino germano. Nel vol. II, f. 366, si ricorda che il Petrarca con Guglielmo e Rinaldo da Villafranca trovò un codice delle lettere di Cicerone, scrivendone da Verona l'anno 1345, (v. f. 32. Biblioteca Capitolare) e alla facc. 381 e segg. si ha, come Guglielmo accompagnò al confine veronese e bresciano il Petrarca, che andava in Avignone.

(19) In Verona questo nobile esercizio fu assai usato; e lasciando stare i più antichi, nella felice età del Maffei tragedie e commedie si recitarono a gara da cavalieri e da dame in colte adunanze come fu delle *Cirimonie* alla presenza del principe elettoral di Baviera l'anno 1754. Quindi valenti riuscirono in quest'arte i Bevilacqua, i Gherardini, i Pindemonti, i Carli, i Marioni, le Pellegrini, le Montanari, le Strozzi, le Carminati, ed una Silvia Guastaverza, che del suo ingegno e del valor poetico nuovo pregio a se aggiunse, e alla patria; e in questi ultimi tempi una Mosconi ed una Pompei.

(20) *Friderico, Josephi Angeli filio, ex gente pervetusta Salutiorum Monexilii, inter subalpinas clarissima; adolescenti strenuo, qui adversis rebus infirma valetudine, officii tantum et antiquae disciplinae bellicae memor Gallorum signa secutus ad Veronam commisso proelio in prima acie, dum acriter dimicaret, vulneribus confectus in ipso flore juventae fortissime occubuit. Parentes contra votum superstites, fratres amantissimi, huc allatis filii fratrisque desideratissimi cineribus, posuerunt cum lacrymis. Vixit annos XIX, menses V, dies XVI. Obiit Non. Apr. An. MDCCXCIX.*

(21) *Trattato fra sua Maestà l'imperatrice Regina e la Serenissima Repubblica di Venezia sull'uso dell'acque del Tartaro*. Brescia, per Pietro Pianta e Giuseppe Pasini, 1755 *in fog. pic. con stampe a rame.*

(22) *Carmen XVII.* Anche il Mureto mostrò di credere che Catullo in questo carme parlasse della nostra *Cologna*, ma altri critici tengono più verisimile, che intendesse di Como, colonia poco avanti fondata da Cesare.

INDICE

DEI TITOLI CONTENUTI NELLA PARTE DI VERONA A DESTRA DELL' ADIGE.

LA CITTÀ A SINISTRA DELL' ADIGE.

LA PROVINCIA VERONESE.